

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	20/03/2026	8	Il decreto carburanti è subito in vigore ma l'effetto sui prezzi ancora non c'è <i>Cinzia Arena</i>	7
AVVENIRE	20/03/2026	9	Intervista a Elly Schlein - Parla Schlein: guerra illegale, fare il possibile per un negoziato = «Guerra illegale Fare di tutto per un negoziato» <i>Roberta D'angelo</i>	9
AVVENIRE	20/03/2026	10	Intervista a Augusta Barbera - Barbera: «La Carta non rischia il giudice sarà terzo» = Barbera: «La Carta non rischia E il giudice sarà davvero terzo» <i>Vincenzo R Spagnolo</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	1	Il caffè - Umberto l'antisovranista <i>Massimo Gramellini</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	2	Addio a Bossi il Senatur che fondò la Lega Nord = La fine del Senatur Il terremoto nordista che scompigliò la politica italiana <i>Marco Cremonesi</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	6	Intervista a Luca Zaia - Zaia: «Un padre per noi Gli ho parlato a Natale, mi spiegava la geopolitica Il Paese è in debito con lui» <i>Marco Cremonesi</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	8	Con Berlusconi intese e strappi = Lunghe intese e strappi con l'amico Berlusconi Le cene del lunedì per l'agenda dei ministri <i>Francesco Verderami</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	9	Quel ribaltone che spinse l'Ulivo = Quel ribaltone che favorì l'Ulivo e fece cadere il governo nel 1994 Quando disse: mai con i fascisti <i>Walter Veltroni</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	10	AGGIORNATO - È stato l'ultimo rivoluzionario = L'ultimo rivoluzionario in canottiera da Silvio Dall'idea della secessione a ministro per le Riforme <i>Antonio Polito</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	12	Nuovi raid sul gas, trema l'Europa Bruciati 420 miliardi = Nuovi colpi iraniani Il Qatar: «A rischio le forniture all'Italia» <i>Francesco Battistini</i>	29
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	13	Petrolio, caos prezzi tra Occidente e Asia <i>Federico Fubini</i>	31
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	16	La soddisfazione di Meloni: ora misure nazionali urgenti d'intesa con la Commissione <i>Marco Galluzzo</i>	33
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	16	L'Italia lancia l'allarme sui rifugiati E von der Leyen apre sull'energia <i>Francesca Basso</i>	35
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	17	La lezione di Mattarella: tocca all'Europa dire no alla guerradei sovranismi assoluti <i>Monica Guerzoni</i>	37
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	21	Ondata di controlli al distributore Il governo verso nuove misure <i>Claudia Voltattorni</i>	39
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	21	AGGIORNATO - Come funziona il sistema Ets Quali sono i pro e i contro? <i>Enrico Marro</i>	41
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	23	Giustizia, scintille finali Si chiude la campagna = Le sorelle Meloni tra palco e podcast: chi blocca la riforma non fa un affare <i>Simone Canettieri</i>	42
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	24	Un epilogo reso incerto dal numero dei votanti <i>Massimo Franco</i>	44
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	24	Le ragioni del Sì e del No Mantovano contro Grosso = «Colpite le toghe». «No, le correnti» Grosso-Mantovano, duello finale <i>Valentina Santaripa</i>	45
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	36	Sì, per cambiare: una giustizia più moderna e garantista <i>Derrick De Kerckhove</i>	47
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	36	No, e una riforma inutile e dannosa e non risolve i veri problemi <i>Armando Spataro</i>	49
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	41	Lamborghini corre Più ricavi e vendite ma niente elettrico <i>Redazione</i>	51
DOMANI	20/03/2026	2	Il Senatùr che conquistò Roma E la perse = Il Senatùr che conquistò Roma e poi la perse <i>Marco Damilano</i>	52
FATTO QUOTIDIANO	20/03/2026	1	Più Pil per tutti <i>Marco Travaglio</i>	54
FATTO QUOTIDIANO	20/03/2026	4	Intervista a Emanuele Pozzolo - Pozzolo: "Andrea protetto da Giorgia e Donzelli. Non lo faranno dimettere" = "Io espulso, Delmastro resta: lui è protetto dai vertici Fdl" <i>Giacomo Salvini</i>	55
FATTO QUOTIDIANO	20/03/2026	7	Meloni da Fedez: ultime bugie del Sì E intanto Salvini scappa in Ungheria = Meloni a casa Fedez fa il pieno di bugie: "Csm meno politici" <i>Paolo Frosina</i>	57

Rassegna Stampa

20-03-2026

FOGLIO	20/03/2026	1	Come l'umanitarismo ha trasformato il diritto internazionale in un alibi per non agire contro il terrore. Spunti da un potente discorso di Mattarella <i>Claudio Cerasa</i>	59
FOGLIO	20/03/2026	6	Rignano sul Si = A casa di Renzi, Italia viva vota Si <i>Luciano Capone</i>	60
FOGLIO	20/03/2026	7	Meloni e raggionamento = Meloni e raggionamento: Hormuz, Algeri e la giustizia in mutande <i>Carmelo Caruso</i>	61
FOGLIO	20/03/2026	8	U. Bossi (1941-2026) = Umberto Bossi (1941-2026) <i>Maurizio Crippa</i>	63
GIORNALE	20/03/2026	1	Scarpe grosse e cervello fino <i>Tommaso Cerno</i>	64
GIORNALE	20/03/2026	3	Ha cambiato il modo di pensare degli italiani = Snobbato e insultato Ha cambiato il modo di pensare di tutto il Paese <i>Vittorio Feltri</i>	65
GIORNALE	20/03/2026	4	I guastafeste che fermarono la sinistra = Umberto e Silvio, i guastafeste che hanno fermato la sinistra <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	67
GIORNALE	20/03/2026	12	Un processo su due è stato inutile; quei 200mila casi finiti in assoluzioni = Inutile quasi un processo su due: più di 200mila imputati assolti <i>Stefano Zurlo</i>	70
GIORNALE	20/03/2026	17	Grillini, artisti e pure Sanchez La nuova giustizia ora piace = Nella Spagna rossa esaltata da Schlein la sinistra difende le carriere separate <i>Francesco Boezi</i>	72
GIORNALE	20/03/2026	20	Islamici e antagonisti a braccetto alla Camera = Carc e islamisti in Parlamento I 5S: «Ora facciamo squadra» <i>Giulia Sorrentino</i>	74
GIORNALE	20/03/2026	27	Il vero Peter Thiel a Roma? Contro Putin e il transumano <i>Andrea Venanzoni</i>	76
LIBERO	20/03/2026	2	Il ritratto di Feltri «Ha sepolto la Dc» = Quel matto di Varese è partito dalle valli e ha sepolto la Dc Teniamocelo stretto <i>Vittorio Feltri</i>	79
LIBERO	20/03/2026	7	Interista a Luca Zaia - «Ci ha insegnato tutto tra Coca-Cola e sigari» = «Tra Coca-Cola e sigari ci ha insegnato ad ascoltare il popolo» <i>Alessandro Gonzato</i>	83
LIBERO	20/03/2026	9	AGGIORNATO - Tutte le bugie del Conte anti-riforma = «Il sorteggio è un trucco», «la politica vuole lo scudo» Le bufale elettorali di Conte <i>Tommaso Montesano</i>	86
LIBERO	20/03/2026	13	Il fronte del No contro il taglio delle accise = Il fronte del No si ribella alla riduzione delle accise <i>Pietro Senaldi</i>	88
MANIFESTO	20/03/2026	6	-2 al referendum, la destra in affanno = Delmastro in foto con l' amico di Senese Silenzio di Meloni <i>Giuliano Santoro</i>	90
MANIFESTO	20/03/2026	6	E venne il podcast della buonanotte = L' arma segreta é solo un podcast della buonanotte <i>Alberto Piccinini</i>	93
MANIFESTO	20/03/2026	8	Il vandeano che demolì la prima Repubblica = Il vandeano nordista che demolì la prima Repubblica <i>Gad Lerner</i>	95
MANIFESTO	20/03/2026	10	Così gli squali di Miami nuotano verso L'Avana = Singapore dei Caraibi: il sogno degli squali della diaspora <i>Davide Longo</i>	97
MATTINO	20/03/2026	4	Iran, la guerra dell' energia = L' Iran attacca le raffinerie Trump striglia Netanyahu: «Basta raid su siti energetici» <i>Angelo Paura</i>	99
MATTINO	20/03/2026	9	Arianna Meloni spinge il Sì «Noi con Falcone e Borsellino» = Arianna lancia la volata «Mai stati contro i pm ma con Falcone e Borsellino» <i>Abul.</i>	101
MATTINO	20/03/2026	35	La spinta dell' italia all' europa per cambiare = La spinta dell' italia all' europa per cambiare <i>Paolo Balduzzi</i>	103
MATTINO DI PADOVA	20/03/2026	7	Intervista a Antonio Di Pietro - Di Pietro: «Questa sinistra è genuflessa davanti all' Anm» = «Voto Sì, la sinistra si è genuflessa davanti all' Anm» <i>Carlo Bertini</i>	105
MESSAGGERO	20/03/2026	13	Intervista a Ignazio La Russa - La Russa: «ICapi che per dare peso al Nord aveva bisogno di Roma» = «Capi che per dare peso al Nord aveva bisogno anche di Roma» . . . <i>Mario Ajello</i>	108
QUOTIDIANO NAZIONALE	20/03/2026	9	Taglio delle accise Chi non adegua i prezzi già nel mirino del Garante <i>Claudia Marin</i>	110

Rassegna Stampa

20-03-2026

QUOTIDIANO NAZIONALE	20/03/2026	10	Fronte del Sì, le sorelle Meloni in campo per il rush finale = Meloni , due sorelle in campo <i>Antonella Coppari</i>	111
QUOTIDIANO NAZIONALE	20/03/2026	11	Il fronte del No incassa il voto di Vasco = «Il governo vuole impunità» Il fronte del No ci spera E incassa il voto di Vasco <i>Cosimo Rossi</i>	113
REPUBBLICA	20/03/2026	3	Intervista Roberto Castelli - Castelli: un'epoca è finita = Castelli "Mi disse farai il Guardasigilli poi ti arresteranno" <i>Paolo Berizzi</i>	115
REPUBBLICA	20/03/2026	4	Un barbaro nel Palazzo = Il Senatùr in canottiera dall'ampolla sul Monviso al patto con Berlusconi <i>Filippo Ceccarelli</i>	117
REPUBBLICA	20/03/2026	6	Intervista Pier Luigi Bersani - Bersani: gli ho voluto bene = Bersani "L'avversario al quale ho voluto più bene nella vita" <i>Annalisa Cuzzocrea</i>	120
REPUBBLICA	20/03/2026	8	Ue, la crisi energetica fa paura scontro sulle emissioni di CO2 <i>C.t</i>	122
REPUBBLICA	20/03/2026	8	Un piano per Hormuz l'Italia c'è = Hormuz Il piano di sette Paesi per liberare lo Stretto "Ma la guerra finisca subito" <i>Claudio Tito</i>	123
REPUBBLICA	20/03/2026	17	L'illusione dei ragazzi di periferia <i>Massimo Recalcati</i>	126
REPUBBLICA	20/03/2026	19	Intervista a Giuseppe Conte - Conte: "Ecco perché al referendum bisogna votare no" = Conte "Vogliono evitare le inchieste sulla casta riformiamo noi la giustizia" <i>Francesco Bei</i>	127
REPUBBLICA	20/03/2026	20	Caso Delmastro, indaga la Procura la foto nel ristorante con il mafioso = Delmastro, tensione in Fdi Meloni: "Poco accorto io non sapevo ma resta" <i>Lorenzo De Cicco</i>	130
REPUBBLICA	20/03/2026	30	Dazi Ue-Usa sì condizionato dal Parlamento <i>Rosaria Amato</i>	132
RIFORMISTA	20/03/2026	1	Diario di Sì <i>Claudio Velardi</i>	133
SOLE 24 ORE	20/03/2026	2	AGGIORNATO - Orsini: ultima chiamata per l'industria Ue, perso 1 milione di posti di lavoro = Orsini: ultima chiamata per la Ue Perso 1 milione di posti di lavoro <i>Nicoletta Picchio</i>	135
SOLE 24 ORE	20/03/2026	2	Cina, export 32% verso l'Europa nel 2025 Il peso su macchinari, elettronica e chimica <i>Rita Fatiguso</i>	137
SOLE 24 ORE	20/03/2026	2	Il richiamo al soft power ue non basta = Il richiamo al soft power europeo non basta più <i>Stefano Manzocchi</i>	139
SOLE 24 ORE	20/03/2026	7	L'inerzia nelle parole di fed e bce = La doppia inerzia di Fed e Bce: bene sui tassi, ma non con le parole <i>Donato Masciandaro</i>	141
SOLE 24 ORE	20/03/2026	8	Gasolio, sconti del 12% Ma al debutto prezzi in salita, via ai controlli = Gasolio, sconto del 12 per cento Ma al debutto prezzi ancora su <i>Marco Mobili - Gianni Trovati</i>	143
SOLE 24 ORE	20/03/2026	11	I paesi del golfo traditi dagli usa = Gli stati del golfo traditi dall'alleato americano <i>Ugo Tramballi</i>	145
SOLE 24 ORE	20/03/2026	13	Mattarella: la Ue sappia dire no all'ampliamento dei conflitti = Mattarella: «La Ue dica di no all'ampliamento dei conflitti» <i>Lina Palmerini</i>	147
SOLE 24 ORE	20/03/2026	16	Perché la riforma della giustizia è a favore dei cittadini <i>Bartolomeo Romano</i>	149
STAMPA	20/03/2026	3	Da muratore a star della politica = Uomo del popolo, piaceva a sinistra Full primo a cavalcare l'antipolitica <i>Fabio Martini</i>	151
STAMPA	20/03/2026	4	Umberto e Silvio i quasi amici = Silvio e Umberto i gli amici-rivali <i>Ugo Magri</i>	153
STAMPA	20/03/2026	6	Tra Roma ladrona il Trota e la canotta = Lessico padano <i>Massimiliano Panarari</i>	155
STAMPA	20/03/2026	11	Meloni frena, missione solo con l'Onu "Non ci sarà alcun intervento militare" <i>Ilario Lombardo</i>	158
STAMPA	20/03/2026	13	Mattarella: "No alla legge del più forte" <i>Ugo Magri</i>	160
STAMPA	20/03/2026	18	Buferla Delmastro sul referendum = Delmastro in posa con l'uomo del boss Il caso in Antimafia dopo il voto <i>Irene Famà</i>	161

Rassegna Stampa

20-03-2026

STAMPA	20/03/2026	20	Opposizioni unite "Troppa disinvoltura Delmastro vada via" <i>Niccolò Carratelli</i>	163
STAMPA	20/03/2026	23	Intervista a Giovanni Bachelet - Bachelet: vogliono punire le toghe = "La vera intenzione non è la terzietà ma colpire i magistrati" <i>Flavia Amabile</i>	165
STAMPA	20/03/2026	30	Aiuti il suo governo dando le dimissioni = Aiuti il suo governo dando le dimissioni <i>Francesca Schianchi</i>	167
STAMPA	20/03/2026	31	La guerra stravolge Il controllo dei mari = La guerra stravolge il controllo dei mari <i>Gabriele Segre</i>	168
STAMPA	20/03/2026	31	Così l' Anticristo cancella la politica = Thiele l' anticristo. così il potere si fa dio <i>Marco Follini</i>	170
TEMPO	20/03/2026	4	Anche tra i grillini il No perde pezzi E Grillo tace = Nei Cinquestelle il No perde pezzi Grillo tentato dal Sì sta in silenzio <i>Francesco Storace</i>	171
TEMPO	20/03/2026	5	Intervista a Giuseppe Valditara - «Sanzioni a chi fa propaganda a scuola» = «Il sorteggio utilizzato nell' antica Atene contro il voto di scambio la casta e le oligarchie» <i>Edoardo Romagnoli</i>	173
VERITÀ	20/03/2026	3	Manca il gas ma l' europa non capisce mai un tubo = Basta ipocrisie e minacce velate: ci serve il combustibile dello zar <i>Maurizio Belpietro</i>	175
VERITÀ	20/03/2026	13	Le toghe per il Sì sono di più dei signor No spinti dall' Anm = Molti magistrati sono per il Sì L' Anm è minoranza con idee radicali <i>Isabella Bertolini</i>	178

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	14	La crisi energetica accelera Borse europee nella bufera <i>Fausta Chiesa</i>	181
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	39	81 punti lo spread Btp Bund <i>Redazione</i>	183
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	39	Eni, il dividendo sale del 5% Gas e greggio, portafoglio record <i>Fausta Chiesa</i>	184
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	40	Mps, il rilancio di Lovaglio: «Il mio piano è solido» Torna l' ipotesi di Passera <i>Derrick De Kerckhove</i>	186
CORRIERE DELLA SERA	20/03/2026	43	In calo Prysmian e Mediobanca Acquisti su Nexi e Saipem <i>Marco Sabella</i>	187
GIORNALE	20/03/2026	25	«Piano Mps-Mediobanca difficile cambiarlo adesso» <i>Camilla Conti</i>	188
INTERNAZIONALE	20/03/2026	92	Lo spettro di una crisi si aggira per Wall street <i>Heike Buchter</i>	189
ITALIA OGGI	20/03/2026	19	L' editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	191
ITALIA OGGI	20/03/2026	21	Mps, avanti con il piano <i>Redazione</i>	192
ITALIA OGGI	20/03/2026	23	Caro-greggio, extra cedola Eni <i>Giovanni Galli</i>	193
MESSAGGERO	20/03/2026	2	Bombe su ga e petrolio, Borse giù = L' Iran attacca le raffinerie Trump striglia Netanyahu: «Basta raid su siti energetici» <i>Angelo Paura</i>	194
MESSAGGERO	20/03/2026	6	Confindustria chiede gli Eurobond «O la coesione sociale sarà a rischio» <i>Gabriele Rosana</i>	196
MESSAGGERO	20/03/2026	15	Eni, cedola extra col caro-petrolio Per Plenitude arriva un riassetto <i>Roberta Amoruso</i>	198
MESSAGGERO	20/03/2026	17	Papa (Bper): «In estate aggiorneremo il piano» <i>Redazione</i>	200
MESSAGGERO	20/03/2026	17	L' utile netto di Astm a 334 milioni Sui ricavi <i>Redazione</i>	201
MESSAGGERO	20/03/2026	18	Acquisti su Nexi e Saipem è Scendono Inwit e Prysmian <i>Redazione</i>	202
MF	20/03/2026	1	Profitti dimezzati, B&C Speakers fa-10% <i>Marco Fusi</i>	203
MF	20/03/2026	2	Giorgetti: l' Italia ora è più forte <i>Anna Di Rocco</i>	204
MF	20/03/2026	3	Il gas soffoca le borse = Volano petrolio e gas: borse ko <i>Sara Bichicchi</i>	205

Rassegna Stampa

20-03-2026

MF	20/03/2026	7	Ferrari frena in Medio Oriente <i>Andrea Boeris</i>	207
MF	20/03/2026	8	Mef paciere tra Euronext e Cdp <i>Elena Dal Maso</i>	208
MF	20/03/2026	11	Gli analisti di Deutsche B. rilanciano Monte-Bpm = Deutsche rilancia Mps-Bpm <i>Luca Gualtieri</i>	209
MF	20/03/2026	13	Vendite Stellantis 11% in Europa in un mercato che cresce solo del 2% = Stellantis corre in Europa: 11 % <i>Andrea Boeris</i>	211
MF	20/03/2026	15	Il barile oltre 90 \$ permetterà a Eni di dare agli azionisti un dividendo extra = Eni, extra-cedola da super Brent <i>Angela Zoppo</i>	213
MF	20/03/2026	16	Mondadori alza il dividendo <i>Nicola Carosielli</i>	215
MF	20/03/2026	20	Uni Commerz, sarebbe grave spostare la sede in Germania <i>Angelo De Mattia</i>	216
QUOTIDIANO NAZIONALE	20/03/2026	19	Mps, Lovaglio blinda il progetto: non cambierà <i>Andrea Ropa</i>	217
REPUBBLICA	20/03/2026	13	Le accise Il taglio non si vede il governo: controlli a tappeto <i>Flavio Bini - Federico Formica</i>	218
REPUBBLICA	20/03/2026	30	Eni valuta cedola straordinaria Plenitude cambia governance Il gruppo aggiorna il piano al 2030: investimenti per 29 miliardi. Il ramo rinnovabili verso l'uscita dal bilancio consolidato <i>Emma Bonotti</i>	220
REPUBBLICA	20/03/2026	32	"Il mio piano è solido" Lovaglio non molla Mps e prepara la sua lista <i>Giovanni Pons</i>	221
REPUBBLICA	20/03/2026	33	AGGIORNATO - Giovedì nero tonfo di Ferrari male il credito <i>Redazione</i>	222
SOLE 24 ORE	20/03/2026	4	Borse in caduta, rally di gas e petrolio = Sul gas è allarme rosso: Qatar, fino a cinque anni per riparare Ras Laffan <i>Sissi Bellomo</i>	223
SOLE 24 ORE	20/03/2026	19	A2A misura il valore del dialogo con i territori per la transizione giusta <i>Sad.</i>	226
SOLE 24 ORE	20/03/2026	25	Le imprese al debutto puntano su flessibilità, dialogo e formazione <i>Claudia La Via</i>	227
SOLE 24 ORE	20/03/2026	28	Piano Eni: cedola extra con il Brent in rialzo = Piano Eni: cassa in aumento e cedola extra con Brent in rialzo <i>Celestina Dominelli</i>	230
SOLE 24 ORE	20/03/2026	28	Aggiornato - Astm, «un 2025 solido» Ricavi a 4,6 miliardi <i>Redazione</i>	232
SOLE 24 ORE	20/03/2026	29	Parterre - Banca di Asti, l'ipotesi Bergami come nuovo a.d. <i>Alg.</i>	233
SOLE 24 ORE	20/03/2026	29	Parterre - Ipazia, la start up di Alverà che batte i big dell'AI <i>Chc.</i>	234
SOLE 24 ORE	20/03/2026	29	Lovaglio: Mps darà 16 miliardi ai soci con qualsiasi governance <i>Luca Davi</i>	235
SOLE 24 ORE	20/03/2026	32	Euronext lancia il mercato dei derivati sull'energia elettrica <i>Antonella Olivieri</i>	236
SOLE 24 ORE	20/03/2026	32	Unicredit, moody's conferma rating ad a3 dopo commerz <i>Redazione</i>	237
SOLE 24 ORE	20/03/2026	35	Mondadori, per gli azionisti cedola in crescita del 10% <i>Andrea Biondi</i>	238
STAMPA	20/03/2026	16	Borse in picchiata Giorgetti sulla crisi "Un rischio per i conti" <i>Luca Monticelli</i>	239
STAMPA	20/03/2026	17	Caos benzina <i>Anna Maria Angelone</i>	241
STAMPA	20/03/2026	28	Astm (Gavio), ricavi a 4,6 miliardi nel 2025 InItalia investimenti per quasi `700 milioni <i>Redazione</i>	243
STAMPA	20/03/2026	29	Mps, Lovaglio cerca appoggi a Londra "Il piano su Mediobanca è forte e operativo" <i>Michele Chicco</i>	244
STAMPA	20/03/2026	29	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	245
STAMPA	20/03/2026	29	"Eni, dividendo straordinario con Il petrolio stabile a 90 dollari" <i>Alessandro Barbera</i>	246
VERITÀ	20/03/2026	21	Eni fa felici gli azionisti: più cedole e buy back <i>Redazione</i>	247

AZIENDE

AVVENIRE	20/03/2026	13	Sciopero contro lo smart working tagliato <i>Chiara Pazzaglia</i>	249
DAILYNET	20/03/2026	11	L'intervento PMI manifatturiere italiane: cambio di mentalità per una trasformazione digitale reale <i>Andrea Pelizza</i>	250
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	20/03/2026	48	Poco lavoro al sud? forse, ma anche lavoratori... sbagliati <i>Lino Patruno</i>	252
GIORNALE	20/03/2026	24	Moneta, ultima chiamata per l'ex Ilva <i>Valeria Panigada</i>	254
ITALIA OGGI	20/03/2026	39	Stazioni appaltanti all'appello <i>Andrea Mascolini</i>	255

CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI	20/03/2026	27	Le sanzioni privacy non sono automatiche <i>Antonio Ciccia Messina</i>	256
-------------	------------	----	---	-----

INNOVAZIONE

ESPRESSO	20/03/2026	52	La guerra russa dei database <i>Federica Urzo</i>	257
ESPRESSO	20/03/2026	68	È una rivoluzione e il conto è già arrivato <i>Marco Montemagno</i>	259
INTERNAZIONALE	20/03/2026	94	Mercati di guerra <i>Stefano Feltri</i>	261
ITALIA OGGI	20/03/2026	10	Iran, IA irrompe nella guerra = Oggi l'Intelligenza Artificiale irrompe nelle guerre <i>Franco Soprani</i>	262
MESSAGGERO	20/03/2026	9	I Lincei: allarme per i satelliti di Musk <i>Redazione</i>	264
MF	20/03/2026	15	La Lombardia fa una legge per promuovere l'uso dell'AI <i>Carlo Brustia</i>	265
TEMPO	20/03/2026	9	Intervista a Matteo Rossi e Alberto Garzoni - «Il messaggio di Thiel? Tecnologia e valori Un nuovo umanesimo e alleanza Usa-Ue» = «Il messaggio di Peter Thiel? Tecnologia e valori al centro» <i>Daniele Capezzone</i>	266
TEMPO	20/03/2026	23	Ecco perché l'Intelligenza Artificiale è importante per il futuro dell'Italia <i>Paolo Romano</i>	268

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

MATTINO SALERNO	20/03/2026	25	Furti sventati nel bar dell'area Irno e al negozio di Mercatello <i>Brigida Vicinanza</i>	269
MESSAGGERO ABRUZZO	20/03/2026	31	La gang dei portavalori smascherata dalle telefonate = Intercettazioni decisive per sventare l'assalto <i>A D'a</i>	270
REPUBBLICA ROMA	20/03/2026	49	Uccise un ladro, sì alle attenuanti il vigilante evita l'ergastolo <i>A.oss.</i>	272
RESTO DEL CARLINO MODENA	20/03/2026	51	Base criminale per giorni a Vignola «Ora più controllo del territorio» <i>Marco Pederzoli</i>	273
TIRRENO	20/03/2026	9	Ruba la pistola al vigilante e tenta di sparare a un paziente = Ruba la pistola al vigilante etentadisparare a un uomo <i>Claudia Guarino</i>	274

Il decreto carburanti è subito in vigore ma l'effetto sui prezzi ancora non c'è

Riunita la Commissione di allerta rapida per avviare i controlli sul territorio. Ma autotrasportatori e associazioni di consumatori segnalano la distanza tra annunci del governo e realtà. Sui mercati volano petrolio (a 100 dollari) e gas

CINZIA ARENA

Il decreto carburanti vola dal tavolo del governo a quello del presidente della Repubblica e approda di prima mattina sulla Gazzetta ufficiale. Il taglio delle accise sul carburante, 25 centesimi al litro per gasolio e benzina e 12 centesimi al chilo per il gpl, è entrato in vigore già da ieri con un tempismo che le opposizioni bollano come sospetto, a pochi giorni dal referendum sulla giustizia, ed effetti ancora non percepiti ai distributori. L'esecutivo tira dritto e assicura che la misura anti-speculazione, che sarà in vigore per venti giorni, bloccherà gli aumenti ingiustificati. Per tre mesi le compagnie petrolifere dovranno inviare giornalmente al Mimit i prezzi di vendita, previste sanzioni e in casi estremi denunce alla magistratura per manovre speculative. Intanto, con la guerra che infiamma il Golfo e i missili sulle raffinerie, sui mercati s'impennano i prezzi del petrolio e del gas. Il Brent in giornata sale a 110 dollari al barile, per poi ripiegare a 98 in chiusura. In forte rialzo anche il gas, +13,15% a 61,85 euro al megawattora. Nel frattempo in Italia si è riunita la Cabina di regia del-

la Commissione di allerta rapida, il Garante per i prezzi ha individuato gli indici di anomalia e la Guardia di Finanza ha avviato i controlli capillari sugli operatori della distribuzione e sulle compagnie petrolifere.

Dai gestori dei distributori di carburante, riuniti nelle associazioni Faib e Fegica arriva un via libera al taglio delle accise, definito «un intervento utile a contrastare, nell'immediato e sia pure temporaneamente, le conseguenze drammatiche di una crisi di cui si fatica a vedere un possibile percorso». Altrettanto necessaria però, sottolineano le due sigle, l'opera di controllo e verifica per reprimere i plurimi comportamenti illegali si vanno sempre più diffondendo sulla rete «dalle frodi che immettono quantità spaventose di prodotto clandestino sulla rete, al "caporalato contrattuale" di cui sono vittime i gestori, a cui sono imposti contratti e condizioni economiche». Da qui la richiesta al governo di approvare, dopo oltre due anni di attesa, la riforma del settore.

Di provvedimento «positivo ma incompleto» parla Assotir che chiede di approvare al più presto il decreto che riconosce il credito di imposta ai Tir euro V e euro VI. «È un tassello fondamentale dell'intervento» afferma il segretario generale Claudio Donati. Il comparto del trasporto professionale, rappresentato da oltre 650mila autoveico-

li, si trova in grave difficoltà per l'aumento dei prezzi del carburante. Il governo ha previsto un intervento specifico, con un credito di imposta sull'acquisto del gasolio ma le modalità di questo intervento devono essere definite con un decreto interministeriale entro il 17 aprile. Preoccupa lo stanziamento di 100 milioni che, raffrontato ai 500 milioni previsti dal decreto Ucraina del 2022, appare una cifra non particolarmente elevata.

Protesta per l'esclusione il mondo agricolo. «Il settore primario resta fuori da interventi esclusivi e dedicati, come invece accaduto per l'autotrasporto e la pesca» sottolinea il presidente nazionale di Cia-Agricoltori Italiani, Cristiano Fini secondo il quale «l'agricoltura resta tra i comparti più esposti e vulnerabili alle crisi belliche ed energetiche. Chiediamo con urgenza il credito d'imposta per l'acquisto di gasolio agricolo nei prossimi mesi». «Gas Intensive», la società consorziale promossa da 8 associazioni di settore di Confindustria, tra le quali Assovetro, Assocarta e Assoceramica, chiede interventi per tutelare la competitività dell'industria italiana. Per il presidente Aldo Chiarini servono misure simili a quelle sulle accise anche «sul fronte del gas naturale, per sostenere le aziende e salvaguardare i posti di lavoro».

Il taglio delle accise però non si è ancora trasformato in realtà per

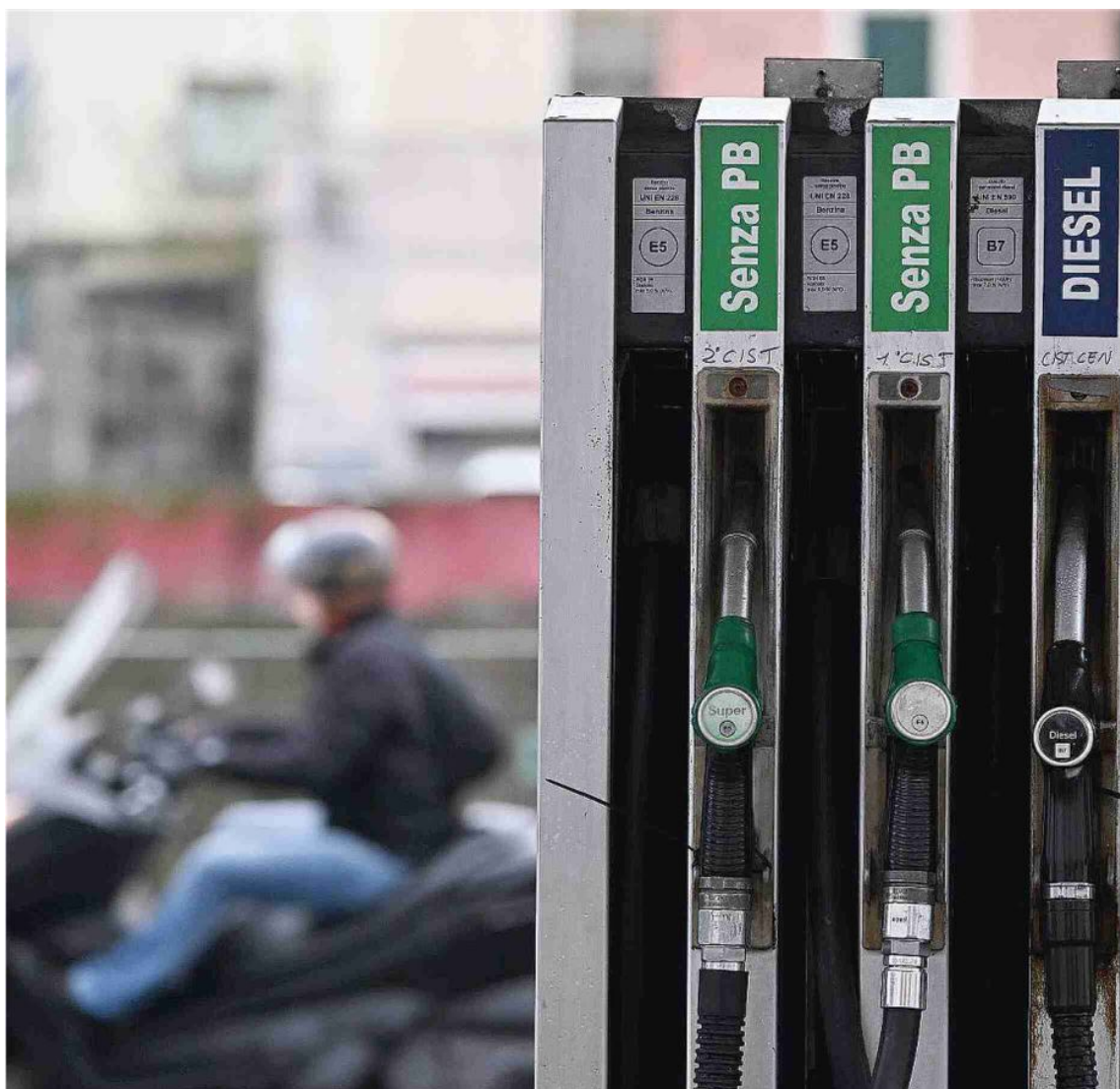


Peso:45%

i consumatori. «Emerge con evidenza una profonda distanza tra gli annunci e la realtà. Le rilevazioni effettuate da nostri associati mostrano prezzi sostanzialmente invariati» dichiara l'associazione di autotrasportatori Ruote Libere. Il Codacons aggiunge che i distributori hanno applicato prezzi addirittura più alti rispetto a quelli in vigore mercoledì perché «i gestori degli impianti di rifornimento non hanno ricevuto dalle compagnie petrolifere indicazioni sulla riduzione delle accise». La segretaria generale della Cisl Daniela Fumara pur definendo l'intervento

«un segnale importante per il potere d'acquisto di lavoratori e pensionati e per il contenimento dei costi delle imprese» mette l'accento sulla necessità di interventi di lungo respiro per evitare «una traiettoria inflazionistica lunga e insidiosa». Critica la Uil che giudica la misura simbolica, visti i fondi e i tempi limitati. Per la Cgil infine «si bruciano circa 500 milioni di euro di risorse pubbliche (tagliando i fondi ai ministeri), senza intaccare di un solo centesimo gli extra-profitto delle compagnie energetiche».

Il mondo agricolo e l'industria ad alto consumo di gas chiedono interventi analoghi a quello delle accise sulla benzina
 La Cisl: evitare spirale inflazionistica



Il prezzo del carburante in forte aumento, in particolare il gasolio, ha superato i 2 euro al litro in alcuni distributori /Ansa



Peso:45%

L'INTERVISTA

Parla Schlein:
guerra illegale,
fare il possibile
per un negoziato

«Bisogna chiedere un cessate il fuoco immediato e spingere tutte le parti a tornare alla via negoziale, insistere per la liberazione di tutti i prigionieri politici del regime, tra cui c'è anche Narges Mohammadi, premio Nobel per la pace». Parla Elly Schlein, segretaria Pd.

D'Angelo

a pagina 9

La segretaria del Pd a tutto campo, a partire dalla situazione internazionale: il regime iraniano deve fermare gli attacchi, ma Trump e Netanyahu stanno violando il diritto

«Guerra illegale Fare di tutto per un negoziato»

ROBERTA D'ANGELO

Segretaria Elly Schlein, la premier Meloni ha detto di no a Trump su Hormuz, in linea con l'Europa. La nuova posizione italiana si avvicina a quella del Pd?

Siamo tutti d'accordo che il regime iraniano deve fermare gli attacchi contro i Paesi del Golfo, ma bisogna chiedere anche a

Trump e a Netanyahu di smettere, perché i loro attacchi violano il diritto internazionale. Bisogna chiedere un cessate il fuoco immediato e spingere tutte le parti a tornare alla via negoziale, insistere per la liberazione di tutti i prigionieri politici del regime, tra cui c'è anche Narges Mohammadi, premio Nobel per la pace. Bisogna fermare questa guerra illegale che viola il diritto inter-

nazionale, e che gli italiani non vogliono pagare.

Il Governo ha risposto prima alla vostra proposta di ridurre le accise sulla benzina. Poi mercoledì il Cdm ha varato il taglio



Peso:1-2%,9-50%

temporaneo. Perché lei ha parlato di uno «spot elettorale»?

Siamo stati i primi a chiedere al Governo di restituire ai cittadini le tasse in più che ogni giorno, dall'inizio della guerra entrano per gli aumenti stellari dei carburanti. E di farlo riducendo le accise che loro hanno aumentato in manovra. Ma questo decreto dura solo 20 giorni e se non si ferma questa guerra illegale rimarrà uno spot elettorale, mentre qui serve una risposta strutturale. Anche perché noi chiedevamo di attivare le accise mobili. Ma questo decreto è finanziato da tagli, quindi potevano farlo già 15 giorni fa e non a 3 giorni dal referendum. Meloni dovrebbe chiedere anche un tetto al prezzo del gas in Europa come si fece 3 anni fa. E invece vanno a chiedere di sospendere l'Ets, così da passare dritti dalla dipendenza dal gas di Putin a quello di Trump. Non è una strategia brillante.

Perché avete preferito al tavolo sulla guerra una linea diretta con il Governo?

Abbiamo concordato con la presidente del Consiglio di tenere un canale aperto per un flusso di informazioni che è fondamentale abbiano anche le opposizioni. Per questo io tengo un filo diretto con il ministro della Difesa, ogni giorno per gli sviluppi preoccupanti da seguire. Ma voglio chiarire una volta ancora che Khamenei era un dittatore sanguinario che non rimpiangeremo. Il punto però è che se fai attacchi unilaterali che violano il diritto internazionale e smantelli le sedi multilaterali come le Nazioni Unite, prevale solo la legge del più forte e del più ricco. Per questo abbiamo chiesto al Governo di trarre le conseguenze dal fatto che abbiamo riconosciuto anche loro che gli attacchi sono fuori dal diritto internazionale. Perciò chiediamo alla premier di assicurare già da ora che, se Trump dovesse chiedere l'utilizzo delle basi in Italia per sostenere questi attacchi illegali, la risposta sia un no. La storia ci ha in-

segnato che la democrazia non si esporta con le bombe. In Venezuela il punto era il petrolio. Siccome è un anno che Giorgia Meloni rivendica una relazione privilegiata con Trump (di cui forse Trump non si è accorto visto che non li ha nemmeno avvertiti degli attacchi militari, tanto che il nostro ministro della Difesa si trovava a Dubai), non vogliamo che l'Italia si ritrovi in guerra senza accorgersene: deve dirgli di fermarsi.

Il Board of peace ha avuto una scarsa efficacia. Si poteva evitare di partecipare come osservatori o è utile mantenere un rapporto privilegiato con Trump?

Si doveva evitare di andarci. La Costituzione è chiara: l'Italia deve partecipare agli organismi sovranazionali solo in condizioni di parità. Ma come fa ad esserci parità in un organo inventato da Trump per sostituire le Nazioni Unite, di cui si è autoproclamato capo a vita? Per lavorare alla pace in Medio Oriente è imprescindibile una prospettiva chiara per il riconoscimento dello Stato di Palestina e il pieno coinvolgimento dei palestinesi. Trump si è fatto trascinare in questa guerra da Netanyahu senza una strategia. La strategia di Netanyahu è una guerra permanente con i Paesi del Medio Oriente. Prima ancora, l'Italia avrebbe dovuto dire di no all'aumento della spesa militare al 5%, obiettivo sbagliato e irraggiungibile, che mette a rischio lo stato sociale italiano. Abbiamo l'unico Governo europeo che non ha detto parole chiare sulla Groenlandia, e sul Venezuela ha parlato addirittura di legittima autodifesa. Ma questa subalternità a Trump danneggia l'interesse nazionale. Il punto è che il Governo non riesce a scegliere fino in fondo l'Europa. Meloni si dice contraria al superamento del diritto di veto che è necessario, contraria alla difesa comune e non fa la battaglia per gli Eurobond e gli investimenti comuni.

Domenica si vota per il refe-

rendum. Che conseguenze si aspetta dal risultato?

Se vince il No ci eviteremo una riforma sbagliata e dannosa per il Paese e per gli italiani. Spero che gli italiani difendano l'equilibrio tra i poteri disegnato dai nostri costituenti e che si eviti una riforma che non migliora la giustizia per i cittadini. E anzi, spacca e sorteggia Il Consiglio superiore della magistratura, a cui i nostri costituenti hanno affidato il compito di garantire l'indipendenza dei giudici. La giustizia si può migliorare, ma non mettendo i giudici sotto il controllo del governo.

Se vince il Sì seguiranno le altre riforme in cantiere?

Chiaramente questa riforma costituzionale non è arrivata da sola, ma dopo un'autonomia differenziata fatta senza un euro, che aggrava le disegualianze nel Sud e nelle aree interne. E arriva insieme a un'altra riforma costituzionale, quella del premierato, che concentra ancora di più il potere nelle mani di chi governa, a scapito delle prerogative del Parlamento e del presidente della Repubblica, che per noi non si toccano.

Se vince il No, non chiederete al Governo di andare a casa?

No, noi lo batteremo alle prossime elezioni politiche, con la nostra coalizione progressista che stiamo costruendo non solo contro il Governo Meloni, ma sulle cose che vogliamo fare insieme e che stiamo già portando avanti. Per la festa del papà, non posso che ricordarne una in particolare, una proposta di legge a mia prima firma e condivisa da tutte le forze di opposizione, che chiede un congedo paritario.

Dopo il voto di domenica, si farà un tavolo delle opposizioni, per strutturare l'alleanza con un programma comune?

Sicuramente discuteremo insie-



Peso:1-2%,9-50%

me le modalità per costruire il programma dell'alternativa e anche per la scelta della guida. Ma non partiamo da zero: abbiamo fatto molte iniziative in Parlamento e nelle piazze. Dal salario minimo alla sanità pubblica, alla scuola. Nell'ultima manovra con la coalizione abbiamo presentato un pacchetto di emendamenti condivisi, con una visione del futuro del Paese che offriremo agli italiani.

Restando ai "tavoli", per le prossime riforme, come la legge elettorale, discuterete con la maggioranza?

Questa riforma costituzionale al

voto domenica e lunedì è la prima nella storia della Repubblica che esce dal Parlamento esattamente come c'è entrata, blindata dal governo. Quindi i presupposti non sono i migliori. La proposta avanzata dalla destra è un antipasto di premierato e contiene un premio talmente abnorme che consentirebbe di arrivare a eleggere il presidente della Repubblica al vincitore.

C'è un nuovo caso Delmastro per la premier?

Delmastro sta mettendo in difficoltà Meloni. Non poteva non sapere di aver fondato una società con la figlia diciottenne di un in-

dagato poi condannato per mafia. Se è vero che la premier era a conoscenza dei fatti già da un mese. Gli italiani hanno diritto ad avere una sua presa di posizione chiara. E non dopo il referendum, ma subito. Anche perché Delmastro è già condannato in primo grado per aver rivelato informazioni coperte da segreto a Donzelli. Meloni la smetta di difendere i suoi e cominci a difendere la dignità delle istituzioni e gli interessi italiani.

Sul decreto carburanti, la leader dem resta critica: «Dura solo 20 giorni, è uno spot elettorale. Siamo stati i primi a chiedere un intervento, ma servivano le accise mobili»

«Abbiamo concordato con la presidente del Consiglio di tenere aperto un canale per le informazioni, io ho un filo diretto con il ministro della Difesa. Però il Governo dovrebbe dire fin da subito che negherà l'uso delle basi in Italia, se gli Usa le chiederanno»

La segretaria del Pd Elly Schlein durante il programma tv "Cinque minuti" andato in onda ieri sera su Rai1 /Ansa

«Se vince il No al referendum ci eviteremo una riforma sbagliata, ma non chiederemo a Meloni di andare a casa. La batteremo alle prossime elezioni. La coalizione? Non partiamo da zero: abbiamo già molti temi comuni, dal salario minimo alla sanità pubblica, alla scuola»



Peso:1-2%,9-50%

REFERENDUM: PERCHÉ SÌ

Barbera: «La Carta non rischia il giudice sarà terzo»

Spagnolo a pagina 10

LE RAGIONI DEL SÌ/IL COSTITUZIONALISTA

Barbera: «La Carta non rischia E il giudice sarà davvero terzo»

VINCENZO R. SPAGNOLO

«Non c'è nessuna prova che, qualora passi la riforma costituzionale, il potere politico venga rafforzato rispetto al rapporto con la magistratura...». Parte da qui il colloquio col professor Augusto Barbera, docente emerito di Diritto costituzionale all'Università di Bologna, fino al 2024 giudice e poi presidente della Consulta e, ancor prima, parlamentare nel Pci e nel Pds e ministro per i rapporti col Parlamento nel Governo Ciampi. «Nel testo della riforma non c'è nulla che preluda a una maggior invadenza del potere politico rispetto all'autonomia e all'indipendenza del potere giudiziario - ribadisce -. Anzi, esse verrebbero rafforzate. E i diritti dei cittadini ne beneficerebbero. Troverebbe finalmente attuazione sotto il profilo costituzionale quel passaggio dal sistema inquisitorio a quello accusatorio previsto penalmente dal Codice Vassalli, a vantaggio di un'effettiva terzietà del giudice e della parità delle armi tra chi accusa e il cittadino che si difende».

Gli equilibri costituzionali fra poteri, lei dice, sarebbero rispettati.

Ritengo di sì. E da credente e praticante, ho apprezzato il giusto richiamo alla loro importanza fatto dal cardinale Zuppi, presidente della Cei, e temo da qualcuno mal interpretato. Credo che la riforma non li alteri ma anzi li ristabilisca, perché attuerebbe finalmente il dettato della Carta. Dal 1948 la settima disposizione transitoria, approvata dall'Assemblea costituente, prevede infatti che valga «provvisoriamente» il regio decreto sull'ordinamento della magistratura, datato 1941 e tuttora in vigore. Ma nel 1999 è entrata in Costituzione all'articolo 111 la formulazione sul giusto processo. Perciò, l'attuale riforma della magistratura ristabilirebbe un equilibrio, altro che alterarlo.

L'Anm è fermamente convinta del contrario, sa?

Lo so, lo so. E obietto che siamo in tanti a pensarla all'opposto: questa riforma rafforzerà la terzietà del giudice e la sua libertà. Nei decenni abbiamo visto alcuni pm eccedere, forti del sostegno dell'opinione pubblica. Tant'è che qualcuno, ironizzando, ha detto che la vera separazione da portare avanti dovrebbe essere tra i pm e la stampa. I giudici, invece, non dispongono dei poteri penetranti dei pm, né del favore

dell'opinione pubblica. La riforma renderebbe la loro carriera davvero separata, con la duplicazione dei Csm. Li renderebbe "terzi". E senza indebolire il pm, il cui ruolo - e non mi pare poco - ora verrebbe menzionato in Costituzione.

La magistratura associata ritiene «punitivo» il sorteggio puro per i membri togati dei due Csm. A rigor di Costituzione, sarebbe penalizzante?

Il sorteggio non è il migliore dei modi possibili. Ma non è estraneo al nostro ordinamento: il collegio che giudica il presidente della Repubblica è la Corte Costituzionale integrata da 16 cittadini con certi requisiti, estratti a sorte, come prevede la Costituzione; le Corti d'assise sono formate col sorteggio tra cittadini iscritti a un'apposita lista. O ancora, il Tribunale dei ministri è formato da consiglieri sorteggiati fra i giudici. Insomma, non c'è bisogno di evocare la Serenissima Repubblica di Venezia: la nostra Carta prevede forme di sorteggio. Detto questo, va ricordato un aspetto...

Quale, professor Barbera?

In passato più di qualcuno, il professor Ceccanti ad esempio, aveva proposto il passaggio dal sistema elettorale attuale ai collegi uninominali. Ciò avrebbe indebolito il peso delle correnti togate: ragionando non più su liste, sarebbero pesate le capacità personali del singolo magistrato e il rapporto diretto con l'elettore. Ma, nel dialogo con la politica, l'Anm fu sorda, forse per perpetuare un meccanismo consono al potere correntizio, che si è visto a quali distorsioni possa portare. Aggiungo, come nota personale, che di sorteggio udii parlare per la prima volta da magistrati oggi schierati per il No, come i procuratori Di Matteo e Gratteri.

L'Anm e i partiti di opposizione però lamentano che, in Parlamento, Governo e maggioranza siano andati avanti senza ascoltare nessuno.



Peso:1-1%,10-26%

A me pare di ricordare che, mentre si avviava il dibattito, l'Anm abbia indetto uno sciopero, quindi la volontà di dialogare forse non c'era. E aggiungo, col dispiacere di chi si sente ancora appartenente alla sinistra e al Partito democratico, che se l'opposizione non ha avuto spazi nel dibattito, forse è perché non li ha voluti. Forse non sentiva di assumere una posizione, diciamo francamente, diversa rispetto a quella della stessa Anm.

A sinistra, c'è chi la apostrofa come "la riforma di Licio Gelli" o "di Silvio Berlusconi". E lei?

Io no. Anzi ricordo che alcuni contenuti ricalcano proposte avanzate a suo tempo anche da esponenti di sinistra. L'Alta Corte, ad esempio, figurava nel program-

ma del Pd per le elezioni politiche del 2022. Certo, riguardo al suo funzionamento, forse si potrebbe ragionare, in sede di attuazione della riforma, sulla possibilità di mantenere, nel caso di ricorso, l'impugnazione in Cassazione e non solo davanti alla Corte stessa. **La campagna referendaria ha visto toni aspri, scontri, contumelie. Non teme che, chiunque vinca, la fiducia dei cittadini sia nella politica che nelle toghe alla fine ne risentirà ulteriormente?**

Purtroppo la scissione fra politica e opinione pubblica non nasce oggi, ma si sta aggravando. E anche la magistratura vede il punto più basso della sua credibilità, che un tempo era al 95%. Credo che parte della responsabilità stia nella debolezza dei partiti, che non sanno più far intermediazione con la società. E se oggi il mio partito subisce l'egemonia dei magistrati, ciò è un portato della crisi della politica.

L'ex presidente della Consulta: non c'è nessuna prova che il potere politico sia rafforzato. Il sorteggio non è l'ideale ma la Costituzione lo prevede in altri casi. «Anm e Pd in realtà non avevano volontà di dialogare»



Augusto Barbera



Peso:1-1%,10-26%

IL CAFFÈ

Umberto l'antisovranista

Diranno che è stato il prototipo dei populistici, capace di interrompere in tv una disquisizione di De Mita sulle riforme istituzionali gridandogli «*Ma taches al tram!*». Che era un barbaro rozzo — si presentava da Berlusconi in canotta — e furbacchione: da giovane usciva di casa con la borsa da medico perché la prima moglie lo credeva laureato in Medicina e invece passava le giornate al bar. Ricorderanno le battute razziste e le carnevalate spacciate per riti celtici, come l'ampolla del dio Po portata in processione dal Monviso a Venezia.

Eppure, per chi ha avuto la ventura di conoscerlo (e di aspettarlo fino alle 9 di sera per un'intervista fissata alle 3 del pomeriggio), Umberto Bossi era anche molto altro.

Un politico modernissimo — rapido, tattico, istintivo — ma non privo di strategia. Un antifascista che si vantava di essere sceso in piazza contro Pinochet. Un Braveheart padano, così gli piaceva definirsi, che voleva trattenere le tasse sul territorio senza affidarle a «Roma ladrona». Uno che, se gli dicevi «Ponte», non pensava a quello sullo Stretto, ma a Ponte di Legno, il rifugio all'ombra dell'Adamello dove trascorreva Ferragosto. Un apostolo del federalismo che sognava la fine delle nazioni e l'avvento degli Stati Uniti d'Europa. L'esatto opposto del verbo sovranista insufflato nel corpacione leghista da Salvini. Bossi ha assistito in silenzio alla trasformazione della sua

creatura, forse per paura di distruggerla. Però chissà quante volte, in questi anni, avrà pensato: «*Ma taches al tram!*».

di **Massimo Gramellini**



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

Addio a Bossi il Senatur che fondò la Lega Nord

di **Marco Cremonesi**
e **Cesare Zapperi**
da pagina 2 a pagina 11

La fine del Senatur Il terremoto nordista che scompigliò la politica italiana

di **Marco Cremonesi**

«**L**e idee ti vengono solo di notte. Ti vengono quando sei solo, ma le capisci quando ne parli con qualcuno... di notte». Tutti coloro che lo hanno conosciuto raccontano che il «vero» Umberto Bossi era quello notturno. Certo, c'era anche quello che riempiva le piazze, anche di luoghi remoti, con i sostenitori che rinunciavano a ferie, riposi e pure alla stabilità del matrimonio per andarselo a sentire in qualche località sperduta che chissà come gli era venuta in mente.

È sempre stato così. Bobo Maroni ricordava ogni volta gli anni frenetici prima anco-

ra che nel 1984 nascesse la Lega lombarda. Alla fine degli anni Settanta il grande autonomista valdostano Bruno Salvadori accese in lui la fiammella con un volantino all'università di Pavia. Maroni raccontava di quelle notti, «quelle in cui discutevamo fino a ore indecenti ma lui a letto non ci voleva andare mai. Quelle in cui fregavamo l'auto di mia mamma e andavamo ad attaccare i manifesti e fare le scritte sui muri». Perché, come Bossi ripeteva sempre, «i muri sono i libri del popolo». Roberto Calderoli andava a letto con taccuino e penna sul comodino: «Alle quattro del mattino arrivava la telefonata. Abitavo con mia mamma e le prime volte a lei veniva un colpo: "C'è stato un incidente?". E invece era lui che mi riempiva di cose da fare per il giorno dopo. Dovevo prendere appunti, se me ne dimenticavo una erano guai». La mamma di Calderoli non

poteva saperlo, e forse nemmeno il futuro ministro, ma erano i primi capitoli di un'epopea.

Il popolo e la Padania

Quando Bossi iniziò la sua parabola, la parola «popolo» era quasi desueta, ma lui aveva saputo farla vibrare con intensità da pelle d'oca. «Padania...



Peso:1-2%,2-57%,3-65%

libera!» ruggirà molti anni più avanti, un richiamo che a tutti i vecchi militanti dà ancora i brividi. E che gli valse da un lato le prime accuse di populismo e dall'altro i commenti ironici della politica colta.

Ma il grande visionario andava avanti, si abbeverava a tutte le fonti, portava le sue letture eclettiche e instancabili nel corpo vivo di quello che era orgogliosamente «un movimento, non un partito. Ricordatevelo, la prossima volta che scrivete le vostre cazz...». A sentirlo parlare, non si ha mai la sensazione di ascoltare una persona di destra, nonostante il tema della collocazione della Lega abbia tenuto banco per anni, forse decenni. Anche il razzismo, che pure tra i suoi sostenitori non è mancato, nel suo esprimersi era più roba da uomo di altri tempi, paternalistico più che razzista. Le persone di colore per lui erano i «negretti», ma poi accanto alla parola urticante aggiungeva: «Fanno quello che forse avrei fatto anch'io se non fossi nato nella grande e potentissima Padania. Ma non possiamo far arrivare tutti. Lo diceva anche Craxi: si fa cadere il sistema».

La «canotta» come icona

La cerchia dei seguaci si allarga, Bossi arriva in Parlamento: da allora è il Senatur anche quando sarà eletto alla Camera. E notte dopo notte, pizza dopo pizza, Coca-cola dopo Coca-cola, toscano dopo toscano, il seguito continua a crescere. Gente semplice, mai neanche sfiorata dalla politica, i professori sarebbero arrivati più tardi.

«Di politica non mi ero mai occupato, non mi interessava. Poi, ho sentito Bossi...». Chi lo dice? Tutti. È una frase che chiunque abbia frequentato la Lega di quegli anni si è sen-

tito ripetere centinaia di volte, da centinaia di persone diverse. La canotta esibita diventa icona, lui si presenta scarmigliato, infagottato in spessi maglioni e camicie talvolta improbabili. Ma anche l'assoluta indifferenza all'abbigliamento negli anni in cui si comincia a usare la parola «look» diventa per i leghisti, anche i meno ruspanti, una tendenza. Del resto, lui lo ripete spesso: «Dovete diffidare di quelli in cravatta. Peggio, quelli sempre in cravatta». I suoi sostengono che i maglioni blu di Berlusconi nei weekend siano un suggerimento di Bossi per un «look» più sciolto ma probabilmente non è vero..

La visione e il consenso

Il dialetto, il tema dell'identità quando ancora la parola identità era solo sui libri, la patria immaginata con al centro «il grande fiume» arriveranno per approssimazioni progressive, nuove letture, nuovi spunti che lui faceva entrare nel Pantheon leghista anche quando era necessario spingerceli di forza. Il celtismo, per esempio. I leghisti ai primi raduni di Pontida con le corna diventarono icona, scatto inevitabile in un'era ancora lontanissima dai social. Resteranno «la» foto di Pontida anche molti anni dopo che sono quasi del tutto scomparsi. Poi, però, la Padania si scopre più grande. L'eredità celtica poteva essere spesa a Varese. A macchia di leopardo in tanti luoghi della Padania. Non tutti. E allora la Padania comincia a bastare a sé stessa, Padania è solo Padania, il Sole delle Alpi va bene per tutti.

Il rapporto con Berlusconi

Quando incontra Silvio Berlusconi, Bossi è diffidente. Con

«i fascisti del Mis», l'Msi, lui non vuole avere a che fare se non per interposta persona. L'alleanza con cui Berlusconi sconfisse la «gioiosa macchina da guerra» di Occhetto è differenziata, Lega al nord e An-Msi al sud. Ma l'esperienza dura poco: tra «decreto salva-ladri» (decreto Biondi) e pensioni, Bossi offre una scafoletta di sardine a Massimo D'Alema e a Rocco Buttiglione e fa cadere il governo. Si sente forte, nel 1993, ha espugnato Milano, «la nostra Capitale», con Marco Formentini. Non vuole, da pochi mesi al governo, diluire la carica anti-sistema. E così lancia, sempre più forte, sempre più rauco, il grido d'indipendenza e l'idea dei parlamenti della Padania.

L'incontro con Tremonti

Solo nel 2000, dopo insulti e contumelie, Bossi ricucirà i rapporti con Silvio Berlusconi: «Garantisce Tremonti, lui è uno che capisce...». Per molti il suo rapporto con il dottissimo tributarista e poi ministro delle Finanze rimarrà un mistero. A fare da cemento, l'amore per la montagna. Tremonti è l'unico che possa re-darguirlo, è lui che quando Bossi propone di rimettere la tassa sugli immobili («L'unica federalista») subito dopo che il centrodestra ha vinto le elezioni promettendo di toglierla, arriva a Ponte di legno con pedule e calzoncini alla zuava e lo chiude in una stanza per due ore filate.

Il rapporto con Berlusconi verrà più volte rimproverato a Bossi, beninteso dopo la caduta. Si ironizza sul «caminetto di Arcore» in cui il mago Silvio riconduceva a ragione l'ombroso Umberto. I più sfacciati, in un movimento che gli deve assolutamente tutto, arrivano a dipingerlo come un animale di compagnia a cui



Berlusconi ogni tanto dà il premietto. Ma è in quegli anni che si forma davvero la struttura della Lega come partito di governo. Una classe dirigente era cresciuta nelle amministrazioni locali, è vero. Ma in quei periodo maturano le condizioni perché un abbozzo politico di «Padania» prenda forma: le presidenze di Roberto Cota in Piemonte, Luca Zaia in Veneto e più tardi di Maurizio Fugatti in Trentino e Massimiliano Fedriga in Friuli-Venezia Giulia sono il frutto di un'impostazione che prosegue quella di Bossi anche do-

po la sua caduta.

Il crepuscolo

La fine dell'era di Umberto Bossi arriva repentina, il crepuscolo è amaro. Il «Capo», dopo lo «sciopòn» del 2004 è più fragile, la sua voce si fa ancora più roca, all'inizio quasi inintelligibile. Un gruppo ristretto di leghisti lo sottrae progressivamente dal colloquio (notturno) che non si era mai interrotto con i giornalisti. Sono i giorni del «cerchio magico», che fa arrivare le sue parole prive dell'immediatezza

di un tempo.

Arriva l'inchiesta sul tesoriere della Lega Francesco Belsito, eppure Bossi non si accorge che i tempi stanno cambiando. Scomunica Maroni ed è l'inizio della fine. Nella «Notte delle ramazze» alla fiera di Bergamo si vede un Bossi in lacrime. Poi le dimissioni. Un'era è finita, e quasi non ci credono nemmeno quelli che della caduta sono responsabili. Ora lo piangono tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stile

La canotta esibita diventa icona e lui è spesso infagottato in camicie improbabili



La parola

SENATUR

Umberto Bossi è entrato in Parlamento per la prima volta nel 1987 facendosi eleggere in Senato. Il suo soprannome in dialetto lombardo deriva da lì, anche se poi nel corso degli anni il fondatore della Lega si è fatto eleggere per sette volte alla Camera e solo in un'altra legislatura a Palazzo Madama (2018-2022)

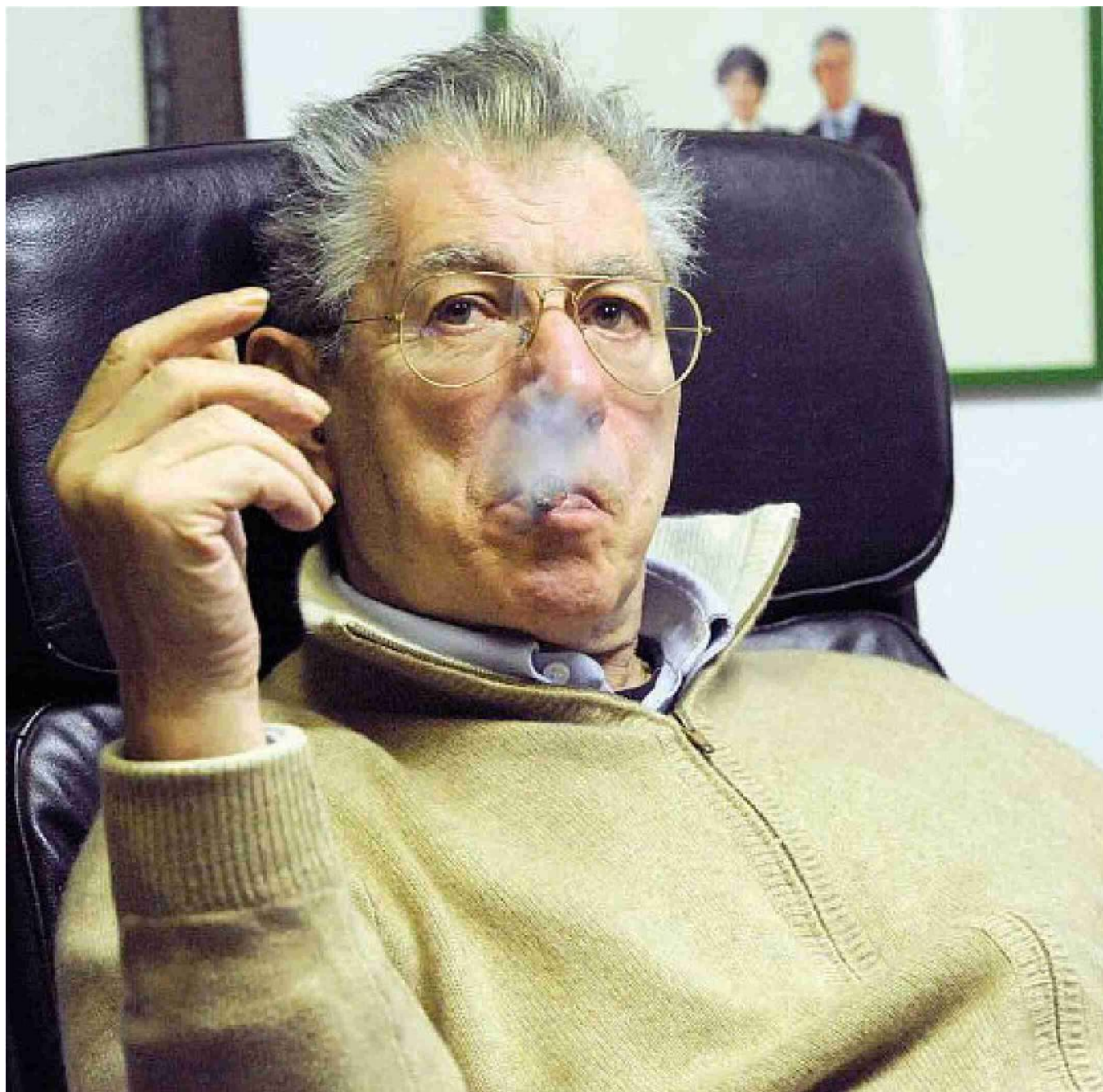
I simboli

Il tema dell'identità quando la parola era solo sui libri e la patria con il «grande fiume»

**Nel 1984 la nascita della Lega lombarda
Le notti tra manifesti e scritte sui muri
Poi il salto a Roma, il federalismo,
il partito di governo e l'uscita di scena**



Peso:1-2%,2-57%,3-65%



In sede

Umberto Bossi
a Milano
in via Bellerio
nel quartier
generale
della Lega,
di cui è stato
il primo
segretario
(Cavicchi)



Peso:1-2%,2-57%,3-65%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



1961 Umberto Bossi mentre suona la chitarra. In quegli anni si dedicava alla musica con il nome d'arte di «Donato». Nel 1964 ha inciso un 45 giri con due brani boogie-woogie



1996 Il 13 settembre, a Pian del Re (Cuneo), Umberto Bossi dichiarò «l'indipendenza della Padania» mostrando l'ampolla contenente l'acqua della sorgente del Po



2005 Umberto Bossi il 19 giugno con la moglie Manuela Marrone sul palco del raduno di Pontida (Bergamo). Fu il primo raduno dopo l'ictus che lo colpì nel marzo 2004



2015 La Lega ha avuto solo tre segretari, qui ritratti insieme: Matteo Salvini (in carica dal 2013), Roberto Maroni (2012-2013) e Umberto Bossi (1984-2012)



Zaia: «Un padre per noi Gli ho parlato a Natale, mi spiegava la geopolitica Il Paese è in debito con lui»

L'ex governatore veneto: vedeva le cose anni prima degli altri

di **Marco Cremonesi**

«**G**li devo tutto, tutto...». Luca Zaia ha la voce rotta: «Sono quello che sono perché c'è stato lui. Mi ha fatto capire». Il già governatore veneto parla di «fulmine a ciel sereno, non sapevo che stesse così male».

Quando lo aveva sentito per l'ultima volta?

««Direi in dicembre, per Natale. Mi aveva chiamato lui, avevamo parlato del risultato in Veneto. Pur avendo alcune difficoltà a parlare era ancora lucido in modo che quasi mi imbarazzava, aveva una visione globale, geopolitica che non smetteva mai di stupirmi. Parlava della destabilizzazione del mondo con una consapevolezza che io non sentivo in nessun altro».

Molti si chiedono da dove prendesse quella consapevolezza...

«Beh, bisogna però dargli la sua parte, cosa che non sento

fare spesso: lui non ha scritto una pagina di storia, ma voluti di storia. Anche chi non se ne rende conto, vive in un'Italia diversa da quella del passato grazie a lui. Questo Paese oggi è figlio della sua visione».

La sua forza era il carisma?

«Mah, il carisma era sbalorditivo, nessuno glielo può togliere. Ma il punto è che era un visionario. Era facile deriderlo, all'inizio lo facevano in tanti, tutti... Ma c'era un Paese diviso, certamente nella percezione: da una parte quello che viveva di politica, di tangenti, di corruzione e di amici degli amici. Dall'altra, c'era il Paese reale».

Quale è la sua frase che ricorda più volentieri?

«Quella che credo abbia ispirato tutta la mia storia politica, tutta la mia storia da leghista: "Noi esistiamo per dare voce a chi la voce non ce l'ha". Il popolo per lui non era una parola, lui era quello e ha sempre lavorato per quello. Non so se lei ricorda, ma con Tangentopoli di politici in giro non se ne vedevano più. E non c'era ancora internet. Lui era l'unico che riusciva a riem-

pire le piazze nonostante l'informazione mainstream non parlasse di lui e se lo faceva, era solo per farne la caricatura».

A posteriori, è riuscito a riempire lo spazio tra popolo e classe dirigente?

«Io penso di sì. Ha dato vita a una classe dirigente vera che ha saputo far crescere le sue intuizioni. Senza post, senza social media, senza niente lui ha saputo far germinare l'autonomia. Lei ricorda la riforma del Titolo V della Costituzione?».

Certo, nel 2001...

«Da cosa è venuto quell'anticipo di rivoluzione. Da Bossi. Dalla grande paura che aveva messo a tutti. Il governo voleva far vedere di essere anche lui autonomista, perché Bossi aveva fatto capire che non si poteva più eludere il tema».

Un grande provocatore? L'uomo che ha portato al degrado del linguaggio politico?

«L'uomo che da solo ha capito che senza certi toni la sua voce, e quella del popolo che rappresentava, non si sarebbe mai sentita».

Era di destra o di sinistra?

«Questa è stata un'altra cosa



Peso:55%

unica. Quelle categorie, dopo di lui, hanno smesso di esistere. Non più bizantinismi, non più discussioni incomprensibili ma prese di posizione immediate, in grado di ribaltare le retoriche. Lui sostenne la Serbia... vedeva anni, decenni più avanti degli altri».

Razzista?

«Ma che dice? Però, già ben prima dell'11 settembre aveva

capito che l'Islam politico sarebbe diventato un problema globale».

Cosa ci lascia?

«Da sindacato del territorio, noi siamo diventati sindacalisti del Paese».

Chi è



● Luca Zaia, 57 anni, ex presidente della Regione Veneto dal 2010 al 2025, è presidente del consiglio regionale del Veneto. È uno degli esponenti più noti della Lega

Il lascito
Ha dato vita a una classe dirigente vera. Senza post, senza social media, senza niente ha saputo far germinare le sue intuizioni

Il pratone

È il 16 giugno 1991, Umberto Bossi lancia dal palco di Pontida dove dall'anno precedente si svolge il raduno della Lega l'idea di una «Repubblica del Nord»
(foto Ansa)



Peso:55%

IL RAPPORTO E LE COALIZIONI

Con Berlusconi
intese e strappidi **Francesco Verderami**

a pagina 8

Lunghe intese e strappi con l'amico Berlusconi Le cene del lunedì per l'agenda dei ministri

Volle un contratto dal notaio e «una stanza accanto a quella di Letta»

di **Francesco Verderami**

Se Silvio Berlusconi è stato il protagonista della Seconda Repubblica, Umberto Bossi ne è stato l'ideologo. Perché il bipolarismo non ruotò solo attorno alla figura del Cavaliere ma anche attorno all'agenda politica imposta dal fondatore della Lega con la «questione settentrionale». Per vent'anni divise l'Italia tra «federalisti» e «statalisti», mettendosi alla testa delle istanze dei territori contro le imposizioni di «Roma ladrona». E fu talmente forte il vento che fece spirare dal Nord sulla Capitale — con quelle idee all'apparenza folkloristiche della «Padania» e del «dio Po» — che alla lunga costrinse i suoi avversari a scimmiottarlo con la (disastrosa) riforma costituzionale del Titolo V.

La doppia coalizione

Berlusconi aveva subito compreso il carisma dell'uomo che avrebbe sdoganato «la canotta», quale forza sprigionasse su quel pezzo d'Italia produttiva che all'indomani di Tangentopoli si era ritrovata orfana della Dc. Così lo volle al proprio fianco quando scese in campo nel 1994, consapevo-

le che senza Bossi non avrebbe vinto. E s'inventò persino una doppia coalizione — il Polo della libertà con la Lega e il Polo del Buongoverno con la destra — siccome il Senaturo non voleva avere inizialmente a che fare con «i fascisti».

Tra i due in principio fu un rapporto conflittuale che si consumò pochi mesi dopo la vittoria nelle urne. Alla caduta del governo — pilotata dal Colle da Oscar Luigi Scalfaro — Berlusconi lo accusò di aver «tradito il mandato popolare», mentre Bossi denunciò il premier di aver provato a sfilargli il partito. E lo additò con vari epiteti. Il più famoso fu «Berluskaz». Quanto il Carroccio fosse decisivo in quel frangente politico, lo testimoniò il corteggiamento insistito di Massimo D'Alema: malgrado le pulsioni secessioniste della Lega andò al loro congresso e li definì «una costola della sinistra». D'altronde nella cintura torinese come nell'hinterland milanese aveva fatto il pieno di consensi. Per non parlare del resto del Nord.

Per questo Bossi può essere definito l'ideologo della Seconda Repubblica, perciò Berlusconi non poteva farne a

meno. Ci vollero anni prima che tra i due si arrivasse a una ricomposizione e siccome il leader del Carroccio non si fidava, pretese che la nuova intesa venisse sottoscritta davanti a un notaio. Ma quell'accordo leguleio, sottoscritto nel 2001, non sarebbe mai servito. Perché Berlusconi e Bossi prima compresero di essere complementari, poi scoprirono di essere diventati amici. Complici quelle cene del lunedì, durante le quali anticipavano le riunioni del Consiglio dei ministri, scatenando le gelosie di Gianfranco Fini e di Pierferdinando Casini che ripetutamente tentarono di scardinare l'asse.

Il patto della stanza

Il Senaturo, che aveva un fiuto



Peso:1-1%,8-93%

da cavallo di razza, sapeva che gli accordi firmati ad Arcore rischiavano di venire cancellati una volta arrivati a Roma. Vedevo la mano che avrebbe agito per conto del Palazzo, smontando ciò che aveva costruito. E infatti, appena tornato al governo, chiese subito una cosa al Cavaliere: «A palazzo Chigi voglio la stanza accanto a quella di Gianni Letta...». Un chiaro messaggio politico da parte di chi intuiva quali fossero i suoi rivali che voleva controllare, anche se si schermiva attribuendo le responsabilità di certe defaillance al premier: «Promette tanto ma poi bisogna stargli dietro».

La verità è che con il suo bipolarismo aveva diviso persino gli amici del premier: da una parte lo «statalista» Letta e dall'altra il «federalista» Fedele Confalonieri, che non ha mai fatto mistero di essere stato «un leghista della prima ora». Deriso dagli avversari

quando in Transatlantico si presentò la prima volta con la cravatta verde slabbrata, divenne il baricentro di un centrodestra che bisognava sempre del trattino, per quante volte si mostrava diviso. Quando accadeva, però, Berlusconi e Bossi stavano sempre dalla stessa parte. Fino al passaggio in cui la crisi del debito sovrano li separò, perché il capo del Carroccio non accettò la riforma draconiana delle pensioni. E il Cavaliere dovette lasciare definitivamente palazzo Chigi.

Era il 2011. Allora calò il sipario sul sodalizio che aveva vinto per tre volte le elezioni. Non fu la fine del loro rapporto, fu la fine del primato che s'impennava sulla loro alleanza. Per quanto avessero subito delle sconfitte. La più cocente per Bossi fu quella sul federalismo, con la riforma alla quale teneva di più: la devolution. Negli anni il Cavaliere era stato sempre generoso con l'ami-

co: al Nord aveva spesso concesso la guida delle regioni alla Lega, nonostante le sue percentuali oscillassero al limite delle soglie di sbarramento.

La solidarietà e la fine

Fu un passaggio epocale. Da quel momento per entrambi precipitarono gli eventi. Nel 2012 Bossi dovette lasciare la guida del partito che aveva fondato nel 1989 per uno scandalo legato a finanziamenti pubblici in cui erano stati coinvolti anche membri della sua famiglia. Un anno dopo Berlusconi fu condannato per il processo Mediaset e fu dichiarato decaduto dal Senato.

La solidarietà tra i due non venne mai meno. «Io e Umberto invecchieremo insieme», disse il Cavaliere affrontando il tema della malattia che aveva colpito l'amico. E l'altro — con quel sigaro in bocca che lo ha sempre accompagnato — solidarizzò

con il leader di Forza Italia costretto ai servizi sociali: «Berlusconi che lascia è solo una speranza dei comunisti». E in effetti «Silvio» ha avuto ancora un ruolo ed ha vissuto l'avvento di Giorgia Meloni a palazzo Chigi, mentre «Umberto» osservava perplesso il cambio di pelle della Lega. Due diversi ruoli, due diversi tipi di carisma: insieme hanno rappresentato l'era del bipolarismo muscolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il patto

- Con le elezioni politiche del marzo 1994 Forza Italia di Silvio Berlusconi come principale alleato ha la Lega di Umberto Bossi

- Alle urne la coalizione di centrodestra vinse alla Camera con il 42,8% (366 deputati), contro il 34,3% del centrosinistra (213) e il 15,8% del Patto Segni (46). Al Senato il centrodestra vinse con il 42,6% (156 senatori)

I due bipolarismi

L'ex premier lo teorizzava tra gli schieramenti, l'altro tra federalisti e statalisti



Alleati Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia e Umberto Bossi fondatore della Lega. I due sono stati alleati nel 1994 nella formazione del primo governo Berlusconi



Peso:1-1%,8-93%



1994 Stretta di mano tra Silvio Berlusconi e Umberto Bossi, all'epoca del loro patto



14 settembre 2000 Umberto Bossi, Silvio Berlusconi, Raffaele Fitto, Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini



22 settembre 2011 Silvio Berlusconi e Umberto Bossi alla Camera dei deputati



Peso:1-1%,8-93%

LUI E LA SINISTRA

Quel ribaltone che spinse l'Ulivo

di **Walter Veltroni**

a pagina 9

Quel ribaltone che favorì l'Ulivo e fece cadere il governo nel 1994 Quando disse: mai con i fascisti

Le radici popolari e la visione del movimento centrato sul federalismo

di **Walter Veltroni**

«**M**ai con i fascisti», la famosa frase di Umberto Bossi, segna in qualche modo l'origine della Lega Nord. Quando quel movimento nacque, riunendo vari soggetti dell'autonomismo, Bossi gli imprime un carattere di forza popolare legata al malessere crescente che stava accompagnando il tramonto della prima Repubblica e dei suoi partiti. La sua esperienza di militante della sinistra pesava nella concezione del partito politico come strumento ben radicato nella società. Quando nacque, la Lega sembrò essere un movimento di protesta che rivendicava, ad un tempo, un nuovo federalismo e una profonda riforma della politica. Lo faceva con un linguaggio diretto e semplificato, talvolta ripugnante come fu l'esposizione del cappio nell'aula di Montecitorio durante il tempo di Tangentopo-

li. Bossi sosteneva la doppia identità del suo movimento che da un lato cavalcava, quasi da «sinistra», l'ingiustizia sociale vissuta dai cittadini e dai ceti sociali più poveri del Nord dando la prospettiva di un federalismo, fino a imbracciare la linea della secessione e, al tempo stesso edificava, a partire dalla discesa in campo di Berlusconi, quella alleanza che porterà alla vittoria della destra nel 1994.

Siamo chiari: Bossi non era un uomo di sinistra, sostenerlo sarebbe una forzatura strumentale. Ma è certo vero che la sua formazione progressista e l'idea del radicamento sociale del suo movimento hanno pesato nella sua esperienza di leader della Lega Nord. Certamente lui e Roberto Maroni, pur nelle differenze tra loro, hanno sempre pensato, al di là degli slogan roboanti, che la Lega si dovesse collocare saldamente in quelle istituzioni che Maroni si troverà, da ministro dell'Interno, a rappresentare con dignità. A Bossi non mancava il fiuto politico e lo usò, nel 1994, quando, pochi mesi dopo la nascita del primo governo Berlusconi, fece cadere

quel gabinetto e la sua maggioranza e si rese disponibile a sostenere, con il governo Dini, la transizione che poi porterà la Lega Nord a presentarsi da sola alle elezioni del 1996 consentendo così la vittoria dell'Ulivo. Una manovra politica della quale furono protagonisti D'Alema e Buttiglione e che fu chiamata «ribaltone», roba da ragazzi se paragonata a quello che è accaduto più recentemente.

Bossi era rispettato tra le forze politiche e anche quando usava le sue sparate più ad effetto tipo «C'è sempre tempo per prendere i fucili» si capiva che erano espedienti retorici per sostenere il suo movimento. La Lega nel 1996, dopo lo strappo con Berlusconi, aveva ottenuto il dieci per cento ma, al successivo turno elettorale del 2001, era scesa vertiginosamente al quattro dopo aver aversato i governi di centrosinistra ed essersi di nuovo alleata, nella Casa delle libertà, con Berlusconi che



Peso: 1-1%, 9-48%

pure aveva senza mezzi termini accusato, sulle colonne de *La Padania*, di avere rapporti con la mafia.

Uomo politico scaltro e con forti radici popolari, a cominciare dalla sua estrazione familiare, Bossi, anche dopo la malattia che ne ha sostanzialmente concluso l'esperienza di leader, ha sempre continuato a coltivare la propria idea di Lega come forza popolare e autonomista. Non ha mai amato la scelta di Salvini di trasformare il suo partito in soggetto «nazionale», convinto com'era che la forza del

movimento fosse nel malcontento del Nord e che questo dovesse essere usato per livelli di sovranità ai limiti dell'autogoverno delle regioni settentrionali.

Per il tratto umano, rude e diretto, per la riconosciuta intelligenza politica, Umberto Bossi era rispettato anche da chi aveva mille ragioni per considerare sbagliati toni e sostanza di un messaggio politico che, partito con l'idea di innovare radicalmente la vita pubblica della nazione, era, alla fine, restato imbrigliato nelle logiche delle alleanze

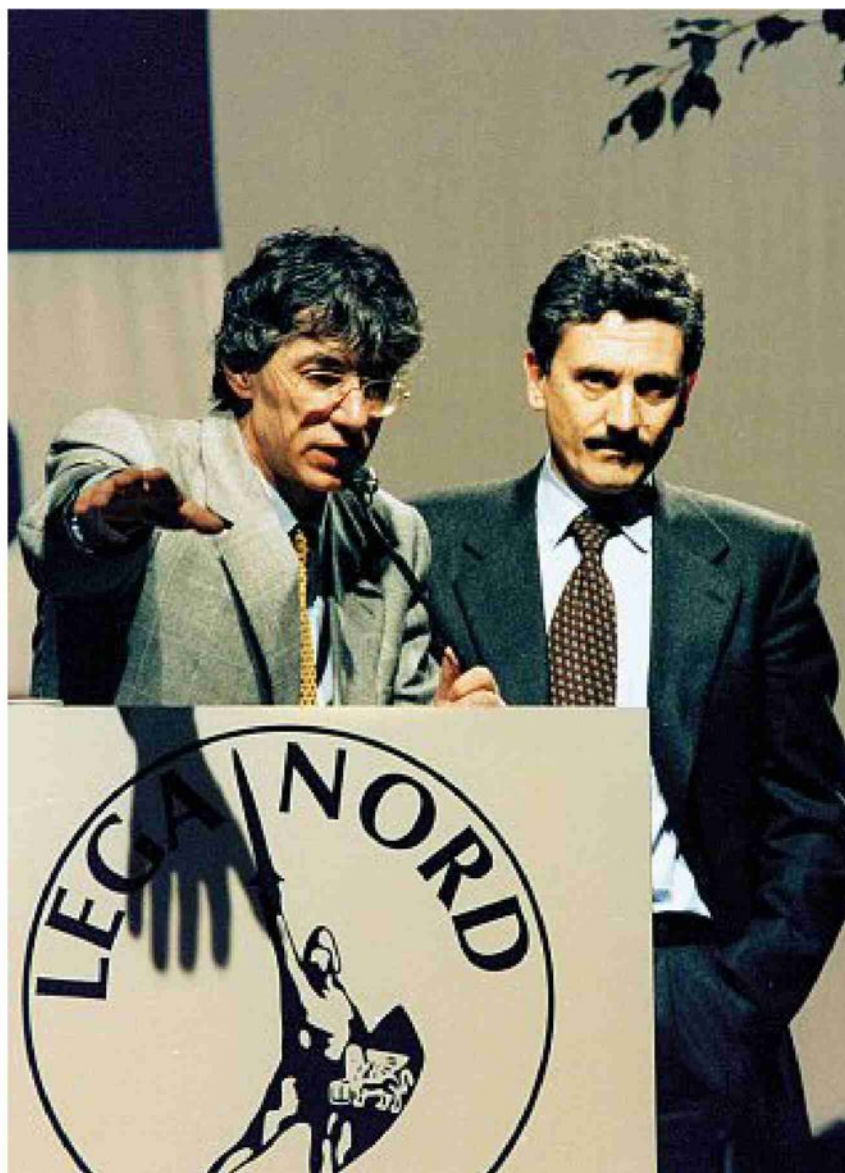
perdendo buona parte della sua forza e della sua identità.

Bossi aveva avversari, specie a sinistra, ma difficilmente nemici.

Il malcontento

Non ha mai amato la scelta di fare del suo partito una forza «nazionale»

La sua formazione progressista e l'idea del radicamento sociale del suo movimento hanno pesato nella sua esperienza di leader della Lega Bossi cavalcava, quasi da «sinistra», l'ingiustizia sociale vissuta dai cittadini e dai ceti sociali più poveri del Nord



Comizio Umberto Bossi sul palco, al suo fianco Massimo D'Alema



Peso:1-1%,9-48%

LE IDEE, IL PROGETTO

È stato l'ultimo
rivoluzionariodi **Antonio Polito**

a pagina 10

L'ultimo rivoluzionario in canottiera da Silvio Dall'idea della secessione a ministro per le Riforme

All'inizio fu forza eversiva e la minaccia di rottura dell'unità nazionale parve reale. Poi prevalse il realismo, rientrò nei ranghi

di **Antonio Polito**

Umberto Bossi è stato l'ultimo rivoluzionario della politica italiana. Grillo al confronto è solo un arruffapopoli, una cometa, presto privato dalla scomparsa di Casaleggio di ogni pensiero strategico. Bossi è stato l'ultimo ad avere un'idea nuova, mutuandola dal progetto federalista del professor Gianfranco Miglio. Il partito da lui fondato, la Lega, è ancora oggi il più antico della Seconda Repubblica perché l'ha fatta nascere. La Prima aveva infatti cominciato a morire, prima ancora di Tangentopoli, proprio con l'affermarsi di questa forza politica eversiva dell'unità nazionale che, facendosi forte della rivolta fiscale del Nord, proponeva la spaccatura in due dell'Italia.

Non a caso il popolare e polano Bossi veniva da sinistra. Negli anni '70 aveva saltellato tra il gruppo del «Manifesto», il Partito di unità proletaria per il comunismo e il Pci. Massimo D'Alema sapeva quel che diceva quando lo definì «una costola della sinistra». Ma nel 1987 era già diventato il «Senatur», come lo

chiamavano a Varese, dove fu eletto con i voti di un ceto operaio in trasformazione nel «popolo delle partite Iva». Nel 1992, canto del cigno dei partiti della Prima Repubblica, la Lega Nord era già la quarta forza politica italiana, con quasi il 9% dei voti.

La potenza del messaggio che venne da quelle elezioni, un rifiuto del sistema dei partiti e una spinta del Nord produttivo all'incontro con l'Europa che nasceva a Maastricht, anche a costo di liberarsi della soma del Mezzogiorno, furono l'*humus* sociale e culturale nel quale nacque l'inchiesta di Tangentopoli. Dopo la caduta del Muro di Berlino, l'Italia non era più disposta a svenarsi per tenere insieme un sistema bloccato sui parametri della Guerra fredda, con il carico del finanziamento della politica e della corruzione che ne derivava. La Lega parve a molti un veicolo perfetto per rovesciare l'*ancien régime*. Il favore popolare che accolse l'inchiesta della Procura di Milano derivava da questo tumulto.

La forza rivoluzionaria (o eversiva, se volete) della Lega si manifestò pienamente

quando Bossi fece cadere il primo governo Berlusconi nel 1994. Aveva accettato quella strana coalizione che era il Polo della libertà, fatto di due metà non comunicanti, l'alleanza di Berlusconi con la Lega al Nord e con Fini al Sud, pur di mettere fine alla Prima Repubblica. Ma Bossi ebbe ben presto paura che il Cavaliere gli rubasse l'elettorato «forzaleghista», la piccola borghesia produttiva del Lombardo-Veneto. E fece cadere subito, neanche il tempo di una gravidanza, quel governo. Lanciò allora la sua sfida più ardua al sistema: secessione, parlamento padano, una condanna per vilipendio della bandiera, la dichiarazione di indipendenza dall'Italia, dopo essersi presentato alle elezioni del



Peso:1-1%,10-48%

1996 come unica alternativa a «Roma-Polo» e «Roma-Ulivo». Nel tentativo di creare un bipolarismo di tipo nuovo, tra Padania e resto d'Italia: sfondò così il muro del 10%.

In quegli anni la minaccia della rottura dell'unità nazionale fu per la prima volta, dai tempi dell'autonomismo siciliano post-bellico, reale e concreta. Poi, quando Bossi capì che non ci sarebbe mai arrivato, diede prova della sua notevole capacità di manovra politica e di realismo, rientrando nei ranghi del centrodestra. Fu lui, riportando i parlamentari leghisti in aula e interrompendo l'Aventino in cui si era collocato durante la bicamerale D'Alema-Berlusconi, a far fallire quel tentativo di «inciucio», un rinnovato arco

costituzionale che lo escludeva. Il nuovo patto con Berlusconi fu firmato davanti a un notaio. Bossi si mostrò in cagnottiera nei giardini di Silvio. Cominciò un'altra storia, che ha dato vita al centrodestra così come lo conosciamo oggi; diventò persino ministro delle Riforme istituzionali nel 2001, dopo la vittoria elettorale del centrodestra.

L'ultimo grido di battaglia dell'autonomismo leghista, che già non era più secessione ma *devolution*, fu soffocato dai «no» nel referendum costituzionale del 2006. Ma a quel tempo il Senaturo aveva già smesso di essere un rivoluzionario, ed era stato colpito duramente nel fisico dall'ictus cerebrale di due anni prima, da cui non si riprese

mai completamente. L'uscita di scena non è stata delle migliori. Storie poco edificanti nel suo «cerchio magico» e nella sua famiglia, oggetto di indagini giudiziarie, lo portarono a essere ripudiato dalla sua stessa creatura. Fu costretto alle dimissioni. E quando Roberto Maroni gli succedette come segretario della Lega, si presentò al primo comizio con una ramazza nelle mani, per intendere che spazzava via il passato.

Il resto è storia recente, e anche amara, di un uomo che vedeva ormai la politica da lontano, sempre con arguzia e furbizia, ma senza più capacità di influenza. Nemmeno sull'ultimo leader del suo partito, Matteo Salvini. Quando

questi tolse la parola «Nord» dal simbolo della Lega, sostituendola col suo cognome, la storia politica del Senaturo era già finita per sempre.

Il maestro

La sua idea innovativa fu mutuata dal progetto federalista del professor Miglio

L'uscita di scena

Venne ripudiato dalla sua stessa creatura e fu costretto alle dimissioni



Insieme

Umberto Bossi con l'ideologo della Lega, il politologo Gianfranco Miglio (1918-2001)

(foto Ansa)



Peso:1-1%,10-48%

Balzo dei prezzi, giù le Borse. Il Qatar: impatti sulle forniture anche per Roma

Nuovi raid sul gas, tremata l'Europa Bruciati 420 miliardi

Il piano per Hormuz, l'Italia e altri cinque Paesi pronti a inviare navi se cessano le ostilità. L'Iran: siete complici

Le bombe sui depositi del gas fanno crollare le Borse e spaventano l'Europa. Il piano per Hormuz di Londra, Berlino, Parigi e Roma, con Olanda e Giappone. da pagina 12 a pagina 21

LO CHOC GLOBALE Nuovi colpi iraniani Il Qatar: «A rischio le forniture all'Italia»

Il ministro di Teheran: «Nessuna moderazione finché ci attaccheranno»

dal nostro inviato
Francesco Battistini
DUBAI «Almeno smettete di bombardare mentre parliamo...». Riad, ore 11. Si stanno ascoltando al telefono da tre minuti. Da una parte c'è Hakan Fidan, il ministro degli Esteri turco, appena atterrato in un salone riservato dell'aeroporto per incontrare i capi sauditi e gli sceicchi del Golfo. Dall'altra parte del filo, nascosto in un bunker di Teheran,

c'è Abbas Araghchi, il suo collega iraniano. La Turchia sta lavorando sodo, per spegnere i nuovi incendi nel Golfo. E questa telefonata può smuovere qualcosa. D'improvviso, passano a Fidan un'agenzia: gli iraniani hanno bombardato la raffineria di Yanbu, sul Mar Rosso. Il turco fatica a trattenersi: «Io capisco le vostre emergenze strategiche —

sbotta —. Ma almeno non inviate i missili proprio qui, in Arabia Saudita! E mentre è in corso la riunione!». «Finché verranno centrati i nostri interessi energetici», è la gelida



Peso: 1-11%, 12-28%, 13-7%

risposta d'Araghchi, «non mostreremo alcuna moderazione».

Dare gas alla guerra. Togliere aria al dialogo. Pigiando sull'acceleratore degli attacchi e senza curarsi d'altro. Al ventesimo giorno, la 64esima ondata di bombardamenti dei pasdaran è contro la «risorsa che prima ci ha sottomesso agli imperialisti e poi ci ha liberati da loro», come diceva l'ayatollah Khomeini. L'ordine è di colpire duro l'energia, dopo l'attacco israeliano al giacimento persiano South Pars/North Dome e la reazione iraniana, altrettanto irresponsabile, all'impianto qatarino di Ras Laffan, il più grande deposito al mondo di gas liquido. Donald Trump non si scusa del blitz di Bibi Netanyahu a South Pars — è stato «un impeto d'ira» israeliano —, ma promette che non si ripeterà. «Ci ha chiesto d'evitare ulteriori attacchi e noi lo stiamo facendo», commenta il premier israeliano. E a chi dice che è stato Israele a trascinare gli Usa in questa guerra: «C'è qualcuno — domanda Bibi — che davvero crede di poter dire a Trump che cosa

deve fare?». A Teheran, tutto ciò non basta. E non resta che colpire a sorpresa produzione, stoccaggio, trasporto: due raffinerie in Kuwait, quella in Arabia Saudita, due in Israele.

C'è un piccolo popolo di ventimila marittimi, a bordo di 3.200 navi, che da tre settimane aspetta alla fonda per attraversare lo stretto di Hormuz e trasportare un quinto del petrolio e del gas mondiali. Teheran è disposta a tutto, per difenderne il blocco e mettere in ginocchio le economie. Ci sono «gravi ripercussioni sulle forniture energetiche globali», avverte Doha: secondo Saad Al Kaabi, ceo di QatarEnergy, l'attacco iraniano può portare alla cancellazione delle forniture quinquennali a Italia, Belgio, Sud Corea e Cina. Gli attacchi «hanno già impatti diretti». Gli ultimi due casi? Nel Golfo, la carne ieri costava già il doppio. E per risparmiare energia, lo Sri Lanka ha decretato la settimana lavorativa di quattro giorni. Il Qatar dichiara che s'è «oltrepassata ogni linea rossa» e l'Arabia

Saudita, settimo Paese al mondo per spesa militare, si riserva «il diritto» di reagire: Israele del resto «non è nemmeno a metà» della sua campagna, dice il capo di stato maggiore israeliano Eyal Zamir, anche se per Netanyahu «potremmo finire prima del previsto». Scettici, Emirati e Kuwait chiedono più armi: Washington sblocca 16 miliardi d'aiuti. Duri un mese o duri un anno, chiarisce meglio il fabbricante d'armi tedesco Armin Papperger, di Rheinmetall, di sicuro bisogna «migliorare i numeri» dell'unica industria che al momento sorride: «A questo ritmo — prevede —, penso che dopo la metà d'aprile avremo quasi esaurito tutte le scorte di missili disponibili». Quindi, i governi se ne facciano una ragione: svuotare i granai e riempire gli arsenali, «la produzione deve accelerare molto rapidamente».

L'incendio dei pozzi sta radicalizzando le posizioni. Gli Emirati hanno chiuso le scuole iraniane ed espulso 2.500

studenti che risiedevano ad Abu Dhabi. Rivela un funzionario israeliano a Ynet che i Paesi del Golfo, dietro le condanne di facciata, chiamano Netanyahu per dirgli «vai fino in fondo, e che Dio ti aiuti». Non c'è solo Hormuz, in cima ai pensieri. Il prossimo attacco iraniano, lo s'aspetta a Bab el-Mandeb, lo stretto fra Mar Rosso e Oceano Indiano: ci passa un altro 12% del petrolio di tutto il mondo e, se bloccassero anche quello, sarebbe il disastro totale. Non per niente quel braccio di mare, fin dai tempi della Compagnia delle Indie, lo chiamano la Porta delle Lacrime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Critiche e minacce

Il leader Usa ha criticato i raid di Israele su South Pars. Poi però ha minacciato Teheran

Bombe su Arabia Saudita, Kuwait e sull'emirato di Doha I Paesi del Golfo chiedono agli Stati Uniti più armi per difendersi: il Pentagono sblocca 16 miliardi di dollari

Fumo grigio

La raffineria di Haifa, che si trova sulla costa nella parte settentrionale di Israele, colpita ieri dai detriti di un missile iraniano intercettato dalla contraerea. Modesti i danni



Gli analisti di Eurasia Group prevedono che all'Italia questa crisi possa costare un intero punto percentuale di Pil nel 2026. A Francia, Germania e Cina poco di meno

Petrolio, caos prezzi tra Occidente e Asia

Differenza del 50% del costo dei barili con i giacimenti in fiamme

di **Federico Fubini**

Se il mercato del petrolio fosse perfetto — guidato da domanda e offerta, non da agende politiche e azioni di guerra — accadrebbe qualcosa che in questa guerra è alieno: andamenti uguali per tutti nel mondo e non uno scarto di quasi il 50% fra il prezzo euro-americano e quello in Asia. E se il mercato del gas non fosse stato trascinato nel conflitto del Golfo, con guasti duraturi a uno dei maggiori impianti al mondo, e il rischio di blocco delle forniture a Italia e Belgio, l'Europa ora non rischierebbe la seconda crisi strutturale dell'energia in quattro anni.

Invece le ultime 48 ore segnano un'ulteriore discesa nel conflitto, con gli impianti di petrolio e metano come ostaggi contro i quali entrambe le parti infieriscono. A un attacco israeliano su South Pars, le infrastrutture del giacimento di gas che Teheran condivide con Doha, è seguito quello iraniano sull'impianto qatariota di Ras Laffan. E poiché quest'ultimo è uno dei maggiori nel gas naturale liquefatto e avrà bisogno di anni per tornare a pieno regime, la guerra del Golfo sta

imprimendo un altro giro di vite all'economia mondiale. Eurasia Group, il think tank di Ian Bremmer, prevede che all'Italia questa crisi possa costare un intero punto percentuale di prodotto lordo nel 2026 (dunque porterebbe il Paese in recessione), a Francia, Germania e Cina poco di meno.

Il segno che un'altra soglia è stata superata l'ha dato ieri il segretario al Tesoro americano Scott Bessent. In un'intervista a Fox, ha detto: «Nei prossimi giorni, potremmo levare le sanzioni al petrolio iraniano che è già in navigazione». Sarebbe uno stupefacente rovesciamento di rotta dopo 56 anni di misure economiche degli Stati Uniti contro Teheran, proprio quando per la prima volta i due Paesi si affrontano in una guerra aperta e protratta. «Sono dieci giorni o forse due settimane di offerta di greggio in più», ha aggiunto Bessent.

Il fatto che l'amministrazione Trump parli di una simile ipotesi dà la misura di quanto i rincari dell'energia mordano. Bessent per ora cerca di fare dichiarazioni che calmino il mercato; ma senz'altro la Casa Bianca è disposta ad andare anche più lontano, pur di disinnescare i rincari del gallone di benzina per l'elettore medio negli Stati Uniti. Le sanzioni alla Russia sono già sospese. La stessa apparente calma che re-

gna sul solo West Texas Intermediate (Wti) — l'indice americano del petrolio, ieri più stabile sotto i cento dollari a barile rispetto all'indice europeo Brent o agli indici del Golfo Dubai e Oman — alimenta nel mercato il sospetto che il dipartimento del Tesoro stia intervenendo. Alcuni osservatori si chiedono se l'amministrazione Trump cerchi di manipolare un po' il prezzo. Avrebbe un modo per farlo: vendere o far vendere allo scoperto, provocandone i ribassi, i futures sul Wti. Sarebbe un'operazione ritenuta dagli esperti tanto efficace nell'immediato, quanto pericolosa alla lunga perché non potrebbe alterare lo squilibrio fra domanda e offerta.

Molti investitori iniziano poi a pensare che Trump possa tentare qualcosa di ancora più audace: bloccare, limitare o tassare l'export di energia americana — la principale fonte mondiale del settore — per tenere entro i confini il più possibile del gas e petrolio prodotti negli Stati Uniti e così separare al ribasso i prezzi statunitensi da quelli del resto del mondo. Molte di queste azioni sarebbero illegali e creerebbero terre-



Peso:39%

moti sui mercati. Ma l'aspettativa è così diffusa che ieri la Casa Bianca ha dovuto smentire. Forse più semplice per il presidente andarsene dichiarando una vittoria che non sarebbe tale, nella speranza che l'Iran riapra Hormuz. Certo la pressione resta e non solo perché i carburanti raffinati da gennaio sono rincarati di ben più del balzo del 60% segnato dal greggio Wti. Preoccupa anche un'altra distorsione: il Wti ieri sera era a 95 dollari a barile, il Brent a 107, ma le varietà Oman e Dubai a 153 e 136; eppure questi tipi di greggio del Golfo

costavano qualcosa meno del Brent fino a subito prima della guerra.

Il loro aumento vertiginoso si spiega perché essi sono divenuti molto più scarsi con la chiusura di Hormuz, a svantaggio dei compratori di Cina o Corea del Sud che ne usano la gran parte. Ma presto le raffinerie asiatiche potrebbero entrare in concorrenza con le raffinerie europee e americane per il greggio occidentale venduto ai prezzi del Brent e Wti. Facendo convergere i prezzi

del petrolio consumato in Europa al rialzo, verso quelli del petrolio consumato in Asia.



Regno Unito

Un bombardiere americano B-52 sta per decollare dalla base britannica di Fairford



Peso:39%

La soddisfazione di Meloni: ora misure nazionali urgenti d'intesa con la Commissione

Ma sulla partita per rivedere gli Ets resta il no dei tedeschi

Il retroscena

dal nostro inviato

Marco Galluzzo

BRUXELLES Cinque Paesi del G7 più l'Olanda, firma anche l'Italia, l'ufficio di Giorgia Meloni dirama la nota congiunta nel corso del Consiglio europeo: tutti sembrano pronti a fare qualcosa di più per garantire e sbloccare il traffico sullo Stretto di Hormuz. È un appello che di fatto rappresenta una mobilitazione difensiva. Almeno così appare a prima vista. Sembra che tutti, e anche Giorgia Meloni, abbiano voglia di accorciare le distanze rispetto a Washington.

Tutti scrivono, nero su bianco, che la situazione non è sostenibile perché distrugge l'economia mondiale. Eppure, dopo qualche ora, il comunicato viene affiancato da una serie di considerazioni, non solo italiane, che lo rendono più debole. Da Bruxelles, anche se Meloni è chiusa nella sala con gli altri leader, parte un ordine di scuderia agli altri membri del governo italiano.

Nessuno scambi la firma del documento per un cambio di posizione diplomatica, non entriamo in guerra.

Nel corso del summit, con il suo staff, è la stessa premier a chiarire la linea, sulla falsariga di quello che stanno facendo anche altri alleati, compresa la Germania. In sintesi: «Senza un cessate il fuoco non ci sarà alcun passo operativo, la posizione italiana non cambia, o ci si muove insieme dentro una cornice Onu, e crediamo che anche la Cina sia più che interessata, oppure non cambierà nulla, in ogni caso non prima che la guerra finisca». Quando termina il Consiglio, intorno a mezzanotte, la Meloni dice in un veloce punto stampa: «Qualsiasi cosa che riguardi lo stretto di Hormuz è possibile solo in fase di post-conflitto».

Insomma un piccolo passo avanti e uno indietro. Vengono messe in conto le reazioni. E infatti dall'Italia si fa sentire il Movimento Cinque Stelle: «Nessun ruolo per un'Italia in una coalizione di volenterosi», dice l'ex premier Giuseppe Conte. Ma nel bel mezzo del Consiglio arriva anche una grana per la premier. La testata on line *Politico* cita cinque diplomatici che raccontano di una presunta difesa di Meloni a favore di Orbán, e del blocco ungherese dei fondi (90 miliardi di euro) destinati al-

l'Ucraina. Secondo *Politico* la premier avrebbe dichiarato di fronte agli altri leader di capire Orbán. O comunque avrebbe fatto un ragionamento comprensivo verso Budapest. Ma fonti di Palazzo Chigi smentiscono in modo categorico la ricostruzione.

Anche qui, qualche ora dopo, è la stessa Meloni a chiarire davanti alla telecamera: «Non ho mai detto quello che mi è stato attribuito, ho solo fatto presente che ritengo la situazione risolvibile, ma con disponibilità e flessibilità da entrambe le parti, a cui rivolgo un appello, si può riparare l'oleodotto che arriva in Ungheria da una parte e dall'altra si possono sbloccare i fondi per Kiev, credo ci siano margini per trovare una soluzione e l'Italia lavorerà per arrivarci».

Poco prima di cena inizia il giro di tavolo sull'energia: è il dossier su cui Meloni punta di più, l'Italia è in una posizione unica, più fragile di tanti altri alleati, soprattutto sul fronte dei costi. Insieme ad altri 9 Paesi ha chiesto una revisione anticipata delle quote degli Ets, la fiscalità che grava su alcuni livelli inquinanti per le imprese europee. Ma è una partita che Roma gioca in minoranza, l'incontro fra Meloni e il cancelliere Merz, sul punto, sembra non sia andato be-



ne, le ragioni italiane di una revisione anticipata del meccanismo non hanno fatto breccia, l'economia tedesca non ha i nostri problemi. Eppure qualcosa sembra che la Commissione comunque garantirà ai Paesi, come l'Italia, che sono più in difficoltà.

Insomma si cerca un compromesso, magari provvisorio. La sintesi la fa il primo ministro olandese, Rob Jetten, al suo primo Consiglio europeo: «Non devo scontrarmi con Meloni sul Green deal e l'Ets, piuttosto dobbiamo capire quali sono le specificità dei

nostri Paesi, che oggi hanno esigenze diverse, e come possiamo trovare una via da seguire senza rovesciare l'Ue».

E a fine Consiglio il quadro è più chiaro. È la stessa Meloni a dichiararsi soddisfatta, un obiettivo è stato raggiunto: «È passato il principio che d'intesa con la Commissione si possono varare delle misure nazionali urgenti, e pertanto da lunedì lavoreremo con Bruxelles per mitigare subito i prezzi dell'energia e lottare contro la speculazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Distanza con Madrid

Da Sánchez accuse sulla politica climatica Il fastidio della delegazione italiana
Il compromesso
Sull'energia l'incontro con Merz non va bene Bruxelles cerca un compromesso



Peso:16-21%,17-9%

I CONFLITTI LE SCELTE

L'Italia lancia l'allarme sui rifugiati E von der Leyen apre sull'energia

Roma e Copenaghen: per i migranti servono misure in caso di forza maggiore. Kiev, tensione con Orbán

dalla nostra corrispondente

Francesca Basso

BRUXELLES La resa dei conti al summit Ue non c'è stata, nonostante i toni duri usati nei riguardi del premier Viktor Orbán in un confronto durato un'ora e mezza: il presidente del Consiglio europeo António Costa ha definito «inaccettabile» la decisione di Budapest di bloccare il prestito da 90 miliardi all'Ucraina deciso all'unanimità in dicembre, un comportamento considerato «contrario» al principio della leale cooperazione previsto dai Trattati. Orbán, che è in campagna elettorale, incolpa Kiev per la crisi energetica del Paese perché non ha riparato l'oleodotto Druzhba, che sino a fine gennaio ha trasportato il petrolio russo in Ungheria, quando poi è stato colpito da Mosca. «Niente petrolio uguale niente soldi», la sintesi di Orbán su X.

«Nessuno vuole ritrovarsi coinvolto nelle elezioni ungheresi» che si tengono il 12 aprile, spiegava ieri una fonte diplomatica europea. Dunque il dossier sarà affrontato nuovamente dopo le urne. La frustrazione dei leader verso il premier ungherese ha però toccato forse il punto più alto. È stato descritto isolato in sala. Ma come lui la pensa il premier Slovacco Robert Fico,

che reclama a sua volta il greggio russo. Slovacchia e Ungheria godono di un'esenzione dalle sanzioni contro il petrolio di Mosca.

L'agenda del Consiglio europeo era particolarmente densa e il summit si è protratto nella notte. I leader hanno discusso nel pomeriggio di Iran e delle conseguenze della guerra per l'Unione europea: dalla sicurezza ai prezzi elevati dell'energia, cui è seguito un confronto sulle misure per rilanciare la competitività con l'adozione di una road map. «Per quanto riguarda la situazione italiana, siamo impegnati a lavorare molto da vicino con il governo italiano sul decreto» bollette, «in linea con l'orientamento delle conclusioni del Consiglio europeo», ha detto alla conclusione del summit la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, aggiungendo che «a partire da lunedì inizieranno le consultazioni e siamo fiduciosi di poter fare progressi per affrontare, nel breve termine, i problemi specifici dell'Italia». Quanto al sistema di scambio di emissioni, di cui Roma chiede una profonda revisione, von der Leyen ha assicurato che «nel medio periodo, la prossima revisione dell'Ets affronterà questioni rilevanti per l'Italia, come

l'estensione delle quote gratuite per le industrie ad alta intensità energetica o la volatilità dei prezzi dell'Ets».

Oltre all'impatto sui prezzi dell'energia, la guerra in Iran preoccupa l'Ue per le possibili conseguenze sui flussi di rifugiati. Von der Leyen in conferenza stampa ha detto che «per ora» con questa crisi «non abbiamo ancora visto flussi migratori verso l'Europa, ma dobbiamo rimanere preparati per fare in modo di evitare che si ripeta la situazione del 2015». Di fatto la presidente ha accolto le preoccupazioni manifestate da Italia, Danimarca, Olanda e dai Paesi che al mattino hanno partecipato all'ormai tradizionale «colazione sulla migrazione»: Germania, Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Grecia, Polonia, Lettonia, Malta, Slovacchia, Repubblica Ceca, Svezia e Ungheria. In tutto 16 Paesi su 27. Roma e Copenaghen in una lettera ai vertici Ue e agli altri leader in cui hanno evidenziato che non si può «rischiare che si ripetano i flussi di profughi e migranti verso l'Ue che abbiamo visto nel 2015-2016»: si tratterebbe di «una catastrofe umanitaria» ma avrebbe anche «un impatto sulla sicurezza e sulla coesione della nostra Unione». Per le premier italiana Meloni e danese Frederiksen si deve «fornire



Peso: 16-34%, 17-6%

immediatamente un sostegno sufficiente» agli Stati in Medio Oriente «poiché i rifugiati e i migranti dovrebbero generalmente essere assistiti nei luoghi in cui si trovano, nelle loro regioni d'origine». Roma e Copenaghen hanno chiesto di «rafforzare ulteriormente le frontiere esterne», ma soprattutto «incoraggiano» la Commissione a

«esplorare meccanismi che possano fungere da freno di emergenza, da attivare in caso di forza maggiore qualora si verificano improvvisi movimenti migratori su larga scala verso l'Unione». Una priorità, quella dei rifugiati, che i sedici Paesi della «colazione» sono riusciti a inserire nelle conclusioni del vertice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La leader europea
«Sulle bollette ci impegniamo a collaborare con il governo italiano»

La richiesta alla Ue: non possiamo rischiare che si ripetano i flussi di profughi del 2015, sarebbe una catastrofe L'Ungheria, sempre più isolata, non cede sui fondi all'Ucraina

La parola

CONSIGLIO EUROPEO

Attivo dal 1975, con sede a Bruxelles, è un organismo che definisce priorità e indirizzi politici della Ue. Esamina i problemi del processo di integrazione. Comprende i capi di Stato o di governo dei Paesi dell'Unione, il presidente del Consiglio europeo ed il presidente della Commissione Ue. Non va confuso con il Consiglio dell'Unione europea e con il Consiglio d'Europa

Bruxelles
La premier Giorgia Meloni ieri al Consiglio europeo durante la riunione informale tra alcuni degli Stati più interessati al tema delle soluzioni innovative da applicare alla gestione del fenomeno migratorio. Meloni e la premier danese Mette Frederiksen hanno inviato una lettera ai vertici Ue con l'obiettivo di mettere in campo «un coordinamento in caso di nuove ondate migratorie provenienti dal Medio Oriente»



Peso:16-34%,17-6%

Il capo dello Stato riceve la laurea honoris causa a Salamanca
L'invito a opporsi a chi vuole soppiantare il multilateralismo
«con una visione contrattualistica fondata sulla competizione»

La lezione di Mattarella: tocca all'Europa dire no alla guerra dei sovranismi assoluti

«Le nostre fondamenta non cederanno agli attacchi»

In Spagna

dalla nostra inviata

Monica Guerzoni

SALAMANCA Tocca all'Europa saper dire no alla guerra che, in nome di un «presunto sovranismo assoluto», infiamma il Medio Oriente e minaccia le nostre vite. E tocca ai giovani, attraverso studio e conoscenza, fare la loro parte per preservare libertà e pace, valori e orizzonti che non possiamo più considerare acquisiti. Il passaggio di testimone è nelle ultime righe, quando Sergio Mattarella — dopo la foto con ragazze e ragazzi Erasmus sullo scalone del Colegio de Anaya — si rivolge agli studenti e li sprona a cercare la forza di essere «quel vento di cui il mondo ha bisogno». Un vento che sappia salvare e trasmettere i valori di cui l'Europa è la culla e che il mondo, avviato in una «sconfortante direzione», sta perdendo.

È un discorso denso, duro, intriso di tormenti e speranza quello che il presidente, solennemente vestito con la mantella celeste e il berretto accademico per il dottorato honoris causa in Filologia, pronuncia davanti al re Felipe VI nell'antica università di Salamanca. Partendo dalla sto-

ria millenaria delle relazioni tra Italia e Spagna, asse portante dell'architettura europea, la lectio magistralis del capo dello Stato approda alla denuncia più severa possibile delle azioni unilaterali di Putin, Hamas, Trump e Netanyahu, che pure non cita. E culmina in un monito: «Le fondamenta dell'Europa non cederanno agli attacchi di quanti vorrebbero smantellare la costruzione europea». Dignità umana, solidarietà, valori civili sono i pilastri su cui l'Unione si regge, «pilastri solidi, con radici profonde, cementati da secoli di pensiero illuminato e da un'etica condivisa», intrisa del pensiero di Cicerone, Virgilio, Seneca, Cervantes, Beccaria, Machiavelli, Primo Levi, Maria Zambrano... L'inquilino del Quirinale condanna i nemici dell'Europa e la sprona a unire le forze, per contrastare tirannide e sovranismi assoluti.

Come possiamo fermare chi fa a pezzi il multilateralismo? «Accettare che esso venga soppiantato da una visione contrattualistica fondata sulla competizione? Tocca all'Europa saper dire di no». No all'«assalto russo all'Ucraina», da cui è derivata la convinzione che «l'aggressione possa essere regolarmente praticata nei rapporti interna-

zionali». No agli orrori di Hamas del 7 ottobre 2023 e no ai recenti attacchi di Usa e Israele, scatenati ignorando la Carta delle Nazioni Unite: «Iran, Libano, l'intera regione medio-orientale e del Golfo» sono al centro di «un arco di crisi di cui non si intravede lo sbocco, con gravissime conseguenze sulle popolazioni». È all'Europa che Mattarella suona la sveglia, perché trovi «il coraggio di proporre una visione alternativa alla legge del più forte» e si opponga all'ampliamento dei conflitti. Il divieto di muovere guerra viene «progressivamente eroso» e Mattarella ricorda le sole eccezioni possibili: legittima difesa e misure autorizzate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Dove finiremo, se gli Stati continueranno ad aumentare le spese militari? La sola via per uscire dal tunnel della paura è la tutela dei trattati che hanno dato vita alla Ue e alle Nazioni Unite, perché le regole del multilatera-



Peso:42%

lismo non svaniscano sotto i colpi di chi punta a smantellare «le Corti internazionali e i loro giudici».

I Paesi «più forti, più ricchi e meglio armati», che infiammano il mondo in virtù di una *vis destruens*, non sono animati dalla «necessità di preparare il terreno a una costruzione migliore», bensì dalla volontà di eliminare ogni limite alle loro pretese egemoniche e di «sconfinata sovranità statale». Verità e umanità, ragione e diritto vacillano. Ma, citando lo storico Johan Huizinga, Mattarella sprona

l'Europa a non farsi inghiottire dalle «ombre del domani». Se non vogliamo sprofondare nella «terra di nessuno», dove vince chi ha più forza per praticare le sue «ingiustificate scorriere», dobbiamo rinvigorire il sistema multilaterale di controllo degli armamenti e rinsaldare i pilastri che reggono le Nazioni Unite: divieto dell'uso della forza, principio di «sovranità eguaglianza degli Stati» e promozione universale dei diritti

umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

Il presidente: «Si trovi il coraggio di proporre una visione alternativa alla legge del più forte»



Insieme Il capo dello Stato Sergio Mattarella, 84 anni, ieri con il re Felipe VI di Spagna, 58, in occasione della laurea honoris causa



Peso:42%

LE MISURE

Dopo il taglio di 25 centesimi al litro sui carburanti, elenco di punti vendita segnalati alla Guardia di Finanza. Gli esiti delle verifiche saranno comunicati all'Antitrust

Ondata di controlli al distributore Il governo verso nuove misure

Possibile un Consiglio dei ministri tra oggi e domani. La lista nera del garante Mr Prezzi

di **Claudia Voltattorni**

ROMA Il giorno dopo il taglio di 25 centesimi al litro del prezzo dei carburanti deciso dal governo mercoledì, dal ministero delle Imprese arriva la prima lista «nera» del Garante per la sorveglianza dei prezzi, Benedetto Mineo - Mr Prezzi. La segnalazione arriva dalla Commissione di allerta rapida al Mimit che ha rilevato anomalie nei prezzi alla pompa. I distributori sono stati segnalati alla Guardia di Finanza che poi trasmetterà gli esiti dei controlli anche all'Antitrust. È il primo effetto del rafforzamento dei controlli su speculazioni e anomalie come previsto dal nuovo decreto accise. Al Mimit non viene nascosta però «l'irritazione» per il «significativo numero dei mancati adeguamenti» al taglio

previsto dal decreto. Il ministro delle Imprese Adolfo Urso assicura che «i controlli saranno continuativi sulla rete stradale e autostradale e lungo la filiera».

Ma il provvedimento che riduce il prezzo di benzina e diesel dura solo 20 giorni, il 7 aprile non è così lontano. Associazioni di consumatori e categorie premono per interventi più lunghi e duraturi, soprattutto nel caso la guerra nel Golfo dovesse andare avanti. Ieri il gas ha toccato quasi i 70 euro per MWh.

Gli occhi sono puntati su Bruxelles con la premier Giorgia Meloni alle prese con la battaglia sul sistema degli Ets. E i ministri sono allertati per un eventuale cdm al ritorno dal Belgio, oggi o domani, poche ore prima del referendum sulla giustizia. Ma intanto è proprio Urso a parlare di «altre misure necessarie, anche sull'energia», se il caso Ets non dovesse sbloccarsi. «Ma biso-

gna fare tutto con responsabilità», dice il deputato Maurizio Casasco responsabile del Dipartimento economia di Forza Italia che sottolinea: «A fianco dell'economia reale c'è quella sociale di cui tenere conto, non a iniziative sulla base della variabilità della giornata».

Il credito d'imposta sull'acquisto dei carburanti per autotrasportatori e pescatori, contenuto nel decreto, è un primo passo: potrebbe essere ampliato ad altre categorie su cui il costo dei carburanti pesa molto, incluse le imprese più energivore. Difficile un nuovo taglio delle accise, troppo costoso. Il decreto appena approvato costa 500 milioni e il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti lo ha chiarito subito: «Misura temporanea». Però le accise mobili restano sul tavolo. C'è molta fiducia sui controlli rafforzati: «Io credo che avremo qualche sorpresa», dice Marco Osnato, deputato di FdI e presidente della

Commissione Finanze della Camera. E Casasco sottolinea che «il guadagno deve essere garantito, ma attenzione alla speculazione che è ben diversa dagli extraprofiti». C'è poi sempre il decreto Bollette, ancora in Parlamento: non è escluso che il bonus energia da 115 euro per i redditi più bassi e gli sconti per le imprese possano aumentare. E il vicepremier Matteo Salvini rilancia: «Quanto ha ancora senso continuare a dire no all'energia dalla Russia?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo intervento

Il credito di imposta sui carburanti è un primo passo, possibile un ampliamento

Le multe

● Il governo ha varato un taglio delle accise di 25 centesimi al litro per diesel e benzina

- Mister Prezzi ha avviato subito i controlli
- La Commissione Allerta rapida, ha trasmesso alla Guardia di Finanza la lista di chi non ha ridotto i prezzi
- I trasgressori rischiano multe, e nei casi più gravi anche una denuncia alla magistratura per «manovre speculative»



Peso:47%



Tesoro
Giancarlo Giorgetti, 59 anni, è ministro dell'Economia e delle Finanze. In precedenza è stato ministro dello Sviluppo economico nel governo Draghi



Peso:47%

Domande

& risposte

Come funziona il sistema Ets Quali sono i pro e i contro

1 Che cosa sono gli Ets?

Gli European Trading System sono il Sistema europeo di scambio delle quote di emissione di gas a effetto serra. Questo strumento, introdotto nel 2005, punta all'obiettivo di zero emissioni nel 2050.

2 Come funziona il sistema?

Secondo il principio del «più inquinati più paghi». La Ue fissa un tetto alle emissioni di CO2 nei settori interessati, che si riduce di anno in anno. Le aziende che superano il limite devono acquistare quote di emissione (ognuna pari a una tonnellata di CO2). Quelle che stanno sotto il tetto possono vendere le quote

in eccesso.

3 Cosa chiede il governo italiano alla Ue?

La sospensione del sistema Ets, almeno per la produzione termoelettrica, per calmierare i prezzi dell'energia.

4 Qual è la posizione della Commissione Ue?

La Commissione difende il sistema Ets come pilastro del processo di decarbonizzazione e innovazione industriale. In venti anni, dice la Ue, l'Ets ha contribuito a ridurre il consumo di gas in Europa di 100 miliardi di metri cubi e favorito lo sviluppo delle rinnovabili. La Commissione è contro la sospensione, ma aperta

ad alcune modifiche: rafforzare la Riserva stabilizzatrice del mercato per contrastare la volatilità dei prezzi delle quote di CO2; regole più flessibili sugli aiuti di Stato per le industrie energivore; definire una traiettoria di decarbonizzazione meno severa nei prossimi anni.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bruxelles Ursula von der Leyen



Peso:11%

Il referendum Meloni da Fedez, Schlein in Rai Giustizia, scintille finali Si chiude la campagna

di **Simone Canettieri**
e **Adriana Logroscino**

Referendum sulla Giustizia, il fronte del No e quello del Sì alle battute finali di una campagna durissima e dai toni spesso fuori dalle righe. La segretaria dem, nel giorno in cui Meloni interviene ospite del podcast di Fedez e Mr Marra, partecipa a più trasmissio-

ni in tv e spinge sui social. Per il Sì, Arianna Meloni tira la volata a Giorgia.

da pagina 22 a pagina 25
Meli, Piccolillo, Santucci

Le sorelle Meloni tra palco e podcast: chi blocca la riforma non fa un affare

Giorgia ospite da Fedez. Arianna all'iniziativa per il Sì: il voto sul governo è quello del 2027

ROMA Questa o quella per me pari sono. Quando si spengono le luci sui marmi razionalisti del Palazzo dei congressi all'Eur il senso è chiaro: occorre provarle tutte. Politica analogica e digitale poco cambia. E così nell'ultimo giovedì di campagna referendaria le sorelle Meloni sembrano dividersi compiti e platee.

A pranzo, esce l'atteso podcast della premier con Fedez e Mr Marra, che di *pulp* ha solo il nome: 55 minuti ordinati, in cui la presidente del Consiglio parla, per il 77 per cento del tempo, alternando il «tu» al «lei» mentre dialoga con i suoi insoliti intervistatori, più che mai controllati.

La presidente del Consiglio ripete che se dovesse andar male il voto di domenica e lunedì non si dimetterà («Se tu oggi voti "no" solo per mandare a casa la Meloni, ti ritrovi che ti tieni sia la Meloni sia una giustizia che non funziona: non mi sembra un affarone») e che tanti magistrati, senza annunciarlo «voteranno Sì». Seguono strali contro le opposizioni e una risposta al video dello storico Alessandro Barbero.

Cambio di inquadratura: di pomeriggio, Arianna Meloni, numero due di Fratelli d'Italia, apre l'iniziativa per il Sì davanti a 1.500 persone assiepate dentro e fuori la sala del Palazzo dei congressi. Stesso ragionamento di fondo già chiarito dalla sorella minore *chez Fedez*: «Oggi noi siamo qui per parlare del governo, per quello gli italiani potranno valutarlo nel 2027».

Arianna apre il romanzo famigliare. Ricorda che «il mio impegno in politica e quello di Giorgia comincia dopo le stragi del '92 perché non potevamo sopportare che due eroi come Falcone e Borsellino erano stati ammazzati per aver difeso la giustizia».

In prima fila, sotto la regia della presidente della commissione Antimafia Chiara Colosimo e del coordinatore romano del partito Marco Perissa, spuntano il generale Mario Mori e l'avvocato Fabio Trizzino, marito di Lucia Borsellino e legale dei figli del giudice ucciso dalla mafia. Alla voce volti dello spettacolo, specialità della casa del No, si riconoscono Serena Autieri e Gabriella Carlucci (c'è anche

un momento di situazione puro quando spunta l'attore Antonio Zequila, detto *Er mutanda*). Si respira aria di colpaccio, e non potrebbe essere altrimenti. Daniele Sabatini, capogruppo dei FdI in Regione Lazio, svela di aver scommesso con l'omologo del Pd, Mario Ciarla, una cena di pesce se il «Sì supererà il 55 per cento, come credo». Parlano i dirigenti del partito e le istituzioni (da Paolo Trancasini a Fabio Rampelli, passando per il governatore Francesco Rocca). «Sono qui per motivare», interviene Cesare Placanica, già presidente della Camera penale di Roma («Tutti gli avvocati, anche quelli di sinistra, sono per il Sì»). Manca in sottofondo il tormentone di Sal Da Vinci



Peso: 1-5%, 23-55%

Per sempre sì, sostituito da Italodisco («Questa non è Ibiza...»). Non ci sono le bandiere del partito, ma le spillette appuntate al petto sono di rigore.

Se nel podcast di Fedez il fuorionda tagliato di Meloni seguito dallo sfogo della premier con il suo staff diventa virale («Famme finì, perdo il filo del discorso»), al Palazzo dei congressi va tutto in presa diretta. Le ragioni della riforma si vestono con i pensieri del sottosegretario Alfredo Mantovano: «A sinistra dopo il voto accadrà qualcosa, la Costituzione non è un oggetto

da museo, ma un documento vivo, tanto che i padri costituenti hanno chiuso la Costituzione con l'articolo 138, che permette la possibilità di modificarla». C'è anche Antonio Di Pietro, molto applaudito: «Il professionismo dell'antimafia ha creato danni a questo Paese, è ora di riscrivere la storia: sono qui per rispondere a un invito della presidente Colosimo». Il fronte meloniano del Sì mischia i linguaggi, allarga il messaggio. Tutto si muove e si tiene tra Fedez e il razionalismo. La premier: «Quando non parlo, dicono

che scappo. Quando parlo, contestano il luogo, il mezzo e chi mi intervista. Il sospetto è che preferirebbero semplicemente che io non esistessi».

Simone Canettieri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex pm

Gli applausi a Di Pietro: il professionismo dell'antimafia ha creato danni a questo Paese

La campagna

Video social e in televisione

✓ Nella fase finale della campagna referendaria, Giorgia Meloni ha sostenuto le ragioni del Sì in un video social di 13 minuti e a *Quarta Repubblica* su Rete 4

Il podcast con Fedez

✓ La presidente del Consiglio martedì è stata ospite anche di *Pulp podcast* condotto dal rapper Fedez e dallo youtuber e podcaster Mr Marra



In studio

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 49 anni, durante la registrazione del podcast con Fedez (a destra), 36, e con Mr Marra, 34



Milano Arianna Meloni, 50 anni, ieri al Palazzo dei congressi all'evento di FdI sul referendum

(LaPresse)



Peso:1-5%,23-55%

📌 La Nota

UN EPILOGO RESO INCERTO DAL NUMERO DEI VOTANTI

Salvo fiammate dell'ultima ora, le polemiche dei giorni finali sembrano un po' meno taglienti. È come se molti si accorgessero di avere esagerato, connotando la campagna referendaria come una rissa che ha finito per oscurare i contenuti di quesiti già ostici. E cominciasse a farsi strada la sensazione che bisogna pensare anche al «dopo», lasciando da parte toni che forse non favoriranno la partecipazione. Difficile parlare di accenni di autocritica. La prospettiva del voto tende a imporre fino all'ultimo una logica di scontro, acuita da un'incertezza oggettiva sul risultato della consultazione.

Il tema è quello dell'astensionismo, reso più sconcertante dal fatto che il referendum sulla giustizia riguarda sette articoli della Costituzione ma sarà valido qualunque sia la percentuale dei votanti. Inizialmente la questione è stata sottovalutata o volutamente trascurata. Col passare delle settimane, ha cominciato invece ad assumere rilievo. A torto o a ragione, sono stati fatti scenari che prevedono la vittoria dei Sì alla riforma voluta dal governo se il quorum sarà del 50 per cento o superiore; dei No, se a recarsi alle urne sarà una percentuale inferiore.

In realtà, nessuno è in grado di intercettare gli umori più profondi dell'opinione pubblica. E questo complica le previsioni. Di certo, gli avversari della separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri e della moltiplicazione dei Csm avevano maggiore interesse a politicizzare la discussione. Partivano da perdenti, almeno stando al responso dei primi sondaggi. Dovevano dunque recuperare terreno. Il fatto che negli ultimi giorni sia intervenuta la premier Giorgia Meloni è considerato la conferma di una rimonta dei No, seppure da quantificare.

È vero che esponenti del governo come il vicepremier della Lega, Matteo Salvini, e il Guardasigilli Carlo Nordio, che ieri ha ammesso qualche parola di troppo, sembrano certi della vittoria. Giorgia Meloni, però, appare più prudente. E si limita a ripetere che comunque non si dimetterà; e che chi voterà No per dare una spallata al governo si ritroverà con lei ancora a Palazzo Chigi e una giustizia non riformata. Bisogna capire se basterà a scoraggiare gli avversari e soprattutto a mobilitare l'elettorato.

I comitati del No con Rosy Bindi continuano a evocare una «torsione

autoritaria» insita nella riforma, e un'«aggressione alla Costituzione». Ma nemmeno nelle file delle opposizioni si chiedono le dimissioni della premier se il governo fosse sconfitto. È l'unico punto fermo di uno scontro velenoso. In una situazione internazionale allarmante, una crisi di governo sull'onda del referendum indebolirebbe in modo irresponsabile un'Italia che può mostrare il biglietto da visita inedito della stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Massimo Franco**

Il dopo

Ognuno è sicuro di vincere ma dopo settimane di scontro si comincia a pensare anche al dopo e affiora un barlume di autocritica



Peso:18%

IL DUELLO SU CORRIERE TV

Le ragioni del Sì e del No Mantovano contro Grosso

di **Valentina Santarpia**

«**C**olpite le toghe». «No, le correnti». Carriere separate e Csm a sorteggio, l'ultimo duello Grosso-Mantovano. alle pagine **24 e 25**

«Colpite le toghe». «No, le correnti» Grosso-Mantovano, duello finale

Il dibattito «tecnico» a Corriere tv tra il presidente del Comitato anti riforma e il sottosegretario a Palazzo Chigi

ROMA «Votare Sì per rispettare pienamente la Costituzione, che non va considerata un oggetto da museo», è l'appello di Mantovano. «Modificare il Csm significa indebolire quella funzione fondamentale assegnata al Csm, cioè proteggere quel principio di indipendenza assegnato dalla Costituzione alla magistratura», quello di Grosso.

Campagna elettorale agli sgoccioli. Negli studi romani di *Corriere tv* il confronto tra il sottosegretario Alfredo Mantovano (per il Sì) e Enrico Grosso (presidente del Comitato per il No), moderati dalla vicedirettrice del *Corriere della Sera*, Fiorenza Sarzanini. Regole d'ingaggio chiare e diritto di replica su richiesta.

Mantovano perora le ragioni del Sì sostenendo che il sorteggio garantirà magistrati sottratti alla logica del correntismo, giudicati e valutati in maniera più equa dai nuovi Csm, e quindi meno sciatti e negligenti nello svolgimento del proprio lavoro. Per Grosso, gli sbagli o le eventuali negligenze non sono legate alla valutazione dei magistrati, e possono essere giudicate e punite diversamente anche senza una riforma costituzionale, che invece a suo parere va a distruggere la trasparenza necessaria al sistema. Mentre Mantovano, anche citando ca-

si concreti affrontati nella sua carriera da giudice, ritiene che il sorteggio, eliminando il correntismo, cancellerà una sorta di «assicurazione sulla negligenza e sulla sciattezza», Grosso replica che con il sorteggio il correntismo, che è una degenerazione del sistema, non sparirà comunque, ma intanto il Csm immaginato dalla riforma non farà sentire più i magistrati adeguatamente tutelati, e quindi li renderà meno indipendenti e in grado di prendere decisioni che contrastino i poteri forti. Campo esplicito di scontro sono state le decisioni sui migranti, secondo Mantovano «decise in chat e replicate con lo stampino per contrastare una legge dello Stato», per Grosso decisioni autonome prese a tutela del diritto comunitario e costituzionale, come impone il ruolo della magistratura.

«La riforma è la riforma del Csm e non delle separazione delle carriere», dice Grosso in apertura del dibattito: «Ritengo che separare i pubblici ministeri dai giudici sia uno svantaggio per entrambi, il fatto che siano colleghi non determina alcuna parzialità». E aggiunge: «Un pm che si forma diversamente dal giudice non acquisirà quell'idea di giustizia che lo aiuterà a fare al meglio il suo lavoro, è fondamentale che abbia bene

in mente le garanzie per i suoi imputati». Mantovano ammette: «Non è questo il focus della riforma». Spiega: «Il pm svolge una funzione molto diversa ma partecipa dello stesso ordinamento e soprattutto la sua carriera può essere decisa anche da giudici. Ma c'è una cosa più importante. E cioè la necessità di restituire maggiore fiducia, e cioè la percezione di indipendenza. Io non ho fatto l'avvocato ma il giudice, ho visto tante volte ordinanze del gip che riproducono pari pari la richiesta del pm, tutto questo determina una sfiducia da parte del cittadino. Questa riforma completa un percorso». La «vicinanza» tra giudici e pm è uno dei *vulnus* da sanare secondo i sostenitori del Sì. Eccepisce Grosso: «Vero che nella fase delle indagini i giudici per le indagini preliminari tendono a confermare, se non vi sono evidenze contrarie, le tesi del pm. Ma è assolutamente fisiologico, fa parte



del processo penale».

Il nodo più delicato, chiede Sarzanini, è quello del sorteggio. Mantovano spiega: «Oggi un terzo dei componenti del Csm viene eletto dal Parlamento sulla base di una lista unica, sulla base della consistenza della forza politica. I venti togati vengono eletti dai partiti, le cosiddette correnti, presenti nella magistratura. Cosa accade col sorteggio? Per la parte politica non c'è più blocco unitario ma una lista lunga, che dovrà essere votata dai partiti, ma che garantisce che ci sarà meno condiziona-

mento della politica, perché non si sa chi esce, potrebbero uscire anche tutti rappresentanti delle opposizioni». Replica Grosso: «Siamo chiamati a firmare una cambiale in bianco, a votare qualcosa su cui il legislatore sarà chiamato a fare quello che vuole».

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alle urne

● Domenica (dalle 7 alle 23) e lunedì (dalle 7 alle 15) seggi aperti per il referendum costituzionale sulla riforma della Giustizia approvata in via definitiva dal Senato nell'ottobre scorso

● Per la sua natura di referendum confermativo, non è previsto un quorum. L'esito sarà valido qualunque sia il numero degli elettori

● La riforma introduce la separazione delle carriere fra magistrati inquirenti e requirenti. Di conseguenza, nasceranno due Csm distinti, entrambi presieduti dal Capo dello Stato

● Novità anche nel sorteggio dei membri dei Csm e nella creazione di un'Alta corte disciplinare per i procedimenti contro le toghe

Il confronto al «Corriere»



Da sinistra, Enrico Grosso, 60 anni, costituzionalista, docente all'università di Torino e alla guida del Comitato per il No al referendum sulla Giustizia, e Alfredo Mantovano, 68, ex magistrato, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, sostenitore del Sì, ieri negli studi di *Corriere tv* dove hanno risposto alle domande della vicedirettrice Fiorenza Sarzanini.



Favorevoli Sostenitori del Sì al referendum sulla Giustizia a un'iniziativa di Forza Italia



Contrari Sostenitori del No al referendum riuniti mercoledì in piazza del Popolo a Roma



Peso:1-2%,24-52%,25-32%

LE CARRIERE SEPARATE DANNO CREDIBILITÀ AL SISTEMA

SÌ, PER CAMBIARE:
UNA GIUSTIZIA
PIÙ MODERNA
E GARANTISTAdi **Manfredi Bontempelli** e **Luca Lupària Donati** *

I

l dibattito sulla riforma costituzionale è l'occasione per riflettere sul funzionamento della nostra macchina giudiziaria e sugli scopi ultimi della giustizia penale, anche davanti a un pubblico di non addetti ai lavori.

Rispetto ai tentativi di introdurre la separazione delle carriere fra magistrati giudicanti e requirenti, si è proposta ciclicamente l'idea per cui alla base della carriera unica vi sarebbe una comune cultura dei giudici e dei pubblici ministeri. Tale sarebbe la «cultura della giurisdizione». Le carriere dei magistrati non dovrebbero essere distinte perché ne deriverebbe una pericolosa assimilazione ai *public prosecutors* americani, organi unicamente dediti alla persecuzione penale, non orientati a fini di giustizia, come sarebbero gli organi d'accusa nostrani.

Votare «No» all'imminente referendum confermativo del testo di legge costituzionale significherebbe, pertanto, difendere un baluardo di democrazia ed evitarne una trasfigurazione in una sorta di «superpoliziotto» all'italiana.

Questa critica si basa su una lettura davvero ingenua del sistema di giustizia penale vigente in ambito anglosassone da secoli.

È vero che, in Italia, il pubblico ministero è un magistrato, nominato per concorso, al pari del giudice. Ma proprio il suo status di organo pubblico impedisce un appiattimento cieco sull'accusa ad ogni costo. Questa postura, fra l'altro, sarebbe fallimentare in un processo penale improntato al modello accusatorio, quale è quello recepito dalla Costituzione nel 1999, che impone al PM di valutare attentamente le chance di successo dell'accusa, prima d'iniziare il processo contro

l'imputato.

Quale, allora, il senso ultimo della scelta al centro della consultazione popolare del 22 e 23 marzo? A noi pare che si tratti di un'opzione culturale fra due diverse visioni della giustizia penale. Il sistema basato sulla carriera unica dei magistrati presuppone che il giudice e il pubblico ministero abbiano lo stesso scopo e, quindi, debbano «cooperare» all'accertamento dei fatti per punire i colpevoli e assolvere gli innocenti. Il sistema basato sulle carriere separate assume, invece, l'esistenza di scopi diversi e, quindi, postula che il giudice debba accertare i fatti, senza farsi carico dell'interesse pubblico a scoprire i reati e punire i colpevoli, attribuito al solo pubblico ministero.

Ciò implica passare da una concezione «cooperativa» a una concezione «dialettica» della giustizia penale, che non sminuisce il ruolo dei magistrati, ma valorizza la parità delle parti e l'imparzialità del giudice, come nelle democrazie mature.

È interessante osservare che il dibattito si è, da ultimo, focalizzato sul modo con cui la riforma realizza la separazione delle carriere, creando un Csm della magistratura giudicante e un Csm dei requirenti. Ciò dimostra che molti studiosi e operatori della giustizia che criticano la riforma non sono contrari alla separazione delle carriere in sé, ma in quanto accompagnata dal superamento del Consiglio Superiore unico. A noi sembra che, per separare veramente le carriere, sia inevitabile abbandonare la composizione togata mista (giudici e pubblici ministeri) e che non sia, di per sé, irrazionale il metodo di estrazione a sorte della componente laica (un terzo) e togata (due terzi)



Peso: 52%

dei consigli superiori. Alcuni osteggiano il metodo del sorteggio, sostenendo che indebolirebbe il rapporto fra i componenti togati e il corpo della magistratura.

Tuttavia, questo rapporto non può essere di tipo rappresentativo, anche in un sistema elettivo come quello attuale, perché il Csm non è un organo politico e nemmeno un organo di «autogoverno» della magistratura, ma di governo autonomo. Inoltre, la tesi dell'indebolimento del rapporto fra i componenti togati e il corpo dei magistrati non può non valere anche per il rapporto fra i componenti laici e il potere legislativo, perché anche qui opera il metodo del sorteggio.

Alcuni, peraltro, non criticano la scelta del metodo, ma la disparità di trattamento che sarebbe stata introdotta tra i togati e i laici. Si osserva che solo per i togati vi sarebbe un sorteggio «puro», senza possibilità di selezionare preventivamente i sorteggiabili. A noi sembra che la critica non convinca, in quanto il nuovo art. 104,

comma 4°, Cost. prevede che i magistrati giudicanti e requirenti siano sorteggiati «nel numero e secondo le procedure previste dalla legge». La legge ordinaria dovrà certamente determinare i criteri per inserire i magistrati nell'elenco dei sorteggiabili e sarà sindacabile davanti alla Corte costituzionale.

Si afferma, infine, che con l'Alta Corte viene tolto il potere disciplinare al Consiglio superiore, il che indebolirebbe ulteriormente la magistratura di fronte alla «politica». Ci pare, invece, che debba sottolinearsi il risultato positivo prodotto dalla riforma, creando un organo giurisdizionale, mentre nell'attuale quadro si è costretti ad accettare una sezione giurisdizionale in un organo non giurisdizionale.

Il passaggio è, quindi, a un sistema più garantista. La magistratura deve restare quel presidio di libertà che la riforma costituzionale tende a rafforzare.

*** Professori Ordinari di Procedura penale nell'Università Statale di Milano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A favore



Non viene sminuito il ruolo dei magistrati, ma si valorizza parità delle parti e imparzialità

Contrario



Chi governa potrà intervenire mettendo in crisi l'equilibrio che esiste tra i poteri dello Stato

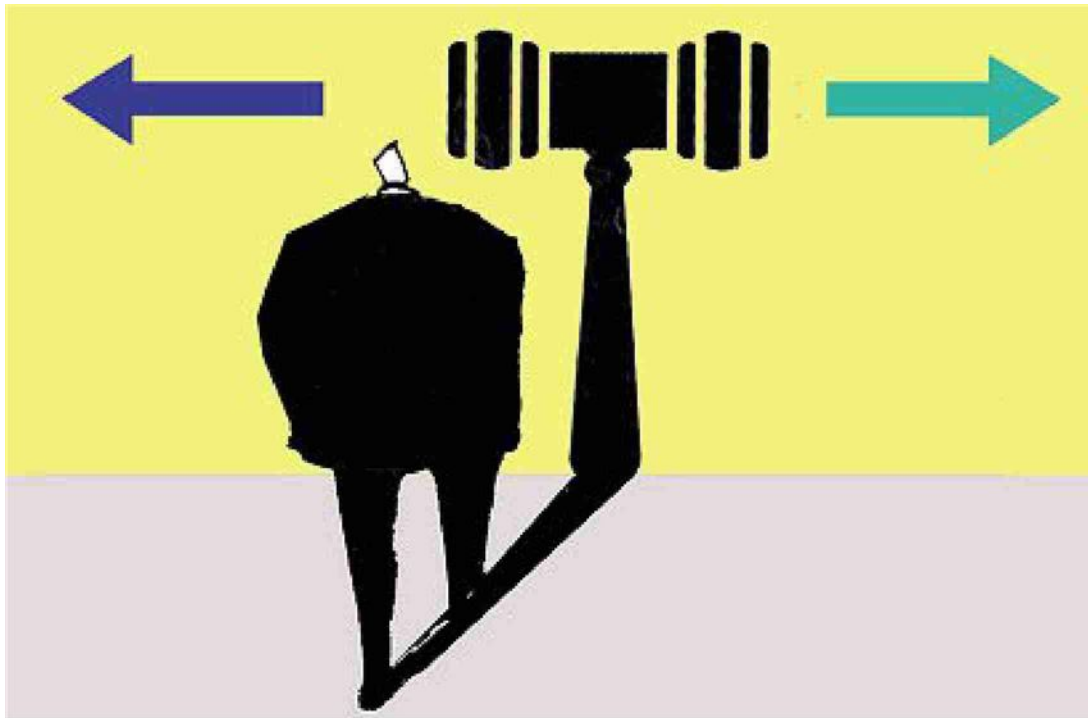


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:52%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

RISCHIO DI CONTROLLO POLITICO SULLA MAGISTRATURA

NO, È UNA RIFORMA INUTILE E DANNOSA E NON RISOLVE I VERI PROBLEMI

di **Armando Spataro**

D

omenica e lunedì milioni di cittadini dovranno esprimersi con voto referendario sulla «controriforma» Nordio-Meloni che non risolve in alcun modo i problemi che ostacolano il buon andamento della giustizia. Attorno ai veri fini della controriforma si tenta di disinformare i cittadini per indurli a votare «Sì» e tocca diradare la nebbia poiché non è assolutamente vero, ad esempio, che questa legge costituzionale, dando finalmente attuazione al principio del giusto processo, impedirebbe nuovi casi «Tortora» o «Garlasco» e renderebbe finalmente possibile punire i magistrati che scarcerano stupratori ed assassini. È falso che l'introduzione in Costituzione della separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri renderebbe il processo più equilibrato e più giusto, impedendo che i giudici, appartenendo alla stessa famiglia dei pm, siano portati ad accogliere le tesi d'accusa, penalizzando le tesi opposte degli avvocati. Si tratta di tesi offensive nei confronti della magistratura, specie considerando le cronache quotidiane da cui risulta statisticamente alto il numero di assoluzioni da parte dei giudici, che spesso condannano imputati di cui il pm chiede l'assoluzione. Ciò che lega l'attività di giudici e pm è solo il dovere di ricerca della verità, che obbliga il pm ad indagare anche a favore degli imputati.

Alcuni giuristi sostengono poi che bisogna dare attuazione all'art. 111 della Costituzione che prevederebbe la separazione delle carriere, per rendere effettivo il processo accusatorio introdotto con il riformato Codice Vassalli. L'art. 111 della Costituzione afferma in realtà che «Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti in condizioni di parità davanti ad un giudice terzo e imparziale». Dunque, neppure una parola rimanda alla separazione delle carriere, poiché la

prevista parità delle parti è solo quella interna al processo.

Fortunatamente sono ormai moltissimi gli avvocati penalisti che si battono per il «No», ma sono molti anche i costituzionalisti che hanno qualificato questa riforma come maldestra e pericolosa, tale da stravolgere gli equilibri della nostra Costituzione. Il dogma della separazione delle carriere è alla base della scelta di sdoppiamento dell'attuale Csm: saranno due, quello dei giudici e quello dei pm, così facendo venir meno anche la necessità di una stabile ed importante interlocuzione organizzativa. Un'altra umiliante previsione è quella di un sorteggio puro e semplice per designare soltanto i membri togati dei due Csm, mentre i nomi dei membri laici sarebbero estratti da una lista precompilata dal Parlamento. Il sorteggio dei togati sarebbe giustificato dalla necessità di ridurre il peso delle correnti dell'Associazione Nazionale Magistrati nella selezione dei componenti del Csm e in ordine alle sue numerose competenze, tra cui le nomine dei dirigenti degli uffici giudiziari e l'esercizio della giustizia disciplinare. Chi sostiene queste tesi ignora la storia nobile dell'Associazione magistrati che si autosciolse durante il fascismo e gradualmente, dopo la sua caduta, si ricompose determinando anche plurime aggregazioni culturali e ideali che hanno determinato il nascere delle correnti.

Si vuole poi creare un'Alta Corte disciplinare (esterna al Csm), soltanto per la magistratura ordinaria e non per quelle amministrativa, militare e contabile: sarebbero 15 i componenti, di cui 3 laici nominati dal Capo dello Stato, 9 magistrati e altri 3 laici anch'essi da designare con la citata tecnica del sorteggio asimmetrico. È una scelta che viola il divieto costituzionale di creare giurisdizioni speciali e che, peraltro, prevede che l'appello



Peso:36%

avverso a una sentenza emessa dall'Alta Corte dovrà proporsi dinanzi allo stesso organo, pur se lo deciderebbe un collegio diverso. Si vuole questo nuovo organismo, sostenendo che, sempre per l'invasione delle correnti, quasi tutti i magistrati accusati di illeciti disciplinari finiscono con l'essere assolti. Affermazioni da ignoranti visto che la nostra giustizia disciplinare è la più severa che esista in Europa.

I «separatisti» dicono poi che in tutti i Paesi democratici europei vi è la separazione delle carriere. Non è vero ed anzi il Consiglio d'Europa ha auspicato che i Paesi dell'Ue adottino il sistema delle «passerelle» tra funzioni di giudici e pm a maggior garanzia dei diritti dei cittadini. Preoccupa infine l'art. 8 secondo cui, in caso di entrata in vigore, il Parlamento dovrà intervenire entro un anno con «leggi ordinarie attuative, rimodulando la disciplina del Csm nonché quella in materia di ordinamento giudiziario e in materia disciplinare». La maggioranza di turno, cioè, potrà fare quello che vuole intervenen-

do praticamente in quasi tutti i settori della giustizia mettendo in crisi l'equilibrio tra i poteri dello Stato.

Il controllo politico della magistratura, attraverso la subordinazione del pm all'esecutivo, è dunque un pericolo reale, come si deduce da molte esplicite dichiarazioni di componenti del Governo nonché da una circostanza troppo spesso taciuta: la Camera dei Deputati, il 16 gennaio 2025, nel corso del simil-dibattito che portò alla prima approvazione della controriforma, respinse un ordine del giorno che impegnava la maggioranza a non sottoporre mai il pubblico ministero al potere politico. Del resto in ordine ai veri fini della riforma, sono importanti le dichiarazioni del ministro Nordio tra cui quelle incluse in un'intervista al *Corriere della Sera* del 3.12.2025, allorché si dichiarò «sorpreso» per il fatto che «una persona intelligente come Elly Schlein non capisce che questa riforma gioverebbe anche a loro nel

momento in cui andassero al governo». A quale convenienza si riferiva? Ai lettori l'ardua sentenza!

*** Già magistrato**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:36%

Il ceo motiva la svolta Lamborghini corre Più ricavi e vendite ma niente elettrico

Più auto vendute: 10.747 nel 2025 contro le 10.687 del '24. Più fatturato: 3,2 miliardi contro 3,095, più 3,3%. Risultato operativo (ebit) in leggera flessione a 768 milioni con una profittabilità del 24% (nel 2024 questi due valori si assestavano rispettivamente a 834 milioni e 27%). È questo il biglietto da visita di Lamborghini dopo un anno complesso come quello appena trascorso. Illustrando i dati il presidente e ceo di Lamborghini Stephan Winkelmann ha motivato il cambio di strategia sull'elettrico. Una scelta che colpisce anche considerando quanto avviene in Ferrari. La casa di Maranello si prepara a lanciare Luce, la prima elettrica. La Lamborghini Lanzador,

invece, arriverà nel 2030 come previsto, ma sarà ibrida plug in. Spiega Winkelmann: «Rispetto a qualche anno fa il rifiuto dell'elettrico è aumentato in modo sostanzioso. Parlo per il nostro segmento. Il suono del motore, in particolare, per la stragrande maggioranza dei clienti è una condizione sine qua non. Detto questo, continueremo a investire sull'elettrico».

Tornando ai conti: i dazi di Trump hanno compresso la marginalità. «La nostra risposta ai dazi al 15% è stata alzare i prezzi della Revuelto del 10%, per la Urus e la Temerario del 7%. Speriamo in una normalizzazione della situazione nella seconda metà dell'an-

no. Sulla crisi del Golfo Winkelmann è cauto: «Il Medio Oriente vale il 5% delle vendite, circa 500 vetture l'anno. Presto per dire quale sarà l'impatto».

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice
Stephan Winkelmann, presidente-ceo di Lamborghini



Peso:11%

LA MORTE DI UMBERTO BOSSI

Il Senatùr che conquistò Roma E la perse

MARCO DAMILANO

Io vengo dalla gavetta. Io sono un uomo della strada. Io viaggio a cavallo come i miei avi, con la carne cruda tra il sedere e il cavallo. Certo, mi sento un barbaro. Ma non ho nessuna intenzione di fare la fine di Paolo Diacono che cantava le gesta dei suoi avi longobardi per tacere della sconfitta subita da parte dei bizantini. Noi siamo barbari che devono diventare generali dell'esercito bizantino».

Si raccontava così Umberto Bossi su *L'Espresso* nel luglio 1993, nell'estate delle bombe, dei suicidi in carcere, del cambio di Repubblica. La Lega aveva appena conquistato Milano, si preparava a dare l'assalto a Roma. Con la guida di quel personaggio ancora sconosciuto, con le giacche sbagliate, le cravatte allentate, l'oratoria feroce, la furbizia del Capo, come lo hanno sempre chiamato nella Lega.

a pagina 2

1941 - 2026

Il Senatùr che conquistò Roma e poi la perse

MARCO DAMILANO

Io vengo dalla gavetta. Io sono un uomo della strada. Io viaggio a cavallo come i miei avi, con la carne cruda tra il sedere e il cavallo. Certo, mi sento un barbaro. Ma non ho nessuna intenzione di fare la fine di Paolo Diacono che cantava le gesta dei suoi avi longobardi per tacere della sconfitta subita da parte dei bizantini. Noi siamo barbari che devono diventare generali dell'esercito bizantino».

Si raccontava così Umberto Bossi a Roberto Di Caro, su *L'Espresso* nel luglio 1993, nell'estate delle bombe, dei suicidi in carcere, del cambio di Repubblica. La Lega aveva appena conquistato Milano, si preparava a dare l'assalto a Roma. Con la guida di quel personaggio ancora sconosciuto, con le giacche sbagliate, le cravatte allentate, l'oratoria feroce, la furbizia del Capo, come lo hanno sem-

pre chiamato nella Lega, fino all'ultimo.

«Bossi? E chi è questo Bossi?», chiede il caporedattore dell'*Eco di Bergamo* Renato Possenti al giovane cronista Daniele Vimercati che aveva in mano il volantino di una conferenza in un circolo culturale cittadino. «È un tizio che ha fondato la Lega lombarda per rimandare i terroni a casa loro», risponde senza pensarci il giovane cronista curioso che diventerà giornalista di razza, l'inventore mediatico del personaggio Bossi. Il 9 dicembre 1985, nella sala del circolo La Porta ci sono al massimo trenta persone, agenti della Digos compresi, una coppia di anziani, uno studente con un libro, tre tizi con le gote rosse e le mani callose, giacche a vento, appotti usurati, colori mal abbinati, una platea insolita per un dibattito politico. Un campione

di quell'elettorato interclassista che avrebbe portato al trionfo la Lega negli anni Novanta. «Aveva un volto strano, il Bossi. Il volto magro e segnato, pallido, l'andatura un po' ciondolante, stretto in un impermeabilino sotto misura stropicciato e liso. La prima cosa che mi colpì fu la sua voce. Profonda, cavernosa, un po' ruvida, ma potente e ferma. "Il nemico", disse, "non sono i meridionali, sono i partiti che hanno meridionalizzato l'Italia. Il nemico è Roma, il Palazzo del potere cor-



Peso:1-7%,2-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reF-id-2074

488-001-001

rotto"», scrive Vimercati. Quella sala, quel pubblico, quell'aspirante leader. La scena iniziale di un film. Dieci anni doposaranno le stesse facce, gli stessi toni, le stesse parole d'ordine che alteranno le adunate leghiste di Pontida, in cui una battuta di Bossi terrà in piedi o farà cadere i governi. A cominciare da quello presieduto da Berlusconi nel 1994. All'inizio la Padania non c'è, nelle tesi del primo congresso del partito, nel dicembre 1989. Arriverà dopo, con Gianfranco Miglio, l'idea della divisione dell'Italia in tre repubbliche confederate: il Nord, il Centro, il Sud. Con un profilo ideologico difficile da incasellare, né di destra né di sinistra. La presa di distanza dalla classe politica coincide con l'accentuata sfiducia verso la capacità dei partiti tradizionali di risolvere i problemi

del paese. Bossi il barbaro, il primo dei populistici, il precursore dei Berlusconi e dei Grillo, dei successori meglio non parlare. Creatore di un linguaggio, volgare e sguaiato, di mille invenzioni verbali: Padania, l'Europa Forcolandia... Ma anche il più romano dei leader, animale di razza in grado di beffare Andreotti (sul Quirinale), Craxi e Berlusconi, maestro al gioco del poker della politica italiana, che per due decenni ha tenuto in pugno. Anche quando gli erano rimaste in mano quattro carte e avanzava la malattia (l'ictus nel 2004), le disavventure familiari, i procedimenti giudiziari, il partito da lui fondato che gli veniva portato via di mano, cambiava nome e ragione sociale, si meridionalizzava, finiva in mano ai signori delle tessere, ai capitani senza coraggio e senza un'ombra del suo fiuto politico.

Se ne è andato ieri sera, politicamente era scomparso già da tempo. Non dimenticava mai di inviare tramite la fedelissima Nicoletta Maggi i biglietti di auguri di Natale, anche ai giornalisti non amici. Un'altra differenza con il presente. «Dove vuoi arrivare con questa avventura della Lega lombarda», gli aveva chiesto Daniele Vimercati nel 1990. «Lontano, molto lontano. Vogliamo lo Stato federale. Dopo, potremo anche scioglierci», aveva risposto Bossi. «Chi potrà fermarti?» «Dio». Ma non era vero. Il barbaro aveva conquistato Roma e Roma lo aveva sconfitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FOTO ANSA



Peso:1-7%,2-26%

Più Pil per tutti

» Marco Travaglio

Non dite che non l'avevamo detto: bastava aspettare e poi ci avrebbero raccontato che votando Sì avremo più soldi in tasca. Lo governo Meloni che ha derubato i poveri facendo cassa sul Reddito di cittadinanza, i pensionati peggiorando la Fornero, i lavoratori negando il salario minimo, i contribuenti onesti aumentando la pressione fiscale per premiare gli evasori con 20 condoni, tutti i cittadini e le imprese sposando le auto-sanzioni su gas russo, il Patto di stabilità, il riarmo europeo, il 5% di Pil alla Nato, gli acquisti di armi Usa per regalarle al regime cor-

rotto di Kiev, viene a raccontarci – restando serio – che la schiforma della magistratura farà volare il Pil. Lo dice Nordio dopo l'ennesimo spritz a Mario Sechi in una strepitosa intervista su *Liberio* che andrebbe affissa in tutte le piazze d'Italia per far divertire la gente: "Nordio: 'Il Sì conviene anche ai conti. La giustizia che non funziona ci costa il 2% del Pil'. Che la giustizia non funzioni e perché lo sanno tutti: chi dovrebbe farla funzionare, cioè Nordio, anziché sbaraccare quella sciagura del Codice di procedura Vassalli, colmare le voragini d'organico di magistrati, forze dell'ordine, cancellieri, segretari e assumere i 9 mila giovani manager arruolati coi fondi del Pnrr, bombarda 7 articoli della Costituzione che non incidono di una virgola sull'efficienza e che tutto il

mondo civile ci invidia. Siccome Carletto Mezzolitto non sa fare il suo mestiere, farfuglia di "uno studio fatto con Ambrosetti" su "queste criticità che ci costano il 2% di Pil" e sui "miei omologhi negli altri Paesi" che gli spiegano "la riluttanza a investire in Italia proprio per questo".

Pare di sentirli, i grandi imprenditori del resto del mondo che s'informano con lui: "Avete già separato le carriere di giudici e pm? Avete già triplicato il Csm, con relativi costi e posti di casta? I membri togati già li sorteggiate a differenza dei laici scelti dai politici? Ancora niente? E allora da voi non investiamo, tiè!". Ora sono tutti lì che aspettano con ansia il responso delle urne per inondare l'Italia di miliardi da lunedì, ma solo se vince il Sì. Noi purtroppo non disponiamo del fantoma-

tico "studio" Nordio-Ambrosetti, ma ci sorge il sospetto che sia un caso di riciclaggio: nel 2016 l'Ufficio Studi Confindustria, per spingere la schiforma Renzi, certificò che col No la produzione industriale sarebbe crollata in tre anni del 4%, il Pil dell'1,7 e gli occupati di 258 mila unità, mentre i poveri sarebbero stati 430 mila in più e il rapporto debito/Pil sarebbe balzato al 144%. Tutto con precisione millesimale, allo zero virgola. Poi vinse il No e ovviamente non accadde nulla. Ma molti avevano intuito prima qual era il vero quesito: "Vi piace farvi prendere per il culo?". E avevano risposto.



Peso:13%

**LA DIFESA DI ARIANNA&C. AL COMIZIO PER IL SÌ
Pozzolo: "Andrea protetto da Giorgia
e Donzelli. Non lo faranno dimettere"**

SALVINI A PAG. 4

L'INTERVISTA • Emanuele Pozzolo L'ex deputato di FdI "Io espulso, Delmastro resta: lui è protetto dai vertici FdI"

» **Giacomo Salvini**

E il grande espulso di Fratelli d'Italia. A lungo i suoi colleghi lo hanno chiamato il "pistolero" per il famoso sparò di Capodanno di Rosazza alla festa a cui partecipò anche il sottosegretario Andrea Delmastro e che gli è costata una condanna in primo grado a un anno e tre mesi per porto d'arma abusivo e soprattutto prima l'emarginazione politica dal partito, l'espulsione ora il passaggio al movimento di Roberto Vannacci. Emanuele Pozzolo, oggi tra i fondatori e deputato di Futuro Nazionale, conosce bene Delmastro ("è stato a lungo mio amico"), i suoi fedelissimi a Biella e il modo di fare politica dei vertici di Fratelli d'Italia.

Onorevole Pozzolo, cosa ne pensa della vicenda che coinvolge il sottosegretario Delmastro, in affari con la figlia di un condannato per intestazione fittizia di beni con l'aggravante mafiosa?

Di questa questione non so niente perché ne leggo solo sui giornali. Ognuno può fare affari come vuole, anche

investire in bistecche (il ristorante si chiama "Bistecheria d'Italia", ndr). Certo, forse farebbe bene a controllare con chi lo fa... Ma le voglio dire una cosa.

Dica.

Io sono stato e continuo a essere iper-garantista verso tutti, non come Andrea Delmastro e Giovanni Donzelli con me. Ne prendo atto.

Che intende?

Che nel governo e in Fratelli d'Italia c'è un evidente doppio standard anche per casi mediatici e giudiziari di dimensioni enormi. Per una vicenda di peso specifico diverso e minore come la mia, io sono stato sospeso in diretta tv dalla premier Giorgia Meloni, il partito provinciale è stato commissariato dopo mesi di balle e io espulso dal gruppo per volere di Donzelli con i probiviri che non si sono ancora pronunciati. E mentre a me dicevano di stare zitto, Delmastro e Donzelli parlavano sui giornali. Bisogna essere "garantisti" con tutti, non a targhe alterne.

In Fratelli d'Italia ci sono stati altri casi come il suo: De Bertoldi, Messina... Espulsi solo perché eravate fuori dalla "fiamma magica"?

Mi sembra evidente. Se qualsiasi altro deputato di FdI fosse accusato delle stesse cose

di cui è accusato Delmastro, sarebbe già stato fatto fuori. Al primo sospetto si salta. Ma questo deve valere per tutti allora: non Pierino sì e Arlecchino no.

I vertici del governo e di FdI sapevano da oltre un mese della vicenda Delmastro. Sta dicendo che lo stanno coprendo?

Le faccio un esempio: Silvio Berlusconi. Quando capitavano cose del genere su persone a lui vicine, lui difendeva tutti. Era garantista con tutti. Qui se qualcuno di FdI viene accusato di qualcosa deve sperare solo di essere tra i protettissimi. Ma gli italiani non sono stupidi, lo hanno capito che ormai è così e non solo nei palazzi della politica. Io sono un estremista del garantismo, altri sono estremisti del doppiogiochismo. Sono garantisti solo quando serve per salvare la loro poltrona.

Quindi Delmastro do-



Peso: 1-2%, 4-56%

vrebbe dimettersi da sottosegretario?

Deve decidere Meloni, ma credo sia evidente visto come sono stati trattati altri dirigenti come me per vicende minori. Tanto più perché Delmastro ha una responsabilità in più, cioè il suo ruolo di governo.

Lei è tra i fondatori del partito di Vannacci. Si parla del fatto che i media vicini al governo stiano provando a non darvi spazio.

Intanto mi faccia dire che trovo abbastanza ridicolo

questo oscuramento nei nostri confronti da parte della Rai e il tentativo dei giornali in teoria di centrodestra degli Angelucci di provare a prendersi gioco di noi. Ma la gente capisce e sa che è una strategia per censurarci: trova altri luoghi per informarsi seriamente.

Quali sono le vostre priorità per i prossimi mesi?

Noi ci concentreremo su alcuni punti precisi: basta soldi degli italiani e armi all'Ucraina di Zelensky dopo quattro anni di guerra, essere più in-

cisivi sul tema della sicurezza, una proposta di legge sulla remigrazione e anche sulla natalità, un tema su cui questo governo finora non ha fatto nulla.

**Nel partito c'è un doppio standard: sono salvati i fedeli, gli altri scaricati
 Andrea ora lasci**



Ex amici
 Delmastro e Pozzolo nell'aula di Montecitorio. A sinistra, Donzelli
 FOTO ANSA



Peso:1-2%,4-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

**FA IL MONOLOGO E SPARA NUMERI A CASACCIO
Meloni da Fedez: ultime bugie del Sì
E intanto Salvini scappa in Ungheria**

FROSINA A PAG. 7

PODCAST Monologo Nel “salotto” del rapper (senza domande) la premier fa promesse sulle leggi attuative

Meloni a casa Fedez fa il pieno di bugie: “Csm meno politici”

» Paolo Frosina

“**V**i dico oggi che quando faremo la legge di attuazione della riforma, io voglio mantenere i tre quinti necessari” per votare la lista da cui saranno sorteggiati i membri laici dei due futuri Consigli superiori della magistratura. A tre giorni dal voto, Giorgia Meloni veste i panni della statista nell’attesa ospitata al podcast *Pulp* di Fedez e Davide Marra, la mossa del cavallo della sua campagna per il referendum (anticipata dal *Fatto* nei giorni scorsi). Nel “salotto” del rapper, di fronte a domande non proprio irresistibili, la premier infila senza contraddittorio un’altra serie di affermazioni false o distorte, dopo quelle del video della sua “discesa in campo” la scorsa settimana. L’unica notizia è la promessa che, in caso di vittoria del Sì, il governo non infierirà nelle leggi attuative: anche le opposizioni potranno contribuire all’elenco dei laici “sorteggiabili”, assicura Meloni, perché il quorum per compilarlo sarà lo stesso richiesto attualmente per eleggere i consiglieri. Nella riforma Nordio di questo non c’è traccia, ma la leader di Fdi supplisce al vuoto normativo con la sua parola d’onore. E garantisce – sempre *in extremis* – che la famigerata lista sarà “molto lunga”: non

ci saranno, insomma, “undici nomi per dieci nomi da sorteggiare”. Anzi, su questo passaggio prende un tono indignato e chiama in causa Sergio Mattarella: “Stiamo parlando del Parlamento, non della nomina del responsabile di una biscia clandestina. Se io provassi a fare una legge del genere, il presidente della Repubblica non me la firmerebbe”. Quindi, attacca, queste “tesi surreali” sono “una mancanza di rispetto” per il capo dello Stato, “che la riforma l’ha firmata”.

IN REALTÀ, pure qui, il testo della nuova Costituzione non dice nulla sulla lunghezza dell’elenco: per restare all’esempio di Meloni, il governo potrebbe prevedere una lista – se non di undici – di 20 sorteggiabili per dieci posti, e Mattarella o chi per lui non avrebbe alcun appiglio per opporsi. Ma non basta: la premier arriva a dire che nei nuovi Csm il “condizionamento politico” sarà “molto inferiore a quello di oggi” perché i laici verranno estratti dall’elenco, mentre adesso vengono scelti direttamente dai partiti. Omette, però, che i rappresentanti dei magistrati saranno invece sorteggiati *tout court*, e quindi saran-

no per natura molto più deboli rispetto a quelli dei politici. Il nuovo approccio “ecumenico” della premier, peraltro, contraddice quello tenuto in fase di approvazione della riforma: il testo è stato blindato e approvato in Parlamento senza cambiare una virgola rispetto alla versione proposta dal governo, costringendo persino Forza Italia a ritirare i suoi emendamenti. Eppure Meloni si presenta come vittima di una chiusura ostruzionistica: “Mi avrebbe fatto piacere poter avere un dialogo serio nell’interesse della nazione, però per fare il dialogo bisogna essere in due”.

ANCORA, la presidente del Consiglio dice che i giudici danno ragione ai pm in una percentuale “tra il 93% e il 99% dei casi” perché hanno “un occhio di riguardo” nei loro confronti. Ma i dati che riporta (peraltro conte-



Peso:1-1%,7-53%

stati da importanti magistrati) si riferiscono solo a intercettazioni e misure cautelari chieste in fase d'indagine, disposte sulla base del materiale raccolto dell'accusa, mentre alla fine dei processi di primo grado le assoluzioni sono il 46%. Ancora: per giustificare la creazione dell'Alta corte disciplinare, Meloni dice che anche i magistrati devono essere giudicati "da un organismo terzo quando sbagliano, come accade per tutto il resto del genere umano". Ma è il contrario: la giustizia disciplinare di tutte le altre ca-

tegorie è affidata ai rispettivi ordini professionali, mentre solo per la magistratura si crea un giudice speciale (togliendo la possibilità di ricorrere in Cassazione). A far notare tutto questo, però, non c'è nessuno. Il clima in studio è assai rilassato, per non dire amichevole: Fedez apre la puntata parlando di una "grandissima opportunità" nell'intervistare la premier, lei chiude complimentandosi per il "lavoro prezioso". Molto meglio di una conferenza stampa.

NUMERI
"I GIUDICI
SCHIACCIATI
SUI PM
AL 99%".
MA È FALSO



Pulp Giorgia
Giorgia Meloni nel podcast con Fedez e Mister Marra a parlare del referendum
FOTO ANSA



Peso:1-1%,7-53%

Come l'umanitarismo ha trasformato il diritto internazionale in un alibi per non agire contro il terrore. Spunti da un potente discorso di Mattarella

Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ieri, durante la cerimonia di consegna di un'importante onorificenza accademica ricevuta dall'Università di Salamanca, ha offerto spunti di riflessione preziosi per ragionare attorno alla nuova guerra in medio oriente. Mattarella, in particolare, ha scelto di concentrarsi su un punto che ha a che fare con la lenta erosione del diritto internazionale. Il discorso di Mattarella verrà presentato oggi come un duro atto di accusa nei confronti dell'intervento in Iran degli Stati Uniti e di Israele e verrà molto valorizzato un passaggio del ragionamento del capo dello stato, quello in cui Mattarella denuncia la negazione del "valore del diritto internazionale". Il capo dello stato, che non cita mai esplicitamente il caso iraniano come teatro di questa violazione, in un altro passaggio del suo discorso offre uno spunto ulteriore per allargare l'inquadratura e ragionare sul tema della violazione del diritto internazionale con un'altra lente di ingrandimento. Mattarella parla di "progressivi atti di erosione del divieto di muovere la guerra" e denuncia lo "smantellamento del sistema di controllo degli armamenti". Un osservatore non pigro, di fronte a questi temi, non può non ragionare su un elemento importante, a proposito di atti "progressivi". L'erosione del diritto internazionale, evidentemente, non passa solo dai tentativi di ribaltare regimi teocratici, ma è, prima di tutto, la conseguenza di un'altra violazione sistematicamente non sanzionata dal fronte unico del pensiero umanitario proprio in nome del diritto internazionale. Nel caso specifico, il tentativo di ridimensionare il raggio d'azione di un regime sanguinario come quello degli ayatollah è proprio figlio di un fallimento strategico dei sacerdoti del diritto internazionale, che per anni hanno tollerato violazioni sistematiche dei diritti fondamentali da parte di alcuni attori collegati l'uno con l'altro: Iran, Hamas, Hezbollah. In nome dell'umanitarismo, si è scelto di chiudere molti occhi sulla mattanza portata avanti

dal regime iraniano contro i suoi stessi cittadini. L'Onu, a febbraio, mentre il regime uccideva decine di migliaia di dissidenti nelle strade delle città iraniane, ha scelto la Repubblica islamica dell'Iran per la vicepresidenza della commissione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo sociale, dopo aver già scelto nel 2023 ancora l'Iran per la presidenza del Forum sui diritti umani delle Nazioni Unite. La stessa Onu, in questi anni, non è riuscita a impedire che l'Iran superasse i limiti fissati dall'accordo del 2015 sul nucleare: quel patto consentiva uranio arricchito solo fino al 3,67 per cento, mentre Teheran è arrivata fino al 60 per cento. Gli stessi campioni della difesa del diritto internazionale, in questi anni, non hanno fatto nulla per impedire che fosse rispettata la famosa risoluzione 1701 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che prevedeva, in Libano, a sud del fiume Litani, il dovere di frenare Hezbollah e di non far avanzare altre Forze armate oltre a quelle libanesi e all'Unifil. Contestualmente, i campioni del diritto internazionale non hanno fatto molto per evitare che a Gaza, prima del 7 ottobre, vi fosse un'architettura umanitaria permeabile all'infiltrazione di Hamas, così evidente che persino le Nazioni Unite hanno riconosciuto la gravità delle accuse su membri del personale Unrwa. Difendere il diritto internazionale è un dovere morale che deve essere però accompagnato da un altro sforzo: capire quando la difesa aprioristica del diritto internazionale diventa un alibi per non intervenire su evidenti violazioni del diritto internazionale e chiedersi, di conseguenza, se di fronte alle possibili violazioni di oggi il problema sia chi forza il diritto internazionale o chi lo usa come una scusa per non agire. E se l'Iran di oggi è diventato un paese in grado di esportare terrore nel mondo, con il bollino dolce delle Nazioni Unite, le responsabilità forse sono proprio di chi ha utilizzato la difesa del diritto internazionale come un pretesto comodo per non agire, per lasciar fare e per voltarsi criminalmente dall'altra parte.



Peso: 14%

Rignano sul Si

Nella città della famiglia Renzi, Italia viva mette i manifesti a favore della riforma costituzionale

Roma. A Rignano sull'Arno, culla del renzismo, sulla riforma della magistratura sono meno titubanti del loro leader. Matteo Renzi, lo ha spiegato in una lettera al Foglio pubblicata ieri, ha lasciato "libertà di voto" sul referendum costituzionale: "Chi pensa che sia importante dare un segnale contro gli errori della magistratura voti tranquillamente Sì", ha detto il presidente di Iv. "Chi pensa che sia importante

dare un segnale contro la propaganda del governo voti tranquillamente No". La sezione rignanese di Iv ha così esposto nella bacheca cittadina un manifesto per il Sì: "Un giudice più libero, per una giustizia più giusta: vota Sì". (Capone segue nell'inserto II)

A casa di Renzi, Italia viva vota Sì

(segue dalla prima pagina)

"Io sono sempre stata per il sì, senza dubbi - dice al Foglio Dalida Manfroni, consigliera comunale di Iv nella città natale di Matteo Renzi -. Era giusto esporre il manifesto a pochi giorni dal referendum".

La sezione cittadina di Iv, composta ovviamente da fedelissimi renziani, ne fa una "questione costituzionale più che politica": "Ho pensato a tutte le persone, chiunque abbia avuto un'ingiustizia", dice Manfroni. Tutte in generale o qualcuna in particolare? "Beh, su tutti la famiglia di Matteo: lui, Tiziano, la Lalla e suo cognato. Hanno subito una persecuzione vergognosa e non hanno ricevuto

parole di sostegno dagli altri politici, neppure da quelli che ora sono a favore della separazione delle carriere. L'unico che ha dato parole di conforto alla famiglia Renzi nel momento più

difficile è stato Silvio Berlusconi". E Tiziano Renzi, che è stato mostrificato dalla magistratura, come cosa vi ha detto? "Nulla, ma di certo non ha protestato per la nostra presa di posizione. Lui non parla, la sua storia parla da sola", dice la consigliera di Iv a Rignano.

A livello nazionale sono tanti gli esponenti di rilievo del partito che hanno preso una posizione a favore della riforma, da Roberto Giachetti a Ivan Scalfarotto passando per Raffaella Paita. Ma la scelta netta a Rignano, ombelico po-

litico e familiare del renzismo, ha un significato particolare. Siccome Matteo Renzi non prende una posizione esplicita, e qualcun altro che vorrebbe farlo apertamente ma non può sta in religioso silenzio, ci pensa la sezione locale di Iv a dire quel Sì che è rimasto strozzato nella gola di tanti renziani. (l. cap.)



Il manifesto per il Sì esposto da Iv a Rignano sull'Arno



Peso: 1-3%, 6-9%

Meloni e raggionamento

Sprint referendum. Mantovano: "La carta non è museo". La premier cerca gas ad Algeri. Un piano per Hormuz

Roma. Un monumentale Sì in mutande, la giustizia è *mutatis mutandis*. L'attore Antonio Zequila, detto "Er mutanda" sostiene il Sì vicino ad Antonio Di Pietro (e che c'azzecca?), Di Pietro abbraccia Alfredo Mantovano, al Palazzo dei Congressi di Roma, per la chiusura della campagna di Fdi per il Sì, ed è subito comunione e liberazione (dall'Anm). Dateci (se dovete) "Er mutanda", "er raggionamento" di Meloni al posto dell'*arraggiato* Delmastro, l'oste che fa scuocere il riso, e la giustizia, con le sue scivolate. Dov'è? Dov'è? Dateci Mantovano, Arianna Meloni, i sei volenterosi (Italia, Francia, Gran Bretagna, Giappone, Germania, Olanda) e questo nuovo piano (di-

plomatico) per liberare Hormuz, dateci i sei al posto di Trump e di tutti gli Anticristo. E' uno spasso il fuorionda di Meloni da Fedez, ospite del suo podcast, ed è forse il miglior slogan per il Sì, questo suo: "A Fili, famme finì. Mo m'hai fatto perdere er raggionamento". (Caruso segue nell'inserto III)

Meloni e raggionamento: Hormuz, Algeri e la giustizia in mutande

(segue dalla prima pagina)

Ragionandoci, che attende Meloni a dire, come Gratteri, a tutti i suoi Giufà (Bartolozzi, Delmastro, i pasticcioni di Fdi): "A fine referendum tireremo una linea?". Al Palazzo dei Congressi di Roma, sotto il dipinto, monumentale di Gino Severini, che fa tanto Biennale di Venezia (oddio, anzi, come direbbe Meloni, sempre da Fedez, nel fuorionda, che circola sul web: "Santa Madonna!". Ops!) si cerca Delmastro. E' il protagonista, l'oste a sua insaputa che comprava (e cedeva) quote di ristoranti con i figli dei "chiacchierati". Nella Sicilia di Peppino Sottile (a breve arriva il suo romanzo, il gioiello, *Palermo di chitarra e coltello*, Einaudi) si direbbe anche che il referendum si è "inconigliato" in mezzo a questa guerra in Iran, la crisi, e i carburanti. Il 25 marzo, Meloni vola ad Algeri per stipulare nuovi accordi, farsi dare gas, trasportarlo fino alla Sicilia *bedda*. Di questo passo torneremo a vendere cucine a gasse, fornelli, a gasse... per riscaldarci. Fa freddo. Non ci sono banchi per scrivere ma la sala è piena perché è la prova che Roma risponde ad Arianna Meloni. Che aspetta, ancora, Meloni a mettere Arianna al posto di Delmastro? Dice la sorella d'Italia, in doppio petto, "come si fa a dire che noi non siamo dalla parte della magistratura, noi che abbiamo cominciato a fare politica dopo la strage di via D'Amelio? Come si fa?". Uno strepitoso Di Pietro spiega che se non ci fosse stato un magistrato che avesse indagato Mastella, e la moglie, "non sarebbe caduto il governo Prodi... Capiete?", e che lui vota Sì perché "questa è la riforma che aspettiamo da 40 anni.

Questa è la riforma di D'Alema. E basta ai professionisti dell'antimafia!". Gli mandano baci dalle poltrone come fosse il Roberto Bolle del diritto, e a ogni frase, piroetta, è un "bravo! Continua!". Parlano tutti come Sabino Casse-se perché "l'arbitro non può fare il giocatore". E' chiaramente la prova della muscolarità romana, prove di primarie di Fdi per fare il candidato sindaco, tanto che Marco Perissa, il nome grosso del partito a Roma, tiene a far sapere: "Abbiamo defibrillato la città, organizzato banchetti". Prende la parola Fabio Rampelli, il nuotatore, che non vorrebbe scendere dal palco e che accarezza le toghe: "Guai a mettere in discussione la magistratura". E' il turno di Chiara Colosimo, presidente della Commissione Antimafia, e vuole dire la verità sulla riforma prima di lasciare la parola a Mantovano alla sua "lectio magistralis", ma vuole anche ricordare Peppe Diana e aggiungere che bisogna votare Sì perché "dall'altra parte c'è Roberto Scarpinato". Mancano due giorni al voto e per Lucio Malan, il dextro valdese, il capogruppo di Fdi, al Senato, "il referendum è più importante delle elezioni". Andatevi a prendere le dichiarazioni. Da quando non si duellava così? Il ministro Zangrillo, ogni giorno, suona l'armonica per il Sì e invita a votare "per fare trionfare la magistratura sana, quella che lavora con serietà e non deve dare conto a nessuno, se non alla propria coscienza". Si spacciano tarocchi, sondaggi, e c'è chi lancia l'allarme sul voto all'estero (un parlamentare ci rivela: "In Europa è avanti il no, ma nel resto del mondo, credimi, siamo avanti noi..."). Ma Del-

mastro? Una giornalista, anzi, Roberta Benvenuto, inviata di Piazza Pulita (un giornalista è sempre il suo nome e cognome) chiede a Malan cosa ne pensa di Delmastro e il povero Malan risponde "che è stato irreprensibile" (e viene voglia di ridere come nel film di Aldo, Giovanni e Giacomo) che "non poteva prevedere il futuro". Oggi si può dire, peccato. Peccato che Mantovano sia sceso in campo tardi perché se il Sì vincerà sarà solo i "malgrado" e grazie agli Stefano Ceccanti, ex parlamentare del Pd, che vota Sì, grazie a Giorgio Mulè, grazie ai Mantovano che ammonisce: "Troppe volte in magistratura sono avanzati gli sciatti e i negligenti". E' l'altro tono e non spaventa il suo "la carta non è un pezzo da museo, è un documento vivo. Negli ultimi quarant'anni ci sono stati troppi casi Tortora". Sta per finire e sarà ricordata come la campagna dell'impostura, dei podcast, di Meloni che da Fedez si arrabbia perché la interrompono "e fammi finì. Mi hai fatto perdere er raggionamento". Dice la sorella, Arianna, "sono state spammate fake news" e che "questa è una buona riforma. Forza". Sono servite settimane.



Peso: 1-4%, 7-18%

trope, per arrivare alla semplicità, al “sono avanzati gli sciatti e i negligenti”. Anche i magistrati riconoscono, come Mantovano, che la fiducia degli italiani nelle toghe si è “affievolita” e tutto questo malgrado la riforma, malgrado il Sì e No. Votate. I leghisti lo faranno con il singhiozzo, pensando al loro Umberto Bossi. Direbbe Meloni che è solo un *raggiornamento*. Anche

questo: il simbolo della giustizia, da tempo, non è più la dea bendata ma la mutanda.

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,7-18%

U. Bossi (1941-2026)

Vita e opere del Senatur, icona di un nord popolare fatto non solo di ampolle

Scrivemmo qui molto tempo fa, in uno dei consueti esercizi di sprezzatura giornalistica, incuranti delle ipocrisie dei coccodrilli, che la Seconda Repubblica (già era agli sgoccioli) avrebbe conosciuto due soli grandi funerali di popolo per i suoi uomini politici, qualcosa magari di imparagonabile ai funerali di Togliatti o al treno di De Gasperi, ma ugualmente di popolo. Quello di Umberto Bossi e quello di Silvio Berlusconi. Tutti pensavano che il primo sarebbe stato quello del Senatur, date le note condizioni di salute dopo l'ictus del 2004, ovviamente. Ma anche in questo il Cavaliere è riuscito ad arrivare primo.

Sono passati da allora molti anni, ventidue da quando l'Umberto ha cessato di essere il capopopolo, o meglio il Capo di un popolo, per ritirarsi a Gemonio, a metà strada tra l'accantonamento e la mitologia. An-

cora doveva venire (2012) la "notte delle ramazze", a metà strada tra l'autodafé e l'uccisione del padre, quando Bobo Maroni, buonanima, tentò di ridare l'onore (una delle idee più nefaste, in politica) alla Lega Nord travolta dal Cerchio Magico, dalla "Badante", dalle scemenze paternali del Trota, dai diamanti in Tanzania. E doveva passare un altro anno ancora, 2013, perché Matteo Salvini si prendesse la Lega (quel che allora restava) e gli desse la torsione populista, sovranista, nazionale ma putinista che sappiamo.

Umberto Bossi era da un decennio malato, eppure ancora presente, nel suo vecchio partito, il più longevo d'Italia da molti decenni a questa parte. Da allora il suo vero cruccio è stato quello, il tradimento mai digerito della Lega delle Origini, il Dio Po e il Pratone di Pontida, oggetto di culto e di visite, dispensatore di ora-

coli magari più controintuitivi che nel passato, ma che messi a confronto con quel che passava nella politica del lungo tramonto primorepubblicano sembravano perle di saggezza. Ci ha giocato e ci si è immalinconito, in quel ruolo di Vecchio della Montagna in disgrazia, per molto tempo.

Ora è venuto il momento per scoprire se il funerale di Umberto Bossi sarà quell'evento di popolo, di "gente" diceva lui, che abbiamo immaginato.

(Crippa segue nell'inserto IV)

Umberto Bossi (1941-2026)

(segue dalla prima pagina)

La notizia della morte del Senatur è arrivata in serata, il giorno di San Giuseppe, aveva 84 anni.

La sua Lega, il "vento del nord", non esiste più da tempo; si è trasformata nella Lega di Salvini che sappiamo, e che lui non amava. La secessione dei tempi eroici ha generato una robusta storia di governatori e amministratori, che parlano al massimo di federalismo ben temperato.

Ma il popolo resta quello di Bossi, così poco capito e amato fuori dalle terre del nord, la mitica "Padania" oggi dimenticata, è stato un sogno popolano, di popolo stalle e capannoni. Non un rutto populista,

qualcosa che aveva a che fare con un gergo, un dialetto, un vernacolo di idee basic ma produttive che era il tessuto comune di un popolo. Quel che restava, al nord, pasolinianamente, di un popolo. Chissà se lo saluterà come merita.

Maurizio Crippa



Peso: 1-9%, 8-3%

SCARPE GROSSE E CERVELLO FINO

di Tommaso Cerno

All'inizio degli anni '90, quando Umberto Bossi girava in canottiera e ruggiva nei comizi delle piccole feste di paese del Nord, ero un giovane cronista. Il mio direttore dell'epoca, Giorgio Lago, dal *Gazzettino* mi spedì a una riunione della Lega Nord: «C'è uno strano signore, si chiama Bossi, vedi che tipo è», profetizzò. Era il Senatùr e ci spiegò che i terroni si mangiavano i soldi del Nord, e che chi non diceva questo era anche lui un terrone. Lo diceva con lo sguardo di un settentrionale dispiaciuto di non essere nato a Napoli o in quella meravigliosa Sicilia dove si candidò, perché Umberto Bossi non era un razzista, era solo un uomo di grande buon senso. La

tabaccaia di fronte mi disse in un orecchio: «Io, che di mestiere vendo le cartelle del lotto, ho trovato uno che i numeri li dà, quelli veri». Si chiamava Loretta, votò la Lega per tutta la vita. Umberto Bossi era questo. Qualche anno dopo lo rividi con un'ampolla di vetro in mano scendere lungo il Po fino al bacino di San Marco a Venezia. Il malore l'aveva già acciaccato. Ma quel popolo vestito di verde con gli elmi da vichingo si alzava in piedi quando passava. Lo spazzarono via solo le scope di Roberto Maroni. La delusione per aver perso il filo di un racconto di legalità che la sua amata «Roma ladrona» in qualche modo gli aveva sporcato. Per piccole cose, forse per nulla. Ma che a lui pesavano. Perché fu lui l'unico politico italiano che riuscì a

tenere testa a Silvio Berlusconi. I suoi modi spicci erano in verità raffinati. La sua laurea mai terminata, una scuola di vita. La sua innovazione, che ha attraversato la storia dell'Italia dopo Tangentopoli, veniva dalla sinistra. Una sinistra che, ci sussurra ancora oggi che Bossi non c'è più, stava già smettendo all'epoca di parlare al popolo sovrano.



Peso:12%

Il ricordo
Ha cambiato
il modo
di pensare
degli italiani

Vittorio Feltri a pagina 3

Snobbato e insultato Ha cambiato il modo di pensare di tutto il Paese

Un grande combattente che non si è mai arreso al conformismo italiota

di Vittorio Feltri

Umberto Bossi, padre della Lega, è arrivato al traguardo. Lui, come tutti noi, non poteva vivere in eterno e quindi anche per lui è arrivato il momento di andarsene via. La sua scomparsa farà meno rumore del suo esordio in politica, quando sbaragliò tutte le previsioni, imponendosi come colui che ha cambiato la politica italiana. Noi che lo abbiamo seguito con simpatia, contribuendo ai mutamenti del costume nazionale, non possiamo che rammaricarci di questa perdita che comunque lascerà un vuoto nel nostro Paese, bisognoso tuttora di novità. Umberto aveva un brutto carattere, come tutti quelli che ce l'hanno, ruvido e diretto, al punto che molti lo paragonavano, esagerando, a Silvio Berlusconi. Tra i due c'è stata una intesa politica e umana sincera, due uomini che hanno contribuito ai pochi cambiamenti avvenuti nel Paese.

Fin dall'inizio Umberto ha puntato a cambiare il costume italiano imponendosi come leader nazionale. Personalmente lo conobbi fin dai tempi del suo esordio nell'agone politico e compresi subito che avrebbe comunque cambiato le usanze del Paese. Con lui è mutato il modo di pensare, soprattutto dei cittadini del

nord.

Coperto di insulti al suo esordio ha finito per diventare uno dei personaggi più importanti e popolari del Parlamento e delle piazze, dove ha trascinato la Lega, sua creatura, a percentuali inimmaginabili benché il giornalismo italiano lo abbia strapazzato dal principio alla fine. La prima volta che lo incontrai personalmente mi promise che avrebbe fatto diventare cittadini nordisti anche i terroni. Egli non riuscì a raggiungere tutti gli obiettivi che si era proposto, ma non vi è dubbio che con il suo contributo la mentalità degli italiani è mutata, ed il suo regionalismo è riuscito a sfondare in tutto lo Stivale. Onore ad un grande combattente che non si è mai arreso o piegato al conformismo italiota. Oggi lo descrivo con commozione, la stessa che provavo ad ogni incontro con lui, e mi piace ricordarlo con il suo ghigno e il suo lessico paesano, lo stesso che usiamo un po' tutti non solo nelle osterie, ma anche in famiglia. Parliamoci chiaro, Umberto,



Peso:1-2%,3-24%

sfottuto per la sua grossolanità è comunque destinato a rimanere non solo nella storia di questo Paese, ma anche nell'anima di chiunque non sia comunista.
Ciao Umberto!



Peso:1-2%,3-24%

Umberto e Silvio

I guastafeste che fermarono la sinistra

Giuseppe Alberto Falci a pagina 4

Umberto e Silvio, i guastafeste che hanno fermato la sinistra

Bossi e Berlusconi nel '94 hanno fatto sbandare la «gioiosa macchina da guerra». I padri della Seconda Repubblica

di Giuseppe Alberto Falci

Sono stati il binomio imperfetto della seconda Repubblica. I guastafeste - assieme a Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini - che hanno fatto sbandare la gioiosa macchina da guerra guidata dall'ex comunista Achille Occhetto. Silvio Berlusconi e Umberto Bossi ne hanno parlato fino al loro ultimissimo incontro, della vittoria del 1994. «Umberto, ma cosa abbiamo combinato trent'anni fa?». E il Senatur - nella difficoltà della malattia - accennava un sorriso e mostrava il pugno all'inquilino di Arcore. Siglavano accordi, poi litigavano, e poi ancora scherzavano.

Un rapporto che si consolida tra la fine del '93 e l'inizio del '94 quando il Cavaliere ha la folle idea di mettere insieme gli ex missini e i democristiani con i padani di rito bossiano che avevano fatto della protesta la cifra della loro azione politica. In quel momento nasce il centrodestra vincente, che sbanca al botteghino elettorale.

Tutto accade in pochi giorni. In quelle riunioni a villa San Martino, dove da una parte Berlusconi impone il gioco, i suoi riti, la sua comunicazione. E dall'altra Bossi prova a tenere la barra dritta del nordismo e del «celodurismo». Sono gli istanti in cui l'Italia si mette alle spalle il fotogramma della Prima Repubblica: i partiti tradizionali - Democrazia Cristiana e Socialisti - sono stati travolti da Tangentopoli. E il centrodestra del binomio imperfetto Bossi-Berlusconi rappresenta il nuovismo, l'archiviazione di una stagione che è

durata dal dopoguerra al '92. Bossi non farà parte dell'esecutivo, si accomoda in tribuna, lascia il passo a Roberto Maroni.

Il segretario della Lega si serve di una vecchia regola della politica secondo cui chi guida il partito deve stare a bordo campo, non in prima linea. Da quella postazione Bossi detta il gioco, incalza il governo e mette in difficoltà un Berlusconi che non era ancora aduso ai giochi di palazzo. Ed è forse la ragione per cui quell'esecutivo durò pochissimo. L'avviso di garanzia ai danni del Cavaliere, nel corso di un vertice internazionale a Napoli, accelera la fine del primo governo di centrodestra. Ma lo stato di tensione tra la Lega e Berlusconi ha già superato i decibel consentiti e Bossi assieme alle sue truppe esce dall'esecutivo sbattendo la porta. Un tradimento che allontana le parti e che è figlio del famoso patto delle sardine con cui il 22 dicembre del 1994 Bossi, Massimo D'Alema e Rocco Buttiglione si accordano per far inciampare il primo governo Berlusconi.

La Lega in un amen diviene la costola della sinistra, per usare un'espressione di Massimo D'Alema, e Berlusconi non si ca-

pacita di questo tradimento arriva a dire del segretario della Lega: «Pataccaro», «uo-



Peso: 1-2%, 4-49%, 5-43%

mo dalla mentalità dissociata», «sfasciacarrozze», «ladro di voti». Dall'altra Bossi si lascia sfuggire, su Berlusconi, epiteti offensivi che vanno da «Wanna Marchi» a «peggio di Pinochet».

La separazione tra i due sembra essere definitiva. L'effetto di questa rottura consegnerà l'Italia a Romano Prodi e al centrosinistra nel '96.

La ricomposizione avverrà qualche anno più tardi. La traversata nel deserto fu lunga e complicata. Eppure quel binomio era sì imperfetto ma rispondeva al tessuto produttivo del Nord, al Pil del Paese. Una pace agevolata dalla mediazione tenace di Giulio Tremonti, resa possibile dall'incredibile propensione del Cavaliere a farsi scivolare addosso ogni cosa, anche l'insulto

più feroce, soprattutto se funzionale al raggiungimento di obiettivi politici.

Bossi e Berlusconi siglano prima un accordo alle Regionali del 2000 e poi strapazzano il centrosinistra alle Politiche del maggio del 2001. Da quel momento non si separeranno più. Non mancheranno gli screzi e le tensioni. Le impuntature dell'Umberto sulla devoluzione o gli irrigidimenti di Berlusconi. «Ma - come ha continuato a ripetere Bossi - io e Silvio troviamo sempre una quadra».



LA FAMIGLIA
 Il leader della Lega con la moglie e i figli durante un'estate della lunga battaglia politica



SINTONIA
 Umberto Bossi con Roberto Maroni, uno degli esponenti leghisti più vicini

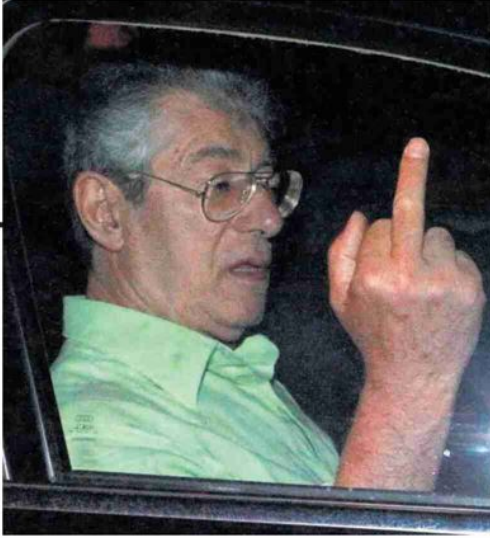


EREDE
 Umberto Bossi con un emergente Matteo Salvini che arriverà ai vertici della Lega



VARESINI
 Il leader della Lega Bossi con il conterraneo Giancarlo Giorgetti, ora ministro dell'Economia





«VAFFA»
Il vecchio
«Senatùr»
in un suo
gesto iconico:
il dito medio
Contro
il sistema
sempre



TRAMONTO
Bossi nell'aula
del Senato
sulla sedia
a rotelle:
cravatta
e pochette
sempre verdi,
fino all'ultimo



Un processo su due
è stato inutile:
quei 200mila casi
finiti in assoluzioni

Stefano Zurlo a pagina 12

Inutile quasi un processo su due: più di 200mila imputati assolti

I numeri di Costa (Fi) sull'ultimo biennio: oltre 100mila persone l'anno alla sbarra per accuse infondate. Gli effetti positivi della separazione sull'udienza preliminare

di Stefano Zurlo

Conoscevamo già i numeri inquietanti delle persone finite in manette e poi assolte: circa mille l'anno, a spanne tre al giorno. Ora Enrico Costa, instancabile deputato di Forza Italia, ottiene dal Ministero della giustizia altre cifre drammatiche nella loro crudezza: le persone assolte nell'ultimo biennio nel nostro Paese solo nel circuito dei processi di primo grado sono 226.000. Ovvero, più di centomila ogni dodici mesi. Un'enormità. Più o meno la metà degli imputati.

Naturalmente, solo una parte di questo esercito ha affrontato le udienze in cella o agli arresti domiciliari. Sicuramente, c'è uno spicchio di popolazione carceraria che con l'assoluzione ha ritrovato anche la libertà, ma qui il problema è un altro, altrettanto se non più grave.

Troppi cittadini devono difendersi in tribunale da accuse che non hanno un fondamento solido. Solo che per dimostrare la propria innocenza devono attendere anni, devono affidarsi agli avvocati e intanto vivono vite in

apnea. Magari perdono il lavoro, si trovano davanti a situazioni difficili, umilianti in famiglia, qualche volta convivono con la depressione o altre patologie subdole.

Siamo alla vigilia del referendum sulla separazione delle carriere e dunque il clima è esasperato, ma questo nulla toglie allo spessore della questione che emerge dalle aule di giustizia: si dovrebbe ridurre il numero di quelli che vengono scaraventati a processo e aspettano due, tre, cinque anni prima di vedere riconosciute le proprie ragioni. «Sono convinto - spiega Costa - che con un filtro affidato a un giudice forte e realmente libero già nella fase delle indagini, solo 50 o 60 mila di loro sarebbero arrivati a processo».

Tutti gli altri non avrebbero dovuto affrontare il dibattito perché esiste già una norma chiara: si va a giudizio solo se esistono ragionevoli previsioni di condanna. Prima, prima della svolta impressa dalla Guardasigilli Marta Cartabia, le cose andavano in un altro modo: nel dubbio il giudice passava la palla al collega del dibattimento e il limbo giudiziario dell'indagato si allungava.

Ora le cose sono cambiate e il filtro dell'udienza preli-

minare, il diagramma che separa l'indagine dal processo, funziona molto meglio di prima ma, secondo il vicepresidente della Commissione giustizia della Camera, ci sono ancora ampi margini di miglioramento. Inutile aggiungere che la separazione delle carriere aiuta il completamento del percorso virtuoso e rende più netta e marcata la divisione fra l'accusa e il giudice.

Se pm e giudice sono contigui e ragionano nello stesso modo, allora tutti passano attraverso le griglie dell'udienza preliminare e finiscono a dibattimento.

Se invece il gip fa il suo lavoro di setaccio fino in fondo, allora molti procedimenti si fermano alla prima stazione e tanti indagati escono di scena subito, con un risparmio straordinario di tempo, emozioni e energie.

Era lo spirito con cui fu varato il codice di procedura penale nel 1989: un grande sbarramento, poi ridotto a colabrodo, pochi processi a



viso aperto e semmai molti riti alternativi.

La storia ha preso un'altra piega, poi sono arrivati i correttivi e ora gli italiani hanno fra le mani l'opportunità di realizzare fino in fondo il modello alla Perry Mason immaginato alla fine degli anni Ottanta.

Non è facile rimanere lucidi fra appelli e contrappelli che si susseguono uno dopo l'altro, ma questa è la posta in gioco. Nel periodo 2023-2024 su circa 360 mila processi (con giudizi ordinari, immediati, abbreviati e al-

tro) le assoluzioni toccano il 50 per cento dei processi, le condanne sfiorano il 42 per cento, il resto è un mix di verdetti altalenanti, definiti promiscui. Nel 2024-2025 prevalgono le condanne ma il testa a testa continua: 47 contro 44 per cento, più una quota modesta dei soliti promiscui. E le statistiche non tengono conto delle assoluzioni che arrivano in appello o in cassazione.

Nessuno naturalmente ha la bacchetta magica e nessuna riforma può garantire a scatola chiusa stan-

dard più elevati. Ma la traiettoria è quella giusta per arrivare prima possibile a numeri più accettabili e meno angoscianti. Meno processi e più civiltà.

Se pubblico ministero e giudice sono contigui e ragionano nello stesso modo, tutte le indagini finiscono a dibattimento

VITTIME
Francesca Scopelliti, compagna di Enzo Tortora, presidente del Comitato, (al centro con cappello) in occasione della presentazione del Comitato «Cittadini per il Sì», manifestazione a Roma davanti all'hotel Plaza dove nel 1983 venne arrestato Enzo Tortora, sulle magliette i volti di altre vittime di errori giudiziari



A DUE GIORNI DAL VOTO: GRANDE FUGA DAL NO

Grillini, artisti e pure Sánchez La nuova giustizia ora piace

Mobilizzazione flop della sinistra. Insulti ai vip favorevoli

Francesco Boezi e Domenico Di Sanzo

■ Qualcosa è cambiato. Nell'ultimo tratto di campagna referendaria, qualcosa si è inceppato nella narrazione della «rimonta». Dalla Spagna, anche l'ex ministro dell'«eroe rosso» Sánchez, oggi legale della moglie dell'ex premier, elogia la separazione delle carriere. «Smottamenti» verso il Sì anche in casa grillina.

con Curridori, Giannoni e Napolitano da pagina 16 a pagina 18

Nella Spagna rossa esaltata da Schlein la sinistra difende le carriere separate

L'ex ministro Camacho, avvocato della moglie di Sánchez: «Pilastro fondamentale»

di Francesco Boezi
nostro inviato a Madrid

Separati e senza drammi. L'Eldorado progressista di Pedro Sanchez prevede carriere separate in modo netto. Elly Schlein e il «campo largo» conoscono bene il sistema ma, quando incensano il modello spagnolo, evitano di sottolineare questo aspetto.

Un po' come fanno con le politiche securitarie di Madrid, dove la polizia impera in ogni vicolo. E dove la gestione dei fenomeni migratori, per il centrosini-

stra come per il centrodestra, presenta una sola direttrice: controlli e selezioni stringenti. L'ordinamento giudiziario spagnolo regge, funziona, ed è compatibile anche con governi progressisti come quello attuale. A chiarirlo è una nota inviata al Giornale dall'avvocato Raffaele Giannatazio, firmata anche da Antonio Camacho - ex ministro dell'Interno spagnolo, ex magistrato, oggi avvocato e già legale della moglie del premier Sánchez, di si-

curo *hombre vertical* della sinistra iberica. I due legali del Tkl Abogados chiariscono subito: «Il sistema di accesso alle carriere giudiziaria e fiscale in Spagna



Peso:1-9%,17-39%

rappresenta uno dei pilastri fondamentali per la tutela dello Stato di diritto». La ratio spagnola è stata quella di garantire una reale indipendenza dell'ordinamento dopo la caduta del franchismo. «Attraverso un meccanismo di selezione rigoroso e strutturato, viene garantita la formazione di professionisti chiamati ad applicare la legge con imparzialità e competenza». Il primo passaggio, per magistratura inquirente e magistratura giudicante, è lo stesso: «Si basa su un'unica procedura concorsuale aperta — la cosiddetta opposizione — che consente l'accesso sia alla carriera giudiziaria sia a quella fiscale». Ma poi arriva la separazione, e le strade non si incrociano più. «Una volta superato il concorso, i candidati scelgono il proprio percorso professionale in base alla posizio-

ne ottenuta in graduatoria».

I giudici esercitano la funzione giurisdizionale, mentre i pubblici ministeri operano secondo i principi di unità di azione e di dipendenza gerarchica. Certo, si dirà che il Fiscal General de Estado, il supremo organo di gestione dei pm, sia di nomina governativa. Ma i pubblici ministeri, in Spagna, non sono dipendenti dal governo. Una volta nominati, operano secondo la legge, con vincoli formali, sotto un controllo pubblico e giudiziario. Insomma, la scelta dei vertici del Fiscal General de Estado dipende dall'esecutivo, mentre l'azione penale resta vincolata alla legge.

Il risultato, come rimarcato dalla nota di Camacho e Giannatasio, è un sistema «capace di coniugare uniformità nella selezio-

ne e specializzazione nelle funzioni». E quindi di funzionare. In un Paese governato dalla sinistra, senza che nessuno gridi allo pericolo per la tenuta della democrazia. Anche in terra iberica le discussioni non mancano. Con la caduta del franchismo, buona parte dell'apparato giudiziario e amministrativo venne affidato ai partiti. Lo scopo era quello di evitare che nella macchina dello Stato potessero infiltrarsi sentimenti antidemocratici. E così tanto i popolari quanto i socialisti finirono per colonizzare la macchina statale. Ma la storia della Spagna non è quella italiana, dove il regime fascista è caduto ben prima degli anni '70. E dove l'ideologia, più che i partiti, ha assunto un ruolo predominante all'interno della magistratura. L'antit trumpiano Sanchez gover-

na un Paese dove distinzione delle funzioni e garanzie dello Stato di diritto convivono senza contraddizioni.

Eppure il «campo largo» di Elly Schlein racconta da almeno tre mesi come il Sì al referendum possa essere pericoloso per la tenuta democratica. A Madrid, nei corridoi della Ciudad de la Justicia, non si incrociano pm e giudici che fanno carriera insieme: le strade si dividono subito, e restano separate. A Madrid è normale. A Roma, per la sinistra, è un rischio.



CHI È
Antonio
Camacho
ex ministro
dell'Interno,
ex magistrato
e già legale
della moglie
del premier
Sánchez



CARC E IMAM A MONTECITORIO

**Islamici e antagonisti
a braccetto alla Camera**

Giulia Sorrentino a pagina 20

Carc e islamisti in Parlamento I 5S: «Ora facciamo squadra»

L'evento alla Camera organizzato dalla grillina Ascari che firma l'alleanza con centri sociali, pro Pal e sindacati

La sigla antagonista
posta la Meloni a testa
in giù: «Mobilitiamoci
per il No al referendum

Giulia Sorrentino

■ Cosa sta succedendo al Movimento 5 Stelle? È stato folgorato dai volti radicali? Il partito di Giuseppe Conte ha organizzato un evento alla Camera dei Deputati con tutte le sigle del mondo islamista e antagonista. Tra loro anche i Carc, gli stessi che, per dire no al referendum sulla riforma della giustizia, hanno deciso di raffigurare la presidente del Consiglio a testa in giù con scritto «mobilitiamoci. Attività del mese di marzo per cacciare il governo Meloni. Votare no». Ieri pomeriggio, quindi, si è tenuto con questi elementi l'evento dal titolo «Per un Governo che attua la Costituzione», organizzato dalla pentastellata Stefania Ascari, le cui frequentazioni sono oramai note e l'hanno vista al fianco di soggetti come Mohammad Hannoun oggi in carcere perché accusato di rappresentare la cupola di Hamas in Italia.

Ma c'è di più, perché dalle parole della Ascari si evince una chiara intenzione di unire le strade del proprio partito con chi, come Carc, Partito Comunista, Cobas, portua-

li, gruppi di boicottaggio, non ha proprio la stessa visione istituzionale di un movimento che, invece, vede nel Parlamento il nucleo della democrazia per eccellenza. Ascari ha esordito dicendosi addirittura «un po' emozionata e intanto vi do il benvenuto all'interno della Camera. Questo deve essere un luogo aperto, sempre. Oggi sono presente associazioni, Ong, sindacati, movimenti, cittadini e cittadine che ogni giorno sono sul campo e che spesso tengono in piedi questo paese. Quest'incontro è nato da voi, dal popolo: abbiamo riempito la sala più grande del Parlamento e questo vuol dire che quando le porte si aprono davvero e c'è la partecipazione, non siamo una piccola nicchia rumorosa, ma una comunità plurale, vasta, radicata, che unisce che difende il lavoro e la legalità, che si batte contro la violenza di genere, chi chiede pace. Ognuna è ognuno di voi è un articolo vivente della Costituzione e per questo voglio rin-

graziarvi ancora». La violenza di genere notoriamente difesa dagli estremisti islamici.

Poi il passaggio che chiarisce gli intenti: «Ci tengo a dirvi che questo non è un punto di arrivo, ma spero che sia l'inizio di un percorso collettivo, corale, per essere sempre più uniti e per fare squadra». Questo vuol dire che il Movimento ha intenzione di saldarsi ufficialmente con l'islam radicale e con i contestatori di piazza? Cosa hanno in comune i 5 Stelle, il cui leader è stato anche Premier, con chi si oppone radicalmente a un sistema di cui loro fanno strutturalmente parte?

La nuova versione dei pentastellati, in cui Ascari sorridente stringe la mano al Se-



Peso: 1-1%, 20-61%

gretario nazionale dei Carc, ci regalerà quindi un serrato sostegno al pensiero rivoluzionario? E, soprattutto, cosa pensano al riguardo i compagni del campo largo?

Come si evince dalla locandina erano presenti (o video-collegati) le deputate dei 5 Stelle Valentina Barzotti, Ida Carmina, il collega Dario Carotenuto, Carmen Di Lauro, Antonio Ferrara, Alessandra Maiorino, Marco Pellegrini e Ilaria Cucchi di Avs.

Tra i nomi anche quello del portavoce dell'islam di Torino, Brahim Baya, che

proprio ieri ha elogiato i missili iraniani, per poi rincarare la dose con un secondo video in cui spiega che «qui c'è un paese che viene attaccato, aggredito, vengono bombardate scuole, uccise bambine, bombardati ospedali, e ha uno strumento di risposta che sono questi missili, che sono l'unico mezzo di deterrenza rispetto a questa aggressione che sta subendo. Io come persona, che si schiera per la giustizia, non posso non essere a favore dei missili che sono l'unico strumento di resistenza. Io non

sono un pacifista, io sono per la giustizia e per la resistenza sempre. Quindi quando sono con la resistenza palestinese sono anche con la resistenza libanese e quella iraniana».

La resistenza palestinese equivale ad Hamas, quella libanese ad Hezbollah, quella iraniana al regime degli Ayatollah.

Condividere il palco con chi osanna il terrorismo siamo certi che sia democratico? E, soprattutto, che rispetti la Costituzione?

Invitato pure il predicatore Baya che esalta i missili iraniani, la resistenza palestinese di Hamas e quella di Hezbollah



Attività del mese di Marzo
per
CACCIARE IL GOVERNO MELONI
VOTARE NO!
al referendum del 22 e 23 marzo
Mobilitiamoci
per le manifestazioni del 14 e 28 marzo a Roma

MOBILITAZIONE
Sopra la locandina dei Carc. A destra la deputata dei 5 Stelle Stefania Ascari che stringe la mano al loro segretario nazionale dei Carc



ALTRO CHE ANTICRISTO Il convegno visto da chi c'era

Il vero Peter Thiel a Roma? Contro Putin e il transumano

Chi era a Palazzo Taverna ha assistito a delle lezioni molto diverse da quelle raccontate dalla stampa

Andrea Venanzoni

Nel chiostro di Palazzo Taverna brillano bargigli di sole, riflessi dai ciottoli bianchi e dalle pareti colme di rampicanti. Un gradevole vento accompagna i pensieri di chi si approssima all'ingresso, involontariamente scortato da un drappello di giornalisti la cui impetuosità scema con il passare dei giorni e con la mancanza di gossip polemico. Oltre la soglia, gli invitati entrano e assiepano la deliziosa sala immersa in una baudelairiana atmosfera di luci basse, dipinti gravi e dalle pareti austere.

Un ritorno a quel mistero del silenzio che Sergio Quinzio avrebbe celebrato con la sua massima «anche la polvere del nostro amore è qualcosa, confrontata al nulla del mondo».

Il mondo, fuori, non è semplicemente quel nulla inquieto: scade in un labirinto borghesiano di voci, illazioni, in alcuni casi semi-cacce all'uomo, ricostruzioni lisergiche. Il convegno riservato dell'organizzazione ha instillato il baco del dubbio tra i seguaci da tartufo e tra gli ontologicamente indignati.

Sono le lezioni romane sull'Anticristo di Peter Thiel, magnate del Tech, già fondatore di PayPal e Palantir e allievo di Renè Girard. In principio, San Francisco, poi Londra e poi ancora Parigi e Tokyo. Ed eccoci a Roma, infine.

Sincronicità junghiana nel-

lo spazio di Quaresima. La città, culla del Cristianesimo, sormontata ora dalla eco non più lontana di assoluti metafisici riverberati nel qui ed ora: si scatenano interrogazioni parlamentari dadaiiste e ricostruzioni complottistiche sontuosamente inutili, oscillanti nel sempiterno arco che va dal "capitalismo della sorveglianza" a "Palantir".

Chatham House rule, nel rivotto continuo di sensazionalistici, presunti spifferi, titoli dei giornali che montano nell'epica di una destra istituzionale che avrebbe snobbato l'evento e di un generone romano istituzional-imprenditoriale che si sarebbe tenuto distante. E se, semplicemente, non fossero stati invitati?

Organizzano l'Associazione Culturale Vincenzo Gioberti presieduta da Alberto Garzoni, unici italiani, dal piglio encomiabile per serietà e disinteresse olimpico per l'ipotesi di rintuzzare le fantosissime ricostruzioni esterne, e Cluny Institute della Catholic University of America. Quattro giorni, dal 15 al 18 marzo.

Sala gremita, ragazzi e ragazze, sacerdoti, pochi volti noti, per il sommo disappunto di chi è assiepatto fuori pre-gustando potenziali Watergate alla amatriciana.

Roma, approdo inevitabile per Thiel che in questi tempi dilatati, da *mysterium iniquitatis*, da crollo degli idoli e

dei segni, si domanda chi potrà mai incarnare davvero la forza del *katéchon* e, di contro, dell'Anticristo.

Girard se lo era chiesto, in maniera ancillare nel suo pensiero sull'apocalisse, tra le righe di *Vedo Satana cadere come la folgore*. Più centrale, la forza frenante che ha affascinato e inquietato i canonisti medievali, nel pensiero di Carl Schmitt, che l'ha letta in una chiave di risoluzione del conflitto politico a fronte del rullo compressore della tecnica e della scaturigine potenziale di un governo unico mondiale.

Il giurista di Plettenberg viene citato e considerato ma la sua postura disperante e il suo errore prospettico di considerazione nei confronti del Reich hitleriano sono severamente biasimati.

Quella del *katéchon*, come ricorda Massimo Cacciari in «Il potere che frena», è una figura da sempre connessa alla realtà empirica, e non troppo alla sola astrazione: una dimensione connotata da strutturale ambivalenza e da liminale opacità.

Le conversazioni thieliane,



Peso:87%

accompagnate da slide, spaziano tra la cultura pop del manga *One Piece* e di *Watchmen* di Alan Moore, le satire di Jonathan Swift, il pensiero utopistico de *La nuova Atlantide* di Francis Bacon, i testi di Girard e di Leo Strauss, di Alexandre Kojève, di Ernst Kantorowicz e di Vladimir Sergejevich Solovyov, del teologo John Henry Newman, a cui si deve l'idea di letture sulla figura dell'Anticristo.

Chi è l'Anticristo? Lo chiedono, all'uscita, i giornalisti, lo titolano i giornali. Nemmeno fossero la Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare che interroga Fantozzi dal treno.

Ma non è il senso di questi incontri, non c'è una rivelazione sensazionalistica, e lo hanno capito i molti tra gli invitati che pongono a Thiel domande nello spazio appositamente riservato e coi quali si ferma a parlare, in capannelli, anche oltre la fine del tempo previsto.

Là risiedono i momenti più intensi, ma quelli che passavano notizie alla stampa non lo sanno. Sono andati via pri-

ma.

C'è quel senso ellittico di scoperta tra le parole di un uomo che ha modificato, con le sue idee, i suoi finanziamenti, i suoi progetti, il mondo che popoliamo.

«Talvolta si aprono d'improvviso le porte della nostra prigione, e si presenta una via segreta: è una via che conduce all'interno, a molte forme del tacere e di silenzio, ma anche a nuovi incontri e a un nuovo presente», ha scritto C. Schmitt in *Ex captivitate salus*.

Quel nuovo presente, a cui Thiel guarda, rischia di incorrere nella stagnazione assoluta: si fa così, il magnate, interprete dell'auspicio girardiano «nella nostra epoca, tutta la cultura modernista, baluardo dell'anticristianesimo, comincia a sgretolarsi a contatto con il testo evangelico».

L'Anticristo parla parole di pace.

Quella lingua suadente e serpentina che si ammantava di illusioni il cui fine ultimo appare soggiogare più che convincere.

No, non è Greta l'Anticristo. È piuttosto quella forma inquietante, posta dietro il simbolo "Greta", di "impero della stasi assoluta", quello "stato universale e omogeneo" di kojèviana memoria dentro cui dissolvere, post-hegelianamente, la storia e con essa l'uomo. Imperi delle norme che vorrebbero con un umanesimo privo di umanità sottomettere la linea d'orizzonte. Lo temeva anche Pierre Manent, d'altronde.

Nessun reale attacco al Pontefice, nessuna polemica con il Vaticano. Anzi.

Si confondono slide didascaliche ben contestualizzate e spiegate con presunti assalti.

Critiche feroci a Xi e a Putin, ma questo le gole profonde non lo dicono.

Nessuna simpatia, poi, per il transumanesimo, reo di voler potenziare solo la materia dei corpi e di non corroborare, anche, l'anima.

«Andate in Chiesa» era solito ammonire Girard a chi gli chiedeva cosa fare in tempi di apocalisse. La tecnica, da sola, non è tutto. Thiel, può apparire incredibile, condivi-

de.

Guerra giusta, pace ingiusta, determinazioni che dimostrano e risolvono la forma della apparente contraddizione di voler superare il rischio della violenza mediante il lessico della forza e della durezza.

Palantir, Anduril, manufatti di mano elfica, con digressione tolkieniana approfondita e meno banale di quanto si possa pensare, sono guardiani interconnessi di una pace da presidiare.

E lo stesso vale per l'intelligenza artificiale, in un mondo che corre verso lo sviluppo sempre più accelerato e in cui la Cina, della quale pochi sembrano preoccuparsi, impegnati come sono a biasimare Thiel, occupa il ruolo di antagonista esistenziale.

Nessun attacco al Pontefice da parte del tycoon e nessuna polemica con il Vaticano. Anzi, il tentativo di dare un'anima alla tecnica

Chi è

Un libertario che si muove tra tecnologia, filosofia e politica

Peter Thiel, fondatore di PayPal e presidente della società Palantir, in questi giorni è stato al centro dell'interesse dei media italiani per il suo ciclo di conferenze sull'Anticristo, organizzate insieme all'Associazione culturale "Vincenzo Gioberti", a Roma. Un evento a porte chiuse, ma con un carico di curiosità e aspettative difficile da contenere. Thiel, classe 1967, insieme a Max Levchin ha fondato il servizio di pagamento onli-

ne PayPal poi venduta a eBay nel 2002 per 1,5 miliardi di dollari. È un libertario conservatore che ha fatto donazioni sostanziali a figure e cause della destra americana. Attraverso la Thiel Foundation, Thiel governa gli enti di sovvenzione Breakout Labs e Thiel Fellowship, che finanziano la ricerca senza scopo di lucro sull'intelligenza artificiale, l'estensione della vita e il seasteading (creazione di isole artificiali).

CONTROVERSO Peter Andreas Thiel (11 ottobre 1967) è un imprenditore e politico tedesco naturalizzato statunitense e neozelandese



Peso:87%



Peso:87%

QUEL MATTO DI UMBERTO

Il ritratto di Feltri

«Ha sepolto la Dc»

VITTORIO FELTRI

Umberto Bossi ha messo fuori il capino dal rifugio familiare. Si fa vedere e sentire. A voce roca ed eloquio inceppato, ma con la testa c'è. Gli italiani, anche quelli che l'hanno in antipatia, sono curiosi di sapere cos'è rimasto di lui. Nessuno ha mai capito chi egli sia: un puro, (...)

segue a pagina 2

➔ IL RITRATTO DI FELTRI DEL 2005

Quel matto di Varese è partito dalle valli e ha sepolto la Dc

Teniamocelo stretto

La galoppata di Umberto al Nord ha archiviato la Prima Repubblica. E quando dirigevo l'Indipendente disse ai leghisti: «Compratelo, la racconta giusta...»

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) un furbacchione, un mestierante, uno stratega, un improvvisatore, un lestofoante, un mistificatore o un istrione. Probabilmente è tutte queste cose, scekerate. La sua assenza dalla scena ha azzoppato la politica. Il suo rientro è un brodino rassicurante.

Il senator è come certi giocatori di calcio; quando è in campo, se la squadra gioca male è colpa sua; quando è in panchina, se la squadra non ingrana,

tutti lo invocano. Un uomo strambo dai trascorsi nebulosi. Mille mestieri, studi irregolari, parecchie millanterie. Agli esordi era guardato come un ufo. Ricordo la sua elezione in Parlamento, nel 1987. La Lega Nord non godeva di alcuna considerazione. Un fenomeno da baraccone. Eppure quell'anno in alcune zone del settentrione, ad esempio nelle tre valli orobiche, ottenne percentuali superiori a quelle del Psi craxiano.

“Ma chi è Bossi?”, si domandavano le gerarchie del *Corriere della Sera* verificando i nu-

meri strabilianti del Carroccio. Non lo conoscevano. Ne ridevano e ne avevano timore. Quale esperto di vicende brembane e seriane in quanto bergamasco, fui incaricato dal-



Peso: 1-4%, 2-72%, 3-25%

la direzione di scrivere un pezzullo sul bizzarro movimento localistico.

Telefonai a Umberto. Niente filtri, non una segretaria, zero. Mi rispose personalmente e lo intervistai. Sembrava stupito che mi occupassi di lui. Parlò senza aggirare un quesito. Ne uscì un buon articolo di tre o quattro cartelle fitte. L'idiota addetto all'impaginazione - i giornali sono pieni di idioti - ne tagliò due terzi e pubblicò il rimanente a due colonne, in basso, cioè ben nascosto. Protestai.

Protestavo spesso e non è un caso che stessi sul gozzo a mezza redazione.

Poi il *Mondo*, settimanale del gruppo Rizzoli, mi commissionò un commento sulla Lega Nord e sulla sua performance elettorale. Ne approfittai per dire la verità: Bossi spopolava sui monti perché la gente, delusa da quaranta anni e passa di Dc cui aveva regalato ad ogni legislatura il 60-70% dei consensi, era animata da sani sentimenti di vendetta. I democristiani non ci hanno dato niente, né strade né ferrovie né stadio né attenzione, e noi li rinneghiamo. Diamo la preferenza al matto di Varese almeno imparano a non prenderci sottogamba.

Dal 1987 in là quella della Lega fu una galoppata irrefrenabile nelle Valli. L'Umberto aveva intercettato un diffuso malcontento fra i nordisti e ne divenne il killer incaricato di minare la prima Repubblica. Nel 1989 fui nominato direttore dell'*Europeo*. E mentre la maggior parte della stampa (e dell'informazione televisiva) snobbava Alberto da Giussano, giudicandolo una espressione folcloristica, il mio settimanale gli accordò pari dignità a tutti gli altri partiti; anzi, lo trattò con passione suscitando attorno alla mia trascurabile persona un'ondata di disprezzo. Feltri è un leghista, dicevano e scrivevano i colleghi. Leghista era sinonimo di imbecille.

Nel 1990 la Lega raggiunse in Lombardia, alle Regionali, il 18%. Le certezze di chi aveva

sottovalutato il movimento autonomista vacillarono. Le mie certezze sulla sua consistenza si rafforzarono. Un pomeriggio fui convocato al ministero del Bilancio di cui era "padrone" Paolo Cirino Pomicino. 'O ministro era seduto alla scrivania dietro alla quale emergeva solo la sua faccia. Egli mi fece accomodare su una poltrona e mi rimproverò per qualcosa di sgradevole che avevo pubblicato su di lui. Me ne scusai sbrigativamente e subito cominciai ad attaccarlo. La frase più gentile che gli rivolsi fu questa: caro ministro voi della Dc non avete idea di quanto sta accadendo. Fra un paio d'anni sarete spariti. Siete già defunti e non ve ne rendete conto. Bisognerà consegnarvi il certificato di morte così vi toglierete dai piedi.

Mi scrupò. Disse: siete impazzito!

Le porgo le mie condoglianze. La Lega vi ha uccisi.

Cirino Pomicino scoppiò in una risata.

Un paio d'anni più tardi ammise che avevo ragione. Ovvio. Non era più ministro, inseguito dai Pm. Qualche tempo prima avevo fatto lo stesso teatrino con Ciriaco De Mita, a casa sua, Nusco, Avellino. Discutendo del più e del meno gli avevo garantito che la prima Repubblica era alla frutta. Rise anche lui.

Perché mai dovrebbe accadere un fatto simile?

La Lega vi seppellirà.

Bossi non era preso sul serio. Paura di quello lì? Ma va' là. Lui intanto guadagnava terreno. Una sera lo invitarono in tivù. Faccia a faccia con De Mita. Il quale intervenne. Un quarto d'ora di "ragionamenti". Roba da filosofi della Magna Grecia. I telespettatori intorpiditi dai "ragionamenti" erano sul punto di piombare in un profondo coma. Ma ecco Bossi. Tocca a lui. Umberto si voltò verso l'interlocutore, lo fissò intensamente e sentenziò: ma taches al tram. Fu uno dei momenti più alti della televisione mondiale. Quel "taches al tram" era la condanna alla pena capitale della Dc

verbosa e inconcludente. Ed era la vittoria della Lega pane e salame.

Conobbi Bossi all'inizio del 1992. Ero appena passato dalla direzione dell'*Europeo* a quella dell'*Indipendente*, quotidiano in stato preagonico benché fosse nato da pochi mesi sotto la paternità di Riccardo Levi, oggi pappa e ciccia con Prodi, il che spiega il disastro dell'Unione ulivetana. L'*Indipendente*, varato nel fragore della grancassa mediatica, vendeva sì e no ventimila copie. Fui chiamato al capezzale dell'organo levitico e accorsi attratto dalla parcella. Avevo voglia di assassinarlo, però resistetti alla tentazione. Pensai: meglio provare a rianimarlo. Come? Trasformandolo in una specie di organo della repubblica del nord. Non avevo alternative.

Cercai un appuntamento con Umberto. Lo ottenni grazie a Giulio Savelli (l'editore di "Porci con le ali") e sua moglie Pia Luisa Bianco, che era stata mia redattrice all'*Europeo*. Cena a casa loro. Bossi arrivò in ritardo, pallido come un cencio, reduce da un infartino. A tavola avanzai la richiesta. Senza senator, io riduco l'*Indipendente* da sala da tè fintoinglese a bettola alpina; lei mi dà una mano?

Sì che te la do.

Bossi usava solo la seconda persona singolare.

Trascorre un paio di settimane e durante un comizio egli dice ai leghisti: comprate l'*Indipendente*. Feltri non è leghista ma è uno che la racconta giusta.

Figuriamoci la concorrenza. Seppelli l'Umberto sotto una coltre di insulti. Insulti o non insulti, il quotidiano cominciò a crescere. Cresceva a



vista d'occhio, vertiginosamente. In nove mesi da ventimila copie salì a sessantamila. Bossi nel frattempo mi telefonò due volte. Non aveva nulla da dirmi. Desiderava solo fare due chiacchiere. In una circostanza mi intrattenne sull'"idem sentire". Interessante.

Il mio interlocutore preferito era Miglio, vecchio professore col quale avevo stretto da decenni buona amicizia. Miglio collaborava col mio giornale, articoli puntuali e puntuti. Mi dava delle dritte. Ci incontravamo periodicamente. Il suo sogno era impossessarsi del *Corriere della Sera*. Campa cavallo, gli dicevo.

Un dì Patelli, cassiere della Lega, fu accusato di aver trattato una tangente di 200 mi-

lioni proveniente dalla Montedison. Vergai un fondo dandogli del pirla. Era l'unico modo per ridimensionare la faccenda. Bossi cavalcò il mio suggerimento e scaricò il pirla preservando la reputazione del movimento. Lo incontrai in tribunale il giorno del processo. Mi venne incontro e mi porse la mano: ciao Feltri, grazie di tutto.

Grazie a te, Umberto. Fine dei nostri rapporti. Eppure per anni la stampa mi ha attaccato e sbeffeggiato in quanto presunto supporter del leader nordista. Nel nostro mondo non si crede a niente tranne alle balle. Ora mi attribuiscono amicizia con Berlusconi forse perché ho diretto il *Giornale* del fratello minore, molto minore, Paolo. In realtà con l'Umberto sono unito da un filo giudiziario, querele e controquerele. E con Silvio converso raramente al telefono, di norma perché necessito di un favore che lui non mi ne-

ga anche se di me non si fida. Fa bene a non fidarsi.

Bossi ha commesso una serie impressionante di errori. Nel 1994, sedotto da Scalfaro aderì al fosco progetto del ribaltone con D'Alema, Dini e Buttiglione e abbatté il governo Berlusconi di cui la Lega faceva parte. Poi si abbandonò alle invettive: Berlusconi di qua, Berlusconi di là, mafioso eccetera.

Alle elezioni del '96 il Carroccio corse per conto proprio e provocò la sconfitta del Polo; ma non entrò nell'esecutivo ulivesco, e di questo bisogna rendergli merito. Poi il senator delirò: Parlamento padano, governo padano, reiterati annunci di secessione, elezioni burla sotto i gazebo, manifestazioni nibelungiche lungo le sponde del Po, ampolle pagane colme d'acqua del dio-fiume. Il suo ritorno in sé coincise col ritorno della Lega alla casa del padrone di Arcore, la Casa delle Libertà.

Bossi rinsavito è però durato poco. Sul più bello è stato bastonato da una crudele malattia. Peccato per lui e per noi. Vederlo smagrito e affaticato fa pena. Sono lontani i tempi - dei quali abbiamo nostalgia - in cui attaccava al tram De Mita e mezza prima repubblica, faceva tremare il piccolo mondo dei baciapile e dei comunistoidi pateticamente alla ricerca di una parentela costale con lui.

Attenzione però. Non è un uomo bensì un gattone, e ha sette vite. Ha già messo le mani avanti, anzi il pugno del figlio Renzo designato delfino erede. La verità è che senza Bossi la Casa delle Libertà si smarrisce tanto alle Regionali quanto alle Nazionali. Bossi è un male necessario. Teniamocelo stretto o faremo indigestione di mortadella.

Forza Umberto, sei la nostra salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FELTRI SU BOSSI/1 I MILLE VOLTI

Nessuno ha mai capito chi egli sia: un puro, uno stratega, un mestierante o un istrione. Probabilmente tutte queste cose

FELTRI SU BOSSI/2 IN TV CON DE MITA

Una volta in tivù, dopo che De Mita aveva parlato per un quarto d'ora, Bossi lo fissò intensamente e sentenziò: «Tàches al tram»



Pubblichiamo l'editoriale-ritratto di Vittorio Feltri, dedicato a Umberto Bossi e pubblicato su *Libero* il 13 marzo 2005. Il fondatore di *Libero* ripercorre la traiettoria politica del Senatùr, dal primo in-

contro fino al governo con il centrodestra e la scelta di rompere con Berlusconi nel 1994; la corsa solitaria alle Politiche del 1996 e il ritorno sulle scene, appunto, del 2005.

A destra una foto di Umberto Bossi del 25 marzo 1990 a Pontida (*Ansa*); il fondatore della Lega è morto ieri all'età di 84 anni. A sinistra l'immagine dell'editoriale della prima pagina di *Libero* del 13 marzo 2005, firmato dal fondatore Vittorio Feltri



Peso: 1-4%, 2-72%, 3-25%



Peso:1-4%,2-72%,3-25%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

L'INTERVISTA. LUCA ZAIA

«Ci ha insegnato tutto tra Coca-Cola e sigari»

ALESSANDRO GONZATO

Zaia, cos'ha imparato da Bossi?

«Umberto è stato un leader strepitoso, un trascinatore. Ci diceva sempre "Ricordatevi che siete (...)»

segue a pagina 7



Luca Zaia

l'intervista ➔ LUCA ZAIA

«Tra Coca-Cola e sigari ci ha insegnato ad ascoltare il popolo»

L'ex governatore del Veneto: «Era un trascinatore e leader strepitoso, ero sconosciuto e mi ha voluto ministro dell'Agricoltura. Prima di lui chi parlava di federalismo era considerato razzista. È stato lucidissimo fino alla fine»

segue dalla prima

ALESSANDRO GONZATO

(...) al servizio della gente". Ci ha insegnato a dare voce a quella foresta che non ne ha, al popolo, alla gente comune. Dev'essere questa la sua eredità: noi facciamo politica per essere dei servitori. Il suo mantra, un esempio

di vita, era "Schiena dritta, idee chiare e sempre dalla parte della gente".

Luca Zaia, il Doge, è stato per quindici anni governatore del Veneto. A novembre è stato eletto consigliere regionale con un plebiscito, oltre 200mila voti, il più votato di sempre. Non poteva più candidarsi alla guida della Regione per il vincolo dei man-

dati. Oggi è presidente del Consiglio regionale. Ha vissuto tutte le fasi della Lega. Il primo incarico politico è del '98 come presidente della Provincia di Treviso. Poi il



Peso: 1-4%, 7-60%

grande salto. Prima di diventare governatore è stato per due anni ministro delle Politiche agricole, governo Berlusconi. Bossi in quel governo era ministro per il Federalismo.

Com'era il senatur in Consiglio dei ministri?

«Le dico una cosa che porto nel cuore e non scorderò mai...».

Prego.

«In quegli anni, quando mi ha voluto come ministro dell'Agricoltura, ero un semiconosciuto. C'erano un sacco di casini: blocchi stradali, proteste. Si ricorda? Alla fine facemmo la legge sulle quote latte, la feci io insieme all'Unione europea e riuscimmo a uscire da un bel caos. Ecco, in quel periodo in Consiglio dei ministri potevo contare solo su di lui. Bossi vedeva che avevo questo fardello. Mi ha rassicurato: "Tranquillo, noi della Lega non lasciamo solo nessuno", e così è stato».

Zaia, il suo sogno è l'autonomia. Nasce col Federalismo...

«Quando ne parlava lui

sembrava una cosa da pazzi: se parlavi di Federalismo eri razzista. Umberto è nato con l'idea della Padania, il sindacato del Nord. L'Italia da centralista doveva diventare federale, la strada era obbligata ma lui l'ha capito prima di tutti. Oggi se vai in giro per l'Italia e chiedi "Tu sei federalista?" non trovi nessuno che risponda no».

Si informava sul percorso dell'autonomia differenziata?

«Non c'è mai stata una volta che non mi abbia chiamato per chiedermi come procedesse. Il progetto è suo. Io poi ho incardinato il referendum che in Veneto ha permesso di fare entrare definitivamente il tema nel dibattito attuale, ma il merito è suo».

Ricorda il primo incontro?

«Lo vidi a tre chilometri da casa mia, nel Trevigiano. Arrivò in mezzo ai campi con una vecchia Citroën, me lo ricordo pelle e muscoli. Era gracile ma trasmetteva una forza incredibile. Par-

liamo di una quarantina d'anni fa. Ricordo che c'era una protesta...».

Ha cominciato a fare politica grazie a lui?

«Assolutamente. Ho sempre e solo militato nella Lega. Non ho mai pensato ad altri partiti. Erano gli albori. Mi colpì subito perché era un leader carismatico da paura. Aveva una visione unica».

Quando l'ha sentito l'ultima volta?

«Mi ha telefonato a fine novembre dopo le elezioni regionali, qui in Veneto».

Cosa le ha detto?

«Pur nelle difficoltà nell'eloquio, che purtroppo aveva da tempo, ha fatto un'analisi lucidissima non solo del voto in Veneto ma di tutta la situazione geopolitica con una cura maniacale. Si è soffermato sul mondo che sarebbe stato sempre più destabilizzato, mi ha detto "Luca, bisogna prepararsi a una nuova stagione di difficoltà internazionale". È sempre stato lucidissimo nelle analisi, fino alla fine».

Com'era il Bossi priva-

to?

«Di una bontà e generosità uniche. Ma mi lasci aggiungere una cosa sul politico...».

Dica.

«Lui non ha scritto una pagina di questo Paese. Ha scritto libri di storia. Questo Paese è figlio del Bossi-pensiero. È stato un comunicatore ante litteram. Pontida se l'è inventata lui. Un giorno gli chiesi "Perché Pontida?". Lui rispose: «Perché la storia lascia il segno, e Pontida è un pezzo di storia».

Un'immagine degli incontri con lui...

«Sigari e Coca-Cola. Era ipnotico. Stavamo ore ad ascoltarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,7-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001



INCONTRO

Lo vidi la prima volta vicino a casa mia. Arrivò con una vecchia Citroën, me lo ricordo pelle e muscoli

VICINANZA

Al ministero avevo il fardello delle quote latte. Bossi mi disse: “Tranquillo, noi della Lega non lasciamo solo nessuno”

STORICO

Non ha scritto una pagina di questo Paese, ha scritto libri di storia. Questo Paese è figlio del Bossi-pensiero



Peso:1-4%,7-60%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

IMPLACABILE

**Tutte le bugie
del Conte
anti-riforma**

TOMMASO MONTESANO
a pagina 9

➔ BALLE SUL REFERENDUM

**«Il sorteggio è un trucco»,
«la politica vuole lo scudo»
Le bufale elettorali di Conte**

Il leader M5S le spara sempre più grosse: «La legge non sarà più uguale per tutti», la «separazione delle carriere c'è già» e c'è il rischio «monarca»

TOMMASO MONTESANO

■ «Mi permetta: io sono stato nell'organo di autogoverno - lo sa? - della giustizia amministrativa». Come dire: caro Bruno Vespa, lei lo sa con chi sta parlando? Studio di *Cinque minuti*, su RaiUno, mercoledì sera. Da una parte Bruno Vespa, dall'altra lui, Giuseppe Conte. Il presidente del M5S che per una sera torna avvocato, giurista per eccellenza, professionista che non teme rivali sui temi della giustizia. «Lei non mi ha ascoltato: la separazione delle carriere esiste già», sentenzia l'ex premier di fronte a un Vespa sbigottito. Il conduttore di *Porta a Porta* lo corregge - «delle funzioni...» - ma Conte va come un treno e per non rischiare butta la palla in tribuna: «E sono funzioni, etc. Allora se... allora le rispondo in altro modo: oggi abbiamo un Csm e qui questo governo lo divide per indebolirlo in tre organi». Ecco, in questo scambio di battute c'è tutta la campagna elettorale del presidente M5S sul referendum: vanità, battute populiste e, tanta e voluta, imprecisione. Solo nelle ultime 48 ore, tra lo studio della Rai e piazza del Popolo, dove ha partecipato alla manifestazione di chiusura delle iniziative del "Comitato della società

civile per il No" insieme agli altri leader della sinistra, Conte ha messo in fila una quantità di bufale niente male.

1. «La separazione delle carriere esiste già».

Conte, come tutti gli esponenti del fronte del No, "vende" la norma introdotta dalla riforma Cartabia del 2021 come una separazione delle carriere «nei fatti». L'errore è doppio. Il primo: la legge che porta il nome dell'ex Guardasigilli limita, e non esclude, solo i cambi di "funzione". Le "funzioni", appunto, non le carriere. La riforma Nordio, infatti, interviene sia sui concorsi per accedere in magistratura, che saranno separati - mentre oggi il concorso è unico - sia sugli uffici che dovranno regolare, appunto, la "carriera" della



Peso: 1-1%, 9-54%

toga (promozioni, valutazioni, trasferimenti, assegnazione di sedi). Pm e giudici avranno due organi di autogoverno separati (oggi c'è un Csm unico per tutti).

2. «Questa è una riforma truffa per consentire alla politica di impossessarsi degli organi di autogoverno della magistratura».

La riforma della giustizia su cui domenica e lunedì prossimo si terrà il referendum non assegna alla «politica» il controllo dei due Csm e dell'Alta Corte disciplinare, cui spetterà esercitare la giurisdizione disciplinare nei confronti dei magistrati ordinari, sia giudicanti che requirenti. Il rapporto di forze tra laici e togati nel Csm resterà invariato - un terzo i primi, due terzi i secondi - mentre l'Alta Corte sarà composta da quindici giudici.

3. «Per i laici il sorteggio è una finzione, saranno un drappello organizzato che agirà in nome e per conto dei partiti».

In un'intervista ad *Avvenire* l'ex premier ha usato la parola «finzione». Da *Vespa*, invece, ha parlato di «trucco». La sostanza non cambia: per Conte l'estrazione a sorte dei componenti del futuro Csm nasconde qualcosa di losco. Una «truffa», secondo lui, vista la differenza tra il sorteggio puro per i togati e la compilazione dell'elenco da parte del Parlamento, da cui poi attingere, per i componenti «laici». Una differenza dovuta alla diversa «platea» - anche numerica - di provenienza: mentre per i circa 10mila togati in servizio si dà per certo il possesso delle competenze amministrative e delle conoscenze sulla magistratura, è ovvio che non è pensabile effettuare il sorteggio tra tutti i docenti universitari e gli avvocati con al-

meno 15 anni di servizio, visto che si tratta di oltre 80mila persone. Oltretutto è stata già smentita la bufala dell'assenza della maggioranza qualificata in Parlamento per la compilazione della lista dei «laici». Circostanza che obbligherà maggioranza e minoranza a cercare accordi.

4. La riforma punta a «indebolire l'indipendenza della magistratura mettendola sotto il controllo del governo di turno»; «se passa la riforma, la legge non sarà più uguale per tutti».

Conte, come la segretaria del Pd, Elly Schlein e il Comitato «Giusto dire No» vicino all'Anm, diffonde la balla della riforma che, se approvata, metterebbe i giudici alle dipendenze della politica. Il testo Nordio, però, non tocca l'articolo 104 della Costituzione, quello che garantisce l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Antonio Di Pietro, ex pm di Mani pulite, sulla *Stampa* ha smontato la balla delle toghe all'angolo con la riforma: «Un falso. Ieri, oggi e domani un'inchiesta tipo Mani pulite si potrà fare sempre».

5. «Ci vogliono far tornare indietro nel tempo, all'Ancien Régime, quando c'era un monarca sovraordinato a tutti i cittadini e non sottoposto alla legge».

Benvenuti nel favoloso mondo politico di Giuseppe Conte, secondo cui una legge di riforma costituzionale, approvata dal Parlamento con la procedura complessa prevista della Costituzione - doppia lettura di Camera e Senato - vistata dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ed eventualmente approvata dagli elettori, riporterebbe l'Italia indietro a non si sa quale epoca storica.

6. «Non serviva modificare 7 articoli della Costituzione»; «tutto questo si-

gnifica smantellare un pilastro della nostra Costituzione».

La Carta come un feticcio intoccabile. Per l'ex premier la riforma è da respingere perché modifica la Costituzione. La «smantella». Una «visione devozionistica» della Carta, l'ha definita il costituzionalista Giovanni Guzzetta sul *Riformista*, che tradisce «proprio la volontà e lo spirito dei costituenti. I quali non immaginavano di consegnare agli italiani una sacra reliquia da venerare, ma un corpo vivo» da aggiornare.

7. «L'Alta Corte disciplinare può configurarsi come un Tribunale speciale che sarebbe vietato dalla Costituzione».

«Tribunale speciale» è un'espressione con la quale Conte, surrettiziamente, evoca organi di derivazione totalitaria. L'Alta Corte, invece, erediterebbe la competenza attualmente esercitata dalla Sezione disciplinare del Csm e sarebbe composta da quindici giudici di cui tre nominati dal presidente della Repubblica, che evidentemente Conte vede complice del disegno autoritario.

8. La riforma «non c'entra nulla con l'efficienza e infatti non c'è un euro per migliorare il servizio giustizia».

Quella al vaglio degli elettori domenica e lunedì prossimi è una riforma dell'ordinamento giudiziario, non una riforma del processo penale né di quello civile. Invocare più investimenti per la giustizia, o maggiori infrastrutture per procure e tribunali o un adeguamento della pianta organica dei magistrati, per contestare la separazione delle carriere, la riforma del Csm e l'istituzione dell'Alta Corte disciplinare è un inganno.

**GIUSEPPE CONTE
PRESIDENTE M5S**

La posta in gioco non è la separazione delle carriere: già c'è. La politica vuole che i governanti di turno siano scudati e si possano proteggere dalla magistratura. Se passa la riforma la legge non sarà più uguale per tutti. Il sorteggio è un trucco



PRIMA LO CHIEDONO, POI CONTESTANO: «C'È IL REFERENDUM» Il fronte del No contro il taglio delle accise

PIETRO SENALDI

Dice il saggio: se vuoi punire qualcuno, realizza i suoi desideri. L'attacco di Usa e Israele all'Iran aveva rianimato la sinistra. Prima Elly Schlein e compagni hanno cercato di mettere la guerra in conto al governo di Giorgia Meloni. Poi, quando l'Italia ha concordato (...)

segue a pagina 13

L'ASSURDA PROTESTA

Il fronte del No si ribella alla riduzione delle accise

Dopo aver chiesto interventi tempestivi sulla benzina, l'opposizione li contesta: «Non si può, c'è il referendum». Conte attacca: «Il decreto dura venti giorni, giusto in tempo per il voto»

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) con i maggiori alleati europei una linea d'azione comune incontestabile, l'opposizione ha cambiato obiettivo. Per venti giorni, con il Pd per una volta capofila della supposta alleanza, il campo largo ha invocato il taglio delle accise sulla benzina, per contenere il caro carburanti. Quando, mercoledì sera, il consiglio dei ministri ha varato lo sconto di 25 centesimi su ogni litro e il credito di imposta del 28% agli autotrasportatori, i progressisti, anziché complimentarsi, hanno iniziato a gridare al complotto e al provvedimento elettorale.

Peccato che 1) se complotto c'è, sono loro ad averlo ordito 2) la benzina e la guerra con il referendum della giustizia non c'entrano nulla, ma sono state proprio le forze dell'opposizione a unire le cose, nel tentativo di politicizzare il voto di dome-

nica e lunedì sui magistrati, vista la carenza di argomenti tecnici per smontare la riforma. Ora che una decisione politica del governo rischia di ben disporre l'elettorato, la sinistra strepita; ma un altro saggio ricorda: chi è causa del suo male, pianga se stesso.

Ma ecco come l'opposizione, sul caro carburanti, si è messa all'angolo da sola e non riesce a uscirne. Per ragioni di spazio, ci limitiamo ai leader. Elly Schlein: «L'aumento della benzina ha creato un extra gettito da Iva, Meloni lo restituisca subito ai cittadini». Giuseppe Conte: «Il governo pensa al referendum mentre aumentano benzina e accise. Intervenga subito sul caro carburanti». Angelo Bonelli: «L'esecutivo non ha una strategia sul caro carburanti». Maurizio Landini: «È necessario trovare subito soluzioni sul caro energia e sui bendi di prima necessità». Nicola Fratoianni: «Sono preoccupato: la folle corsa dei prezzi

del petrolio si riverserà con violenza sulle tasche dei cittadini. Il pieno dell'auto pesa enormemente su famiglie e imprese».

Completamente cambiato l'umore dopo il decreto taglia-accise del governo. L'ansia per le difficoltà dei cittadini non si è trasformata in parziale sollievo. È diventata rabbia perché si è intervenuti per contenere il problema e polemica perché la soluzione è temporanea - ma l'opposizione omette capziosamente di ricordare che il taglio è rinnovabile se le contingenze dovessero restare uguali -, e anche polemica per la coincidenza con la scadenza referendaria, benché sia arduo sostenere che gli ayatollah hanno bloccato lo stretto di Hormuz per fare un favore a Melo-



Peso: 1-4%, 13-42%

ni.

La parola che ricorre più a sinistra in queste ore è «ridicolo»: i progressisti usano l'aggettivo per definire lo sconto fiscale, tuttavia si attaglierebbe meglio alla descrizione del loro comportamento. Elly Schlein: «Meloni interviene sulle accise per venti giorni, guarda caso con in mezzo un voto sul referendum. Se non si ferma la guerra, bisognerà intervenire in maniera più strutturale». Giuseppe Conte: «È un decreto per rassicurare i cittadini in vista del referendum». Angelo

Bonelli: «Il taglio delle accise è una colossale presa in giro degli italiani, fatta con i loro soldi». Cgil: «Con il decreto si bruciano 500 milioni di euro di risorse pubbliche, senza intaccare gli extra profitti delle compagnie energetiche». Nicola Fratoianni: «Meloni è in difficoltà, altrimenti avrebbe aspettato lunedì per il taglio».

Graziamo i comprimari sinistri, che comunque hanno belato tutti in coro con i leader e citarne le parole non avrebbe aggiunto un solo concetto alla rassegna. Come con la separazione delle carriere dei magi-

strati, così con il taglio delle accise: quando il centrodestra fa quello che la sinistra suggerisce e vuole, questa, anziché, rallegrarsene, si costerna e cambia idea.

**ELLY SCHLEIN
SEGRETARIA DEM**



«Meloni interviene sulle accise per venti giorni, guarda caso con in mezzo un voto sul referendum»

**NICOLA FRATOIANNI
LEADER SINISTRA ITALIANA**



«Meloni è in difficoltà, altrimenti avrebbe aspettato lunedì per tagliare le accise»



Peso:1-4%,13-42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

IL SOTTOSEGRETARIO DELMASTRO INQUAIA LA CAMPAGNA DEL SÌ: C'È LA FOTO CON IL CONDANNATO PER MAFIA

-2 al referendum, la destra in affanno

La vicenda del sottosegretario alla giustizia Andrea Delmastro, uomo vicinissimo a Giorgia Meloni, va aggravandosi: spunta una foto che lo ritrae con Mauro Caroccia, il prestanome del clan dei Senes. Come se non bastasse, si apprende che a Palazzo Chigi sapevano della società di Delmastro con Miriam Caroccia da almeno un mese. Da qui muovono le opposizioni per chiedere che l'esponente di governo, già condannato per il caso Cospito, si dimetta. Nel frattempo, la Commissione parlamentare antimafia fa sapere di avere acquisi-

to le carte.

Da destra, tuttavia, fanno capire che intendono girare la testa dall'altra parte almeno fino al referendum sulla riforma costituzionale. Meloni continua la sua personale campagna per il Sì. Ieri è stata diffusa la sua ospitata da Fedez, che si è risolta in un monologo non dissimile dalle prestazioni televisive degli ultimi giorni, come se il formato podcast, il media digitale e la platea giovanile non esistessero. **SANTORO A PAGINA 6**

Delmastro in foto con l'amico di Senese Silenzio di Meloni

Le opposizioni chiedono le dimissioni del sottosegretario

La premier, da Fedez, ribadisce: «Se vince il No non me ne vado»

GIULIANO SANTORO

Si aggrava la situazione di Andrea Delmastro, socio assieme ad altri esponenti del biellese di Fratelli d'Italia di un società collegata a un prestanome del clan dei Senese. Gli atti dell'inchiesta sugli affari del clan romano che coinvolgono il sottosegretario alla giustizia meloniano risultano essere già in Commissione parlamentare antimafia. Le opposizioni chiedono che Delmastro venga audito, la cosa dovrebbe essere valutata nell'ufficio di presidenza dell'organismo. Dal quale trapela anche che ci sarebbe la volontà condivisa di «approfondire la questione». Di sicuro, a destra non ne parlano prima del referendum.

DELMASTRO si è difeso da subito assicurando di non sapere che la sua socia di maggioranza Miriam Caroccia era figlia di Mauro, poi condannato in cassazione per aver riciclato i soldi dei Senese: «Nel momen-

to in cui si è scoperto, immediatamente, per rigore etico e morale mi sono tolto dalla società». Ma *Repubblica* tira fuori una foto che ritrae il sottosegretario assieme al padre di Miriam, all'interno di uno dei locali del circuito dei Senese. Altro fattore che peggiora la situazione: la certificazione patrimoniale che l'esponente di FdI ha depositato alla camera, nella quale mancavano proprio le quote della società coi Caroccia. Giorgia Meloni saprebbe di questo pasticcio da almeno un mese. «Come mai non ha preso provvedimenti? - chiedono le opposizioni - E come mai non ne parla almeno adesso?».

DA QUI LA RICHIESTA che il sottosegretario, che già era stato condannato per aver rivelato segreti sulla detenzione di Cospito e che era finito nel caso del colpo di pistola partito nel capodanno del 2024, si dimetta. «È impressionante la disinvoltura con cui il sottosegretario alla giustizia Delmastro,

uno dei massimi sostenitori della riforma Nordio su cui gli italiani voteranno tra pochi giorni, si ritrova dal notaio con altri esponenti politici di Fratelli d'Italia, la vicepresidente della regione Piemonte, assessori e consiglieri comunali di Biella, per fondare una società di ristorazione insieme a una ragazza di 18 anni figlia di un uomo già precedentemente indagato e poi condannato per mafia per aver fatto da prestanome per il clan Senese, ben noto nella scena criminale romana», sintetizza Elly Schlein. «Stiamo presentando in que-



Peso:1-9%,6-40%,7-6%

ste ore la richiesta di revoca della sua nomina a sottosegretario» aggiunge Conte, mentre Nicola Fratoianni diffonde un video che contiene le cinque domande chiave su questa vicenda.

INTERROGATIVI ai quali Delmastro continua a non rispondere: impegnato a Catanzaro, ha genericamente ribadito il suo impegno antimafia. Tace anche Meloni. Che ieri ha fatto la sua apparizione al podcast di Fedez. Doveva essere il tentativo di catturare l'attenzione e magari i consensi della Gen Z, di utilizzare i nuovi media e dare un segnale di interattività, ma di fatto si è trasformato in un monologo senza contraddittorio del tutto simile a quelli ospitati da Rete4 e visti nei giorni scorsi. Il monitor si è tra-

sformato in un tubo catodico molto vintage. Per via della rigidità della premier, che non ha modulato il suo linguaggio rispetto al contesto replicando i numeri già visti. Ma pesa anche la scarsa prontezza dei suoi ospiti, che non nascondono l'ambizione di provare lo sfondamento nel neo-giornalismo ma, diciamo così, non hanno incalzato la premier più di tanto. Non potevano farlo sull'affaire Delmastro, in ogni caso, perché la puntata di *Pulp podcast* diffusa ieri è stata registrata domenica scorsa (anche questo, oggettivamente, dà la misura della rigidità del format).

INSOMMA, il copione resta quello: Meloni spera di convincere gli elettori dicendo che se do-

vesse vincere il No il governo non cadrebbe (il che tradisce qualche dubbio sulla fiducia nella sua maggioranza), ribadisce la storia della politica fuori dalla magistratura e della lotta alle correnti. La replica di Meloni si rafforza quando al Palazzo dei congressi dell'Eur compare la sorella d'Italia Arianna. Anche lei prova a sostenere la narrazione che prosegue da giorni e ripropone la storia della discesa in politica, nel Fronte della gioventù, all'indomani degli attentati di mafia a Falcone e Borsellino. Anche l'ex magistrato e attuale sottosegretario alla presidenza Alfredo Mantovano, che accanto all'altro ex magistrato Carlo Nordio ha condotto questa

campagna e che ieri era assieme all'ex magistrato Antonio Di Pietro, manda un messaggio a quelli che votano No contro la destra: «Rimarrete fregati due volte: il governo resterà al suo posto e non avrete la riforma a cui implicitamente avete aderito». Sembra un modo per mettere le mani avanti.

È impensabile che un membro di governo, costituisca una società e faccia affari con la figlia diciottenne di un prestanome di un clan

Giuseppe Conte

La Commissione antimafia acquisisce le carte sul riciclaggio di denaro e le aziende coinvolte

Andrea Delmastro insieme a un appartenente al clan Senese foto Ansa



Peso:1-9%,6-40%,7-6%



Milano, manifesti per il referendum sulla giustizia foto di Matteo Corner / Ansa



Peso: 1-9%, 6-40%, 7-6%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Altro che arma segreta

E venne il podcast della buonanotte

ALBERTO PICCININI

Federì famme fini santa Madonna m'hai fatto perde il filo del ragionamento». Che uno dei rarissimi segni di vita nell'apparizione di Meloni a *Pulpo Podcast* sia il

più classico dei fuorionda, più scivolone al compleanno di zia Pina che vecchie intemerate stile *Striscia* o *Blob* (che tempi!), fa pensare.

— segue a pagina 6 —

— segue dalla prima —

Senza verve

L'arma segreta è solo un podcast della buonanotte

ALBERTO PICCININI

Dice: fai il podcast, sarai moderno e raggiungerai i giovani. Trump ha vinto le elezioni andando dall'ex lottatore libero Joe Rogan, un mostro, così racconta la leggenda, dove Kamala Harris si rifiutò di andare (pretendeva anzi che lui andasse da lei, e gli avrebbe concesso soltanto un'ora di tempo). Qui Fedez e il coconduttore Mr. Marra (un mito del suo mondo twitch/podcast), sembrano non dimenticare quella leggenda. Mostrano le mail con le quali hanno chiesto a Elly Schlein e Giuseppe Conte di partecipare in nome del contraddittorio, senza risposta. Morale: la sinistra non è capace di parlare ai giovani. La destra nemmeno, a giudicare dalla performance di Meloni, sonnacchiosa come quella che avrebbe dato da un Porro o un Del Debbio qualsiasi. Allora ci pensa il podcast. E non neppure cominciato. Come diceva Norberto Bobbio della televisione il podcast è *naturaliter* di destra. Pensate agli studioli dei podcaster-stile vecchia tv privata - tavolini Ikea e microfono unico arredamento, motivo del fuorionda di Giorgia Meloni impallata dal cilindro nero a condensatore che serve tecnicamente a nulla, se non a mo-

strare che quello è un podcast e, che a differenza del resto dei media, li ascolterai soltanto verità, cose sincere, no fronzoli. Funziona. Joe Rogan in sei anni ha preso 350 milioni di dollari da Spotify, che ne distribuisce le conversazioni, cast di solo maschi e maschi soli - di durata mai inferiori all'ora e mezza. Una rottura di scatole inverosimile per chi è cresciuto con la televisione e i suoi balletti «mi faccia parlare», «devo mandare la pubblicità», «non ci accavalliamo». Adesso guarda la faccia di Fedez nei primi minuti - i più imbarazzati - quelli sulla posizione italiana nella guerra attuale e i nostri compiti. Aggiungi che da due anni il rapper milanese sta inseguendo l'impresa di costruire un programma di informazione, anzi raggiungere «un nuovo bacino di ascolto che ora va reso monetizzabile», con modalità molto confrontazionali nei confronti di giornali e programmi tv - che lo snobbano, e hanno torto - e ce l'ha praticamente fatta. Ha avuto l'ospitata di Antonio Di Pietro, il solito Vannacci, un dibattito Calenda-Fratoianni su guerra e pace. Ora Meloni. Niente di meno di *Rete4*. Adesso lo chiamano Emilio Fedez e - nei commenti di *youtube* - gli ascoltatori se la prendono perché

le domande alla presidente non erano abbastanza scomode. Ma ci sarebbe davvero interessato?

La storica occasione è andata per alti e bassi. Bassissima la presentazione (scritta) di Fedez: «Una grandissima opportunità, un grandissimo traguardo», tipo Piersilvio Berlusconi. Divertente la *reaction* al video di Alessandro Barbero, il più urticante di tutta la campagna elettorale evidentemente, quello censurato da facebook. Floris, avesse potuto, avrebbe fatto esattamente lo stesso. Ci regala una perla di Meloni e la trascrivo: «Ascoltando diciamo quello che gli altri si aspettano da te, in realtà scopri molto di quello che tu dovresti aspettarti dagli altri (...) scioè la mia malafede non ha questa immaginazione di Barbero». E quindi? Il dibattito si innalza sulla ripetuta constatazione che per la riforma della magistratura ci vorrà una legge di attuazione. Quindi è tutto ipotetico, pure Barbero, pure Meloni, pure il referendum, pure noi. Difficilmente questo momento metafisico si vedrà nei reels sui social, che sono il trucco per evi-



Peso:1-2%,6-22%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

tare di guardare un'ora e mezza di podcast senza telecomando. Molto alta, infine, ma piuttosto surreale, la domanda di Fedez (scritta) sugli agenti segreti e la licenza di fare cose loro concessa loro dal decreto sicurezza. Non si capisce perché Fedez non fa una domanda diretta sull'agente Cinturino o sulle stragi di stato e ser-

vizi deviati (Meloni avrebbe non-risposto comunque), oppure ci se vuole lasciare il dubbio che a certe domande ogni risposta è inutile. Specifica un cartello nero, alla fine della puntata, che non è stato fatto nessun taglio, salvo quelli tecnici (due o tre a occhio). Gli israeliani ce stanno a boicot-

tà, ci concede Meloni a proposito di un problema alla sua cuffia. Portiamoci a casa pure quello.



Peso:1-2%,6-22%

Il ricordo
Il vandeano
che demoli
la prima Repubblica

GAD LERNER

vo, decidete voi - di demolito-
re della Prima Repubblica.

— segue a pagina 8 —

Umberto Bossi, gatto dalle nove vite, già ben prima di oltrepassare il traguardo degli ottanta anni era stato dato erroneamente per morto diverse volte. Ma nessuno gli toglierà il titolo - positivo o negati-

— segue dalla prima —

Il ricordo
Il vandeano nordista
che demoli
la prima Repubblica

GAD LERNER

Per capirci, senza di lui non ci sarebbero stati un Antonio Di Pietro, un Silvio Berlusconi, un Beppe Grillo e neanche una Giorgia Meloni. Per come l'ho conosciuto e - mi riesce strano ammetterlo - gli ho voluto bene, sono sicuro che di questa sequenza di nomi non si compiacerebbe affatto. Perché Bossi, astuto e sfrontato *casciabb* arrivato tardi alla politica, varesotto nell'animo dalla nativa Cassano Magnago al villino-bunker di Gemonio, davvero rimarrà per sempre il vandeano nordista cui l'unità d'Italia non andava a genio. Il culmine del suo successo fu la calata su Roma, nel 1992, di ottanta parlamentari leghisti. Nella precedente legislatura in Parlamento c'erano solo lui e Giuseppe Leoni. Da storico improvvisato scommetteva sulla possibilità che, «baionette in canna», al grido «padroni a casa nostra», la rivolta dei settentrionali spezzasse davvero un Paese reso fragile dall'aver consumato le risorse pubbliche dell'assistenzialismo. Per questo sostengo che, prima ancora dell'ictus del 2004 e del-

lo scandalo familiare che lo costrinse alle dimissioni nel 2012, Umberto Bossi era già morto una prima volta nel 1994, quando dovette rendersi conto di aver spianato la strada a Silvio Berlusconi. Lui *ganassa*, uomo del popolo in canottiera, mal sopportava di aver regalato lo scettro al miliardario in doppiopetto. Tanto è vero che ne disarcionò il governo pochi mesi dopo, scatenando la fase secessionista delle camicie verdi e del parlamento padano. Qui devo confessare una mia ignobile debolezza. Ammetto di aver provato sollievo nel 1999, quando Umberto tornò sui suoi passi e rifecce alleanza col Berlusca, per un motivo prosaico: l'avvocato Previti mi aveva intentato una causa con richiesta di 10 miliardi di lire per aver lasciato dire a Bossi in tv che Forza Italia era il partito di Cosa Nostra con un mafioso per capo. Quell'armistizio, con cedimento leghista tanto che nel 2001 il *senatur* preso in ostaggio finì per un po', malvolentieri, anche improbabile ministro delle riforme, fu provvidenziale per il mio bilancio familiare.

A Roma lo vedevo poco. Nel breve periodo della mia direzione al Tg1 telefonava più che altro per scusarsi degli insulti antiseimiti con cui qualcuno dei suoi mi apostrofava. Poi la metteva sul ridere. La Lega era zeppa di maldestri emuli dell'idioma leghista di cui Umberto Bossi fu l'impareggiabile generatore. Una neolingua che lo aveva catapultato dal basso sul palcoscenico della politica-spettacolo già prima che la televisione si accorgesse di lui. Una comunicazione politica minacciosa, carnevalesca, maschilista, militaresca, che ha plasmato (ahimè) il senso comune degli italiani tanto che nel 2019 - trentacinque anni dopo che Bossi e la moglie Manuela Marrone l'avevano fondata nel 1984 insieme ad altri quattro amici - la Lega divenne per breve tempo partito di maggioranza relativa. Di lui aveva ereditato il peggio. Oltretutto, la diffidenza popolana che Bossi manteneva nei confronti della categoria giornalistica e la gelo-



Peso:1-3%,8-22%

sia con cui si trincerava nel rifugio di Gemonio (spartano e kitsch per via della collezione di cimeli leghisti e suoi ritratti con l'armatura o senza) vennero capovolti nel presenzialismo e nell'esibizionismo narcisistico del successore. Vabbè, leviamoci il gusto dell'aneddoto trito e ritrito ma sempre gustoso. Era la primavera del 1991 quando Bossi, diciamo così, mi mise alla prova. Con tenace corteggiamento gli chiedevo di sperimentare un confronto fra la Lega e gli altri partiti in un teatro di Legnano per la Rai3 di Guglielmi. Autorizzò,

ma tergiversava sulla sua presenza. Per prudenza pensai di registrare un'intervista con lui. Eravamo seduti in un caffè di Vigevano quando Umberto Bossi, a favore di telecamera, se ne venne fuori con quella vanteria: «La Lega ce l'ha duro». E poi, ammiccante: «Non spargiamo troppo la voce che c'è già la fila di donne là fuori». Verificato che la sparata fosse andata in onda, mantenne la promessa di comparire sul palco nel gran finale della trasmissione, acclamato dalla platea che già aveva demolito i rappresentanti dei

partiti della Prima Repubblica. Ne ho conosciuti pochi che avessero il suo fiuto. Ha perso e si è perso male, ma resta un grande.



Peso:1-3%,8-22%

USA CONTRO CUBA
Così gli squali di Miami
nuotano verso L'Avana

■ Il re dello zucchero Fanjul, quello dei servizi Saladrigas che vuole una Singapore dei Caraibi, l'erede del signore del terrore Mas Canosa... Molti pescecani si aggirano intorno all'Avana. Che deve cercarsi un nuovo presidente: gli Stati uniti pretendono una testa di peso. **LIVI, LONGO A PAGINA 10**



Singapore dei Caraibi: il sogno degli **squali della diaspora**

Privatizzare tutto. I gruppi industriali in Florida si preparano a mettere le mani sull'isola

DAVIDE LONGO
Tallahassee (Florida)

■ «Presto avrò l'onore di prendere Cuba, in una maniera o nell'altra. Che io la liberi, o che io la prenda, penso di poter fare qualunque cosa io voglia». Così il presidente d'Usa Donald Trump rispondeva alla domanda di un giornalista sulle trattative in corso fra la Casa bianca e il governo cubano. In molti si sono chiesti che cosa significhino queste parole, e se siano un'anticipazione di un'azione simile all'attacco contro il Venezuela. Mentre queste domande circolano in tutto il Paese, in Florida - lo Stato in cui risiede buona parte della diaspora cubana e dove hanno casa i principali politici anticastristi, a partire dal segretario di Stato Marco Rubio - in molti si preparano a far valere i propri interessi economici, una volta che Cuba avrà riaperto i propri confini alla massiccia penetrazione di capitali statunitensi.

NELLA DIASPORA cubana c'è chi si prepara da anni a rimettere piede sull'isola. Non si tratta solo dei dissidenti e degli esuli, che negli ultimi anni hanno aumentato i viaggi verso Cuba per incontrare i familiari, e talvolta per aprire veri e propri piccoli esercizi commerciali investendo capitali statunitensi tramite prestanome locali. Chi è più interessato alle sempre più forti ingerenze Usa nella politica cubana sono, prima di tutto, gruppi industriali ed economici che sperano di fare grandi affari sull'isola.

Le prime file sono state nominate direttamente da Trump in conferenza stampa: «Conosco cubani fantastici che hanno fatto fortuna con lo zucchero. Già lo sapete: la famiglia Fanjul. Vogliono tornare a Cuba per visitarla. Mancano da circa 50 anni». Stiamo parlando di José e Alfonso Fanjul, che hanno costruito un impero multimilionario basato sulla produzione e vendita di zucchero tramite aziende come Domino Sugar e Florida

Crystals. I due sono molto noti per mantenere legami politici con tutto l'arco parlamentare Usa: mentre José è stato uno dei più grandi finanziatori di Trump alle ultime elezioni, il fratello Alfonso è da molti anni finanziatore del Partito democratico. Inoltre, nel 2004, secondo rivelazioni di WikiLeaks, la famiglia Fanjul avrebbe cercato di sabotare il Cafta (l'accordo di libero scambio tra Stati uniti, Repubblica Dominicana e Centroamerica) offrendo tangenti a politici esteri. L'obiettivo sarebbe stato proteggere i propri interessi nel mercato dello zucchero.



Peso:1-4%,10-58%

La famiglia ha naturalmente negato ogni accusa.

TRA GLI ALTRI imprenditori interessati ai destini di Cuba, il più visionario è certamente Carlos Saladrigas, imprenditore cubano-statunitense che da Miami sogna di trasformare l'isola caraibica in una nuova Singapore americana. In un'intervista dell'11 marzo, Saladrigas ha prospettato un piano lungo un decennio per trasformare quella che definisce «un'economia fallita» in un centro della finanza globale. Nei primi quattro anni, secondo l'imprenditore, il costo della privatizzazione dell'economia dell'isola (e, aggiunge, della gestione dell'ordine pubblico) ammonterà a 6mila (ma forse 10mila) miliardi di dollari, che dovranno essere stanziati dalla diaspora cubana in primis, e poi dal governo Usa e, in misura minore, dall'Unione Europea. I settori da implementare, oltre alla costruzione di nuove infrastrutture, sarebbero l'intelligenza artificiale e il turismo medico: in altre parole, privatizzare il comparto medico cubano – uno dei migliori delle Americhe – e attirare facoltosi statunitensi che possano permettersi costose operazioni private in tempi record. Ovviamente, secondo Saladrigas la precondizione per trasformare Cuba in un nuovo «centro finanziario dei Caraibi» sarebbe un cambiamento delle strutture politiche dell'isola,

«Lottano contro la ricchezza». Carlos Saladrigas vuole prendersi la sanità

con una completa privatizzazione dell'economia.

IN QUESTO SENSO, Saladrigas afferma di aver già formato 15mila imprenditori cubani attraverso la sua associazione Cuba Emprrende. «Hanno sbagliato per 67 anni» dice del governo cubano, «hanno combattuto contro la ricchezza invece di combattere contro la povertà. Voglio una Cuba che sia straordinaria, che sia eccezionale e che sia un centro finanziario di grande importanza entro 10 o 15 anni».

Se Saladrigas sogna la costruzione di una Singapore dei Caraibi – e chissà se, come la vera Singapore, poco attenta al rispetto dei diritti umani – altri imprenditori della finanza hanno elaborato modelli forse meno complessi, ma che li vedono comunque protagonisti.

Il più importante è Jorge Mas Santos, proprietario dell'Inter Miami Fc e Ceo di MasTec, compagnia edile e di costruzione di infrastrutture con sede a Coral Gables, a sud di Miami. È anche il figlio di quel Jorge Mas Canosa che negli anni '80 – con la benedizione di Reagan – fondò la Cuban American National Foundation (Canf), una vera e propria lobby che ha fatto pressione per l'inasprimento dell'embargo contro Cuba e per la linea dura di Washington contro il governo de L'Avana. L'idea Jorge Mas ha presentato a Trump du-

rante l'incontro alla Casa Bianca dell' 11 marzo è chiara: che vi sia o no un cambiamento politico a Cuba, quello che importa è la garanzia dell'ingresso di massicci flussi di capitali Usa nell'isola. In questo modo, Santos potrebbe ampliare enormemente i propri interessi su suolo cubano, a partire dalla costruzione di infrastrutture, hotel e resort di lusso.

MOLTE ALTRE AZIENDE presenti in Florida non aspettano altro che investire a Cuba, e a volte sono state fondate anni fa esattamente a quello scopo. Un caso emblematico è quello della Tropix Holdings, LLC, una *merchant banking firm* (una sorta di impresa di investimento) fondata dall'esule cubano Mario Baeza nel 2009. Tropix esiste con l'unico scopo dichiarato di fare investimenti legali negli Usa nei rami delle telecomunicazioni, dell'agricoltura, del settore edile e dell'energia, che siano un trampolino di lancio per investimenti in territorio cubano una volta che l'isola si aprirà ai capitali stranieri: proprio ciò che sta accadendo sotto la pressione dell'amministrazione Trump.

Conosco cubani fantastici che hanno fatto fortuna con lo zucchero. Vogliono tornare a Cuba per visitarla. Mancano da circa 50 anni

Donald Trump



Hialeah, Florida. Una manifestazione contro il governo cubano foto di Marta Lavandier/AP



Peso:1-4%,10-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

IL MEDIO ORIENTE IN FIAMME

Iran, la guerra dell'energia

Trump a Netanyahu: «Basta colpire raffinerie». Bibi: «Teheran non può più arricchire l'uranio»
Borse in rosso. Stretto di Hormuz, piano di sei Paesi. Meloni: azione militare solo con l'Onu

Giacomo Andreoli, Francesco Bechis, Gabriele Rosana, Angelo Paura e Lorenzo Vita da pag. 4 a 7

L'analisi di Andrew Spannaus a pag. 4

L'Iran attacca le raffinerie Trump striglia Netanyahu: «Basta raid su siti energetici»

► Droni sugli impianti in Kuwait e Arabia Saudita. Bibi: «Teheran non può più arricchire l'uranio». Donald: «Non manderò i soldati»

LA GIORNATA

NEW YORK In una guerra asimmetrica come quella con l'Iran, sono i droni da poche migliaia di dollari a spaventare i Paesi del Golfo e a permettere al regime di Teheran di tenere l'economia mondiale in ostaggio. Ieri l'Iran ha di nuovo usato droni e missili per attaccare i pozzi e le raffinerie degli alleati americani, ancora una volta puntando a un'espansione della guerra in tutta la regione. Dopo l'attacco israeliano contro South Pars, il più grande giacimento di gas naturale del mondo, il presidente iraniano Masoud Pezeshkian ha avvertito di «conseguenze fuori controllo, la cui portata travolgerebbe il mondo intero». E Donald Trump sa che più pozzi vengono colpiti e più giorni di chiusura dello Stretto di Hormuz significano maggiori pericoli per l'economia americana e per i risultati delle elezioni di midterm del prossimo novembre.

Ieri il presidente, che ha ricevuto la prima ministra giapponese Sanae Takaichi a Washing-

ton, ha detto che non ha paura di distruggere South Pars se l'Iran dovesse attaccare di nuovo il Qatar. L'avvertimento è arrivato dopo che Israele ha colpito la parte iraniana dell'impianto, che Teheran condivide con Doha, spingendo l'Iran tra mercoledì notte e giovedì mattina a rispondere con missili balistici contro Ras Laffan, uno dei maggiori terminali di esportazione di gas naturale liquefatto del pianeta che ha sede in Qatar.

LO SCONTRO

Intanto per la seconda volta Washington si scontra con Israele sulla gestione della comunicazione di questa guerra. Israele ha infatti smentito che gli Stati Uniti fossero all'oscuro del bombardamento dei pozzi di South Pars. Anzi, il Pentagono si sarebbe coordinato con Israele, nonostante sia Trump sia il segretario alla Difesa, Pete Hegseth, ieri mattina abbiano ribadito che il presidente non sapesse nulla «di questo attacco in particolare». Parlando con Reuters, tre fonti anonime vicine all'esercito israeliano hanno detto di non essere stupite da questo atteggiamento: sostengono che Washington abbia usato la stessa

strategia due settimane fa, quando ha negato un altro bombardamento su un deposito di carburante in Iran. Anche alcune fonti interne al governo del Qatar hanno detto a Nbc News che Trump sapeva dell'attacco. Ma ieri, nel corso di un incontro con la stampa nello Studio Ovale, Trump ha aggiunto: «Gli ho detto basta attacchi sui siti energetici», riferendosi al primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu. Lui ha invece assicurato che la guerra sta andando bene: «Dopo 20 giorni di attacchi, oggi l'Iran non ha la capacità di arricchire uranio né di produrre missili balistici. E continuiamo a colpire», ha detto Netanyahu.

I MILIARDI

Sempre ieri, nel giorno in cui un F-35 è stato colpito dagli iraniani



Peso: 1-10%, 4-60%

ref-id-2074

565-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ni, Trump ha confermato che chiederà centinaia di miliardi di dollari aggiuntivi per il bilancio militare al Congresso, dando la colpa a Joe Biden per aver ceduto armi e munizioni all'Ucraina

gratis. Il presidente ancora una volta ha ripetuto la cifra di 350 miliardi di dollari di aiuti a Kiev. Numeri smentiti dagli esperti di bilancio, che li collocano sotto i 200 miliardi, cifra approvata anche con il voto del segretario di Stato, Marco Rubio, e altri repubblicani. Il Pentagono sta cercando di avere altri 200 miliardi di dollari per finanziare la guerra: «Questa cifra può cambiare», ha detto Hegseth, che per ora avrebbe mandato una richiesta solo alla Casa Bianca e non al Congresso, che dovrebbe autorizzare il denaro. Finora sappiamo che il Pentagono ha speso ol-

tre 12 miliardi di dollari solo nei primi sei giorni di guerra.

E proprio la questione economica continua a essere un punto centrale: il prezzo del petrolio ha raggiunto i 118 dollari al barile, mentre l'Organizzazione Mondiale del Commercio ha avvertito che la guerra rischia di rallentare la crescita globale, il commercio e il settore dell'intelligenza artificiale. Resta infine la questione dei «boots on the ground», che nonostante diversi media americani continuino a dare per possibili, Trump smentisce, o meglio cerca di non confermare: «Non manderò soldati da nessuna parte. E se lo facessi, non ve lo direi», ha detto, facendo poi una gaffe davanti a Takai-chi: ha infatti citato l'attacco del Giappone del 1941 a Pearl Harbor, che fece entrare gli Stati

Uniti nella Seconda guerra mondiale. «Chi conosce le sorprese meglio del Giappone? Perché non mi avete avvertito di Pearl Harbor? Voi credete nelle sorprese molto più di noi», ha concluso.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI IRANIANI COLPISCONO UN F-35 AMERICANO: IL CACCIA COSTRETTO A UN ATTERRAGGIO D'EMERGENZA



Il presidente Usa Donald Trump con la premier giapponese Sanae Takaichi



Peso:1-10%,4-60%

Referendum/1 La premier al podcast di Fedez Arianna Meloni spinge il Sì «Noi con Falcone e Borsellino»

Come Frodo e Sam, ancora una volta. Quando manca ormai solo una manciata di ore al silenzio elettorale, le sorelle Meloni scendono in campo. Unite per tirare la volata finale al Sì al referendum.

Bulleri a pag. 9

Fronte del **SÌ**

Arianna lancia la volata «Mai stati contro i pm ma con Falcone e Borsellino»

► La premier al podcast di Fedez: «Votare No per poi ritrovarsi con Meloni e con una giustizia che non funziona? Non un affarone...»

LA GIORNATA/1

ROMA Come Frodo e Sam, ancora una volta. Quando manca ormai solo una manciata di ore al silenzio elettorale, le sorelle Meloni scendono in campo. Unite, come i due protagonisti dell'epopea di Tolkien che tanto le appassiona, per tirare la volata finale al Sì al referendum. Giorgia parla da Pulp Podcast, ospite per 55 minuti dello spazio su YouTube di Fedez e Mr. Marra. Arianna dal Palacongressi all'Eur, dove a metà pomeriggio si ritrova lo stato maggiore di Fratelli d'Italia per chiudere la campagna pro-riforma Nordio. E c'è un messaggio che le unisce entrambe, e chissà se si sono messe d'accordo: «Io - dice la premier - ho cominciato a fare politica quando hanno ammazzato Paolo Borsellino, si figuri come la penso sui giudici». Altro che spuntare gli artigli alle toghe, come la accusano di voler fare le opposizioni. «Mi

avrebbe fatto piacere poter avere un dialogo serio, ma bisogna essere in due». Lo stesso ripeterà poco dopo la responsabile della segreteria politica di FdI dal palco dell'Eur (sala strapiena, decine di auto blu sul piazzale e 1.500 ospiti tra i quali fa capolino pure Antonio Zequila): «Abbiamo iniziato a fare politica nel '92 perché non sopportavamo di vedere le immagini delle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Come si fa a dire che non siamo dalla parte della magistratura?». Non è banale ricordarlo, nel giorno in cui impazzano le polemiche su Delmastro.

Una parla ai più giovani, a un pubblico che difficilmente la segue sui media tradizionali, l'altra ai ranghi del partito. Ma il messaggio è il medesimo: in gioco non c'è il destino del governo ma una riforma che «rafforza l'autonomia e l'indipendenza dei giudici». E chi vota No pensando che forse la premier si dimetterà «non fa un affarone», obietta la presidente del Consiglio, perché «ti ritrovi che ti tieni sia la Meloni sia una giustizia che non funziona». Intervista a tutto campo con qualche siparietto, dal piccolo batti-

becco fuorionda con lo staff per il microfono che la impalla («e santa Madonna, famme fini!») ai passaggi tra il «tu» e il «lei». Ricorda il caso Tortora, cita gli esponenti della sinistra per il Sì, snocciola numeri, come la percentuale «tra il 93 e il 99%» dei giudici che accolgono le richieste dei pm. La attaccano per l'ospitata al podcast, lei replica via social: «Quando non parlo dicono che scappo, quando parlo contestano il luogo. Il sospetto è che preferirebbero semplicemente che non esistessi, non posso accontentarli».

«CHI SBAGLIA PAGA»

Ma ecco intanto Arianna Meloni



Peso: 1-4%, 9-29%

che arringa dal palco dell'Eur. La riforma «può fare la storia, nessuno ci è mai riuscito prima, noi possiamo e dobbiamo farcela. Casa per casa, raccontiamo ai cittadini le ragioni del Sì», sprona la sorella della premier. «Chi sbaglia paga, e questo deve valere anche per i magistrati». Sul palco c'è pure il sottosegretario Mantovano: «La Costituzione si può cambiare, non è un oggetto da museo ma un docu-

mento vivo». Applausi per Antonio Di Pietro: «Sono qui per una riforma attesa da 40 anni, una riforma che volevamo fare anche noi».

A. Bul.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SORELLA DELLA PRESIDENTE DEL CONSIGLIO: «POSSIAMO FARE LA STORIA, ANDIAMO A CONVINCERE CASA PER CASA»



Peso:1-4%,9-29%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'editoriale

LA SPINTA DELL'ITALIA ALL'EUROPA PER CAMBIARE

Paolo Balduzzi

L'Italia chiamò". Il passaggio più esaltante del nostro inno nazionale, composto come "Il Canto degli Italiani" nel lontano 1847 da Goffredo Mameli e musicato da Michele Novaro, fornisce un lampante riassunto di quello che sta succedendo in Europa negli ultimi giorni. L'Italia chiamò, innanzitutto, sulla normativa europea Ets, acronimo dell'espressione "Emission trading system", vale a dire quelle modalità con cui vengono allocate, a pagamento, le quote di anidride carbonica alle azien-

de. L'idea alla base di questo meccanismo è condivisibile: bisogna progressivamente ridurre l'ammontare di tali quote e, contemporaneamente, aumentarne il costo, così da incentivare la transizione verso tecnologie più pulite. Benissimo. Questo approccio si scontra però con due limiti, uno strutturale e uno contingente. Dal punto di vista strutturale, tali regole non sempre tengono adeguatamente conto sia del fatto che settori industriali diversi (...)

Continua a pag. 35

Segue dalla prima

LA SPINTA DELL'ITALIA ALL'EUROPA PER CAMBIARE

Paolo Balduzzi

Hanno velocità di adattamento diverse sia, e soprattutto, che paesi diversi possono fornire alle proprie imprese e ai propri cittadini fonti diverse di energia. Per essere più chiari: chi in passato ha potuto sviluppare, per esempio, la tecnologia nucleare, ora sarà avvantaggiato rispetto ad altri. Ma in una comunità, come quella europea, la regola della collaborazione dovrebbe avere un valore maggiore di quella della competizione. Dal punto di vista contingente, invece, è chiaro che una norma che regola degli scambi usando o prevedendo prezzi da tempi normali rischia di essere dannosa quando quei tempi diventano straordinari. E nessuno può negare che, da ormai sei anni, i tempi europei e mondiali siano tutt'altro che normali.

È così, quindi, che l'Italia ha giustamente proposto a Bruxelles di rivedere la normativa Ets in vigore, seguita immediatamente da altri nove paesi (Austria, Croazia, Grecia, Romania, Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia e Slovacchia), ai quali si aggiunge, seppur al momento non ancora formalmente, anche la Germania, un partner di al-

tissimo rilievo in questa battaglia di matrice italiana. La seconda chiamata del nostro paese riguarda il fronte interno: in molti, mercati compresi, scommettono ancora su un conflitto di breve durata. Tuttavia, guidati da spinte speculative, alcuni danni del nuovo conflitto già si cominciano a sentire. La guerra agli speculatori e il taglio delle accise, senza dimenticare il reiterato Decreto bollette, non saranno forse quelle risposte definitive che imprese e famiglie si aspettano ma cominciano a essere un contributo per alleviare qualche difficoltà. Infine, l'ultima chiamata è quella più delicata. Da ieri, l'Italia fa parte di un gruppo ristretto di paesi (Francia, Germania, Giappone, Olanda e Regno Unito) che sta preparando un intervento politico e



Peso:1-6%,35-12%

diplomatico per provare a sbloccare lo Stretto di Hormuz. La questione assume toni decisamente più delicati delle precedenti e, per provare ad avere effetti positivi, sarà importante evitare un qualunque coinvolgimento militare, eventualità che nessuno si augura. Dallo scoppio del conflitto nel Golfo persico, l'Europa si è distinta, e positivamente, per aver saputo dire i "no" che andavano pronunciati. Tuttavia, non ci può limitare a questo. È arrivata l'ora dei "sì" e delle proposte, del compromesso e della realizzazione che circostanze eccezionali richiedono ricette diverse. Il richiamo dell'Italia può essere il primo passo. Con

la speranza che quei tempi normali che ormai faticiamo a ricordare tornino al più presto a caratterizzare i nostri rapporti civili, politici ed economici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,35-12%

IL REFERENDUM

PERCHÉ VOTARE SÌ

Di Pietro:
«Questa sinistra è genuflessa davanti all'Anm»

«**L**a verità - dice Antonio Di Pietro - è che il centrosinistra si è genuflesso sul vero potere, quello dell'Anm, che si è sempre opposta a questa riforma perché le toglie la possibilità di scegliere i procuratori». / PAGINA 7

INTERVISTE DI **CARLO BERTINI**

Antonio Di Pietro

Verso il referendum

«Voto Sì, la sinistra si è genuflessa davanti all'Anm»

L'ex magistrato e ministro: «Riforma che serve a dare credibilità alla categoria. Sono per la separazione delle carriere, l'accordo già raggiunto nel Prodi due»

CARLO BERTINI

«**L**a capo di gabinetto Bartolozzi? Va capita, non va strumentalizzata quella sua uscita sui magistrati come plotone di esecuzione». «Nordio che dà dei mafiosi ai giudici del Csm? Non mi dà fastidio, come non me lo dà un giudice che dà dei mafiosi a chi vota Sì». Se a parlare così è un'icona della cate-

goria come Antonio Di Pietro si può restare sorpresi. Ma ancor di più perché porta tesi spiazzanti all'apparenza, vale la pena ascoltare le argomentazioni di un testimonial per il Sì alla riforma della Giustizia che ha attraversato mille stagioni e che non si è mai tolto la toga veramente.

Concorda sul serio con la capo di gabinetto di via Arenula, che denuncia l'incubo di

finire sotto il plotone di esecuzione dei giudici?

«Lei si trova ad essere il capro espiatorio di un conflitto istituzionale tra governo e potere giudiziario: la decisione di ri-



Peso: 1-3%, 7-68%

mandare Almasri a casa sua in Libia è stata una scelta politica e se avessero messo il segreto di Stato avrebbero fatto meglio. Tenere in Italia un delinquente che ha commesso i reati fuori dai confini comporta dei rischi per i cittadini per problemi di sicurezza e terrorismo. Per questo viene messo il segreto di Stato su atti ai limiti della legalità. Quindi la valutazione è politica. Nel caso di specie, l'autorità giudiziaria ha ritenuto di dover procedere contro i ministri, la capo di gabinetto è rimasta col cerino in mano: e stressata come è, non doveva andare a convegni sulla riforma della giustizia. Ma va capita, non usata, perché risentendo quel video si sente dirle tante volte di essere lei stessa un magistrato e che la magistratura va difesa». **Non le ha dato fastidio fare campagna per il Sì con Nordio che ha detto che la composizione del Csm è frutto di un sistema "para mafioso"?** «Non mi dà nemmeno fastidio avere come controparte un magistrato che paragona quelli che voteranno Sì ai mafiosi. Io voto così perché nel secondo governo Prodi avevamo raggiunto un accordo per fare la separazione delle carriere che era stata già votata alla Camera. Poi hanno indagato la moglie di Mastella, lui si è dimesso, il governo è caduto e non se ne è fatto più nulla: il concetto di fondo è che anche quella volta c'è stato un magistrato che ha bloccato tutto». **Addirittura?** «Sì. La verità è che il centrosinistra si è genuflesso sul vero po-

tere, quello dell'Anm, che si è sempre opposta a questa riforma perché le toglie il boccino dalle mani: una volta che perde la possibilità di scegliere chi va a fare il procuratore a Roma o a Milano, l'Anm perde un potere reale. Quindi oggi la magistratura, sia attraverso il controllo di chi deve andare a fare cosa, sia con un'interpretazione creativa della legge, si mette al di sopra del potere esecutivo e legislativo. Se parliamo di supremazia, a pretenderla è la magistratura». **Anche se così fosse, non trova che la tendenza della magistratura a prevaricare sulla politica sia cominciata proprio dalla vostra inchiesta Mani Pulite?** «Mani Pulite ha scoperchiato un cancro esistente nei rapporti tra mafia, affari e politica. Successivamente ci sono stati tanti "dipietrini" che hanno cercato di inventarsi altre inchieste tipo Mani Pulite, ma con il risultato che sono più le volte che hanno mandato gli innocenti in galera di quelle in cui sono riusciti a far condannare dei colpevoli». **E allora restiamo sul Csm, cuore di questa riforma. Le pare giusto che i suoi membri vengano sorteggiati?** «Mi pare ingiusto che l'eletto al Csm oggi risponda all'elettore e quindi decida secondo la corrente di appartenenza. Il Csm non è organo di rappresentanza ma deve individuare chi deve fare cosa, nell'interesse della collettività: è organo di garanzia, non a caso il suo presidente è il capo dello Sta-

to». **E quindi va bene che la lista dei membri laici venga decisa dai politici e quella dei togati estratta a sorte tra dieci mila persone?** «È falso: su trenta membri, i venti togati hanno già ricevuto una preselezione quando hanno vinto un concorso, con valutazioni di professionalità annuali. Mentre sui laici ci deve essere una preselezione tra migliaia di avvocati e giuristi: la cernita va fatta dal Parlamento. Mentre ora vengono scelti *ad libitum*, domani vanno estratti a sorte e c'è di più: siccome i decreti attuativi non possono derogare dai principi di rappresentanza, i membri laici devono rappresentare sia le maggioranze, sia le minoranze parlamentari. Quindi avremo laici che sanno di cosa si parla, con la migliororia che con il sorteggio si romperà quel cordone ombelicale con chi oggi elegge quei membri». **È normale che il pm acquisisca un potere tale, si auto giudichi, controlli la polizia giudiziaria e mantenga l'obbligo dell'azione penale? Non è troppo?** «Attualmente il pm dispone direttamente della polizia giudiziaria, ha l'obbligatorietà dell'azione penale e deve indagare a favore dell'indagato, come avverrà domani, la stessa cosa. La legge resta quella ed è una sciocchezza che il pm domani acquisirà più potere: per ogni atto che fa, c'è e ci sarà un guardiano che lo controlla, il giudice per le indagini preliminari». **Quando lei faceva il pm, qualche gip osava negarle richieste di carcerazioni pre-**

ventive o altro? «Perché io portavo le prove provate: i soldi buttati nel water, l'oro nascosto nei puff, i conti correnti pieni di soldi. La differenza è che noi cercavamo chi aveva commesso un reato, oggi troppo spesso i nuovi pm si mettono a cercare se qualche persona mediaticamente esposta abbia commesso reati, con inchieste a strascico, fatte in zone e ambienti precisi. C'è un'enorme differenza con quello che facevamo noi, che veniva raccontato il giorno dopo dai giornalisti: adesso assistiamo ai pm che indagano su quanto hanno letto il giorno prima sui giornali». **Ma lei che ha "l'orecchio a terra": chi vincerà?** «Non lo so, ma da 50 anni bazzico i marciapiedi dei tribunali e so che questa riforma è necessaria per ridare credibilità alla magistratura, come quella che la categoria aveva ai tempi di Mani Pulite». —

SULLA MAGISTRATURA

«Con interpretazioni creative della legge o controllando i magistrati si pone al di sopra degli altri poteri»

SULLE CORRENTI

«Il Csm è organo di garanzia, non di rappresentanza. La nuova selezione sarà migliorativa»



Peso:1-3%,7-68%



L'ex magistrato di Mani Pulite ed ex ministro, fondatore dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro



Peso:1-3%,7-68%

L'intervista

La Russa: «Capi che per dare peso al Nord aveva bisogno di Roma»

Mario Ajello

Ignazio La Russa ha un ricordo di Bossi molto intenso, molto familiare, molto serio perché lo ha sempre considerato un politico «serissimo» e un uomo dotato di sensibilità sociale e di fiuto politico. «Le due cose - assicura il presidente del Senato - non sempre si sposano. Ma nel suo caso coincidevano».

Continua a pag. 13

Ferro, Guasco e Ventura alle pag. 12 e 13

L'intervista Ignazio La Russa

«Capi che per dare peso al Nord aveva bisogno anche di Roma»

►Il presidente del Senato: «Un grande inventore, non un personaggio folk
Prima di lui in Italia i partiti territoriali non esistevano. Ho perso un amico

Mario Ajello

È stato a suo modo uno statista Bossi, considerando gli incarichi ministeriali che ha ricoperto?

«È stato un gigante per la sua capacità di interpretare l'umore del Nord e le scelte utili alla sua parte politica. Sapeva dialogare e fare sponda. Riusciva a portare in un contesto più largo gli interessi della sua parte di Italia e della sua parte politica. Ho assistito di persona alle tante occasioni di intesa tra lui e Berlusconi che furono decisive, dal 2000 in poi, per convincerlo a fare della Lega un asse importante del centrodestra. Alla sua famiglia e a tutta la Lega rivolgo le più sentite condoglianze,

mie personali e del Senato della Repubblica».

Presidente, ora che Bossi non c'è più lei si sente insomma più solo?

«Ho perduto un amico. Mi ero ripromesso due mesi fa, anche con Salvini, di andarlo a trovare. Ma poi la vita politica è quella che è e non siamo riusciti a fare quella visita a una persona a cui sono sempre stato molto affezionato. È un cruccio che mi resterà questo del manca-

to ultimo saluto a Umberto».

È vero che odiava Roma?

«Non è vero affatto. Il suo mondo era un altro, il Nord, ma aveva capito, e Berlusconi in questo è stato molto bravo, che la guida della nazione è qui. E che una volta abbandonata l'idea della secessione, e dal 2000 lui la abbandonò definitivamente, occorre fare i conti con Roma, con il Palazzo romano e con questa Capitale. La vedeva



Peso:1-4%,13-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

come capita ai turisti: forte e bella, ma il Settentrione era la sua ragione d'essere. Tatarella ha avuto una funzione importante su di lui. Gli fece capire che da solo il Nord non bastava e che doveva allearsi con noi».

Il suo rapporto con Berlusconi?

«Splendido, anche nei momenti di contrasto. Berlusconi capiva profondamente le ragioni di Bossi e della Lega. L'alleanza tra lui e tutti noi è stata fondamentale. Con Fini il rapporto è stato più burrascoso e Gianfranco disse dopo la rottura nel '94: con lui non prenderò mai più un caffè. E io d'accordo con Fini dissi: vabbè, ce lo prenderò io».

Ha cambiato la politica italiana?

«Ma certo. Il concetto di un partito territoriale era sconosciuto in

Italia. Ebbene, lui lo ha introdotto e lo ha fatto vivere sempre. Non è poco. È stato un inventore Umberto. E molto realista, anche quando si concedeva le sue sparate. Avevano sempre un senso. O almeno erano coerenti con la sua visione e con la sua azione. Chi lo ha considerato un personaggio folk non ha mai capito nulla di lui».

Caratterialmente era simile a lei, molto vivace?

«Ci trovavamo davvero sul piano personale. Non facevamo che sfotterci e rincorerci. D'accordo sempre anche nel litigio politico. Ci univa un certo nordismo, e lui del resto è sempre rimasto un uomo del Nord».

Dicevamo di Roma. Gli piaceva?

«Ci stava bene, ma sempre di passaggio. Lo incuriosiva e un po' la teme, ma neanche tanto in ve-

rità. Ci si è abituato e la sapeva maneggiare. La dimensione nazionale della politica, necessariamente nazionale, l'ha compresa di suo e anche grazie a Berlusconi e a Tatarella. Pure Maroni in questo ha avuto la sua importanza. I tradizionali pregiudizi di un nordico vennero pian piano meno. Come le dicevo: lui era altro. Eppure, capì che se la Lega voleva avere un peso doveva stare nelle istituzioni della Capitale, e non marginalizzarsi e rintanarsi nella micro patria. Era una persona curiosa e libera. Questo è stato Umberto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FINI DISSE: CON LUI
 NON PRENDERÒ PIÙ
 NEANCHE UN CAFFÈ
 E IO RISPOSI:
 VA BENE, ALLORA
 LO PRENDERÒ IO**



Nel 1994 Bossi allea la Lega con la neonata Forza Italia. Vincono le elezioni ma a dicembre Bossi rompe con il Cavaliere dopo l'avviso del pm di Milano a Berlusconi



Dalle foto in canottiera a slogan come "La Lega ce l'ha duro", Bossi viola tutte le regole del bon ton politico: una tattica di comunicazione per apparire più vicino al popolo



Nel 2004 Bossi viene colpito da un ictus. Torna, anni dopo, a fare politica attiva ma nel 2012 si dimette da segretario travolto, con la famiglia, da un'inchiesta sull'uso dei fondi leghisti



Il presidente del Senato della repubblica italiana, Ignazio La Russa



Peso: 1-4%, 13-50%

Taglio delle accise

Chi non adegua i prezzi già nel mirino del Garante

Trasmessa alla Finanza la lista di chi non ha adeguato subito i listini
La Cisl applaude la misura: «Segnale importante, ma serve anche altro»

di **Claudia Marin**
ROMA

Più ancora del taglio delle accise, nel primo giorno di vita del decreto carburanti ha colpito la stretta immediata del governo sui controlli. Il provvedimento, entrato in vigore già stamani con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale, dispone uno sconto di 25 centesimi al litro per venti giorni, ma l'esecutivo ha voluto accompagnarlo subito con una linea di massima severità verso chi non si fosse adeguato. Su indicazione dei ministri Adolfo Urso e Giancarlo Giorgetti, Mister Prezzi, il Garante per la sorveglianza dei prezzi Benedetto Mineo, ha trasmesso alla Guardia di Finanza la lista degli operatori della distribuzione e delle compagnie che non avevano ancora applicato il taglio. Il Mimit ha convocato la Cabina di regia della Commissione di allerta rapida e ha chiarito che i controlli sono già in corso e continueranno su tutto il territorio nazionale, sulla rete urbana, su quella autostradale e lungo tutta la filiera. Il messaggio politico è netto: il beneficio fiscale deciso dal governo deve arrivare davvero ai consumatori e non può essere svuotato da ritardi, inerzie o comportamenti opportunistici. Chi non si adegua rischia multe,

segnalazioni all'Antitrust e, nei casi più gravi, anche la denuncia alla magistratura per possibili manovre speculative.

È questo, più ancora dello sconto alla pompa, il segnale che l'esecutivo ha voluto imprimere alla giornata: nessuno spazio a furbizie o rendite di posizione nel pieno di una crisi energetica. Resta però evidente il carattere temporaneo del decreto. Vale venti giorni e nasce come misura d'emergenza. Lo ha ammesso Matteo Salvini, spiegando che l'intervento durerà «qualche settimana».

Ma il ministro dei Trasporti ha anche alzato il livello dello scontro politico, osservando che se la guerra dovesse protrarsi per mesi il problema non sarebbe più soltanto il prezzo, bensì la disponibilità stessa del carburante. Da qui la domanda destinata a far discutere: continuare a dire no all'energia russa ha ancora senso? Sul fronte interno, il viceministro Edoardo Rixi ha annunciato anche un confronto con i concessionari autostradali, ai quali sarà chiesto «un piccolo sacrificio» per ridurre i margini aggiuntivi sui prezzi dei carburanti in autostrada. Il governo prova così a esercitare pressione non solo sulla leva fiscale, ma anche sui ricarichi lungo la catena distributiva.

Intanto però l'emergenza ener-

getica si allarga al gas, con un allarme sempre più forte dal mondo industriale. Gas Intensive, la società consortile promossa da otto associazioni di settore di Confindustria, avverte che il rialzo delle quotazioni rischia di «mettere in ginocchio il settore industriale italiano». Le imprese più esposte temono una nuova crisi simile a quella del 2021-2022 e chiedono misure urgenti e strutturali, sul modello dell'intervento sulle accise. Il punto, per i grandi consumatori industriali, è che l'approccio emergenziale non basta più: servono stabilità dei prezzi, tutela della competitività e difesa dell'occupazione.

Le categorie accolgono positivamente il decreto, ma lo giudicano troppo breve. La Cisl, con Daniela Fumarola, parla di un segnale utile per lavoratori, pensionati e imprese, ma chiede sanzioni pesanti contro le speculazioni e misure strutturali per evitare la stagflazione. Le opposizioni, invece, lo bollano come un provvedimento elettorale. Ma il punto politico ed economico è ormai chiaro: il governo ha scelto di giocare su due piani, il sollievo immediato alla pompa e la stretta sui controlli. La credibilità del decreto si misurerà proprio qui, nella capacità di far arrivare davvero lo sconto ai consumatori e di colpire chi proverà a sottrarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il viceministro Rixi
«Aperto un confronto
con i concessionari
autostradali
per ridurre i margini»



Peso:39%

Fronte del Sì, le sorelle Meloni in campo per il rush finale

Coppari a pagina 10

Meloni, due sorelle in campo

Giorgia parla nel podcast di Fedez Arianna evoca i magistrati-eroi

La premier sceglie i toni garantisti per gli ultimi colpi della campagna elettorale
E ribadisce: «Non si vota su di me. Comunque non mi dimetterei se vince il No»

di **Antonella Coppari**

ROMA

Esiste una Giorgia garantista e una Giorgia giustizialista. Ai microfoni di Fedez e Mr. Marra, nel salotto digitale di *Pulp Podcast*, è andata in scena la prima: nessun attacco frontale alla magistratura, ma la veste della riformatrice «europeista e di buon senso». La scelta dell'abito buono, non "forcaiolo", non stupisce: Meloni ha deciso di sbarcare su YouTube per raggiungere una fascia di pubblico giovane, poco presidiata dalla destra e tradizionalmente più vicina all'area progressista. Un esordio assoluto - è la prima volta che un presidente del Consiglio si presenta in un contesto digitale così informale - che l'ha premiata: numeri notevolissimi, con oltre 700mila visualizzazioni e 54mila like in nove ore.

Nell'intervista di un'ora circa (inclusa l'interruzione di un suo collaboratore perché il microfono ostruisce la vista, provocando il rimbrotto in dialetto romanesco della premier: «Mò m'hai fatto perde il ragionamento») l'ultima parte è dedicata al referendum. Giorgia Meloni si sforza di restare nel merito della riforma: «Non si vota su di me». È il fronte del No, scandisce, «che ha lavorato per farlo diventare» una consultazione contro il governo. Una «trappola» fine a se stessa: «Se perdo, non mi dimetto». In ballo, spiega, c'è la giustizia e una separazione delle carriere che «hanno in Europa alme-

no 21 Stati su 27: mi hanno rinfacciato di non essere abbastanza europeista, ora che guardo alla Ue mi accusano di deriva illiberale». La lingua batte dove il dente duole: il doppio Csm e le nomine per sorteggio. «È un sistema che serve a ridurre il condizionamento politico», assicura la premier, spiegando che l'opposizione potrà dire la sua attraverso un meccanismo in cui i partiti stilano d'accordo una «lista molto lunga» di persone con curriculum adeguato, tra le quali poi si sorteggia. Con buona pace delle «tesi surreali» di alcuni esponenti del No - cita il caso di Alessandro Barbero - definite «una mancanza di rispetto per il Presidente della Repubblica» che la riforma l'ha controfirmata e che mai avallerebbe una norma volta a manipolare il sorteggio.

Di fatto, è il suggello della sua campagna, che finisce oggi con un doppio passaggio in TV: prima su Rai 1, poi su La7. La kermesse del suo partito si è invece conclusa nel pomeriggio all'Eur, guidata dalla sorella Arianna (che è responsabile della segreteria politica di FdI) e dal sottosegretario Alfredo Mantovano. I toni ricalcano quelli della premier: «Non siamo contro la magistratura, siamo in politica per i giudici Falcone e Borsellino uccisi dalla mafia, la vogliamo liberare», garantisce Arianna che invita a una mobili-

tazione «casa per casa. Sulla stessa linea il presidente del Senato, Ignazio La Russa: «Non siamo mangia-giudici». Mantovano aggiunge: «La Costituzione è viva, non è un oggetto da museo», mentre il ministro per gli Affari europei, Tommaso Foti, sceglie l'ironia: «Votate in massa per il Sì, perché nel segreto dell'urna né Schlein né Conte vi possono guardare». Quanto ai due vicepremier, il leader della Lega Matteo Salvini sfrutta la ricorrenza della Festa del Papà postando sui social una foto della famiglia "divisa dai giudici" per spingere al voto. Antonio Tajani, per Forza Italia, avverte invece che una vittoria del No bloccherebbe ogni futura riforma del Paese. In questo quadro, il Guardasigilli Carlo Nordio duella con Goffredo Bettini, descrivendolo come il «miglior sponsor» del Sì: «Gli piace la riforma, ma voterà No solo per dare una spallata al governo». Pronta la smentita dell'esponente del Pd: «Mai dette quelle frasi. Sono per il No sia per il merito sia per il contesto».

Nonostante il clima da "fine dei giochi", i sondaggisti avvertono che il 20% degli elettori deciderà proprio tra oggi e domani. E



Peso:1-2%,10-43%

in casa del Sì non fa certo piacere che, in questo rush finale, sia riesplso il caso Delmastro: un argomento che, solo a toccarlo, porta i musì lunghi tra i ranghi della maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,10-43%

Il fronte del No incassa il voto di Vasco

C. Rossi a pagina 11

«Il governo vuole impunità» Il fronte del No ci spera E incassa il voto di Vasco

Schlein attacca il centrodestra: «La riforma serve solo a indebolire i giudici»
Parodi (Anm): chi è potente ha meno bisogno dell'indipendenza della magistratura

di **Cosimo Rossi**

ROMA

Una riforma che non serve a risolvere l'ordinaria inefficienza della giustizia, ma a favorire l'impunità delle classi dirigenti politiche e di governo a scapito dell'indipendenza della magistratura. Ai sensi di un «disegno» diretto a indebolire la separazione dei poteri e i «contrappesi costituzionali» a esclusivo vantaggio del governo, come nelle intenzioni dell'altra riforma sul premierato per dare l'investitura popolare a una persona sola al comando.

Nel penultimo giorno di campagna referendaria, risuonano come un coro unanime le parole pronunciate in differita non solo dalle e dagli esponenti di punta del centrosinistra, ma anche dei sindacati, la società civile e i magistrati impegnati per il No alla consultazione di domenica e lunedì 22 e 23 marzo. «C'è chi dice No», elargisce del resto il proprio endorsement Vasco Rossi nel 39° anniversario della pubblicazione del singolo.

Nonostante la chiusura unitaria di mercoledì in Piazza del Popolo a Roma non abbia fatto faville, il fronte del No vagheggia la possibilità di vincere la partita condotta tutta in rimonta con

tro la riforma sulla separazione

delle carriere tra pm e giudici. Anzi. Una volta tanto la piazza romana un po' vuota potrebbe essere un buon viatico per riempire i seggi. Tutta la campagna, del resto, è stata improntata su iniziative nei territori; anche se nei dirigenti che escono dagli incontri pieni rimane sempre il dubbio su «cosa pensano le migliaia di persone che incontri quando esci per strada». Ancora di più: il No di centrosinistra ha avuto buon gioco ad affondare il dito nelle piaghe delle contraddizioni di una maggioranza che, salvo i liberali di Forza Italia, stenta a difendere la dottrina garantista di una riforma che pertanto non è particolarmente nelle corde della base di destra; per quanto ieri Giorgia Meloni ci abbia provato nel podcast con Fedez. Ma da Genova la sindaca Silvia Salis chiosa che sentirla dire «che i magistrati liberano gli stupratori come amministratore mi fa provare profonda vergogna».

Archiviata la fredda e umida piazza romana di mercoledì, ieri il No ha parlato ancor più all'unisono da diversi microfoni. L'obiettivo della riforma della giustizia «non è la separazione delle carriere» e «non è l'efficienza», ma «scudare» la politica per garantire uno «spazio di impunità di chi governa», sostiene il leader 5 Stelle Giuseppe

Conte, che ha riempito un'aula della Statale di Milano (con annesse polemiche da parte leghista respinte dall'ateneo in quanto a tutte le liste studentesche sono state autorizzate iniziative analoghe).

La riforma serve al governo per «non essere giudicato come tutte le cittadine e i cittadini», dice a Bruno Vespa la segretaria dem Elly Schlein, spiegando che «il governo pensa che chi prende un voto in più alle elezioni non debba essere giudicato come tutte le cittadine e i cittadini». Serve insomma, «a indebolire l'autonomia della magistratura, perché vogliono un Paese nel quale chi comanda, chi vince legittimamente le elezioni poi nel governare non abbia nessun limite né controllo», fa eco per Avs Nicola Fratoianni. Spiega infatti il presidente dell'Anm Cesare Parodi che «chi è potente a livello politico, economico, sociale ha meno bisogno dell'indipendenza della magistratura». Mentre l'ex ministra Rosy Bindi si compiace del ritrovato «patriottismo costitu-



Peso:1-1%,11-38%

zionale» nella battaglia referendaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conte (M5s)
«L'obiettivo
della riforma
è dare uno scudo
alla politica»



Peso:1-1%,11-38%

Castelli: un'epoca è finita

di PAOLO BERIZZI → a pagina 3



L'INTERVISTA

di PAOLO BERIZZI

MILANO

Castelli “Mi disse farai il Guardasigilli poi ti arresteranno”

Parla l'ex ministro della Giustizia. “È finita un'epoca, ora siamo tutti orfani ma dobbiamo tenere accesa la fiammella”

Roberto Castelli risponde al telefono con la voce rotta dalla commozione. Ha appena saputo e ha il tono di chi ancora non ci crede. «Non mi sembra vero, pare incredibile che l'Umberto non ci sia più».

Quando ha saputo?

«Dieci minuti fa. Ero in televisione a parlare di referendum. Una web tv. Mi è arrivato un messaggio, poi due, poi tre, cinque, dieci... Sono come stordito, credo di non essermi ancora reso conto. Mi scusi, aspetti un attimo (l'ex Guardasigilli tira un lungo sospiro, ndr)».

La prima cosa che ha pensato quando le è arrivata la notizia?

«È stato un fulmine a ciel sereno. Ma ho pensato questo: ecco, adesso siamo tutti orfani».

Bossi era malato da tempo.

«Sì, ma era stazionario. In qualche modo sapevamo - noi che gli volevamo davvero bene e che siamo sempre rimasti lì, fedeli alle sue idee, all'uomo, al politico - che nonostante tutto se la cavava, andava avanti. Era forte, l'Umberto».

Quando lo ha visto l'ultima

volta?

«Quest'estate. Sono andato a trovarlo, come facevo spesso. A casa a Gemonio. Era sempre lui: lucidissimo di testa, con le solite difficoltà di parola, su una sedia a rotelle. Certo che vederlo così era triste. Ma ci eravamo abituati. Era come una presenza cristallizzata, eterna. E parlare e ragionare con lui era sempre un dono, per me».

La morte di Bossi che cosa rappresenta per lei, leghista della prima ora?

«Si è chiusa un'epoca. Sia per noi sia per la politica e la storia italiana. Bossi sembrava, appunto, eterno - come si dice sempre dei grandi della storia».

Non è che si era già chiusa l'epoca Bossi?

«No. Indipendentemente e al netto di quello che è successo alla Lega in questi anni, il pensiero e la figura di Bossi pesavano e contavano ancora. Almeno per noi che non abbiamo mai tradito la sua Lega, quella vera, non quella nazionalista e meridionalista di Salvini».

Invece la vostra?

«Era quella che stava a cuore all'Umberto, quello a cui ha dedicato tutta la sua vita: l'indipendentismo, l'autodeterminazione dallo Stato centrale».

Cosa lo faceva soffrire, politicamente?

«La Lega di Salvini non l'ha mai digerita. Per lui che si batteva per il Nord vedere la sua creatura

diventare un partito nazionalista, centralista, meridionalista e per molti aspetti spostato all'estrema destra, era un tormento».

Come riusciva a convivere con questo tormento?

«Per real-politik ha dovuto trangugiare. Ma noi sappiamo quanta pena gli costava. Ne parlava con i suoi collaboratori più stretti, con quelli che hanno continuato a guardare al Nord, che si sono trovati smarriti e spaesati con l'avvento di Salvini».

Bossi per lei che cosa è stato?

«Un amico e un maestro. Politicamente mi ha insegnato tutto. Senza di lui non sarei mai esistito. Mi ha costruito lui, mi ha forgiato, mi ha trasmesso la sua energia vedendo forse che ero uno - anch'io - che non mollava mai. Forse mi ha scelto per questo».

Quando e dove vi siete conosciuti?

«Nel 1987. In piazza Massari a Milano. La vecchia sede della Lega - a parte la prima di Varese - era lì. Lo vedo, era capo, leader, ti



Peso: 1-1%, 3-37%

travolgeva e ti conquistava, un guerriero della politica. Schietto, leale, ruvido, brusco ma umanamente eccezionale».

A maggio 2001 grazie a Bossi lei diventa ministro della giustizia.

«È l'aneddoto che non dimenticherò mai. Mi chiama e con i suoi modi mi fa: Castelli, vuoi fare il ministro della Giustizia? Gli rispondo: posso pensarci un po'? Risposta: ti do mezz'ora. Gli dico ok. E lui, di rimando: benissimo, finirai in galera vedrai! L'Umberto era così, tranchant, diretto. Ma aveva un intuito politico e umano pazzesco».

Cosa succederà adesso nel

Non abbiamo mai tradito la sua Lega, quella vera non quella nazionalista e meridionalista di Salvini
Un guerriero, schietto ruvido ma umanamente eccezionale

vostro mondo?

«Uno potrebbe pensare che gli ideali di Bossi - già traditi da tempo da qualcuno - da ieri siano definitivamente tramontati. La storia invece a volte ti sorprende. Noi che siamo rimasti federalisti e indipendentisti, noi che crediamo ancora in quella Lega o comunque in quella idea di politica fatta per il territorio, adesso abbiamo un dovere: tenere accesa la fiammella bossiana. In quella fiammella c'è il senso di tutto».



Peso:1-1%,3-37%

Un barbaro nel Palazzo

di **FILIPPO CECCARELLI**

Se n'è andato Umberto Bossi, ma qui non si proseguirà il necrologio con la retorica del Vecchio Leone.

→ alle pagine 4 e 5

Il Senatùr in canottiera dall'ampolla sul Monviso al patto con Berlusconi

Gli studi mai finiti in medicina, l'infatuazione politica, il celodurismo l'invenzione della Padania. Il barbaro che sconvolse "Roma ladrona"

di **FILIPPO CECCARELLI**

Se n'è andato Umberto Bossi, ma qui non si proseguirà il necrologio con la retorica del Vecchio Leone. Da Mussolini a Craxi a Berlusconi la storia politica italiana è piena di vecchi leoni ed è un modo troppo facile per rendergli l'onore delle armi e lavarsi la coscienza. L'antica e ancora valida distinzione di Machiavelli consente semmai di riconoscere nel Senatùr anche un sentore di selvatico, un tratto di non addomesticabilità che ha qualcosa della volpe, finto, furbizia e denti aguzzi – per quanto la raffigurazione zoologica si fermi all'anno 2004, quando il personaggio ebbe un coccolone e non tornò più a essere quel formidabile animale politico che era stato.

Poi la vita dei popoli è più complicata delle semplificazioni giornalistiche e degli inesorabili cocodrilli, per cui viene da chiedersi se e quanto Bossi abbia contribuito al bene comune, alla soluzione dei problemi, a migliorare o peggiorare questo paese sempre più sgangherato. E la sentenza, oltre che ardua, è a dir poco sfuggente, e in questi casi non resta che nel giudizio dei posteri.

Ma questo nostro presente deve moltissimo al Senatùr. Divertente, aggressivo, pallonaro, un artista

della mascherata e dell'insulto. Difficile per chi non l'ha mai conosciuto stabilire quale fosse la maschera e quale l'uomo, forse l'una e l'altro coincidevano in mirabile sintesi, forse era proprio così e al tempo stesso ci faceva, anzi ci marciava. Però di sicuro ha anticipato linguaggi e modalità espressive oggi del tutto in voga, probabilmente senza rendersi conto, o meglio fregandosene, che mettevano in causa fenomeni epocali, la crisi della democrazia, l'esaurirsi di una stagione a suo modo di speranza, la presa d'atto che l'idea stessa di futuro stava abbandonando le menti e i cuori dei responsabili di una cosa pubblica che si faceva via via sempre più minuscola – del tutto a prescindere dal sud, dal centro e dal nord, anzi per dirla a suo modo "il Grande Nord".

Ma proprio l'enfasi, che nella fase gloriosa del Carroccio raggiunse picchi impensabili, devia il ricordo verso le immagini di una vita, i suoni, lo spettacolo, lo sfavillio e il consumo del carisma. Da giovane Bossi fu cantante, con il nome di "Donato", e lo si comprese dal modo in cui sui palchi della politica afferrava il microfono; secondo alcune testimonianze partecipò al Festival degli Sconosciuti di Castrocaro 1961, a suo tempo

un vecchio 45 giri fu messo all'asta. Altre fonti documentarie consentono di ricordare il testo, inverosimilmente inquietante, di un brano dal titolo "Caterpillar": "Noi siamo venuti dall'Italy,/ abbiamo un piano per far la lira:/ entriamo in banca col caterpillar,/ e ci prendiamo il grano".

Fu studente svogliato, velocista controverso, diplomato per corrispondenza alla Scuola Radio Elettra di Torino; studente di medicina a tempo perso, con la giovane moglie si spacciò laureato. Prima di appassionarsi alla fotografia arrostì salamelle al festival dell'Unità. Ma più che da partiti o passioni si può dire che lo smossero gli scombussolamenti socioeconomici della sua terra, il proliferare di capannoni e viadotti, le acque del lago inquinate, le tradizioni che andavano a ramengo. Si appassionò al dialetto, scrisse poesie, nemmeno brutte, entrò nel giro più che minoritario degli autonomisti. L'odierno, maniacale e a tratti anche manicomiale revival dell'identità deve molto a Bossi. Come



Peso:1-1%,4-31%,5-75%

spesso accade, il primo leghismo fu un fenomeno iper-folkloristico, ma proprio in questo tanto sottovalutato quanto a suo modo profetico. Senza la predicazione del fenomeno di Cassano Magnago, la Gerusalemme del Carroccio, non avremmo passato trent'anni appresso al federalismo ("Fe-de-ra-li-smo!"), né staremmo ancora oggi a dilaniarci sull'autonomia col rischio di spacchettare l'Italia. Se dar conto degli inizi ha un senso, va detto che negli anni 80 la Lega Nord nacque contro i meridionali dando voce a un razzismo che, dopo essere compresso nei bar e sugli autobus, non si vergognava più di esprimere se stesso sui palchi e nei manifesti.

Solo una ventina d'anni dopo quel velenoso sentimento si convertì in aperta xenofobia ("Fora di ball!") gridava un manifesto con vignette che delineavano gli stereotipi dell'arabo crudele, del nero stupratore, dell'albanese spacciatore). Ma fino alle elezioni del 1992, ignari della loro sorte, i partiti grandi e piccoli della Prima Repubblica non "viderò arrivare" Bossi, come si dice ora, e la sua scalagnatissima congrega.

In compenso il giornalismo gli diede subito il ruolo, tutto letterario, del barbaro, ciò che a lui piace moltissimo. Capelli come nido di cicogna, abitudinario verde Facis, cravatta slacciata, la potenza di un voce roca, inconfondibile e indispensabile per la sparata della ridondanza e la fantasia dell'oltraggio. Scrisse Montanelli che Bossi non si lavava; in un magistrale articolo Pietro Citati, critico raffinatissimo, lo descrisse come l'uomo del bar, dai vetri appannati, che diceva cose strambe sull'universo mondo. A Roma, intesa come cassa di risonanza di Transatlantico, Rai, Curia e salotti, corse voce che si nutriva di pizza e cedrata e che ruttava ovunque e senza pietà. Tutto ciò aumentava la stima e l'affetto del suo pubblico al Nord, dove la Dc soprattutto, ma anche i sindacati, cominciavano di brutto a perdere consensi.

I parlamentari che Bossi si portò nella capitale erano personaggi che allora parvero pazzeschi, senza istruzione né ritegno. Mentre grazie al contributo dei leghisti l'impalcatura della Repubblica dei partiti veniva giù, uno di loro esibì un cappio sui banchi di Montecitorio. Una volta all'anno li faceva giurare fedeltà a Pontida, ma spesso cacciava via in malo modo

chi gli faceva ombra. Tra lui e gli altri leghisti c'era in effetti l'abisso; impossibile che le leghiste, specie se giovani e belle, non fossero innamorate del Senatur. Anche la fine della democrazia interna nei partiti gli deve moltissimo: stava per aprirsi o meglio per riaprirsi la strada dei partiti carismatici e personali, l'epoca regressiva dei re; e non è un caso che una ventina d'anni dopo proprio in casa leghista si sia tentata una successione basata sul sangue - che poi l'esperimento del Trota sia fallito miseramente è un'altra di quelle circostanze spiegabili col fatto che dopo l'ictus Bossi era ormai l'ombra di se stesso.

Ma prima, di tutti i politici affermatosi nel corso dell'interminabile transizione all'italiana, fu il più astuto e spavaldo nel rispondere alle aspettative del suo popolo, anch'esso abbastanza barbarico. Il punto più alto - o basso, dipende dai punti di vista - venne raggiunto allorché lanciò nell'agone quella specie di esclamazione priapea, "La lega ce l'ha duro!", che una volta volle accompagnare con gesto minatorio rivolto alla povera Margherita Boniver (con cui peraltro si ritrovò qualche anno dopo al governo), il braccio nudo che fuoriusciva con pugno dalla manica della giacca. E la "gabina", e la canotta, e "Roma ladrona", e "taches al tram" detto in tv a De Mita, e "Berluscaz" e "Berluskaiser", e "la scureggia nello spazio" con cui liquidò l'illustre politologo Gianfranco Miglio, che pure per qualche anno ebbe come consigliere ideologico, consiglio interrotto dopo una selvaggia litigata.

Passò quindi alle minacce insurrezionali, che negli anni 90 facevano più effetto per via della guerra divampata nella ex Jugoslavia, a qualche km di distanza dal confine. Pallottole, esplosivi sui tralicci, l'eco di non so quanti bergamaschi in armi che sarebbe rimbombato nelle valli. Come spesso accade in Italia, un po' faceva ridere, un po' metteva spavento, entrambe le reazioni gli davano la carica, a un certo punto fondò una sorta di milizie, le camicie verdi (si scoprì poi che i tessuti erano made in China).

Il furbo Berlusconi se lo portò al governo, ma Umberto era più furbo, capì che il Cavaliere gli voleva comprare il partito sotto il naso

e dopo essersi accordato a tavola con D'Alema e Buttiglione lo fece cadere. Dopo di che diede il via al periodo più incredibile, l'epopea eroicomica di marca celtica, per cui da zero inventò una vera e propria Terra Promessa, la Padania, nozione sconosciuta a qualsiasi storico e geografo. E insieme ad essa, frettolosamente brevettandoli alla luce di un marketing ruspante, escogitò un popolo, una tradizione, una simbologia, una mitologia, una cosmogonia, insomma tutto, compresa la bandiera con il Sole delle Alpi, che poi con le Alpi c'entrava e non c'entrava, trovandosi traccia anche nell'Africa settentrionale.

È possibile che lo scorrere degli anni ci restituisca la preveggenza di quella fantasmagoria o che invece avvalorì la convinzione che si trattava al massimo di una nazione-scimmia; è possibile che anche per Bossi si troverà un posticino nella storia che non sia legato solo al grottesco. Ma lì per lì tutto fu duplicato, fino alla schizofrenia, governo, parlamento, toponomastica, nazionale di calcio, scuola (con movimento degli orsetti padani), meteo, circoli scacchisti, "Collare verde" per cani, pure la creazione di un circo padano fu messa in programma.

Grazie a Bossi tornò a contare - sempre molto all'italiana - la componente mitico-magica che per tanti anni in Italia Prima Repubblica aveva fatto evaporare. Ecco quindi l'acqua santa del Po raccolta sul Monviso, l'ampolla, la gita sul Grande Fiume del destino, Eridano (come venne battezzato l'ultimo figliolo), la catena umana di un milione anzi due, come gli fece coro Bobo Maroni, lo sversamento nelle acque della laguna, giuramenti, bambini, volo di piccioni, nascita ufficiale di Padania, in pratica la secessione - ma non accade nulla. Da una finestra una signora esponeva il tricolore, lui disse infamie, ci si pulisca il culo, con relativa condanna.

Ancora oggi è incredibile quanto gente gli credette. Molti rimasero stregati e fregati acquistando le zolle del sacro pratone di Pontida,



o aprendo supermarket Made in Padania o quote di villaggi turistici in Croazia; fino a quando non venne fondata e presto affondata la banca, Credieuronord, e furono guai seri perché con la finanza non si scherza.

La storia è crudele ed è inevitabile stabilire qualche rapporto tra la montagna di debiti e il ritorno dell'alleanza con il Cavaliere, che nel 2001 lo mise alle riforme istituzionali. Lì è difficile dire cosa fece e cosa non fece, mentre è facile illudersi che la sua pazza corsa nella sarabanda politica italiana ebbe una continuazione e forse addirittura un compimento.

Il mito e l'idolatria di Bossi furono spezzati dal male che impietosamente se lo prese nel 2004, reduce da un spasmodico duetto con Mino Reitano al dopo-festival di Sanremo, il cantante gorgheggiava "Italiaaaa! Italiaaaa!" e lui, abbracciandoselo paonazzo in volto, contraccambiava "Padaniaaaa! Padaniaaaa!".

Il vecchio re barbarico continuò a vivere a lungo nel ricordo come se fosse ancora quello di un tempo; ora che non c'è più davvero, resta da capire quale ruolo toccherà dargli nella storia – ammesso che al giorno d'oggi la Storia abbia tutta questa importanza.

Fino alle elezioni del 1992 i partiti grandi e piccoli della Prima Repubblica non lo "videro arrivare"

È possibile che anche per lui si troverà un posticino nella storia che non sia legato solo al grottesco

Umberto Bossi in canottiera, indumento che il fondatore della Lega sfoggiava con orgoglio ai tempi di "Roma ladrona"

LE IMMAGINI



Sul palco leghista
 Con il politologo Gianfranco Miglio, ideologo della prima Lega, sostenitore del federalismo



Con l'ampolla
 L'invenzione del mito della Padania frutto della secessione e benedetta dall'acqua del Po



La famiglia
 Il Senatur con Manuela Marrone e i figli Riccardo (avuto da Gigliola Guidali), Roberto e Renzo



In Parlamento
 Nel 2011 Umberto Bossi è ministro per le Riforme per il Federalismo nel IV governo Berlusconi



La svolta del Carroccio
 Nel 2012 la scopa di saggina agitata da Roberto Maroni è simbolo dei repulisti nella Lega



Peso:1-1%,4-31%,5-75%

Bersani: gli ho voluto bene

di ANNALISA CUZZOCREA → a pagina 6

Bersani “L’avversario al quale ho voluto più bene nella vita”

L'INTERVISTA
di ANNALISA CUZZOCREA

Per me è un colpo al cuore. Umberto Bossi era un avversario politico di una forza e di una umanità che ricorderò per sempre». Pier Luigi Bersani sta per entrare a un evento pubblico per il referendum sulla Giustizia a Figline Valdarno quando risponde al telefono, e scopre della morte del fondatore della Lega. Hanno vissuto

insieme - su sponde opposte - decenni di battaglie politiche. Si sono sempre combattuti e sempre rispettati. Alla fine, erano diventati perfino amici. «È l'avversario cui ho voluto più bene in vita mia», dice l'ex segretario del Pd senza nascondere l'emozione. Lo aveva se-

guito fin dai primi comizi nelle campagne piacentine. Una figura «a metà tra Lenin e Tex Willer», così lo definì qualche anno fa, per gli 80 anni del Senaturo. Dicendo anche: «È vero che era andato con Berlusconi, ma non si sarebbe mai mescolato con CasaPound».

Da dove nasceva, questo affetto?

«Guardi, io l'ho seguito da quando girava con una 1500 scalcagnata a predicare un futuro indipendentista, autonomista. Chilometri e chilometri bevendo coca-cola. Ero un giovane assessore dell'Emilia-Romagna allora e avevo capito che in quella Lega ancora nascente c'era qualcosa da tenere d'occhio».

Gli riconosceva di credere nelle battaglie che conduceva, nonostante le parole d'ordine a dir poco forti?

«C'era molta autenticità in quelle battaglie, che io ovviamente contrastavo. E ho sofferto quando ho visto l'Umberto venire trattato così male da gente che gli doveva tutto. Negli ultimi anni, alla

Camera, ho riconosciuto in lui una vera sofferenza».

Era spesso solo, in sedia a rotelle, completamente inascoltato. Di Bossi tutti ricordano - in contrapposizione con la Lega di oggi - il profondo antifascismo.

«C'era in lui un'impronta di umanità che non è replicabile».

Ha fatto anche molti errori.

«Ah ma di errori certo, molti anche politici. Mi ricordo una delle ultime volte in cui ci siamo visti. Era dopo il tradimento dei 101 (i parlamentari pd che nel segreto dell'urna non votarono Romano Prodi alla presidenza della Repubblica, ndr). Lo trovai in un angolo stanco, ammalato, ma mi chiese con la voce ormai spenta: ti fa ancora male la coltellata?».

E lei cosa rispose?

«Gli risposi: e a te? E lui non disse niente, si mise a ridere. Ma ci eravamo capiti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È vero che era andato con Berlusconi, ma non si sarebbe mai messo con CasaPound

Ho sofferto quando ho visto l'Umberto trattato così male da gente che gli doveva tutto



Peso:1-1%,6-34%



← Umberto Bossi con Pier Luigi Bersani nell'aula della Camera durante la votazione nel 2013 del rinnovo delle missioni militari



Peso:1-1%,6-34%

Ue, la crisi energetica fa paura scontro sulle emissioni di CO₂

dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Una sospensione parziale e nazionale degli Ets (Emission trading system, il meccanismo dell'Unione per limitare le emissioni inquinanti). Che potrebbe basarsi su un tetto massimo di imposizione o su una riduzione percentuale. Almeno in via temporanea. L'Europa tenta di correre ai ripari. E affronta l'emergenza energetica dando mandato alla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, di elaborare una proposta di sul sistema di scambio delle emissioni di anidride carbonica. Una sorta di quota che le imprese devono acquistare per avere diritto a "inquinare".

Molti paesi dell'Unione europea, a partire dall'Italia, considerano la sospensione o la revisione degli Ets come lo strumento migliore per abbassare i costi dell'energia elettrica. Ma nella Ue non tutti sono d'accordo. Anzi, la maggior parte ritiene che i soldi acquisiti con questi titoli siano indispensabili per agevo-

lare il processo di decarbonizzazione. Infatti, si tratta di denaro teoricamente destinato a ridurre le emissioni.

In un momento di emergenza, però, la necessità di ritoccare i costi sta diventando fondamentale. Il blocco dello Stretto di Hormuz sta facendo impennare le quotazioni di petrolio e gas. Mandando in crisi molte delle industrie energivore del Vecchio Continente.

Le conclusioni del Consiglio europeo, allora, ricalcano la lettera inviata l'altro ieri da von der Leyen ai capi di governo, nella quale si teneva conto «delle diverse situazioni degli Stati membri». Infatti l'ipotesi allo studio è proprio di prevedere soluzioni "nazionali" basate sulle diverse esigenze e sulla tenuta dei conti pubblici. Ovviamente si tratta di un bisogno soprattutto per chi ha deficit e debito alti come l'Italia e non è in grado di ricorrere agli aiuti di Stato. L'idea di affrontare la situazione ricorrendo solo agli aiuti di Stato favorirebbe infatti i partner con maggior spazio fiscale, come la Germania.

La formula in via di definizione a palazzo Berlaymont, invece, consentirebbe di lasciare in

vita il principio che ritornerebbe pienamente in vigore una volta esaurito il momento di difficoltà. «Credo che l'Ets sia un buon meccanismo - ha detto il presidente francese Emmanuel Macron - e serve preservarlo, ma nel contesto attuale serve flessibilità per rispondere alla crisi».

Il presidente della Confindustria, Emanuele Orsini, ieri proprio a Bruxelles ha ribadito la richiesta di una «sospensione» degli Ets: «Purtroppo non ci aspettiamo che il conflitto termini nei prossimi giorni». A suo giudizio, un blocco di questo sistema «serve a calmare il prezzo dell'energia».

Va tenuto presente che i proventi derivanti dalle aste CO₂ nel 2025, sono stati pari a circa 2,7 miliardi di euro. Di questi solo 600 milioni sono stati utilizzati per la compensazione dei costi indiretti a favore delle imprese energivore. Sostanzialmente, il Tesoro si è tenuto il resto. In Italia negli ultimi anni sono stati generati complessivamente 18 mld sugli Ets, destinando il 9% a politiche ambientali.

- C. T.

Dopo il litigio i leader danno mandato a von der Leyen di studiare una proposta di mediazione sulle "quote inquinamento"



➤ Pedro Sánchez: dal premier spagnolo è arrivato un no netto alla guerra di Usa e Israele



Peso:30%

Un piano per Hormuz l'Italia c'è

Patto di sette Paesi per lo Stretto Netanyahu: ora missione di terra

Sette Paesi, tra i quali l'Italia, sono pronti a un piano per garantire la navigazione dello stretto di Hormuz. Teheran minaccia: «Complici». E colpisce il primo F-35 Usa. Trump striglia Netanyahu: basta raid sul petrolio. Il premier israeliano: missione di terra.

di **BINI, CIRIACO, COLARUSSO, DI FEO, FORMICA, LOMBARDI, LONGHIN, MASTROBUONI, MASTROLILLI e TITO**

➔ da pagina 8 a pagina 13

Hormuz Il piano di sette Paesi per liberare lo Stretto “Ma la guerra finisca subito”

Europei riuniti a Bruxelles, Londra annuncia “Possibile una missione”. Ne farebbero parte anche Italia, Francia, Germania, Olanda, Canada e Giappone. Parigi: “Tregua subito” Non si esclude l'intervento militare

dal nostro corrispondente

CLAUDIO TITO
BRUXELLES

Un vero proprio piano per “liberare” lo Stretto di Hormuz. Con l'obiettivo non di partecipare alla guerra ma di difendere il trasporto marittimo. In particolare le petroliere. Prende corpo la richiesta avanzata da Donald Trump agli alleati di aiutare le truppe americane nel Golfo Persico. In un documento - reso noto dal governo britannico e discusso anche a margine del Consiglio europeo in corso a Bruxelles -

- lo stesso Regno Unito insieme a Francia, Germania, Italia, Olanda, Canada e Giappone chiedono un «transito sicuro» delle navi e non escludono un'iniziativa concreta.

Il riferimento - su cui insiste soprattutto l'Italia - riguarda un'operazione da realizzare quando i bombardamenti saranno finiti e preferibilmente sotto l'egida dell'Onu. Ma nel documento queste condizioni non sono esplicitate. Del resto da

tempo gli esecutivi di Londra e Parigi non escludono una forma di protezione dei mercantili. E gli alleati dei paesi più “grandi” sono consapevoli del pressing Usa. Nessuno, infatti, con le tensioni sul prezzo del petro-



Peso:1-6%,8-49%,9-30%

lio e del gas, è riuscito davvero a tirarsi indietro in maniera definitiva.

«Noi - si legge nel testo - condanniamo nei termini più forti i recenti attacchi dell'Iran contro navi commerciali disarmate nel Golfo, gli attacchi contro infrastrutture civili incluse installazioni per il gas e il petrolio e la chiusura de facto dello Stretto di Hormuz da parte delle forze iraniane». Per questo i sette leader si dichiarano «pronti a contribuire agli sforzi per garantire un transito sicuro attraverso lo Stretto» e apprezzano «le nazioni disposte a impegnarsi nella pianificazione preparatoria» di una futura operazione. Ma quanto futura non è chiaro. Perché le parole scelte non escludono la possibilità di agire in tempi brevi. Pure l'invito a Teheran a «cessare immediatamente le sue minacce» sembra la premessa per una risposta effettiva. Che si baserebbe sulle risoluzioni dell'Onu (in particolare la 2817) e sul «fondamentale principio di diritto internazionale della libertà di navigazione».

Non è un caso che di questa iniziativa abbiano parlato gli stessi Ma-

cron e Starmer con il segretario generale della Nato, Mark Rutte, ribadendo la necessità di «un piano sostenibile». E che una presenza militare nel Golfo per «scortare» le navi commerciali non è più da escludere, lo si capisce dal fatto che alcuni di questi esecutivi - soprattutto di Francia e Gran Bretagna - stanno già verificando quali e quante forze servirebbero. Perché oltre alla scorta navale ci sarebbe bisogno di una copertura aerea. Tanto che sul tavolo c'è il coordinamento di almeno una nave militare per ciascuno dei sette Paesi. Sono poi in corso di esame anche le basi logistiche cui fare riferimento nei Paesi alleati del Golfo.

Nel frattempo Macron ha chiesto a Trump «di cessare tutti questi bombardamenti e attacchi contro le infrastrutture civili» invocando una tregua "pasquale". Ma con un caveat: «Quando la situazione si sarà calmata la Francia è pronta, insieme ad altre nazioni, ad assumersi la responsabilità di un sistema di scorta navale nello Stretto di Hormuz nell'ambito di una missione che non ha

lo scopo di essere un'azione di forza. Non parteciperemo ad alcuna apertura forzata dello Stretto nel contesto delle operazioni belliche in corso». «Voglio che da parte nostra parta un segnale chiaro- ha spiegato anche il Cancelliere tedesco Merz -: siamo pronti ad aiutare». Ma, ha puntualizzato, serve che prima «cessino le ostilità». È evidente che il primo obiettivo di questo documento è quello di non irritare la Casa Bianca. Rutte è stato esplicito: «Lo Stretto di Hormuz non può rimanere chiuso a lungo».

I governi del continente condannano però l'operazione di Usa e Israele contro la Repubblica islamica Kallas: "È illegale"



GAETAN CLAESSENS/IMAGOECONOMICA VIA NEWSROOM.COMS

Il presidente francese Macron, a sinistra, e il cancelliere tedesco Merz

I leader europei riuniti ieri all'Europa Building di Bruxelles



Peso:1-6%,8-49%,9-30%



Peso:1-6%,8-49%,9-30%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

L'illusione dei ragazzi di periferia

di MASSIMO RECALCATI

Uno tra gli autori più amati del mondo del rap e tra i più lucidi autori italiani di questo genere, Fabio Rizzo, in arte Marracash, ha tra i suoi temi più rappresentativi la vita nelle periferie. È la dimensione autobiografica della sua opera: prima l'impatto disorientante con il quartiere della Barona nella periferia sud-ovest di Milano, poi la vita della strada e i suoi miti, infine il suo lento e tortuoso processo di riscatto. Anche per questo la sua figura ha assunto per molti giovani un carattere quasi mitologico. Non si tratta soltanto di un autore di successo, ma di una voce capace di interpretare una condizione esistenziale diffusa, quella di chi è cresciuto ai margini della città e avverte sulla propria pelle la distanza incolmabile tra la promessa sociale di inclusione e la realtà vissuta dell'esclusione. Ma la sua scrittura non indulge mai alla retorica dell'autocelebrazione del reietto o dell'eroe fuori dalla legge. Al contrario, registra con una lucidità quasi clinica la tensione che attraversa le periferie contemporanee.

In sintonia con l'ultimo Pasolini, Marracash sembra cogliere una trasformazione decisiva nella vita delle nuove generazioni nelle periferie. Mentre c'è stato un tempo nel quale questi ragazzi difendevano con orgoglio la loro differenza dal mondo borghese e dai suoi valori affermando la propria diversità, attualmente questa eterogeneità sembra essersi dissolta. La periferia non si oppone antropologicamente al centro perché la precarietà, la povertà e la segregazione sociale sembra che non alimentano più la necessaria e giusta rivendicazione dei diritti quanto piuttosto la protesta di essere esclusi dal privilegio del centro. Quella che Pasolini definiva «società dei consumi» rivela qui il suo efficace e sconcertante potere di assimilazione.

Se si osservano in particolare le nuove generazioni si dovrà constatare che gli oggetti del desiderio sono i medesimi: l'orologio, le scarpe, il giubbotto, i gioielli, i simboli effimeri del successo appaiono del tutto equivalenti, valgono tanto per la periferia quanto per il centro. L'eterogeneità che distingue l'una dall'altro non sembra esprimersi più attraverso modelli di vita alternativi ma unicamente attraverso la distanza economica che distanzia chi può possedere gli oggetti-idoli da chi vive invece la frustrazione di poterli solo desiderare senza mai possederli. Aveva allora ragione Walter Benjamin quando descriveva il capitalismo come una specie di nuova religione di massa. Una religione senza

trascendenza, fondata unicamente sul culto permanente del carattere idolatrico delle merci.

Marracash registra questo mutamento con la precisione di un sismografo. Nel brano *Power Slap* formula una domanda ironica e insieme sconsolata: «Il cash compra la felicità, dov'è il negozio?». Non è soltanto una battuta. È la forma sarcastica che assume una diagnosi sociale: la promessa della felicità è stata completamente assorbita e sequestrata dalla logica effimera del consumo. In questo scenario il commovente «straccio rosso di speranza» agitato dalle mani degli operai che vivevano nelle periferie romane, celebrato da Pasolini nella poesia intitolata *Il pianto della scavatrice* e raccolta ne *Le ceneri di Gramsci*, sembra non appartenere più a quei luoghi. Non perché la sofferenza sociale sia scomparsa. Tutt'altro. Piuttosto perché si è alienata antropologicamente la spinta stessa del desiderio nelle nuove generazioni. La domanda non è quella di un mondo più giusto ma di un'integrazione conformista al sistema seppure considerato ingiusto. Per questa ragione il conflitto politico non prende più la forma di uno scontro tra mondi diversi, ma si è trasformato in una competizione per accedere agli stessi oggetti di desiderio.

Il voto elettorale nelle grandi città sintetizza bene questa svolta. Milano ne è un esempio evidente: la sinistra vince nei quartieri centrali e perde nelle periferie. Non solo perché ha progressivamente smarrito il contatto con i ceti più popolari, ma perché il potere di omologazione di questo nuovo totalitarismo degli oggetti riduce il conflitto sociale a una lotta per la realizzazione degli stessi obiettivi: essere al centro e non in periferia.

Non esiste più una vera opposizione tra concezioni del mondo. Esiste piuttosto una domanda diffusa di integrazione nel sistema. La violenza dei cosiddetti maranza, per fare solo un esempio di cronaca, non contesta affatto il culto consumista degli oggetti firmati nel nome di una valorialità differente. Non si ribella affatto al sistema ma esige di farne pienamente parte. La periferia non è più il luogo di una controcultura, ma è diventato un terreno nel quale la promessa dell'integrazione sostenuta dal discorso del mercato, proprio mentre incontra il suo tragico fallimento sociale – la povertà e la precarietà che si sono sempre più diffuse negli ultimi anni – dissemina l'illusione di una assimilazione ottenuta solo attraverso il possesso effimero degli idoli del capitalismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 34%

Conte: "Ecco perché al referendum bisogna votare no"

→ a pagina 19
di FRANCESCO BEI



Conte "Vogliono evitare le inchieste sulla casta riformiamo noi la giustizia"

di FRANCESCO BEI

ROMA

Presidente Conte, a poche ore dall'apertura delle urne, che atmosfera ha trovato girando per l'Italia?

«Vedo che, soprattutto tra gli studenti, c'è voglia di partecipare, una cosa che smentisce tutte quelle considerazioni sul disinteresse dei giovani, sul loro riflusso nel privato. I fuorisede, poi, sono arrabbiati perché il governo non ha consentito loro di votare e sono tantissimi quelli che ci chiedono di fare i rappresentanti di lista per votare nel luogo in cui studiano».

A guardare Rai e Mediaset, con poche eccezioni, si sente solo la propaganda del sì sulla malagiustizia. La partita è truccata?

«Mesi fa avevo lanciato l'allarme: questo governo, in via diretta o indiretta, controlla l'80 per cento

del sistema informativo. Sono stati costruiti confronti tv con grande furbizia per ottenere un effetto megafono, al punto che il sì esprimeva le sue ragioni di giorno, mentre il no replicava nel cuore della notte. Tutto questo rende ancora più urgente una riforma del servizio pubblico».

Il decreto benzina appena approvato avrà effetti sul referendum?

«È veramente assurdo: con un solo colpo a dicembre, in legge di bilancio, hanno aumentato le accise sul gasolio. Adesso hanno fatto passare tre settimane prima di intervenire con un taglio delle accise, che però è previsto solo per venti giorni, mentre il prezzo del petrolio ormai è alle stelle. Questo decreto è un palliativo e una presa in giro, fatta a ridosso del referendum per rassicurare chi va a votare».

Quanto influirà sul voto la paura della guerra in Iran?

«Su questa guerra il governo si è dimostrato non all'altezza degli scenari critici che stiamo vivendo

a livello internazionale, tutto quello che Meloni è riuscita a dire è stato: "non condanno e non condivido". È una fase della nostra storia che richiederebbe coraggio e visione, virtù che non mi sembrano di casa a palazzo Chigi».

L'Italia ha fatto bene a firmare il piano per la sicurezza dello Stretto di Hormuz?

«L'Italia deve puntare a restituire forza alla politica e a rimettere in azione la diplomazia, non è pensabile intervenire in scia ai fallimenti di Trump avventurandoci in una missione altamente rischiosa in un



Peso: 1-3%, 19-72%

contesto di massima incertezza».

La guerra peserà a favore del no?

«Quello che sicuramente può influire è il fatto che in quattro anni il governo non ha fatto nulla a favore di famiglie e imprese. L'unico risultato è il tentativo di sottomettere la magistratura al controllo della politica, per mettere la casta al riparo dalle inchieste, ma sono convinto che gli italiani lo respingeranno con fermezza».

Su questo voto pesa l'inchiesta su Andrea Delmastro. Si deve dimettere?

«Avrebbe già dovuto dimettersi quando è stato condannato per violazione del segreto d'ufficio. Il fatto nuovo rende assolutamente insostenibile che resti un solo giorno in più al suo posto».

Delmastro rivendica il suo impegno antimafia...

«Forse pensa che gli italiani siano stupidi. È assolutamente inverosimile che lui non sapesse chi aveva di fronte. Delmastro oltretutto è il sottosegretario alla giustizia che, in passato, ha persino acquisito informazioni riservate da detenuti al 41bis, vicenda da cui poi è scaturita la sua condanna. Bastava Google per verificare che aveva di fronte la figlia del prestanome del clan Senese. Ma poi fatemi capire: chi mai costituirebbe una società dando il 50% a una ragazza appena diciottenne per giunta facendola amministratrice?».

Troppo incauto o troppo generoso?

«Troppo irresponsabile. Deve assolutamente andare a casa».

Meloni dicono che sia molto

arrabbiata, ma ancora non ha detto nulla. Cosa dovrebbe fare?

«Oggi continuerà a parlare di referendum come se non fosse successo niente, ma deve rispondere a questa domanda: continua a preferire la solidarietà di partito, coprendo Delmastro e Santanchè, perché è ricattata? Ce lo dica chiaramente, perché per gli italiani è importante sapere se abbiamo un premier che non può assumersi le sue responsabilità istituzionali perché sotto ricatto».

Tutto questo cosa c'entra con il referendum?

«C'entra moltissimo, perché lo scopo di questa riforma, come ha detto Nordio, è proprio quello di proteggere chi è al governo dalle inchieste della magistratura, disarticolandola e indebolendola con i due Csm, il sorteggio puro e la corte disciplinare».

Uno degli argomenti usati da Meloni è che questa sia l'ultima occasione per riformare la giustizia, è così?

«Anche questo è un bluff, se andremo al governo riformeremo noi la giustizia, senza stravolgere la Costituzione ma intervenendo su ciò che serve davvero per renderla più efficiente e garantire un giusto processo ai cittadini. Cosa che questa riforma non fa, considerando che non c'è

un euro per migliorare il comparto giustizia».

Proiettiamoci a martedì mattina, a maggior ragione se dovesse vincere il no, da cosa si parte per costruire un'alternativa, considerando che dovete ancora condividere il programma e scegliere il candidato premier?

«Di passi in avanti ne sono stati fatti, le nostre battaglie comuni su salario minimo e congedo paritario lo dimostrano. Come M5S a primavera partiremo con una Nova ancora più innovativa, in 100 diversi punti del Paese ci apriremo al confronto con attivisti, simpatizzanti ma anche semplici cittadini, per scrivere il programma che poi porteremo al tavolo con le altre forze progressiste. Troveremo una sintesi su temi e obiettivi, così come sul candidato premier».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Peso:1-3%,19-72%

“

La presidente del Consiglio deve dire se protegge gli indagati del suo partito perché la stanno ricattando



La ministra Daniela Santanchè

“

Cambieremo noi il volto della giustizia senza stravolgere la Costituzione ma intervenendo su ciò che serve

“

Da martedì con gli alleati troveremo una sintesi su temi e obiettivi così come sul candidato capo dell'esecutivo

Intervista al leader 5S
“Gli italiani respingeranno al mittente il tentativo della politica di sottomettere la magistratura”



Giuseppe Conte, 61 anni, presidente del Movimento Cinque Stelle dall'agosto 2021 e due volte premier



Peso:1-3%,19-72%

Caso Delmastro, indaga la Procura la foto nel ristorante con il mafioso

La vigilia del referendum continua a essere agitata dal caso che ha coinvolto il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro (Fdl) e i suoi affari con la figlia di Mauro Caroccia, condannato in via definitiva per reati di mafia nell'ambito di una indagine sul clan camorristico dei Senese. Le opposizioni attaccano la premier Meloni: era a conoscenza «della vicenda da un mese». La Procura di Roma indaga

su eventuali reati, la pista del riciclaggio. E spunta la foto di Delmastro con il mafioso.

di **CARTA, FOSCHINI, GOTTARDO**
e **OSSINO** → alle pagine 20 e 21



↑ Delmastro e Caroccia

Delmastro, tensione in Fdl Meloni: “Poco accorto io non sapevo ma resta”

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Delmastro salta? Forse, ne ha combinate troppe...». In un angolo del palazzo dei congressi dell'Eur, gran chiusura di Fdl per il referendum, Massimo Milani dà voce ai malumori che montano tra i Fratelli contro il sottosegretario alla Giustizia, inguaiato per gli affari con la figlia di Mauro Caroccia, prestanome del clan Senese. Milani non è un peone. È il vice di Giovanni Don-

zelli, dunque il numero due dell'Organizzazione di Fdl, in quota Rampelli. Si sfoga così, sul compagno di partito nella burrasca: «Ne ha fatte troppe, anche da noi è come la tessera a punti della Coop: troppi buchi. Vediamo dopo il referendum. Di certo io non avrei mai aperto un ristorante con una diciottenne sconosciuta. Poi, se fai politica, perché devi aprire una trattoria?». Giorgia Me-

loni, da Bruxelles, difende il fedelissimo a parole, con qualche puntura: «Poteva essere più accorto, ma da questo a segnalare che abbia contiguità con la mafia ce ne passa. Resta

al suo posto? Sì». La leader nega di avere saputo da un mese della vicenda, come raccontano invece nel suo stesso partito, «fake news». Conferma la linea Arianna Meloni, raggiungendo la sala dell'Eur dal retro per



Peso:1-8%,20-58%

evitare i cronisti che accusa di «gogna mediatica». «Delmastro non è indagato». Ma la diga di via della Scrofa quanto può reggere? Il grande timore è che l'inchiesta si allarghi. Sulle dimissioni, si deciderà dopo il voto.

Sul palco la stessa Arianna Meloni evoca per l'ennesima volta Falcone e Borsellino. Per molti, a questo giro, è un segnale: «Noi abbiamo iniziato a fare politica perché non potevamo accettare che due eroi come loro siano stati ammazzati». Chiara Colosimo, fedelissima della premier a capo della commissione Antimafia, fa capire che non ci saranno sconti per quanto riguarda l'attività d'indagine che può portare avanti il Parlamento: «Non mi sottrarrei mai ad un approfondimento che riguarda la criminalità organizzata - dice Colosimo, uscendo dall'evento di FdI - segnale che la commissione si occupa di criminalità organizzata a Roma con uno specifico filone da diversi anni ormai». Quindi, aggiunge, «tutti gli atti relativi a Senese e a Carocchia sono già nell'archivio della commissione Antimafia. Per il prose-

guo degli approfondimenti, ovviamente, aspetterò la formalizzazione nell'ufficio di presidenza». Mentre parla, Colosimo ha una pila di carte sotto braccio. In mattinata era stata ricevuta dal procuratore capo di Roma, Francesco Lo Voi. Incontro «programmato da tempo», su altro, trapela dallo staff della meloniana.

Il grosso di FdI si trincerava dietro no comment e imbarazzi. Alfredo Mantovano, a domanda sull'opportunità che Delmastro si dimetta, risponde così: «Non do una risposta». Sulle scale del PalaCongressi, accanto ad Antonio Zequila, detto "Er Mutanda" venuto a sentire, Fabio Rampelli, se la cava con una battuta: «Delmastro? Forza Roma».

Le opposizioni ovviamente bersagliano la premier. La dem Elly Schlein chiede all'inquilina di Palazzo Chigi di «prendere posizioni chiare», prima del referendum. Angelo Bonelli di Avs parla invece di una situazione di una «gravità inaudita» e cita un altro elemento che chiama in causa il sottosegretario: «Delmastro non ha comunicato alla Camera, come la legge prevede, il fatto

che possedeva azioni di una società. Perché?». L'interessato, il sottosegretario, fa spallucce. La «mafia è una montagna di merda», diceva ieri a un comizio sulla giustizia a Cantanzaro. Oggi sarà tra Novara e Verbania, sempre a parlare di referendum. Dopo il voto, dentro FdI, parte la resa dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso finisce in Antimafia
La presidente Colosimo vede Lo Voi e assicura che non farà sconti: "Non mi sottrarrei mai a un approfondimento"

Il sottosegretario: "La mafia è merda". La presidente del Consiglio per ora lo blinda Milani: forse più avanti salta ne ha combinate troppe

Le opposizioni chiedono le dimissioni
La segretaria del Pd incalza la premier Bonelli e Fratoianni: "Gravità inaudita"

LE TAPPE

L'investimento nella Capitale



La Cinque forchette srl è il nome della società che aveva come soci Delmastro, dirigenti di FdI e Miriam Carocchia

La sentenza definitiva



Il padre di Miriam Carocchia è condannato per aver favorito la mafia e intestazione fittizia di beni

La vendita delle quote



Delmastro ha detto che, saputo della condanna del padre di Miriam Carocchia, ha subito venduto le sue quote

Arianna Meloni all'evento per il sì organizzato all'Eur nel Palacongressi



Peso:1-8%,20-58%

Dazi Ue-Usa sì condizionato dal Parlamento

di **ROSARIA AMATO**

Sì all'accordo Usa-Ue sui dazi, ma solo a fronte di garanzie precise nei confronti dell'amministrazione Trump. La Commissione per il commercio internazionale del Parlamento europeo ha approvato con 29 voti a favore, 9 contrari e un astenuto il testo che a gennaio era stato congelato dopo le minacce del presidente Usa alla Groenlandia, e i dazi aggiuntivi, in parte ancora in vigore. Il prossimo giovedì l'accordo approderà in Aula, per il voto definitivo che permetterà di avviare la negoziazione con il Consiglio e la Commissione. Il Parlamento intende però

«mantenere il controllo e avere l'ultima parola sull'applicazione dell'accordo», chiarisce il relatore Bernd Lange (S&D). In particolare, non voterà un testo finale che non preveda la clausola "sunrise" secondo la quale l'accordo entrerà in vigore solo quando «gli impegni concordati saranno effettivamente rispettati dalla parte statunitense». Significa anche, spiega Brando Benifei (Pd-S&D), presidente della delegazione Ue-Usa dell'Eurocamera, che i dazi applicati ai prodotti europei dovranno essere onnicomprensivi, «inclusi i derivati dell'acciaio e dell'alluminio, oggi indebitamente sovratassati dagli Stati Uniti in violazione dell'intesa». La sospensione dell'accordo si applicherà anche

nel caso in cui ci sia un attacco «all'integrità territoriale» oppure ci siano tariffe specifiche in risposta alla regolamentazione europea in materia digitale. L'accordo avrà inoltre una scadenza al 31 marzo 2028. «Trump si è già dimostrato totalmente inaffidabile e non vogliamo che la sua incapacità di mantenere le posizioni si ritorca contro gli interessi dei cittadini, dei lavoratori e delle imprese europee», conclude Benifei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:12%

Diario di un Sì

■ Claudio Velardi

Lultimo fuoco (fatuo) della campagna referendaria ce lo regala il mio vecchio amico e grande tessitore del Pd, Goffredo Bettini. Ieri, nel tentativo di smentire il ministro Nordio, ha affidato alle agenzie una nota che è una vera e propria confessione.

Nordio aveva svelato una verità arcinota: a Bettini la separazione delle carriere piace, ma vota No solo per dare una spallata al governo Meloni. Apri ti cielo. Goffredo prende carta e penna, si definisce "garantista estremista" e ammette, nero su bianco, di aver sempre aderito al principio della separazione, considerandolo "un segnale per garantire un processo penale più equo".

La logica vorrebbe che, se una riforma è giusta, un politico serio la voti. Invece Bettini annuncia il No, arrampicandosi sugli specchi del "contesto", dove infila letteralmente di tutto: le manganellate, i migranti e persino il "servilismo verso Trump". Insomma: per giustificare il fatto che un cittadino possa essere giudicato dal collega di scrivania di chi lo accusa, tira in ballo la Casa Bianca.

È il trionfo del benaltrismo come arma di distrazione di massa, usato per mascherare l'incapacità cronica dell'opposizione di stare al merito delle cose. Sanno perfettamente

che il sistema attuale stritola le vite delle persone, ma preferiscono usare la Costituzione come una clava contro il governo. Un misero calcolo di bottega, che però si schianta contro la spietata memoria degli archivi di Radio Radicale.

Basta riavvolgere il nastro allo scorso autunno, per riascoltare un Bettini in purezza che sposa senza se e senza ma la battaglia garantista. Era il XX Congresso delle Camere Penali, che forse il nostro aveva scambiato per il XX Congresso del Pcus, avviando una sua personale de-giustizializzazione e chiudendo l'era del terrore forcaiolo. Oggi che quel principio è a un passo dal diventare legge, Goffredo promuove un clamoroso autodafè, una destalinizzazione alla rovescia. Pur di dare una "spallata" al governo, il teorico del garantismo rinnega il suo stesso disgelo e si tuffa felice nel vecchio giustizialismo sovietico, dove il fine (politico) giustifica sempre i mezzi (giudiziari).



Peso: 51%

CON IL SÌ A SINISTRA



GIAMMARCO BRENELLI



PIETRO BUSSOLATI



CARLO CALENDÀ



GRAZIA CALLIPARI



GIANNI CREMA



ANGELO CRESCO



MARILISA D'AMICO



PATRIZIA DE GRAZIA



PAOLA DE PASCALIS



BENEDETTO DELLA VEDOVA



LELLA GOLFO



ERCOLE INCALZA



ANNA LA ROSA



MARCO LEONARDI



CINZIA LEONE



ILARIA LI VIGNI



ALBERTO NIGRA



ORESTE PASTORELLI



ERMINIO QUARTIANI



GIANMARIA RADICE



FEDERICO RIBOLDI



SERGIO SCALPELLI



MARTA TAMBORINI



ANDREA VIOLA



SAVERIO ZAVETTIERI



Peso:51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

CINA: EXPORT +32% VERSO L'EUROPA IN UN ANNO

Orsini: ultima chiamata per l'industria Ue, perso 1 milione di posti di lavoro

Rita Fatiguso e Nicoletta Picchio — a pag. 2

Missione a Bruxelles. Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini



Orsini: ultima chiamata per la Ue Perso 1 milione di posti di lavoro

Competitività. Siamo di fronte a una deindustrializzazione dell'Europa. Abbiamo bisogno che Bruxelles cambi passo e faccia presto. Il meccanismo degli Ets va sospeso, ora occorre procedere sul debito comune

Nicoletta Picchio

C'è un numero che dà la misura della perdita di competitività dell'industria europea e di come sia in atto una deindustrializzazione: quel milione di posti di lavoro che sono stati persi in un anno nella Ue a causa della concorrenza di altri paesi. «Abbiamo due potenze, Cina e Stati Uniti, che stanno giocando una partita, e abbiamo l'Europa che sta facendo solo da arbitro, ponendo regole e penalizzando le industrie europee. In un anno la Cina ha incrementato del 32% le esportazioni verso l'Europa, che a sua volta ha importato il 32% in più di prodotto, perdendo quasi un milione di posti di lavoro in un anno tra diretti e indiretti. Un trend che sta continuando». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, lancia un allarme: «è l'ultima chiamata per l'industria europea e per la competitività della Ue. Siamo di fronte ad una deindustrializzazione dell'Europa e per noi è una grande preoccupazione. Abbiamo bisogno che la Ue cambi passo. E occor-

re fare presto. È necessario sospendere l'Ets e c'è bisogno di debito comune. Fughe in avanti dei singoli paesi sarebbero una scelta miope. È in gioco la competitività e la coesione sociale», ha detto Orsini, in una conferenza stampa tenuta a Bruxelles, al termine di una serie di incontri che il presidente di Confindustria ha tenuto in vista del Consiglio europeo di ieri.

Mercoledì Orsini ha avuto colloqui con la presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, con i vice presidenti della Commissione Raffaele Fitto, Stéphane Séjourné, Teresa Ribera (rispettivamente Coesione e riforme, Prosperità e strategia industriale, Transizione) mettendo in evidenza la necessità di essere competitivi e l'urgenza delle misure, in questa fase resa ancora più complessa dall'impatto delle guerre. Con una premessa: «l'impresa vuol dire coesione sociale, occorre metterla al centro o avremo molti problemi».

È l'energia il primo fattore di costo per le imprese e che penalizza la competitività. «Chiediamo la so-

spensione dell'Ets, il nostro è un grido d'allarme. Una richiesta determinata dal contesto di questo momento storico. Prima del conflitto il prezzo dell'energia era 106 euro a Mwh, oggi siamo a 160 euro, un aumento del 60 per cento. L'Ets nasce in una fase diversa: nel 2019 aveva un costo di 6 euro a tonnellata, oggi di 86 euro a tonnellata, per colpa soprattutto della speculazione». Se la guerra dovesse continuare, per Orsini c'è bisogno di debito comune, come è stato ai tempi del Covid: «non si può seguire la strada degli aiuti di Stato, perché vorrebbe dire aumentare ancora di più il divario tra l'Italia e altri paesi che



Peso: 1-4%, 2-35%

hanno maggiore capacità fiscale». La soluzione del debito comune è da preferire a quella dell'allentamento del Patto di stabilità, che comunque per il presidente di Confindustria potrebbe essere una via: «il debito comune sicuramente unisce, se l'Europa vuole fare l'Europa dobbiamo avere progetti che siano uniti. Stiamo facendo un appello di responsabilità, dietro ogni impresa che chiude ci sono migliaia di posti di lavoro», ha detto Orsini, rilanciando la necessità di un mercato unico dell'energia. La Germania, ha ricordato, ha stanziato 26 miliardi all'anno per intervenire sul prezzo dell'energia, la Francia ha messo un tetto a 70 euro a mwh al prezzo del gas, in Spagna il prezzo medio è stato di 40 euro. «Come possiamo competere noi italiani con il prezzo che abbiamo, con l'energia che è la prima voce di costo per le imprese».

Serve sospendere l'Ets e mettere mano ad una riforma, facendo tesoro dell'esperienza passata. Dalla vice presidente Ribera, ha detto Orsini, un'apertura c'è stata: «ci è stato

detto che una revisione oggi è possibile, perché si possono capire gli errori fatti. Il meccanismo va resettato sulle esigenze vere, il mondo è cambiato». Per quanto riguarda le azioni dentro i nostri confini, per Orsini dal decreto bollette è arrivata una risposta strutturale: «abbiamo bisogno che venga messo a terra velocemente». E c'è bisogno che i 2,7 miliardi generati in Italia dall'Ets vadano tutti alle imprese, mentre oggi solo 600 milioni vengono distribuiti per la compensazione dei costi indiretti a favore delle imprese energivore: «non ce lo possiamo più permettere, mi aspetto che il governo lo faccia». Bisogna seguire la strada del mix energetico: «siamo pronti a fare la nostra parte, ma vanno individuate le aree idonee per le rinnovabili e non possiamo aspettare 14 mesi per avere le connessioni alla rete» e realizzare il nucleare di ultima generazione. Orsini ha sollecitato anche la rapida messa a terra dell'iper ammortamento e puntualizzato che «su Transizione 5.0 non deve essere lasciato indietro nessuno».

Ad una domanda su un eventuale rialzo dei tassi da parte della Bce, «sarebbe una pazzia, significherebbe non avere una visione di insieme dell'Europa», ha detto Orsini. E sul 28° regime «tutto ciò che va verso la semplificazione va benissimo, ma se dobbiamo fare un 28° paese per semplificare vuol dire che siamo arrivati ad un livello di incrociatura tale per cui questa Europa va rivista in tutti i sensi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imprese.

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha tenuto una conferenza stampa a Bruxelles, al termine di una serie di incontri che ha tenuto in vista del Consiglio europeo di ieri.



Peso:1-4%,2-35%

Cina, export +32% verso l'Europa nel 2025 Il peso su macchinari, elettronica e chimica

L'interscambio

Il disavanzo commerciale tra Roma e Pechino è raddoppiato in sei anni

Rita Fatiguso

La sovracapacità cinese è come un fiume in piena che, dopo aver rotto gli argini, da qualche parte deve pur andare. Con gli Stati Uniti arroccati sul versante tariffario, l'Europa è diventata il bacino di elezione dei prodotti cinesi. Ma l'Europa non è l'Africa, né l'America Latina, tantomeno l'insieme dei Paesi Asean e l'invito a non perdere tempo davanti all'ondata dell'incremento del 32% delle esportazioni - citata dal presidente di Confindustria - verso il Vecchio Continente registrata nel 2025 è pertinente.

Africa, Sud-Est asiatico, America Latina sono le piazze dove si compensa la perdita di domanda statunitense. Le esportazioni verso l'Asean infatti sono aumentate del 29,4% annuo a gennaio-febbraio, quelle verso Europa e Corea del Sud sono aumentate rispettivamente del 27,8% e del 27 per cento. E non è escluso che a marzo l'export verso gli Usa acceleri anche per sfruttare la sospensione tariffaria decisa dalla Corte Suprema americana, un'estrema iniezione "necessaria" di Made in China.

Il rischio più grande per l'Europa sta nella deindustrializzazione e nella perdita di posti di lavoro indotte dalla rottura delle filiere produttive locali.

Le esportazioni cinesi verso l'Europa hanno infatti raggiunto livelli record nel 2025, superando quelle verso gli Usa, con un surplus stimato di oltre 300 miliardi di dollari.

Non è un mistero, il mercato europeo è diventato la principale destinazione della sovracapacità produttiva cinese, in particolare in settori strategici come macchinari, chimica, elettronica e apparecchi elettrici, mettendo sotto pressione l'intera industria europea.

La Cina ha registrato un attivo commerciale con l'Ue, primo partner per lo smaltimento più o meno consapevole dei prodotti in eccesso. In particolare, il disavanzo commerciale tra Italia e Cina è raddoppiato in sei anni, raggiungendo i -43 miliardi di euro nel 2025. A fronte "dell'invasione" di merci cinesi a basso costo, l'Europa sta considerando dazi e misure di difesa commerciale per tutelare il proprio mercato.

Il commercio complessivo tra le due potenze supera gli 845 miliardi di euro, evidenziando una forte interdipendenza, nonostante le tensioni commerciali. In generale, la marcia dell'import-export cinese continua imperterrita anche nel 2026 verso il superamento del surplus record di 1.200 miliardi di dollari registrati l'anno scorso che ha permesso di centrare l'obiettivo di crescita annuale di Pechino del 5 per cento.

L'overcapacity anche nel 2026 resterà il principale problema cinese da scaricare sul mondo intero: i dati del primo bimestre segnalano il boom di prodotti a basso valore aggiunto nel tessile-abbigliamento, nelle borse, nel legno arredo. Non è dunque solo la domanda di beni

dell'elettronica a trainare l'export. Tra gennaio e febbraio secondo i dati della Dogane cinesi le esportazioni sono aumentate del 22% (21,8% in dollari Usa) rispetto al 2025, il triplo del previsto, le importazioni di quasi il 20% (19,8% per la precisione), ben al di sopra del 5,7% di dicembre. Il surplus cinese si è attestato a 213,6 miliardi di dollari, superando i 169,21 miliardi registrati nello stesso periodo dell'anno scorso.

Se non è escluso che a marzo l'export verso gli Usa acceleri anche per sfruttare la sospensione tariffaria decisa dalla Corte Suprema, la guerra in corso con l'Iran e, soprattutto, la chiusura del traffico nello Stretto di Hormuz dal quale transita un quinto del petrolio globale porteranno la Cina a compensare le difficoltà che incontra spingendo sempre di più sullo svuotamento dei magazzini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:22%

L'EXPORT A INIZIO 2026

+22%

Gennaio-febbraio

- Tra gennaio e febbraio secondo i dati della Dogane cinesi le esportazioni sono aumentate del 22% (21,8% in dollari Usa) rispetto al 2025, il triplo del previsto, le importazioni di quasi il 20%, ben al di sopra del 5,7% di dicembre.
- Il surplus cinese si è attestato a 213,6 miliardi di dollari, superando i 169,21 miliardi dello stesso periodo dell'anno scorso.



Peso:22%

POLITICA

**IL RICHIAMO
AL SOFT
POWER UE
NON BASTA**

di **Stefano Manzocchi**
— a pag. 2

**IL RICHIAMO AL
SOFT POWER
EUROPEO
NON BASTA PIÙ**

di **Stefano Manzocchi**

Mentre gli imperi globali mostrano una chiara determinazione per modificare lo status quo, come mettono in evidenza gli avvenimenti dell'ultimo lustro, la fragilità dell'Europa diventa palese con la titubanza ad intraprendere nuove prospettive. Così l'Unione resta in bilico tra le vestigia di ciò che era stato immaginato anche con buone intenzioni ma si è poi rivelato esiziale per buona parte dell'industria europea, come il sistema Ets per la decarbonizzazione, e le ambizioni di configurazioni diverse e migliori per il futuro, che tuttavia si scontrano sempre con i paladini dello status quo.

Così l'accordo con il

Mercosur non è gradito alla Francia per via del voto rurale. Gli Eurobond non piacciono alla Germania che conserva un margine di manovra fiscale nazionale e si fa paladina degli aiuti di Stato. La riforma dell'Ets va a rilento per l'opposizione di Parigi e Berlino.

Di fronte alle crisi che si susseguono, che si tratti di impennate dei prezzi energetici oppure di nuove tariffe commerciali oppure di aumento dei flussi migratori, tutte con il comun denominatore di peggiorare i termini di scambio che l'Europa si trova ad affrontare, il richiamo alle virtù del soft power non basta più.

Appellarsi alla diplomazia, al simulacro delle Nazioni Unite e alla cooperazione umanitaria è lodevole, ma non sono più i tempi dell'egemonia americana quando si poteva sperare in

un ascolto delle istanze multilaterali da parte degli Stati Uniti e di una benevolenza anche solo parziale almeno in certe fasi.

Oggi il soft power non ha cittadinanza se non si appoggia su risorse di potenza da poter dispiegare sui tavoli contrattuali. Così, mentre è benemerita l'opera di mediazione e assistenza umanitaria che gli europei svolgono, se non si valorizzano le potenzialità economiche del nostro continente anche il soft power Ue si dissolve.

Se occorre procedere per gruppi ristretti di Paesi per valorizzare il risparmio europeo, come sembra indicare l'iniziativa dei sei principali membri dell'Unione sulla Capital Market Union, l'importante è non perdere altro tempo. Se piattaforme comuni per energia e difesa sono necessità per tutto il



Peso:1-1%,2-13%

continente, si mettano finalmente in campo gli Eurobond. Il progetto di euro digitale può essere accelerato, recuperando così parte dei trasferimenti che ogni anno i nostri cittadini fanno a vantaggio degli intermediari finanziari d'oltreoceano? Si può concludere rapidamente il processo di semplificazione promesso dalla

Commissione, quella revisione dei regolamenti comunitari che rallentano gli investimenti produttivi? Se non è ora, probabilmente è troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,2-13%

BANCHE CENTRALI
L'INERZIA
NELLE
PAROLE
DI FED E BCE
 di Donato Masciandaro
 — a pag. 7

La doppia inerzia di Fed e Bce: bene sui tassi, ma non con le parole

Falchi & Colombe

di Donato Masciandaro

L'inerzia monetaria è come il colesterolo: può essere buona o cattiva. Nel giro di due giorni, prima la Fed, poi la Bce, hanno fatto entrambe la scelta della doppia inerzia: una buona nei fatti, cioè tassi attuali fermi, e una cattiva nelle parole, vale a dire silenzio sui tassi futuri. Le due banche centrali assomigliano al personaggio di Stevenson: nella stessa persona convivevano un buon Dottor Jekyll ed un cattivo Mister Hyde.

L'aspetto di buona prudenza è rappresentato dal tenere fermi i tassi. La cattiva notizia è continuare il silenzio accidioso sulla politica monetaria futura. L'accidia è un atteggiamento che da quattro anni a questa parte ha già fatto due danni: prima ha contribuito alla fiammata inflazionistica inattesa, poi, da quel momento, ha reso anche più volatile l'andamento dei mercati finanziari.

Il punto di partenza è chiedersi di che cosa famiglie, imprese, stati sovrani e mercati hanno bisogno, soprattutto nello scenario attuale, caratterizzato dal rischio guerra. La risposta è facile: occorre che la politica monetaria non sia un fattore di incertezza. Ed invece le due banche centrali si sono comportate nel modo opposto. Per quel che riguarda la Bce, un

bel lavoro empirico di Poli e Venturi della Banca d'Italia aiuta a dare una risposta precisa, offrendo un indicatore di incertezza da politica monetaria europea, che va dal 2000 al 2025.

L'indicatore raggiunge i due primi picchi di incertezza in corrispondenza della Grande Crisi Finanziaria mondiale del 2009 e della Crisi dei Debiti Sovrani europea del 2011. Ma c'è un terzo picco, che per intensità supera i due precedenti: coincide la attuale strategia della politica monetaria al buio, inaugurata a partire dal 2022, e basata sui due pilastri del decidere «riunione per riunione» e di «non prendere impegni per il futuro». Al contrario, nel periodo in cui l'azione della Bce si è basata sugli annunci monetari, l'incertezza da politica monetaria si è quasi azzerata. Ma perché mai una strategia che è risultata vincente in termini di incertezza è stata abbandonata, sia a Francoforte che a Washington?

Semplice: a cavallo tra il 2021 ed il 2022, il Mister Hyde accidioso ha negativamente influenzato la capacità sia della Bce che della Fed di modificare nei tempi e nei modi corretti l'atteggiamento della politica monetaria, che è rimasto troppo espansivo per troppo

tempo. Qualche numero può aiutare a ricordare. Negli Stati Uniti l'inflazione cominciò a salire dalla seconda metà del 2020, arrivando al 7 per cento nel giugno del 2022. Nell'area euro l'aumento dell'inflazione iniziò più tardi, a partire dal luglio del 2021, ma l'aumento fu ancor più consistente, arrivando al 10 per cento nella seconda metà del 2022. L'aumento dell'inflazione vide però la politica monetaria rimanere inerte, sia in Europa che negli Stati Uniti. Bce e Fed continuarono a mantenere un orientamento espansivo della politica monetaria, continuando ad immettere sistematicamente liquidità nei mercati e mantenendo i tassi, effettivi ed annunciati, a livelli negativi o nulli.

L'accidia, o inerzia, di Bce e Fed può essere spiegata in due modi, che non si escludono. Da un lato, possono esserci stati errori di valutazione su natura e



Peso: 1-1%, 7-22%

durata dell'inflazione. Da un altro lato, può aver giocato un ruolo la ritrosia psicologica di modificare un atteggiamento di politica monetaria divenuto nei fatti strutturale, ed in più fonte di consenso, sotto ogni punto di vista: immettere liquidità produce applausi, ridurla genera fischi. L'inatteso e non temporaneo aumento dell'inflazione costrinse alla fine entrambe le banche centrali ad un cambio di politica monetaria che, in quanto in ritardo, fu più rapido e severo di quello che sarebbe stato altrimenti. Allo stesso tempo si

introdusse la politica monetaria al buio. Dall'accidia nei fatti all'accidia nelle parole.

Oggi il silenzio continua, perché Bce e Fed perseverano nell'errore. Entrambe le banche centrali avevano uno strumento di politica monetaria efficace – gli annunci monetari – ma era sbagliato l'orientamento sulla politica monetaria. L'errore era nell'orientamento, non nello strumento. Invece è stato abbandonato lo strumento, sommando ad uno sbaglio un altro sbaglio, perché non assumersi responsabilità è più conveniente. I rischi di danni

macroeconomici ci sono, ma questo non interessa la maggioranza dei banchieri centrali, sia a Francoforte che a Washington. Mister Hyde è più in forma che mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPPIO BINARIO
Tenere i tassi fermi è stata buona prudenza, ma continuare il silenzio sulla politica monetaria futura no



Peso:1-1%,7-22%

Gasolio, sconti del 12% Ma al debutto prezzi in salita, via ai controlli

Caro carburanti

In serata trasmessa alla Gdf
la lista dei distributori
che non si sono adeguati

La corsa per il taglio alle accise sui carburanti non è riuscita a farsi sentire sui prezzi: impatto del decreto solo da oggi, mentre alla Gdf andrà la lista di chi non ha adeguato i listini. Da fine febbraio l'Italia ha visto aumenti inferiori alla media Ue, ma le accise sono più alte: sul gasolio 17 cent al litro sopra la media europea. **Mobili, Pace, Parente, Trovati** — a pag. 8

Gasolio, sconto del 12 per cento Ma al debutto prezzi ancora su

Carburanti. Impatto del decreto solo da oggi, per la benzina riduzione media del 13,4%. Alla Gdf la lista di chi non ha adeguato i listini

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

La corsa sfrenata di mercoledì per approvare il taglio alle accise sui carburanti non è riuscita a farsi sentire sui prezzi applicati ieri ai distributori, che nel monitoraggio quotidiano del ministero delle Imprese hanno raggiunto i 2,125 euro al litro per il gasolio (+1,2% sul giorno prima) mentre la

benzina si è attestata a 1,89 euro al litro (+1%). Il decreto del resto è finito in Gazzetta Ufficiale a tarda notte, e il suo impatto dovrebbe manifestarsi solo da questa mattina.

Una questione di tempi tecnici, certo. Che però non è passata inosservata: «Mi stanno arrivando segnalazioni da tutta Italia di gente che, diciamo, è un po' in ritardo», ha detto il vicepremier leghista Matteo Salvini, puntan-

do l'indice non sui «benzinai che sono l'ultimo anello e hanno un margine di 2-3 centesimi al litro» ma su «qualche compagnia che nell'abbassare i prezzi non è tanto rapida quanto lo è nell'alzarli». E in serata mister Prezzi, su in-



Peso: 1-4%, 8-35%

dicazione del ministro delle Imprese Urso e del titolare dell'Economia Giorgetti, ha inviato alla Guardia di Finanza la lista dei distributori che non hanno ancora adeguato i prezzi, «con l'indicazione delle potenziali e più significative anomalie rilevate».

I conti veri comunque si faranno oggi, nel secondo dei 20 giorni di sconti da 417,4 milioni offerti dal decreto (il Dl 33/2026, per gli addetti ai lavori), che in tutto mette in campo 527,4 milioni considerando anche i 100 milioni per il credito d'imposta per l'autotrasporto e i 17,4 dedicati al bonus fiscale del 20% sugli acquisti di carburante nella pesca. A mettere i soldi saranno i ministeri, con un taglio lineare misurato in proporzione alle dimensioni

dei loro budget: il pegno maggiore come al solito è a carico del ministero dell'Economia (127,5 milioni), seguito da quello delle Infrastrutture (96,5 milioni) e dalla Salute (86,1 milioni).

Sui prezzi applicati da questa mattina non saranno ovviamente ammessi ritardi, al netto del fatto che i gestori stanno spesso vendendo prodotto acquistato nei giorni scorsi ad

accisa piena e toccherà alle compagnie regolare i conti. In base ai valori medi registrati ieri, si può stimare che sui tabelloni gli automobilisti incontreranno uno sconto del 12% sul gasolio e del 13,4% della benzina.

La riduzione generata dal decreto vale infatti 24,4 centesimi al litro, divisi fra i 20 centesimi di taglio secco all'accisa e i 4,4 di trascinarsi sull'Iva. La verde dovrebbe attestarsi mediamente intorno agli 1,65 euro al litro, dunque a livelli analoghi a quelli registrati prima dello scoppio della guerra all'Iran, mentre il diesel scenderebbe poco sotto quota 1,9 euro, mantenendosi di conseguenza una ventina di centesimi sopra i prezzi di febbraio. Perché dallo scoppio della nuova crisi il gasolio ha corso a ritmi doppi rispetto alla benzina, aumentando del 19,5% secondo i monitoraggi del ministero dell'Ambiente contro il +10% medio della verde.

Il tutto è destinato a scadere il 7 aprile prossimo, quando è facile prevedere il riaccendersi del dibattito su nuove misure mentre il decreto sarà in conversione alle Camere. «Se la crisi continua adotteremo altre misure», sostiene il ministro delle Imprese Ur-

so. Ma «la guerra è uno stress test impegnativa per i conti pubblici», avverte il titolare dei conti Giancarlo Giorgetti. Complicato, almeno al momento, che il Governo ritorni sul tema in questi giorni.

Il credito d'imposta per l'autotrasporto riguarderà invece gli acquisti effettuati da marzo a maggio, e sarà probabilmente al 28 per cento. Le regole saranno fissate da un decreto interministeriale, su iniziativa delle Infrastrutture. Lo stesso arco temporale è coperto dal credito d'imposta per la pesca, che sarà del 20%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il diesel si manterrà comunque sopra i livelli di febbraio. Per i fondi tagli soprattutto a Mef, Infrastrutture e Salute

La corsa dei prezzi in Europa

L'aumento di gasolio e benzina rispetto al 23 febbraio scorso nei diversi Paesi. Valori in percentuale

GASOLIO		MEDIA UE		BENZINA		MEDIA UE	
RANK	PAESE		+22,6	RANK	PAESE		+12,2
1.	Spagna		+29,1	1.	Spagna		+16,1
2.	Rep Ceca		+27,8	2.	Austria		+15,5
3.	Estonia		+27,6	3.	Svezia		+15,4
4.	Svezia		+26,6	4.	Polonia		+14,6
5.	Austria		+26,4	5.	Finlandia		+14,4
6.	Lettonia		+25,6	6.	Germania		+14,3
7.	Polonia		+25,2	7.	Estonia		+13,8
8.	Danimarca		+24,0	8.	Rep Ceca		+13,8
9.	Germania		+23,8	9.	Lussemburgo		+13,5
10.	Grecia		+22,9	10.	Belgio		+12,5
11.	Francia		+22,3	11.	Danimarca		+12,4
12.	Lussemburgo		+21,5	12.	Lituania		+12,2
13.	Finlandia		+21,3	13.	Francia		+11,0
14.	Belgio		+21,2	14.	Grecia		+10,7
15.	Paesi Bassi		+20,9	15.	ITALIA		+10,0
16.	Lituania		+20,9	16.	Paesi Bassi		+9,7
17.	Portogallo		+19,7	17.	Portogallo		+9,7
18.	ITALIA		+19,5	18.	Lettonia		+9,5
19.	Bulgaria		+17,0	19.	Bulgaria		+9,3
20.	Cipro		+13,0	20.	Cipro		+8,5
21.	Croazia		+11,9	21.	Romania		+8,2
22.	Irlanda		+11,0	22.	Irlanda		+5,5
23.	Romania		+9,7	23.	Croazia		+5,4
24.	Ungheria		+7,7	24.	Ungheria		+5,2
25.	Slovacchia		+4,2	25.	Slovacchia		+3,4
26.	Slovenia		+1,6	26.	Slovenia		+1,6

I dati di Malta non sono riportati perché i prezzi sono fissi e sussidiati dal Governo (1,34 euro per litro di benzina, 1,21 euro per litro di gasolio). Fonte: elaborazione de Il Sole 24 Ore su dati Commissione Ue



Peso:1-4%,8-35%

SICUREZZA

I PAESI
DEL GOLFO
TRADITI
DAGLI USA

di Ugo Tramballi

— a pag. 11

GLI STATI DEL GOLFO TRADITI DALL'ALLEATO AMERICANO

di Ugo Tramballi

«Non ne so niente», ha risposto l'altra notte Donald Trump alla domanda di un giornalista sull'attacco israeliano al cuore della produzione di gas iraniano. Poche ore dopo il regime di Teheran aveva colpito per ritorsione Ras Laffan, l'hub energetico del Qatar, diffondendo il caos nei mercati di tutto il mondo. Non è poca cosa per un presidente degli Stati Uniti non essere informato su cosa sia accaduto al giacimento di gas più grande del mondo: 7,9 miliardi di metri cubi.

«Non ne so niente» è entrato nel lessico della "realtà virtuale" inaugurata all'inizio della prima amministrazione Trump. Il presidente lo aveva detto anche quando gli è stato chiesto chi avesse bombardato una scuola nel Sud dell'Iran, provocando la morte di decine di bambine. Una specie di "non ne so niente" è stato anche l'intervento in commissione della Camera dei Rappresentanti di Tulsi Gabbard, direttrice della National Intelligence. Per spiegare perché non fosse stata ascoltata la valutazione degli esperti, secondo i quali l'Iran non era una minaccia imminente, la responsabile di tutti i servizi d'informazione del paese, ha risposto: solo il presidente decide cosa s'intende per minaccia imminente.

È difficile prevedere che Medio Oriente vedremo alla fine di tutto questo. Che l'Iran continui ad essere governato dagli estremisti della teocrazia, dallo stesso regime ma con uomini nuovi o addirittura da un sistema diverso, è tutto il Golfo di regni ed emirati con le loro ricchezze energetiche, che sarà diverso. Non solo l'Iran.

Il Kuwait, il Bahrain, il Qatar e l'Arabia Saudita godono dello status di "Mayor non Nato Ally" dell'America; il primo "Trattato di Amicizia e Commercio" fra il sultanato dell'Oman e gli Stati Uniti risale al 1833. Eppure tutti questi alleati della più grande potenza militare del mondo, sono stati bombardati dal regime iraniano. Nessuno di loro potrebbe competere militarmente con Israele e Iran. Per questo avevano affidato la loro sicurezza alla potenza americana. E non gratuitamente.

È probabile che se non lo avessero fatto, la teocrazia sciita iraniana li avrebbe destabilizzati creando milizie religiose al suo servizio, molto tempo fa: le leadership della penisola sono arabe e sunnite. Ma quello che oggi conta è l'incapacità americana di garantire la loro sicurezza: dicendo quel falso "non ne so niente", è come se Trump avesse confermato di averli sacrificati per assecondare i piani del governo israeliano.

«Il vecchio mondo sta morendo», scrisse Antonio Gramsci. «Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri». Era il 1930 ma il nostro mondo

ha qualche similitudine con quello. Stephen Miller, l'eminenza grigia della Casa Bianca, sostiene che «viviamo in un mondo, il mondo reale, che è governato dalla forza, che è governato dal vigore, che è governato dal potere». Il suo datore di lavoro è convinto che i soli limiti al suo potere siano «la mia morale e la mia intelligenza». Non il Congresso, la Corte suprema o le norme internazionali.

Inebriato dai successi sull'Iran e ignorando il prezzo che i paesi del Golfo stanno pagando, l'altro ieri il premier israeliano Bibi Netanyahu affermava di «aver raggiunto risultati straordinari. Ora siamo una potenza formidabile, quasi globale». Secondo il ministro della Difesa, Israel Katz, Israele potrebbe anettere parti del Libano se il debole governo di Beirut non agirà contro Hezbollah.

I paesi arabi del Golfo sono stretti fra due follie: lucida quella israeliana, disperata l'iraniana. E il presidente Usa che pensavano fosse il garante della loro sicurezza, cambia idea oppure non sa, ad ogni



Peso: 1-1%, 11-23%

dichiarazione alla stampa: dunque circa tre volte al giorno. In questi anni regni ed emirati avevano migliorato le relazioni con l'Iran. Da tempo il Qatar spartisce equamente con gli iraniani il gigantesco giacimento nel Golfo Persico. Solo col Bahrain restavano difficili i rapporti, essendo sciita la maggioranza della popolazione del regno.

Netanyahu accusa il Qatar di proteggere Hamas. In realtà insieme all'Oman, l'emirato svolge tradizionalmente un ruolo da mediatore dei conflitti. Prima della guerra l'invio di

soldi a Gaza, per evitare che la Striscia diventasse una tragedia umanitaria, era concordato con Onu, europei e con Netanyahu. Tutti sapevano che la gran parte di quell'aiuto finiva nelle mani di Hamas.

Negli anni '90 il Qatar era stato il primo nel Golfo ad avere rapporti commerciali con Israele. Altri lo avevano seguito. Nel 2020 Bahrain ed Emirati firmarono gli accordi di Abramo: un passo importante verso la normalizzazione alla quale anche l'Arabia Saudita avrebbe aderito se Netanyahu avesse riaperto la trattativa sulla

Palestina. La guerra di Gaza aveva congelato gli accordi. Ora che il Golfo brucia, sono da buttare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli Stati Uniti dopo decenni non sono più garanti della sicurezza e Trump dice di non sapere cosa fa Israele



Peso:1-1%,11-23%

QUIRINALE

**Mattarella: la Ue
sappia dire no
all'ampliamento
dei conflitti**

«L'ordine internazionale è dinamico. Cosa può fare l'Europa a fronte della recessione del modello cooperativo multilaterale nella gestione dei rapporti tra gli Stati? Tocca all'Europa saper dire di no all'ampliamento dei conflitti». Lo ha detto il Presidente della Repubblica

Sergio Mattarella in occasione della consegna della laurea honoris causa all'Università di Salamanca. — a pagina 13

Mattarella: «La Ue dica di no all'ampliamento dei conflitti»

Lectio magistralis a Salamanca. Tocca all'Europa una visione alternativa alla legge del più forte e al sovranismo assoluto. In Medio Oriente una crisi di cui non si vede lo sbocco

Lina Palmerini

Intreccia la storia dell'Italia con quella della Spagna e lì trova le radici culturali, politiche dell'Europa che lo portano fino alla domanda cruciale. «Cosa può fare l'Europa a fronte della recessione del modello cooperativo multilaterale? Accettare una visione contrattualistica fondata sulla competizione? Tocca all'Europa saper dire di no. Dire di no all'ampliamento dei conflitti, a una perenne instabilità, con la moltiplicazione dei fronti di crisi». Tante volte Mattarella ripete il soggetto, Europa. Senz'altro perché è quello che manca di più sulla scena internazionale, sgretolata dal caos. Nella sua lectio magistralis vuole dunque interpellare la voce che non si sente per richiamarla ai doveri del presente. Siamo all'università di Salamanca, dove gli è stato conferito il dottorato honoris causa, nella sala Paraninfo delle Scuole Minori, sede storica dell'Ateneo, c'è il Re di Spagna, Felipe VI, oltre agli studenti anche italiani (attualmente 450) che stanno svolgendo l'Erasmus. E c'è l'eco delle guerre in corso, innescate

dai terroristi di Hamas fino all'attacco di Usa e Israele all'Iran, «un'intera regione medio-orientale e del Golfo al centro di una crisi di cui non si intravede lo sbocco».

È a questa avventura al buio che Mattarella dà un giudizio ma chiede pure un segnale dall'Ue in ragione della missione scritta nel Trattato Unico: la pace, la sicurezza, lo sviluppo sostenibile, il rispetto del diritto internazionale. Sono queste — dice — «le fondamenta in cui abbiamo fiducia: non cederanno agli attacchi di quanti vorrebbero smantellare la costruzione europea». Eppure il tentativo sembra piuttosto avanzato. Come sottolinea ricordando «la sistematica inosservanza quando non la aperta violazione della Carta delle Nazioni Unite, lo smantellamento del sistema del controllo degli armamenti, la delegittimazione delle Corti». Richiama la Carta Onu che prevede solo due eccezioni al divieto dell'uso della forza: la legittima difesa e le misure autorizzate dal Consiglio di Sicurezza. Siamo invece nel tempo delle costanti violazioni che portano «verso una arbitraria terra

di nessuno, ambito per ingiustificate scorrerie». Un progetto di dominio che è frutto di «un presunto sovranismo assoluto, che si manifesta immemore di dove possa condurre il Leviatano invocato da Hobbes». Cioè, a uno Stato assoluto che sembra lo stesso obiettivo dei nuovi oligarchi della tecnologia, spesso bersaglio critico di Mattarella.

Ma ieri il focus della sua lectio si è concentrato su cosa sta provocando l'abbandono del multilateralismo. «Perderemo strumenti di trasparenza» oltre che ci sarà «una trasformazione del regime giuridico internazionale in materia di sicurezza, con conseguenze sul piano della preven-



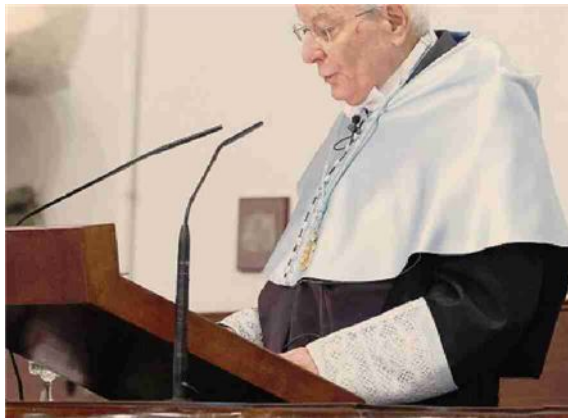
Peso: 1-3%, 13-23%

dibilità strategica e della prevenzione delle escalation». Importante sottolineare questo punto perché è esattamente ciò di cui avremmo bisogno adesso. Invece, fa notare Mattarella, oggi si afferma «una vis destruens che non prepara il terreno a una costruzione migliore» ma punta a eliminare quei limiti posti per «impedire la prevalenza di aspirazioni egemoniche dei gruppi dirigenti in controllo dei Paesi più forti, più ricchi, meglio armati».

Ecco, è in questo passaggio del discorso che chiede un «No» dall'Europa, insieme «a una visione alternativa alla mera legge di chi appare più forte: questa è la strada che

l'Ue può e deve percorrere». Poi, alla fine, parla direttamente alle studentesse e studenti: «L'emergere di questioni di sicurezza, le chiusure identitarie, pongono a rischio la libertà che è stata una conquista». E li invita a «lottare per un mondo senza barriere» a essere «vento che non conosce confini». In serata il ritorno a Roma ma prima una passeggiata con il re Felipe in città con sosta in un caffè di Plaza Mayor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Richiamo Onu.

Per Sergio Mattarella, l'Ue non cederà agli attacchi di chi vuole smantellarla. Sistematiche le violazioni al controllo armamenti e delegittimazione delle Corti. Il richiamo al multilateralismo



Peso:1-3%,13-23%

Perché la riforma della giustizia è a favore dei cittadini

Verso il referendum
Bartolomeo Romano

Per fortuna la campagna referendaria volge al termine. È stata, purtroppo, una campagna dominata da accuse reciproche e da fake news, la più grossa delle quali, a mio avviso, è che la riforma sottopone i magistrati alla politica e comunque non riguarda i cittadini. A me sembra, invece, che sia vero il contrario.

In primo luogo, i magistrati rimarranno autonomi e indipendenti dalla politica, come ribadisce l'art. 104 della Costituzione. In più, il sorteggio per i componenti del Csm libererà tutti i magistrati dalla sottoposizione alle correnti (il caso Palamara *docet*).

Ma soprattutto occorre chiarire che la riforma non riguarda solo i magistrati (in tutto, 7mila giudici e 2mila pubblici ministeri); questa è una riforma che interessa i circa 59 milioni di italiani e le 6 milioni di imprese che vogliono un processo più efficiente, più rapido e più giusto. Come pure le persone e le imprese straniere che vorrebbero vivere e operare in Italia. Si pensi, a tacer d'altro, che la nostra giustizia determina una perdita stimata tra l'1% e il 2,5% del Pil annuo, che le ingiuste detenzioni ci costano (al netto delle sofferenze per le vittime di malagiustizia) circa 25-27 milioni di euro all'anno e che paghiamo anche le lungaggini dei processi, con la legge Pinto. Ora, la separazione delle carriere - presente in quasi tutti i Paesi democratici - renderà il processo penale più giusto, completando la riforma voluta nel 1988 da Giuliano Vassalli con l'introduzione del processo accusatorio e rafforzata, nel 1999, con la modifica dell'articolo 111 della Costituzione. Avere un vero processo di parti, davanti a un giudice terzo e imparziale, garantirà meglio cittadini e imprese, sottoponibili a processo penale per responsabilità amministrativa da reato.

Peraltro, insieme al processo inquisitorio, il regime fascista aveva voluto l'unificazione delle carriere tra pm e giudici proprio perché controllare un unico organismo unitario è più facile: quindi la separazione delle carriere renderà più difficile l'influenza della politica sulla magistratura. Ma soprattutto, la creazione di due distinti Csm (uno per i pm e uno per i giudici) aiuterà ad avere un processo più rapido ed efficiente.

Cerco di spiegarmi. Sono stato componente del Csm e, insieme a tutti gli altri colleghi, dovevo valutare chi fosse più idoneo a ricoprire ruoli apicali. Ebbene, quando i magistrati mi indicavano qualche candidato da valorizzare, se era un pm mi dicevano che era bravo perché aveva iniziato indagini complesse e non si era fermato davanti a nulla (elementi che, naturalmente, per me



Peso:20%

rappresentavano titoli di merito); se era un giudice mi riferivano che aveva fatto processi importanti e scritto sentenze note. Io, però, volevo soprattutto sapere, per i pm, quante di quelle indagini fossero giunte a un'affermazione di responsabilità dell'imputato e, per i giudici, volevo capire quante di quelle sentenze fossero state confermate nei gradi successivi di giudizio. Ebbene, nessuno mi ha voluto o saputo dire cosa avvenisse di tutte le inchieste iniziate dai pm e se fossero state confermate le sentenze emesse dai giudici. Dopo la riforma, invece, ogni Csm dovrà valutare attentamente il lavoro di tutti i magistrati: un pm sarà bravo non tanto perché ha iniziato tante inchieste (questo è facilissimo, di per sé), ma se molte di quelle indagini sono state in grado di raggiungere un numero congruo di condanne; e un giudice sarà bravo se una parte significativa delle sentenze adottate ha retto nei successivi gradi di giudizio.

Non si tratta di controllare i magistrati, ma di chiedere loro di essere attenti, scrupolosi, puntuali e persino prudenti. Anche qui voglio ricordare un episodio. Giovanni Falcone, che indagava nei confronti di un noto politico dell'epoca, a un certo punto decise di non andare oltre, perché riteneva di non avere elementi sufficienti per sostenere l'accusa. Fu una prova di grande maturità e di coraggio di un grande Magistrato, che tuttavia fu accusato di tenere "le carte" nascoste in un cassetto: dovette andare al Csm per difendersi, mentre non ci era potuto entrare da componente perché, pur essendosi candidato, non venne eletto dai suoi colleghi.

Dunque, la riforma non è contro la magistratura, ma semmai va a favore di tutti i cittadini. Quei cittadini che però devono ora fare la loro parte: andando a votare convintamente sì.

Professore ordinario di Diritto penale nell'Università di Palermo

Già componente Csm

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:20%

Da muratore
a star della politica

FABIOMARTINI — PAGINA 3

La bravate da ragazzo e la nonna antifascista: intercettò subito la fine della prima Repubblica

Uomo del popolo, piaceva a sinistra Fu il primo a cavalcare l'antipolitica

IL CASO
FABIOMARTINI
ROMA

Ogni tanto si rifaceva vivo, con qualche mattana delle sue, quelle che ai bei tempi ribaltavano la politica nazionale e qualche vecchio amico, per farlo contento, lo prendeva sul serio, ma tutti sapevano che l'Umberto non sarebbe più tornato, né in prima né in seconda linea. A 84 anni il suo corpo, debilitato da anni, ha ceduto ma già da tempo Umberto Bossi si era conquistato un posto nell'Olimpo della politica italiana del dopoguerra. Una vita avventurosa la sua, per qualche tempo aveva fatto il muratore, aveva scaricato la frutta, si era spacciato per medico, aveva fatto il cantautore a Castrocaro, era stato iscritto al Pdup per il comunismo, ma a un certo punto rivelò un bel fiuto politico e da quel momento riuscì a scrivere una pagina della storia nazionale.

Grazie a un'intuizione che altri politici raffinati e collaudati non avevano avuto. Era entrato in Parlamento nel 1987 e quella fu la sua impresa più grande, perché alla fine degli anni Ottanta - lui e solo

lui - aveva capito che il vecchio sistema stava per crollare e mentre i notabili della Prima Repubblica continuavano a cincischiare, Bossi mise in campo quel Carroccio che per primo seppe intercettare gli umori anti-politici di tanti elettori democristiani stanchi delle opacità e delle rubeorie di Roma ladrona. E quando il Sistema crollò, nel 1993, Bossi fu lesto a trovare un'intesa istintiva con un uomo così diverso da lui come Silvio Berlusconi. È in quel momento che grazie al Cavaliere, a Bossi e a Fini nasce il centro-destra, la creatura politica più longeva della Seconda Repubblica. E Bossi può congedarsi con un lascito che parla da solo: la Lega, con appena 37 anni di vita, è il più vecchio partito italiano. La Dc, il Pci, il Psi, l'Msi non ci sono più, Forza Italia è venuta dopo e Fratelli d'Italia non ne parliamo.

In una politica italiana così ricca di politici di buona famiglia, Bossi era un uomo del popolo. Raccontò che una volta con la sua banda di ragazzi, «pisciammo dentro il serbatoio» di un motorino, e poi gli diedero fuoco. Superate le bravate della giovinezza, quella sua radice popolare se la portò dietro e gli diede sempre una marcia in più per quella capacità di stare, al tempo stesso, dentro e fuori il Palazzo. Ma più fuori che dentro. Temperamento battagliero del rompiscatole, era stato ministro il

minimo indispensabile, due volte, alle Riforme, una materia non per lui.

Dopo che da giovane era stato di sinistra, ma in modo un po' confuso (dal Manifesto al Pdup, fino ai Verdi), la vera intuizione negli anni Ottanta: dar vita ad un partito che avesse come programma «la trasformazione dello Stato italiano in un confederazione di regioni autonome». Poi, un passo alla volta, la scalata che passa attraverso gesti di rottura: Luca Orsenigo, un deputato leghista, sventola a Montecitorio il cappio al quale vuole impiccare la vecchia politica.

L'accordo con Berlusconi gli costa la rottura con il professor Miglio, che non lo perdona, ma la canottiera di Bossi che villeggia a Porto Cervo è un'immagine che fa epoca. L'avviso di garanzia per Berlusconi al G7 di Napoli provoca un infarto politico che nessuno si aspetta: Bossi ritira la Lega dalla maggioranza.



Peso:1-1%,3-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

506-001-001

Lui stesso racconterà qualche anno: Berlusconi mi stava sfilando i miei deputati. È in quel momento che a sinistra si fanno un sogno: far traslocare Bossi. Massimo D'Alema dice che la Lega è una costola della sinistra. Dura poco ma il tempo giusto per favorire un'impresa storica: alle elezioni del 1996 la Lega resta fuori dalla coalizione di centro-destra, vince l'Ulivo di Prodi e per la prima volta nella storia italiana una coalizione tutta progressista va al governo del Paese.

Nel 2001, inseguito dalle

querele e dai debiti, Bossi si riavvicina a Berlusconi ma l'11 marzo del 2004 il capo della Lega è colpito da un ictus. Bossi tiene botta ma per restare a galla si circonda di un cerchio poco magico. Scandali, scandaletti, spese misteriose, donne, badanti, parlamentari, amici, deputati, figli, tesoriere, c'è chi lo aiuta e chi contribuisce ad affondare la Lega. Negli ultimi anni si era isolato, non amava Salvini («I segretari passano, la Lega resta») e continuava a raccontare la storia di sua nonna Celesta, socialista e torturata

dai fascisti perché custodiva in casa una foto di Giacomo Matteotti. Forse era per il suo amore per le battute, ma il Senatùr non nascondeva il suo disagio per una Lega che andava a braccetto con quella che un tempo lui aveva definito la «canaglia fascista». —

D'Alema sognava di strappare la Lega a Berlusconi e portarla nella sua coalizione



Fazzolettoverde

Umberto Bossi fotografato durante il raduno di Pontida il 4 giugno del 2000



Peso:1-1%,3-43%

Umberto e Silvio
i quasi amici

UGOMAGRI - PAGINA 4

Silvio e Umberto gli amici-rivali

Nel '94 fece cadere il governo Berlusconi, nel 2001 il riavvicinamento
Entrambi avevano capito di non poter fare a meno l'uno dell'altro

L'ANALISI

UGOMAGRI

ROMA

Senza l'Umberto, Silvio non sarebbe mai diventato Berlusconi: al massimo un grande imprenditore del mattone e delle tivù la cui memoria sarebbe svaporata in fretta. Fu proprio Bossi a permettergli la scalata al potere, la rivoluzione berlusconiana, insieme con Gianfranco Fini quando nel 1994 misero insieme una cordata elettorale che univa gli opposti e conciliava l'inconciliabile: i separatisti padani della Lega con i post-fascisti del centro-Sud, formalmente antagonisti tra loro ma entrambi e ciascuno per proprio conto alleati con quel Tycoon che dal nulla aveva creato Forza Italia, primo partito ad personam della storia tricolore. Dei tre personaggi in questione, Bossi era colui che meno aveva da guadagnare; difatti dopo pochi mesi se ne pentì e si lasciò convincere dall'allora presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, a disfare il patto col Cavaliere per inscenare il tradimento che sareb-

be passato alla storia come Ribaltone (con la maiuscola). E in fondo sembrava logico, perfino scontato che non potesse correre buon sangue tra un vero figlio del popolo, quale Bossi era, e l'uomo più ricco d'Italia la cui opulenza veniva ostentata senza ritengo, anzi come modello da prendere ad esempio. Memorabile è rimasta quell'apparizione del Senatür in canotta bianca, quando fu ospite di Berlusconi a Villa Certosa prima che i due litigassero, e si fece riprendere apposta dai fotografi in versione proletaria, coi bicipiti in bella vista, quasi a marcare le distanze dal padrone di casa e a dire: io resto quello che sono. Orgogliosamente.

Per un po' si odiarono rinfacciandosi la qualunque. Bossi appellava Silvio col nomignolo di «Berluskaz», ed era tutto fuorché un complimento; lo dipingeva come un mafioso anticipando certe inchieste giudiziarie che poi inseguirono il Cav all'apice della gloria. Ma con il tempo si resero conto che non potevano fare reciprocamente a meno. Senza l'apporto di voti della Lega, tutto concen-

trato al Nord, Silvio sarebbe rimasto in eterno all'opposizione; quanto a Bossi, il leader padano si sentiva un corpo estraneo rispetto alla sinistra dei salotti e delle terrazze romane, un irriducibile alieno. Perciò pian piano rappattumarono e, sei anni dopo il Ribaltone, tornarono alleati nelle elezioni del 2001 (il tetto comune si chiamava Casa della Libertà) avendo cambiato entrambi registro. In particolare Berlusconi imparò a trattare con il personaggio valorizzando quanto c'era in comune tra loro, a volte piccoli segni del destino come il cognome di mamma Rosa che da ragazza si chiamava Bossi anche lei, e per lui questo significava qualcosa. Ma soprattutto il Cavaliere apprese l'arte del rispetto, a volte con tratti di timore, avendo scoperto sulla propria pelle che l'amico-rivale andava preso sul serio, c'era poco da fare il furbo. Così co-



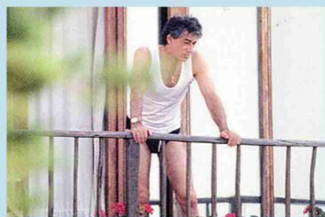
Peso:1-1%,4-65%

me Silvio non si sarebbe permesso mai di scherzare con il colonnello libico Mu'hammar Gheddafi, altro suo sodale: e non stupisca l'accostamento perché, oltre al legame in comune con Berlusconi, tanto Bossi quanto Gheddafi avevano tratti istrionici, teatrali, eccessivi, con il libretto verde rivoluzionario il dittatore di Tripoli e le cravatte verdi il profeta padano, l'uno con la tenda beduina nel deserto e l'altro con le ampolle del Po. Diversi ma quasi uguali.

L'amicizia, quella vera, arrivò dopo, con la malattia di

Bossi, quando nel 2004 l'ictus lo debilitò e al calcolo elettorale di tenere in vita la Lega Berlusconi aggiunse un tratto umano che, tra i suoi immensi difetti, certo non gli mancava: la generosità. Aiutò Umberto e la sua famiglia quando i soldi non bastavano mai. Si informava delle cure per finanziarle. Mostrò un'attenzione che sapeva far leva sulla fragilità dell'antico rivale senza però umiliarlo. Addirittura da premier prese l'abitudine di tenere tutti i lunedì una colazione nella villa di

Arcore solo ed esclusivamente per incontrare Bossi e garantirgli una dignità speciale. Intorno al tavolo di politica si parlava lo stretto indispensabile, e se ne dicevano tante non tutte ripetibili, ma si creava un calore che valeva più di mille ragionamenti. Non è un caso se, morto Berlusconi, Bossi annunciò l'intenzione di votare per Forza Italia: senza rinunciare a sparlare l'uno dell'altro, avevano imparato quasi a volersi bene. —



Al governo
Nel 1994 vince le elezioni con Forza Italia e Msi (Pdl) ma il governo cade dopo pochissimi mesi. In estate commenta la politica in canottiera da Porto Cervo



La Padania
Dal 1990 organizza i raduni annuali di Pontida. Nel 1996 una manifestazione lungo il Po, dal Piemonte a Venezia: lì proclama l'indipendenza della Padania



La malattia
Nel 2004 un ictus lo costringe a una lunga riabilitazione. Si dimette da segretario della Lega nel 2012. Si ricandida nel 2013: è sconfitto da Salvini



Insieme
Umberto Bossi e Silvio Berlusconi nel 2003. Durante la malattia del leader della Lega il Cavaliere ha sempre aiutato anche finanziariamente la famiglia per le cure



Peso: 1-1%, 4-65%

Tra Roma ladrona
il Trota e la canotta

MASSIMILIANO PANARARI — PAGINA 6



Lessico padano

Campione di populismo, performer torrenziale, anticipatore dell'hate speech: un pioniere nel campo
Dalla canottiera alla mimica volgare, è stato testimonial del leghismo anche attraverso il corpo

L'ANALISI
MASSIMILIANO PANARARI

Un fulmine a ciel (non esattamente) sereno. Questo è stato Umberto Bossi nella comunicazione politica italiana, l'inventore della disintermediazione ante litteram. L'altro "Grande comunicatore" di destra (anche se sulla definizione non concordava) della Seconda Repubblica, per vari versi antitetico a Silvio Berlusconi: di qua il suo ruspante "sindacato di territorio" e cartello di liste etno-regionaliste delle valli e del contado, a lungo fondato sui comizi di piazza, gli strilloni di paese, e l'attacchinaggio dei manifesti, di là il partito mediale (e "di plastica") di Milano e della Brianza. E due

modelli di leadership, diversamente carismatici, che evolveranno verso la personalizzazione più assoluta e cesaristica, con un ruolo decisivo del direttismo della prossemica e della vocalità nel caso bossiano, nuovamente molto differente dalla reintermediazione dei flussi televisivi promossa dalla neo tv commerciale del Biscione.

Bossi si era dato la missione di portare nel discorso pubblico e nel sistema politico italiano le parole dell'autonomismo e del federalismo, che per ragioni elettorali diventavano spesso quelle del secessionismo e dell'antimeridionalismo, dando così voce a certi umori diffusi della Lombardia e del Veneto (innanzitutto) profondi. Con una spruzzata di federalismo

à la Cattaneo, nobilitato da Gianfranco Miglio e qualche (rarissimo) professore più o meno organico, e con lo scopo specialmente di farsi il raddomante di quelli che, in seguito, si sarebbero definiti i sentiment di un certo popolo che si sentiva trascurato e negletto, fatto dai forgotten men delle aree interne.

La storia dell'antipolitica



Peso: 1-1%, 6-88%, 7-18%

nazionale ha così trovato in lui un campione del populismo che sarebbe venuto, un verace “uomo di quel popolo” di cui voleva portare sulla ribalta, senza filtri, il senso comune, con tutta l’annessa ruvidezza che diventava, nella sua retorica, un tratto di “verità” (razzismo e xenofobia inclusi). Secondo lo schema manicheo, destinato a straordinaria fortuna successiva, che contrapponeva la “gente comune” al ceto politico, nucleo fondativo dei vari repertori neopopulisti degli anni a venire.

Bossi è stato testimonial del leghismo in primis attraverso l’uso, come un medium, del proprio corpo. A partire dalla celeberrima canottiera bianca, sfoggiata per la prima volta a Porto Cervo, e poi indossata - o, per meglio dire, ostentata - a più riprese in varie occasioni pubbliche, rompendo in maniera fragorosa con le liturgie vestimentarie della

Prima Repubblica. Biopolitica allo stato puro (ed è stata un’innovazione autentica, oltre che cafona): nuda vita, nuda canotta (e lingua basica) in “libero Settentrione”. Il campionario della mimica bossiana, che rivendicava l’alterità e una malintesa purezza antisistemiche, andò così in crescendo: dal dito medio rivolto ai fotografi alle corna, sino al gesto all’ombrello. Con una spiccata componente di edonismo, non reaganiano ma “valligian-padano”, tra i sigari, le abbuffate di cibo e la passionaccia per le donne: polemico contro “Roma godona”, ma pure alquanto mimetico.

D’altronde, Bossi era un vitellone, in tutto e per tutto un arcitaliano della provincia settentrionale che incarnò l’autobiografia di un pezzo geografico della nazione. Il “vocione”, ovvero il timbro basso e grave e la voce roca (sicuramente anche da

fumatore), insieme alla capacità di tenere discorsi torrenziali, lo rese un performer, altro aspetto pionieristico. E segnale di una stagione inedita della politica, nella quale le sue caratteristiche vocali facevano da amplificatore della volontà di operare una disruption anche rispetto all’oratoria paludata e al politichese della Repubblica dei partiti travolta da Tangentopoli.

Bossi è stato il megafono (e il re-inventore) del «linguaggio del Bar sport», semplificato e ricolmo di contumelie, maschilista, qualunquista e targetizzato sui basic instincts e la (famigerata) “pancia” dei suoi militanti ed elettori. Spacciato come una rivoluzione lessicale “democratica” (in realtà, ovviamente, demagogica) finalizzata a farsi capire da tutti, è stato l’anticipatore a tutti gli effetti dell’inciviltà e dell’hate speech

che, malauguratamente, sono nel frattempo dilagati, e ha rappresentato il trampolino di lancio della maleducazione al potere. Al medesimo tempo, al pirotecnico “Senatur” - anche il ricorso al dialetto rientrava nella logica disintermediatrice e acchiappacensensi - non difettava il talento nell’invenzione di atti comunicativi originali (e decisamente pittoreschi, diciamo così...) come l’ampolla del dio Po, con tutto il corredo di neopaganesimo celtico cheap. Come pure nella creazione di slogan: dalla “Padania indipendente e sovrana” a “Roma ladrona”, fino al quintessenziale (e involontariamente “fluidò”) “la Lega ce l’ha duro”. E, in fin dei conti, alla categoria possiamo ricondurre anche il soprannome di “Trota” per il figlio Renzo, indizio vivente del fatto che il familismo amorale sta(va) pure a Nord... —

Un arcitaliano della provincia settentrionale che ha rilanciato il linguaggio da bar sport

Le frasi storiche



Indipendenza
15 settembre 1996

Oggi dichiaro la Padania Repubblica Federale Indipendente, sovrana e signora



Al governo
21 dicembre 1994

Onorevole presidente, mi consenta di ricordarle che lo Stato non è lei e dopo di lei non c’è il diluvio

Voleva portare sulla ribalta il senso comune del popolo, xenofobia e razzismo compresi



Il rito Versare a Venezia da un’ampolla l’acqua della sorgente del Po



Peso:1-1%,6-88%,7-18%



Canotta

È il ribaltamento degli schemi, segnala la rottura con l'usuale modo compassato di presentarsi e di fare politica distante dall'agente



Dito medio

Lo ha sovente rivolto ai giornalisti o ai simboli nazionali. Sosteneva che non fosse un insulto, ma un gesto legato ad antiche usanze



Sigaro

Il suo preferito era il toscano. Un'abitudine diventata un po' il suo "marchio". Pare che sia riuscito a fumarne 40 in un giorno



Ampolla

Simbolo politico della Lega Nord, è nato il 13 settembre 1996, quando Bossi raccolse l'acqua dalle sorgenti del Po sul Monviso



Pontida

È il luogo del raduno storico della Lega inaugurato nel 1990 per celebrare l'identità padana del movimento e il federalismo



Roma ladrona

Slogan della Lega dal 1990 fino al 2008, quando il "patto della pajata" con Alemanno avviò la fase nazionale del movimento



Peso: 1-1%, 6-88%, 7-18%

L'intesa per dare un segnale a Trump. Il ministro della Difesa Crosetto: "Non siamo in guerra"

Meloni frena, missione solo con l'Onu "Non ci sarà alcun intervento militare"

IL RETROSCENA ILARIO LOMBARDO

ROMA

Firmare e sopire. Un attimo dopo aver ufficialmente aderito al comunicato diffuso dal Regno Unito che ipotizza un piano comune di messa in sicurezza dello Stretto di Hormuz, il governo italiano si è precipitato a correggere, a precisare, di fatto a ridimensionare la portata dell'iniziativa. Senza l'ombrello della Nazioni Unite, non ci sarà alcuna operazione diretta.

Non sono però bastati gli interventi correttivi dei ministri degli Esteri e della Difesa Antonio Tajani e Guido Crosetto, e così a fine giornata, poco prima di mezzanotte, al termine del Consiglio europeo, Giorgia Meloni ha voluto dare una spiegazione anche di persona: «Voglio essere chiara, perché mi pare che ci siano state delle interpretazioni un po' forzate: nessuno pensa a una missione militare per forzare il blocco nello Stretto di Hormuz. Quello su cui ci interroghiamo è, quando dovessero esserci le condizioni - ma ragionevolmente in una fase post-conflitto - co-

me possiamo offrire il contributo, d'accordo con le parti, per garantire e difendere la libertà di navigazione».

Giorgia Meloni è a Bruxelles, in pieno vertice dei Ventisette, quando Londra diffonde la nota. Nella stanza con lei ci sono i leader di Francia, Olanda e Germania, tre dei sei Paesi che hanno firmato la dichiarazione comune. L'altro è il Giappone. La formulazione è particolarmente ambigua e spinge il M5S a chiedere una spiegazione. Si parla di «disponibilità a contribuire agli sforzi appropriati per garantire un passaggio sicuro attraverso lo Stretto». E si aggiunge che i sei governi accolgono «con favore l'impegno dei Paesi che stanno partecipando alla pianificazione preparatoria». «Che vuol dire? - domandano i capigruppo delle commissioni Difesa ed Esteri del Movimento - Che l'Italia entra in guerra? Meloni chiarisca immediatamente».

La frenata della premier è immediata. Anche perché appare in evidente contrasto con quanto lei stessa aveva pubblicamente sostenuto, anche andando contro la richiesta di Donald Trump: e cioè che l'Italia non avrebbe partecipato a missioni militari di supporto, a Hormuz, per garantire la sicurezza delle petroliere. Troppo alto il rischio

di un coinvolgimento diretto. E, a tre giorni dal referendum sulla giustizia, una scelta che avrebbe comportato anche la necessità di gestire il contraccolpo politico.

C'è da dire che anche Francia e Germania quasi subito rettificano. Quel che resta è un impegno vago, sufficiente però - spiega una fonte diplomatica - a dare un segnale al presidente americano, furioso con gli alleati europei. Prima del punto stampa notturno di Meloni, tocca ai ministri Tajani e Crosetto spiegare meglio di che si tratta. «Nessuna missione di guerra e nessun ingresso ad Hormuz senza una tregua e senza un'iniziativa multilaterale estesa - spiega Crosetto - Riteniamo giusto e opportuno che siano le Nazioni Unite ad offrire la cornice giuridica per un'iniziativa pacifica che raggiunga questo obiettivo». Il coinvolgimento Onu, accennato nel comunicato, è considerato necessario. E anche per questo Tajani preferisce definirlo - per evitare ulteriori fraintendimenti - «un documento politico, non militare. Perché non vogliamo essere parte della guerra».

I raid di Trump in Iran sono una costante, quotidiana fonte di imbarazzo per tutti gli alleati europei. Per Meloni, in particolare, costretta anche a gestire le complicazioni sul



Peso:52%

fronte energetico. L'asse con Berlino non ha retto sugli Ets, la tassazione sulle quote di inquinamento delle aziende Ue che l'Italia e altri otto governi hanno chiesto di sospendere. Nel breve vertice avuto già martedì sera all'hotel Amigo, il cancelliere Friedrich Merz ha confermato alla premier che la Germania non l'avrebbe seguita.

Anche l'impatto migratorio è un aspetto che terrorizza Meloni. E per questo, la ormai consueta riunione informale che i leader d'Italia, Danimarca e Paesi Bassi organizzano a margine dei summit europei,

con altri tredici Paesi membri, è stata dedicata alla guerra in Medio Oriente.

Meloni ha illustrato la lettera inviata assieme alla prima ministra danese Mette Frederiksen, per convincere i partner a «rafforzare il sostegno europeo alle popolazioni colpite dal conflitto» e coordinarsi «in caso di nuove ondate migratorie». L'obiettivo è «evitare il ripetersi della crisi migratoria del 2015», provocata dalla guerra civile in Siria. Solo in quell'anno arrivarono

in Europa oltre un milione di rifugiati e di migranti via mare. —

Il M5S aveva chiesto subito chiarezza

La premier:

"Interpretazioni forzate"

Timori sul migranti

"Evitiamo una crisi come quella del 2015 dopo la guerra in Siria"



L'Italia

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ieri al Consiglio europeo di Bruxelles accanto all'Alta Rappresentante per gli Affari Esteri e politiche di sicurezza Kaja Kallas. Il governo ha chiarito che l'Italia non è in guerra con l'Iran



Peso:52%

Il presidente della Repubblica in Spagna: "L'Europa ritrovi l'ambizione dei propri leader" Mattarella: "No alla legge del più forte"

IL CASO
UGOMAGRI
ROMA

L'Europa sappia «dire di no». Non ceda a quanti da dentro e da fuori vorrebbero smantellarla. Ritrovi l'«ambizione» dei propri leader. Abbia il «coraggio» di opporsi alla «legge del più forte» che rischia di trascinarci tutti nel baratro. È un vero e proprio appello contro il bullismo internazionale quello lanciato da Sergio Mattarella, ieri a Salamanca per ricevere una prestigiosa laurea honoris causa al cospetto di Felipe VI, re di

Spagna. Il presidente della Repubblica non si sostituisce al governo cui spettano le scelte di politica estera. Tantomeno esprime valutazioni sulla guerra in Iran, su chi l'ha scatenata e come venire a capo. Però in linea con la Costituzione Mattarella ribadisce la condanna della guerra quale metodo per risolvere le controversie e denuncia una violazione ormai sistematica del diritto internazionale. «Dall'assalto russo all'Ucraina in poi si è intensificata la convinzione che l'aggressione possa essere regolarmente praticata», e ciò avviene «in nome di un presunto sovranismo assoluto» ovvero della «volontà di eliminare i limiti all'esercizio di una pretesa sconfinata sovranità statale che erano stati definiti» nel-

la Carta delle Nazioni Unite proprio «per impedire la prevalenza di aspirazioni egemoniche dei gruppi dirigenti in controllo dei Paesi più forti, più ricchi, meglio armati». Il mondo è regredito, cosicché adesso - constata amaro Mattarella - assistiamo alla moltiplicazione dei conflitti, ma anche alle «violazioni sistematiche dei diritti umani», alla «delegittimazione delle Corti internazionali e dei loro giudici», all'«involuzione del sistema multilaterale di controllo degli armamenti»: tutti fenomeni che vanno nella stessa «sconfortante» direzione di un mondo fuori controllo. «Ne deriva un vuoto», alza la voce il presidente, «una arbi-

traria «terra di nessuno», ambito per ingiustificate scorriere, in una sorta di rincorsa a rinnovate conquiste, espansioni commerciali, creazione di presunte fasce e aree di sicurezza» a danno dei popoli più poveri e meno fortunati. A chi e a cosa Mattarella si riferisca, non c'è bisogno di spiegazioni. L'Europa non può arrendersi, è il suo monito: l'Unione deve «proporre una visione alternativa» a quella dei prepotenti. I suoi leader, se ci sono, battano un colpo. —



EUROPA PRESS/ABACA
Honoris Causa Re Felipe e il presidente Mattarella



Peso: 18%

Bufera Delmastro sul referendum

Schlein e Conte all'attacco: Meloni prenda posizione subito, lui lasci prima del voto di domenica

**CARRATELLI, FAMÀ,
MALFETANO, SOLA**

Il sottosegretario Delmastro è stato fotografato con un sospettato di complicità col crimine. - PAGINE 18-21



Delmastro in posa con l'uomo del boss Il caso in Antimafia dopo il voto

La figlia del prestanome di Senese: "Andrea? Certo che è venuto a mangiare qui"
Il sottosegretario alla Giustizia replica: "La mafia per me è una montagna di merda"

**IRENE FAMÀ
FRANCESCO MALFETANO
ROMA**

A sinistra il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, sorridente, pollice in su, tovaglietta "da Baffo. Diffidate delle imitazioni". A destra Mauro Carocchia, ras della ristorazione della periferia della Capitale, per gli inquirenti fedelissimo del boss Michele Senese, detto O'Pazzo. L'affaire Delmastro, luci e ombre, è riassunto in quello scatto pubblicato su Tik Tok il 20 novembre 2023: deputato di Fdi da un lato, prestanome del clan dall'altro, sullo sfondo il ristorante finito al centro di un'inchiesta della procura di Roma su uno dei gruppi criminali più influenti del Paese. E il testo: «Anche il sottosegretario alla Giustizia hascelto il vero baffo».

Delmastro si sfoga: «La mafia per me è una montagna di merda». A chi gli è vicino appare scoraggiato, afflitto, nessuna traccia della sua ormai

proverbiale veemenza. Ha investito in quel locale che le indagini raccontano come centro d'affari della malavita. Indipendentemente dal nome cambiato negli anni. Lui aveva delle quote, così altri esponenti piemontesi di Fratelli d'Italia. Delmastro si difende e tira in ballo la sua ormai ex socia, Miriam Carocchia, figlia di Mauro, che all'epoca aveva diciotto anni. Spiega che no, non sapeva dei legami con il clan. Appena li ha scoperti? Ha venduto tutto. Ecco la versione del sottosegretario alla Giustizia che punta sulla "svista", sull'inconsapevolezza, sull'aver investito «in una società con una ragazza non imputata e non indagata, che poi si scopre essere figlia di».

Nel ristorante sulla Tuscolana, che ora si chiama Bistecheria d'Italia, la giovane proprietaria dice senza imbarazzo: «Andrea? Certo che è venuto a mangiare qui». E almeno in un'occasione, come testimonia la foto sui social, c'era pure papà Mauro (ora in carcere a Viterbo dove sta scontando una pena di quattro anni per intestazione fittizia con l'ag-

gravante del metodo mafioso). La polemica? «Non abbiamo parole. Uno può investire dove vuole, no?». In quel locale, due vetrate e una quarantina di coperti, l'unica preoccupazione pare essere la "cattiva pubblicità" che rischia «di lasciare vuoti i tavoli».

Gli interrogativi si susseguono e riguardano più che altro la genesi di questa vicenda: cos'ha portato il sottosegretario alla Giustizia, e alcuni suoi fedelissimi, da Biella alla periferia di Roma? Perché investire in quel modesto locale poco conosciuto e poco frequentato, in una zona ai confini della Capitale? Perché nessuno di loro si è in-



Peso: 1-7%, 18-57%, 19-7%

terrogato su quella ristoratrice diciottenne e su suo padre?

Ieri mattina la presidente della commissione parlamentare Antimafia Chiara Colosimo si è recata a piazzale Claudio per incontrare il procuratore capo di Roma Francesco Lo Voi. A quanto è emerso, l'appuntamento era fissato da tempo, un incontro istituzionale come tanti altri che la presidente fa con le procure. Formalismi a parte, non si può escludere che nel corso del colloquio, durato oltre un'ora, sia stato affrontato il tema di strettissima attualità.

La procura di Roma è sempre in prima linea nella lotta ai clan mafiosi. E, come spiega Colosimo, intercettata da alcuni giornali - tra cui *La Stampa* - a margine del comizio di chiusura di

Fratelli d'Italia per la campagna referendaria, «non mi sottrarrei mai ad un approfondimento che riguarda la criminalità organizzata». Colosimo ricorda «che la commissione si occupa di criminalità organizzata a Roma con uno specifico filone da diversi anni ormai e che quindi tutti gli atti relativi a Senese e a Caroccia sono già nell'archivio della commissione Antimafia. Per il proseguo degli approfondimenti, ovviamente, aspetterò la formalizzazione nell'ufficio di presidenza».

Delmastro rivendica il suo percorso politico, «il livello di scorta» e i tentativi di aggressione da parte «dei tanti mafiosi che stanno negli istituti peni-

tenziari». È probabile che la questione, chiuse le urne, si trasferisca in commissione Antimafia. E le opposizioni presenteranno una richiesta di approfondimento all'ufficio di presidenza. La volontà - si apprende da ambienti della Commissione - è quella di chiarire la questione senza alcuna intenzione di tirarsi indietro.

Agli atti dell'Antimafia, tra l'altro, già da tempo ci sono i faldoni relativi all'indagine sul clan Senese, portata avanti dai magistrati della Dda di Roma e arrivata a conclusione con la pronuncia della Cassazione nel febbraio scorso. Un clan, raccontano le indagini, con affari ovunque e di ogni genere, dalla droga al riciclaggio, dall'uso alle intestazioni fittizie alle estorsioni. Michele Senese, O'Pazzo,

resta capo indiscusso: le direttive le impartisce anche da dietro le sbarre. Fuori, ad ascoltarlo, familiari e devoti. —

Da anni i magistrati della Dda di Roma indagano sugli affari del clan nella capitale

Andrea Delmastro
Sottosegretario alla Giustizia

La mia vita politica e la scorta dimostrano la mia distanza dalla criminalità organizzata



Miriam Caroccia

Titolare del ristorante romano

Le polemiche?
Non abbiamo parole per tutto questo clamore
Uno può investire dove vuole no?

La preoccupazione è che con questa vicenda i tavoli restino vuoti e i clienti non vengano

Lo scatto nel 2023

L'immagine pubblicata su TikTok ritrae Andrea Delmastro con Mauro Caroccia, per gli inquirenti il prestanome del clan Senese



Peso:1-7%,18-57%,19-7%

Opposizioni unite “Troppa disinvoltura Delmastro vada via”

Il Pd con M5s e Avs chiede le dimissioni del sottosegretario
“Meloni prenda posizione subito, non dopo il referendum”

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Andrea Delmastro non può restare al suo posto e Giorgia Meloni non può continuare a tacere. A 48 ore dall'apertura dei seggi per il referendum, il nuovo caso che ha travolto il sottosegretario alla Giustizia, fedelissimo della premier, scatena le opposizioni, che vogliono portare la vicenda in commissione parlamentare Antimafia già la prossima settimana. Elly Schlein e Giuseppe Conte attaccano quasi all'unisono: Meloni deve prendere una posizione chiara. «La pretendiamo subito, non dopo il referendum», precisa la segretaria del Pd. Impressionata dalla «disinvoltura con cui Delmastro, uno dei massimi sostenitori della riforma Nordio su cui gli italiani voteranno tra pochi giorni – sottolinea – si ritrova dal notaio per fondare una società di ristorazione insieme a una ragazza di 18 anni, figlia di un uomo già precedentemente indagato e poi condannato per mafia». Il presidente del Movimento 5 stelle è categorico: «Si deve assolutamente dimettere. Stiamo presentando in queste ore la richiesta di revoca della sua nomina a sottosegretario – avverte –. Bastava semplicemente andare sul web per sapere chi aveva di fronte, con chi stava costituendo quella società».

Sulle contraddizioni di Delmastro si concentra anche Nicola Fratoianni, che pubblica sui suoi profili social cinque domande rivolte al sottosegretario e definisce «una toppa peggiore del buco» le argomentazioni da lui usate per provare a difendersi: «È una vicenda inquietante, lo è anche il silenzio di Meloni», dice il leader di Avs. Il collega Angelo Bonelli, nell'unirsi alla richiesta di dimissioni, ricorda che «la partecipazione a una società insieme a un condannato per mafia si somma alla condanna in primo grado per rivelazione di segreti d'ufficio. Il fatto che Delmastro abbia ommesso di adempiere all'obbligo, previsto per tutti i deputati, di dichiarare eventuali partecipazioni societarie è un fatto gravissimo – aggiunge –. Il presidente Fontana deve formalmente chiedere spiegazioni».

Tra i parlamentari del Pd, che erano stati bersaglio dell'attacco sferrato in Aula da Giovanni Donzelli, grazie ai documenti riservati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria forniti da Delmastro, c'era Andrea Orlando. «Come mai lo stesso Delmastro, che ha dimostrato disinvoltura nel maneggiare brogliacci di conversazioni di detenuti al 41 bis per colpire gli avversari politici – domanda l'ex

ministro – ha costituito una società con una ragazza diciottenne sconosciuta, senza nessun tipo di prudenza o informazione?». Sull'inadeguatezza di Delmastro punta il dito anche Matteo Renzi, che spiega di non chiedere le dimissioni «perché c'è una indagine che lo sfiora e neanche perché è condannato in primo grado. A differenza sua, non siamo giustizialisti o addirittura sadici – dice il leader di Italia Viva –. Semplicemente lo riteniamo un pessimo esempio per chi crede nella bellezza della politica, incompatibile con l'alta funzione di rappresentante del governo e politicamente responsabile di molti guai del ministero della Giustizia».

Impossibile, ammesso che l'idea sfiori Meloni, che a Delmastro venga chiesto un passo indietro prima di lunedì, cioè prima che si chiudano i seggi per il referendum. Perché la partita è tirata e non si possono dare segnali di cedimento. Oggi si consumerà l'ultimo giorno di campagna referendaria, che avrà il suo culmine nel salotto tv di La 7, dove Enrico Mentana intervisterà una dopo l'altra la premier e la segretaria del Pd. Un duello



Peso: 20-50%, 21-17%

in differita, che, in realtà, sta andando avanti da giorni. Con Meloni che sottolinea le divisioni a sinistra e i tanti, anche del Pd, che voteranno Sì e Schlein che le risponde per le rime: «Ci saranno tanti elettori di destra che hanno a cuore la nostra Costituzione e andranno a votare no per difenderla. Tanto più – ragiona la leader dem intervistata da

Bruno Vespa – che Meloni ha già detto che comunque intende andare avanti anche se vince il No». Gioco delle parti per provare a pescare voti nell'altro campo e convincere i tanti indecisi. Entrambe tentano di far credere che non sarà un voto politico, che avrà conseguenze sul governo o sulla costruzione dell'alternativa. Ma forse la verità stavolta la dice

Conte: «Questo non è un referendum tecnico, è intrinsecamente politico – spiega -. È un bene o un male, un referendum pro o contro Meloni». —

“

Elly Schlein

Impressionante la sua disinvoltura nel costituire una società con la figlia di un condannato per mafia

“

Giuseppe Conte

Bastava andare sul web per capire chi aveva di fronte e con chi faceva affari Chiediamo la revoca della sua nomina

“

Angelo Bonelli

Era obbligato a dichiarare alla Camera le sue partecipazioni societarie: è grave che non l'abbia fatto

Questa sera in tv il duello in differita tra la leader FdI e la segretaria Pd

No in piazza

La manifestazione promossa dal fronte del No al referendum che si è tenuta mercoledì in piazza del Popolo a Roma



Elly Schlein ieri nello studio di Cinque minuti su RaiUno



Peso:20-50%,21-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

Bachelet: vogliono punire le toghe

FLAVIA AMABILE — PAGINA 23

Giovanni Bachelet

“La vera intenzione non è la terzietà ma colpire i magistrati”

Il politico: “Servono risorse per una giustizia giusta”

L'INTERVISTA
FLAVIA AMABILE
ROMA

Giovanni Bachelet, presidente del comitato “Società civile per il No”, sono le ultime ore della campagna per il referendum. Pronostici?

«I sondaggi e i pronostici li lasciamo fare agli altri, noi in queste ore ci stiamo dedicando con tutte le nostre forze a convincere gli ultimi incerti. Penso e spero che vinceremo ma siamo noi quelli che spingono i sondaggi non sono i sondaggi che spingono noi».

Qual è stato il momento peggiore di questa campagna?

«Dal punto dei pronostici l'inizio, quando il divario tra il No e il Sì era di una decina di punti percentuali. Dal punto di vista del contenuto delle gaffe e delle cadute di stile ce ne sono state tante. Penso che siano dovute alla volontà di distrarre noi cittadini dal merito della questione. Gli insulti che ci sono stati mi sembrano gravi ma mi sembra ancora più grave che il governo attacchi il Csm e i giudici. Il potere esecutivo dovrebbe lasciare ai contendenti la gara senza prendersela con altri organi autonomi dello Stato per evitare conflitti che costringono poi il presidente della Repubblica a intervenire».

E il momento migliore?

«Abbiamo condiviso con tan-

te persone, una nuova stagione di educazione civica. La bestia nera di questo governo è il fatto che chi vince non può fare tutto ma la Costituzione dice in modo chiaro nell'articolo 1 che esistono dei limiti al potere e nell'articolo 2 specifica che le persone sono titolari di diritti inviolabili. Questo vuol dire che essere nati in un Paese dell'Africa non rende qualcuno meno titolare di diritti. Il ruolo di una magistratura indipendente è proprio quello di garantire la tutela dei più fragili».

Un principio a cui non tutti credono nel centrosinistra. Ci sarà anche chi voterà Sì nel Pd.

«Nel Pd saranno pochissimi. Secondo gli ultimi sondaggi sono calati di 4-5 volte. Uno degli effetti della nostra campagna è stato proprio riuscire a far capire le ragioni del No a chi si riconosce nel centrosinistra e avrebbe voluto votare il Sì».

Come ci siete riusciti?

«Abbiamo spiegato, per esempio, che questo testo è identico a quello uscito dal consiglio dei ministri perché il governo ha chiesto alla maggioranza di ritirare gli emendamenti. La maggioranza ha accettato con un grave atto di sottomissione del potere legislativo al potere esecutivo. Sia a destra che a sinistra c'è sempre stata una minoranza favorevole alla separa-

zione delle carriere o decisa a mettere un dito nell'occhio dei magistrati per delegittimare un'intera categoria. In passato questa minoranza ha provato più volte a presentare una riforma in questo senso ma non sono mai riusciti ad arrivare fino in fondo. In ogni caso la separazione completa si può fare con legge ordinaria, non è necessaria una riforma costituzionale, lo stabilisce la sentenza 37 del 2000 della Corte allora presieduta da Vassalli».

Dal fronte del Sì elencano tutte le volte che nel centrosinistra ci si è detti favorevoli alla separazione delle carriere e vi accusano di aver cambiato idea solo perché avete trasformato il referendum in un voto contro il governo.

«Una leggenda metropolitana. La separazione delle carriere non è mai stata inserita all'interno dei programmi di un partito di centrosinistra e comunque non si realizza nemmeno con questa rifor-



Peso: 1-1%, 23-43%

ma. Come è una leggenda metropolitana il fatto che le carriere sono separate in tutta Europa o che i pm abbiano un'influenza sui giudici. Basterebbe controllare e si scoprirebbe che nulla di tutto questo è vero. Si pensa che l'elettore abbia l'età mentale di un bambino di dieci anni».

Chi vota Sì lo fa anche perché ci sono state sentenze che si sono rivelate errori clamorosi a partire dal caso Tortora ma nessuna sanzione nei confronti dei giudici che hanno sbagliato.

«Gli errori giudiziari sono previsti dallo stato di diritto: esistono il ricorso in appello e poi anche in Cassazione. La giustizia giusta non è quella di chi indovina il colpevole al primo colpo ma quella che prevede la possibilità di un errore e garantisce il diritto dell'impu-

tato di provare la propria innocenza anche dopo una prima sentenza di condanna. Il problema sono i tempi del processo ma per accorciarli non serve una riforma costituzionale, bisogna aumentare le risorse a disposizione dei tribunali».

Il sorteggio è una misura di garanzia contro le correnti che condizionano il Csm affermano i sostenitori del Sì. Che ne pensa?

«C'è sempre stata un'insofferenza dell'estrema destra nei confronti di magistrati che non siano funzionari che non devono rompere le scatole alla politica. Questa non è l'idea dei costituenti né di chi vuole fermare questa riforma».

Ma il sistema sanzionatorio attuale funziona oppure no, secondo lei?

«Funziona. E il ministro Nor-

dio che sostiene che non ci sia una sezione disciplinare adeguata in realtà è il migliore testimonial della bontà del sistema visto che non ha impugnato quasi nulla da quando è ministro».

I toni da parte di alcuni sostenitori del Sì a volte sono andati oltre le righe. La capo di gabinetto del ministero della Giustizia Giusi Bartolozzi che afferma che con il Sì, si tolgono di mezzo i giudici o il ministro Nordio che ha definito paramafiose le nomine del Csm. Come risponde?

«Non rispondo. Per noi sono un aiuto perché chi pronuncia parole come queste dimostra la vera intenzione di questa riforma, ovvero non ottenere la terzietà del giudice ma una battaglia per togliere di mezzo i magistrati». —

Giovanni Bachelet
Fisico e politico

Siamo riusciti a far capire le ragioni del No a chi nel centrosinistra era intenzionato a votare Sì



Peso:1-1%,23-43%

IL COMMENTO

Aiuti il suo governo dando le dimissioni

FRANCESCA SCHIANCHI

Due sole parole dovrebbe pronunciare il sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove: mi dimetto. Tolgo dall'imbarazzo la premier. - PAGINA 30

AIUTI IL SUO GOVERNO DANDO LE DIMISSIONI

FRANCESCA SCHIANCHI

Due sole parole dovrebbe pronunciare il sottosegretario Andrea Delmastro Delle Vedove: mi dimetto. Tolgo dall'imbarazzo la premier e la mia parte politica, alla vigilia di un voto tanto importante da spingere Giorgia Meloni a metterci la faccia in tv, in radio, nel podcast di Fedez, nei video per i social: altro che non politicizzare, altro che fingere si tratti di una riforma costituzionale offerta al Paese e poi andrà come andrà. Ce l'ha messa tutta, la presidente del Consiglio, per strappare quel Sì: e ora che siamo a tre giorni dal traguardo, il gran finale che doveva tirare la volata è oscurato dagli opinabili investimenti di Delmastro. Ha voglia Meloni a sgolarsi sulla riforma di buon senso e i magistrati che pagheranno per i loro errori: un'Alta corte disciplinare forse servirebbe pure al governo.

Perché non è la prima volta che il sottosegretario alla Giustizia la mette in difficoltà. Alla festa sbagliata nel Capodanno scoppiante di due anni fa: un ferito dalla pistola del deputato ex Fdi Emanuele Pozzolo e Delmastro che providenzialmente stava caricando l'automobile, per settimana viene inseguito dalle domande dei giornalisti ma lui, giura, non ha visto niente e non sa niente. Troppo ciarliero con l'amico e collega Giovanni Donzelli sul caso Cospito, secondo i giudici di primo grado che lo condannano per rivelazione di segreto d'ufficio: sarebbe abbastanza per invitarlo a lasciare ma Meloni lo difende, «scon-

certata» dalla sentenza, resti pure dov'è. Ora questa strana storia della società con la figlia del prestanome di un clan, esplosa a un passo da quel referendum che potrebbe consacrarla con una nuova incoronazione - se vincesse il Sì - ma anche segnare un brutto inciampo dopo una lunga cavalcata - se vincesse il No.

«La mafia per me è una montagna di merda, lo testimonia la mia vita politica e il livello di scorta che ho», ha ripetuto ancora ieri Delmastro, proprio mentre la sua foto abbracciato a Mauro Carocchia, col bavaglino del ristorante e il pollice alzato, campeggiava su tutti i siti. Più che rilasciare dichiarazioni di principio, forse è su questo che dovrebbe dare qualche spiegazione, e sul perché abbia deciso di entrare in società con la giovane figlia Miriam, che sarà pure non indagata e non imputata, per carità, ma ha una parentela che un sottosegretario alla giustizia non dovrebbe ignorare. Chissà perché la premier, dopo due giorni di ostinato silenzio mentre la bufera montava, ancora una volta ieri sera lo ha difeso, chissà come mai nemmeno stavolta ha visto l'opportunità politica delle dimissioni. Che c'è tutta: se Delmastro non lo vuole fare per noi cittadini, lo faccia almeno per la sua amica e compagna di mille battaglie. —



Peso:1-2%,30-16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

476-001-001

La guerra stravolge il controllo dei mari

GABRIELE SEGRE — PAGINA 31



LA GUERRA STRAVOLGE IL CONTROLLO DEI MARI

GABRIELE SEGRE

Mentre l'escalation della guerra divampa tra fuochi incrociati e incendi sulle riserve di gas e petrolio, un altro pilastro del sistema internazionale ha cominciato a bruciare: la certezza che i mari restassero aperti, primo sacro comandamento del moderno ordine globalizzato. Per questo, ad angosciare il mondo non è solo quando la guerra in Medio Oriente finirà e lo Stretto di Hormuz riaprirà, ma quanto tempo passerà prima che qualcuno decida di richiuderlo.

I blocchi navali non sono certo un'invenzione moderna. Dalla morsa britannica che strangolò la Francia napoleonica al doppio cappio intorno alla Germania nelle due guerre mondiali, la storia dei mari è un susseguirsi ininterrotto di cannoni puntati sugli orizzonti, rotte chiuse a chiave ed economie ridotte alla fame senza sparare un colpo. Mestiere antico ma per pochi: richiedeva flotte imponenti, bilanci militari pari al Pil di interi Paesi, e la sicurezza di chi sa che nessuno, sano di mente, proverà davvero a sfidarlo.

Gli imperi lo avevano capito benissimo: chi controlla gli stretti controlla il mondo. Londra ne aveva fatto una filosofia di governo per due secoli, e la Royal Navy lo aveva messo in pratica da Gibilterra a Suez, da Malacca al Capo di Buona Speranza. Quando l'Union Jack smise di sventolare sui sette mari, gli americani ne raccolsero il testimone, rivestendolo con la loro impeccabile confezione di principi nobilissimi, generosamente distribuiti al resto del pianeta a bordo di portaerei nucleari. La crisi di Suez del 1956 lo mostrò con chiarezza. Americani e sovietici, incapaci di mettersi d'accordo letteralmente su nulla, si trovarono improvvisamente allineati: gli stretti non si toccano. I due nemici giurati finirono dalla stessa parte per fermare la guerra, e si capì che l'ordine aveva cambiato custodi, ma non logica.

Il messaggio che l'attuale guerra del Golfo lascia scritto sull'acqua è che quella regola, oggi, non regge più. Bloccare il mondo non è più privilegio esclusivo delle superpotenze: sono sufficienti qualche drone e tanta determinazione. Uno scenario non esattamente rassicurante, specie se si considera che oltre quattro quinti di quanto viene prodotto, comprato e scambiato viaggia per mare — gas, petrolio, grano, microchip, fertilizzanti, e tutto ciò che non



Peso:1-2%,31-29%

si può spedire via email. Un traffico colossale che si concentra, inevitabilmente, in pochi passaggi obbligati. Basta che se ne chiuda uno, e il mondo si inceppa.

Così, se la natura di questa crisi non è nuova, lo sono le sue implicazioni, capaci di colpire dritte al cuore del sistema per due ragioni precise. La prima è politica. Non esiste oggi nessuna potenza — o equilibrio tra potenze — capace di rendere impensabile la chiusura di uno stretto. Gli Stati Uniti restano la prima forza militare del pianeta, ma, come stanno dimostrando, avere la bomba più grande non è la stessa cosa che avere autorità sufficiente. Tanto meno oggi potrebbero farlo la Cina, non ancora pronta a vestire i panni del garante globale, o la Russia, che certo non è più l'Unione Sovietica. In questo vuoto, l'Iran, resistendo alla pressione americana e israeliana e spingendo la partita fino al limite, ha incassato i colpi e ha rilanciato, chiudendo Hormuz e scommettendo che nessuno fosse disposto a pagare fino in fondo il costo di riaprirlo davvero. Scommessa, sin qui, vinta.

La seconda ragione è tecnologica e certamente più radicale. Se un tempo bloccare uno stretto richiedeva galeoni, cannoni e una discreta dose di imperio, oggi lo stesso risultato è disponibile in formato low cost. Un drone Shahed — di cui l'Iran si è dimostrato produttore instancabile — costa meno di un Suv di media gamma. Una mina navale, non molto di più. Non serve nemmeno chiudere davvero il passaggio: basta renderlo abbastanza rischioso perché assicuratori e armatori decidano da soli di evitarlo. Al contrario, scortare petroliere, pattugliare rotte e sminare fondali sotto minaccia costante richiede mesi di lavoro, miliardi di dollari e una flotta permanentemente nel mirino. Un'equazione micidiale, di cui, certamente, hanno preso nota tutti quegli attori — statali e non — che hanno un'agenda da perseguire e poco da perdere.

Per la prima volta, un sistema così integrato scopre di poter essere paralizzato da attori relativamente deboli, con strumenti facilmente accessibili, e con effetti immediatamente globali. Un cambio di prospettiva profondo che, con ogni probabilità, sopravviverà anche quando Hormuz riaprirà. Perché, se non si può più dare per scontato che il sistema funzioni, va ripensato tutto quanto — tra premi assicurativi alle stelle, rotte che si allungano di settimane, scorte di emergenza e catene di fornitura da ricostruire da zero.

Finita la crisi e conclusa la guerra — si spera davvero il prima possibile —, come sempre il mondo troverà il modo di adattarsi anche a questa novità. Ma lo farà tra più incertezza e meno fiducia, sapendo che staccare la spina al sistema globale è oggi alla portata di chiunque. E, una volta dimostrato che una cosa si può fare, è solo questione di tempo prima che qualcuno decida di provarci di nuovo. —



Così l'Anticristo cancella la politica

MARCO FOLLINI — PAGINA 31

THIEL E L'ANTICRISTO, COSÌ IL POTERE SI FA DIO

MARCO FOLLINI

Caro direttore, alla fine potevamo aspettarcelo, l'Anticristo. Dopo le immagini della accorata preghiera dei pastori evangelici che a mani giunte contornavano il presidente americano invocando assieme a lui il buon esito della guerra in Iran, era quasi fatale che anche le forze del male prendessero posto sull'atlante del mondo. A quel punto è arrivato Peter Thiel a spiegare come su tutti noi gravi la minaccia di una forza oscura e possente pronta a bruciare nel suo immenso falò ogni nostra virtù e a trarre profitto da ogni nostro vizio fino a minacciare di erodere le basi stesse della nostra civiltà.

Così, tra una preghiera e una predica, in bilico tra la cima abbagliante del comando supremo e l'abisso tenebroso dell'angoscia più profonda, sembra che il cielo e la terra non abbiano più confini che li distinguano, e che perfino il suolo e il sottosuolo stiano rendendosi conto che non vi è più nessuna barriera che li divida e li protegga. Come se ormai ogni dimensione fosse dentro l'altra, per assistere e aiutare oppure al contrario per ferire e per uccidere. Fino a descrivere infine un'umanità (e una politica) che ha perso ogni sentimento di se stessa.

Sembra un gioco di pensieri, e invece si tratta di un intreccio di ansie. Per decidere infatti la politica vorrebbe affidarsi alla divinità chiamandola in causa impropriamente, un po' come accadeva nel Medioevo. E poi però, quasi contemporaneamente, quella stessa politica sente incombere su di sé la minaccia estrema: quella dell'Anticristo, appunto. Il che induce a pensare che di tutte le decisioni che prende, di tutte le dottrine che propone, di tutte le responsabilità che assume, di tutte le parole che pronuncia, quella politica non debba poi essere così sicura.

I due volti dell'America dei nostri giorni hanno questo in comune: l'eccesso. E così verrebbe da dire che l'Anticristo alla fine si annuncia proprio attraverso

so la perdita di ogni senso della misura. Infatti una volta che si cancella il limite può capitare che si finisca per pensare davvero che Dio sia con noi, e che noi lo possiamo arruolare nelle nostre guerre come un al-

leato decisivo e trionfante, piegandolo ai nostri interessi e alle nostre parzialità. E allo stesso modo, quasi per le stesse ragioni, verrebbe da credere che il nemico non sia più l'avversario politico, o la difficoltà del compito, o il cambiamento dei pensieri e degli umori, ma sia piuttosto

il soprannaturale che si manifesta in questo caso nella sua forma più apocalittica.

La deificazione del potere e la demonizzazione dell'altro camminano così di pari passo nello strano mondo che sta prendendo forma intorno a noi. Come se la politica non avesse più come unità di misura le persone e le loro volontà, ma all'improvviso sentisse il bisogno di uscire da se stessa per andare incontro o a una gloria celeste del tutto immeritata (e assai improbabile, peraltro) oppure a una rovina causata dalla vittoria delle tenebre che la avvolgono. D'un tratto diventiamo solo un campo di battaglia dove il divino e il demoniaco si trovano a combattere secondo i nostri comodi oppure secondo le nostre paure. Senza che il protagonismo democratico abbia più da dire la sua.

A ben vedere la crisi globale della politica è tutta qui. Essa sta nel fatto che viene quasi cancellata l'umana responsabilità, con le sue grandezze e i suoi limiti. E che al suo posto si insedia, a seconda delle circostanze, una divinità che si vuole immiserire in ragione dei nostri interessi oppure un demone che si è tentati di ingigantire secondo le nostre paranoie. In un caso e nell'altro il potere umano diventa l'ombra di quel che era. Poiché esso non assume più la grandiosa titolarità delle sue scelte e neppure il nobile onere del suo rischio. Scivolando lungo questa china il Dio che ci illudiamo di avere arruolato potrebbe infine anche vincere da solo e il demone di cui evochiamo la minaccia potrebbe non bastare a tenerci tutti vigili e uniti. Si tratterebbe a quel punto di censire due sconfitte e una sola apocalisse.

Forse l'Anticristo è annidato proprio nelle pieghe nascoste di tutti i pensieri che corrono in questi nostri giorni inquietanti. —



Peso:1-1%,31-23%



IL CLAN DEI RIBELLI

Secondo alcuni sondaggisti il 22% di chi vota Conte & Co. sarebbe pronto a dissociarsi dalle indicazioni del Movimento

Nei Cinquestelle il No perde pezzi Grillo tentato dal Sì sta in silenzio

DI FRANCESCO STORACE

Il fronte del No al referendum non perde pezzi solo a sinistra. Ma anche nel variegato mondo pentastellato, che non è più il monolite che conoscemmo ai tempi di Beppe Grillo. Già, il guru.

In tanti stanno con la testa all'insù, o meglio sullo smartphone per ricevere un segnale da lui. Ma chi lo conosce bene pronostica sull'astensione del fondatore. Che se andasse alle urne potrebbe essere tentato dal Sì. La vicenda del figlio lo ha segnato duramente, il giustizialismo di un tempo lo ha pagato fin troppo.

E oggettivamente non gli si può certo rimproverare l'umanità che lega comunque un padre alla prole. Deciderà. Chi ha già deciso sono diversi ex grillini che non sopportano il nuovo corso di Giuseppe Conte, al quale rimproverano anche di aver mollato proprio Grillo.

E nomi clamorosi emergono, oltre ai tantissimi che non hanno timore di esplicitare sui social il loro consen-

so alla riforma. I sondaggisti hanno calcolato in almeno il 22 per cento l'elettorato che si dissocerà dalla linea ufficiale del M5s (e a gennaio si valutava il dissenso in oltre il 50 per cento). I nomi più noti sono anzitutto Beppe Toninelli, ministro delle infrastrutture proprio con Conte; e l'ex capogruppo alla Camera dei Cinquestelle, Francesco D'Uva. Da parlamentare era rispettato da molti,

ora si è preso la sua libertà di coscienza. La stessa cosa vale per Danila Nesci, che adesso milita in FdI. Anche parlamentari in carica votano sì: tra questi spicca Roberto Traversi, attualmente segretario d'Aula alla Camera, già sottosegretario al Mit col Governo Conte, e segretario regionale del M5s in Liguria. E chissà quanti altri voteranno, magari di nascosto, a favore anziché contro. Questi timori spiegano anche perché Conte, persona solitamente posata nell'atteggiamento, in questi giorni abbia furoreggiato con le sue urla da comizio persino nel rispondere alle domande dei giornalisti. Per alcuni è un evidente segnale di diffi-

coltà. Alzare i toni in questa maniera dà da pensare a chi ne osserva i movimenti.

Insomma, il referendum sulla giustizia pare produrre un effetto imprevisto: non divide più destra e sinistra, ma separa chi difende lo status quo da chi chiede di cambiare davvero.

In pratica, c'è la rottura col pensiero dominante persino nei Cinquestelle oltre che a sinistra in senso stretto.

Più che un voto di schieramento, sta diventando un voto di coscienza.

Si dirà: M5s continua ufficialmente nella sua campagna per il No, ma non bisogna sottovalutare affatto i segnali, forti, di dissenso.

Certo è che tra minoranze interne al Pd come al M5s il no potrebbe faticare molto più del previsto. E comunque non mobilita l'elettorato di opposizione. I muscoli lunghi si vedono eccome, e anche la stessa manifestazione di piazza del Popolo è stata tutt'altro che un successo.

Questo accade nonostante



la stessa fortissima campagna dell'idolo pentastellato, Marco Travaglio, che con il suo *Fatto Quotidiano* sta dando davvero fuoco alle polveri, in una battaglia schierata all'attacco del ministro Nordio.

Anche lui, e i social glielo ricordano praticamente ogni giorno, ha però problemi a spiegare perché era a favore del sorteggio per il

Csm e ora è contrario, esattamente come accade al procuratore di Napoli, Gratteri, e a diversi altri soggetti che si sono improvvisamente scoperti antireferendari.

Chi conosce bene il Movimento dice che prevarrà probabilmente la spinta propagandistica contro il governo; anche se nel merito la memoria potrebbe correre a quel sorteggio che era caro all'ex ministro Bonafede,

che non a caso fu stoppato proprio dall'associazione nazionale magistrati.



Beppe Grillo
Fondatore
del Movimento
5 Stelle



Peso:1-1%,4-23%,5-5%

**INTERVISTA
A VALDITARA**
**«Sanzioni a chi
fa propaganda
a scuola»**
Romagnoli a pagina 5

INTERVISTA A GIUSEPPE VALDITARA

«Il sorteggio utilizzato nell'antica Atene contro il voto di scambio la casta e le oligarchie»

*Il ministro: «Procedimenti disciplinari a chi propaganda il No a scuola»
L'unificazione delle carriere «la volle Grandi con Mussolini al governo»
È una riforma per ricchi? «Una delle tante bugie di questa campagna»*

EDOARDO ROMAGNOLI
e.romagnoli@iltempo.it

••• «Il sorteggio è stato utilizzato nella patria della democrazia, Atene quinto secolo a.c., proprio per contrastare il voto di scambio, le oligarchie e la casta che si perpetuava». Giuseppe Valditara, ministro dell'Istruzione e del Merito, interviene sul referendum della giustizia.

Ministro dopo che sono emersi dei casi di professori che a scuola sponsorizzano il No al referendum, cosa avete intenzione di fare?

«Gli uffici scolastici regionali hanno fatto le opportune verifiche, in qualche caso sono stati inviati degli ispet-

tori. Sulla base della gravità dei fatti decideranno se avviare procedimenti disciplinari. La par condicio deve essere sempre garantita».

Sui social, in particolare su TikTok, fra i giovani è scoppiato il trend #iovotano. Secondo lei cosa non li convince della riforma?

«Devo dire che ho incontrato tanti giovani in questa campagna referendaria e ho conosciuto tantissimi a favore del Sì. Non ho avvertito una significativa maggioranza dei giovani a favore del No, cioè contro questa riforma. Credo che il problema vero sia semmai un altro»

Quale?

«Quello di una corretta informazione e purtroppo gli

esponenti del No hanno molto politicizzato e strumentalizzato questa campagna referendaria, agitando paure e sollevando inquietudini assolutamente inesistenti, raccontando una marea di bugie».

Quali in particolare?

«Per esempio quella per cui se dovesse passare questa riforma soltanto i ricchi po-



Peso: 1-1%, 5-51%

trebbero avere giustizia perché il pubblico ministero non avrebbe più l'obbligo di cercare la verità dei fatti anche a favore dell'imputato».

È falso?

«È totalmente falso perché l'articolo 358 del codice di procedura penale impone al pubblico ministero di svolgere l'indagine non solo a carico, ma anche a favore dell'indagato. E questo articolo non viene toccato dalla riforma. Oppure quella per cui questa riforma sottopone i giudici al governo: totalmente falso, perché l'articolo 104 della Costituzione continua a ribadire l'autonomia e la indipendenza dei magistrati».

Cosa risponde a chi ricorda come la separazione delle carriere fosse prevista nel Piano Rinascita democratica di Licio Gelli, parte del programma della P2?

«Rispondo che la separazione della carriere c'è nella stragrande maggioranza dei paesi europei ed occidentali, che l'unificazione delle carriere è stata introdotta dal fascismo nel 1941 e resiste in paesi come Cina, Russia, Corea del Nord e Turchia. Aggiungo che la separazione delle carriere era prevista nel documento della minoranza del Pd al congresso del 2018. E che anche tanti magistrati la sostengono. Quindi di che stiamo parlando?»

Lei in tempi non sospetti era già per il sorteggio, ma in prospettiva anti baroni universitari.

«Sì. Il sorteggio è uno strumento che è stato introdotto per contrastare la casta dei baroni universitari. L'introduzione del sorteggio è servita per impedire che con le elezioni i potentati universitari governassero le commissioni di concorso e quindi continuassero a

procrastinare la loro influenza lasciando i bravi, ma non protetti, fuori dall'accademia».

Ma quindi per lei le critiche alla riforma sono tutte strumentali?

«Non c'è mai stata una campagna referendaria così violenta, abbiamo sentito insulti tipo banditi, fascisti, mafiosi, si è paragonata la presidente ad una malata psichiatrica. Da questo si comprende che la posta in gioco è molto alta: la possibilità per una certa magistratura politicizzata di continuare a esprimere una "ideologia antagonista", che porta in alcuni casi ad una "scelta di campo" per esempio "a favore dell'immigrato", come è stato autorevolmente affermato da illustri esponenti di Magistratura Democratica. Queste sono, a mio avviso, posizioni incompatibili con la Costituzione».

Se passa la riforma che succederà?

«Se passa la riforma si libererà la magistratura dalla cappa opprimente delle correnti che condizionano nomine, carriere, trasferimenti e persino i procedimenti disciplinari».

E se vince il No che succederà?

«Gli italiani perderanno una grande opportunità di cambiare una giustizia malata e di ridare forza alla sovranità popolare, cioè al fatto che i giudici, come recita la Costituzione, sono soggetti solo alla legge approvata dai rappresentanti dei cittadini».



Peso:1-1%,5-51%

IL QATAR CHIUDE I RUBINETTI MANCA IL GAS MA L'EUROPA NON CAPISCHE MAI UN TUBO

Il 15% del nostro metano è a rischio in seguito agli attacchi. I prezzi volano, compresi quelli dell'elettricità. Dopo il taglio delle accise, tocca intervenire sulle bollette. A Bruxelles, invece di aprire il portafogli, difendono le tasse green. E la Lagarde medita di alzare i tassi

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ L'altra mattina, su Canale 5, mi è capitato di discutere con un giornalista ucraino della si-

tuazione creata dal blocco dello Stretto di Hormuz e delle ricadute che (...)

segue a pagina **3**

DELLA PASQUA e **GIRALDO** alle pagine **2 e 3**



MISSILI Gli attacchi iraniani hanno gravemente danneggiato l'impianto di Ras Laffan in Qatar, il più grande hub di gas liquefatto al mondo



Peso:1-24%,3-59%

Basta ipocrisie e minacce velate: ci serve il combustibile dello zar

Ostinarsi a mantenere le sanzioni alla Russia è un boomerang. Al di là della retorica, Putin sta incassando 150 milioni in più al giorno a prescindere. E chi prova a spaventarci con l'esodo dei profughi ucraini è in malafede

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) potrebbe avere sulla guerra in Ucraina. Come i lettori sanno, dopo l'attacco all'Iran da parte di Stati Uniti e Israele penso che sia meglio rivedere lo stop all'importazione di gas e petrolio da Mosca. Se lo scopo dell'Europa è non avvantaggiare **Vladimir Putin**, confermare le sanzioni sulle forniture russe rischia non solo di essere inutile, ma anche di trasformarsi in un boomerang, perché gli stessi Paesi Ue stanno pagando a caro prezzo la crisi energetica.

«Tornare ad acquistare combustibili russi equivale non soltanto a finanziare la guerra, provocando nel giro di un anno la sconfitta dell'Ucraina», ha ribattuto **Vladislav Maistrouk**, «ma anche a favorire un esodo di milioni di profughi, che inevitabilmente si riverserebbero alle frontiere europee». E per rendere meglio il concetto, il collega ucraino ha citato un vecchio aforisma attribuito a **Lenin** (ma anche a **Marx** e a **Stalin**): «L'ultimo capitalista sarà impiccato con la corda che lui stesso venderà ai propri aguzzini». Morale della favola, comprare greggio e gas dalla Russia equivale a impiccarsi e la corda sarebbe l'onda migratoria che si abbatterebbe sull'Europa. Lasciamo perdere il fatto che 6 o 7 milioni di ucraini sono scappati quattro anni fa, allo scoppio

della guerra e l'Europa li ha accolti, offrendo loro ospitalità e spesso un lavoro. E lasciamo pure perdere che, visti gli aiuti ricevuti da Kiev e pagati dai contribuenti europei, minacciare un'invasione per convincere la Ue a non cambiare strategia è un bell'esempio di quanto gli ucraini siano grati per il sostegno ricevuto. Dimentichiamo insomma ciò che finora hanno fatto l'Italia e i suoi partner per difenderli e concentriamoci sul tema principale: conviene o no ripensare le sanzioni? È utile o inutile insistere con lo stop ai combustibili fossili di Mosca?

La risposta è semplice, perché basta osservare la realtà senza pregiudizio. Dopo il blocco dello Stretto di Hormuz, la fiammata dei prezzi di greggio e gas dovuta allo stop delle esportazioni sta facendo incassare a Putin 150 milioni in più al giorno. Nell'arco di un mese l'extraggettito che la Russia potrebbe guadagnare potrebbe sfiorare i 5 miliardi. Dunque, se persisterà la chiusura al passaggio delle petroliere in uscita dal Golfo Persico, la decisione della Ue di non rifornirsi da Mosca per evitare di finanziare l'in-



Peso:1-24%,3-59%

vasione dell'Ucraina si rivelerà inutile. Anche perché, come è noto, ci sono Paesi che continuano a fare affari con la Russia, in barba alle sanzioni. La Cina è sicuramente uno di questi. La guerra, infatti, ha consentito a Pechino, proprio a seguito delle misure adottate da Bruxelles, di beneficiare di combustibili a un prezzo più basso per l'eccesso di offerta. Secondo alcune stime, le «riserve» galleggianti della flotta ombra di **Putin** ammontano a centinaia di milioni di barili, messi in com-

mercio attraverso raffinerie compiacenti che riciclano il greggio russo. Dunque, l'Europa continua la politica inflessibile di contrasto a Mosca e gli altri ne traggono beneficio, lasciando alle industrie della Ue i costi del

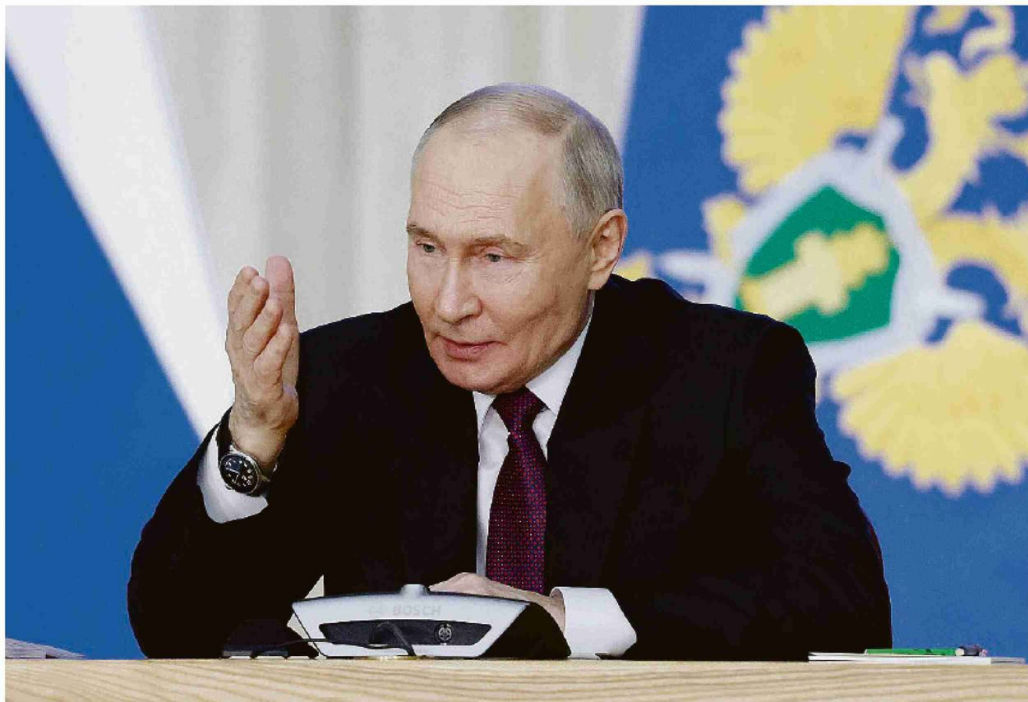
rigore.

E però non è tutto. Perché mentre da un lato Bruxelles fa la faccia feroce, dall'altro continua sottobanco ad acquistare gas naturale liquefatto, importando tutto il Gnl estratto nella penisola russa di Yamal. Non ci credete? A gennaio, come ha scritto **Mattia Feltri** sulla *Stampa*, aveva comprato il 93 per cento della produzione. Del resto, l'export russo di prodotti petroliferi è in continuo aumento: 21 milioni di tonnellate nel gennaio 2025, 22 in agosto, 23 a settembre. Nel 2025 l'Unione europea ha importato dalla Russia quasi 41 milioni di metri cubi di gas. Tanto per intenderci dall'Azerbaijan abbiamo acquistato 12,4 miliardi di metri cubi e dal Qatar 12.

Greggio e gas che non sono commercializzati di nascosto ma sotto gli occhi di tutti, senza che nessuno provveda a fermare petroliere o gasdotti. Insomma, tanto vale togliere le sanzioni, mettendo fine a una grande ipocrisia. A maggior ragione se chi diciamo di voler aiutare, a prezzo di sacrifici della nostra industria e delle nostre famiglie, minaccia di invaderci con 10 milioni di profughi, provando a intimorirci con l'idea che se cediamo a **Putin** saremo impiccati con la nostra stessa corda.

Aggiungo un'ultima annotazione: meglio avere a che fare con 10 milioni di profughi ucraini che con 10 milioni di altri profughi difficilmente integrabili in arrivo dall'Africa o dal Far East.

Bruxelles fa la dura poi però compra sottobanco il Gnl di Mosca da Yamal *Alcuni sostenitori di Kiev dimostrano poca riconoscenza per il nostro aiuto*



AVVANTAGGIATO Vladimir Putin, 73 anni, presidente della Federazione russa dal 2012

[Ansa]



Peso:1-24%,3-59%

Le toghe per il Sì sono di più dei signor No spinti dall'Anm

ISABELLA BERTOLINI
a pagina 13

Molti magistrati sono per il Sì L'Anm è minoranza con idee radicali

Alcuni giudici preferiscono non esporsi pubblicamente
Timore comprensibile in un sistema dominato dalle correnti

di **ISABELLA BERTOLINI**

Consigliere laico del Consiglio superiore della magistratura

■ Mancano pochissimi giorni al voto. E una cosa va detta subito: non è un referendum sul governo. Il Pd e il fronte del No hanno tentato di trasformarlo in un giudizio sull'esecutivo, ma qualunque sia il risultato, **Giorgia Meloni** resterà alla guida del governo fino alla scadenza naturale della legislatura.

Il 22 e 23 marzo si vota per un'altra ragione: decidere se cambiare o meno il sistema della giustizia italiana. Chi ritiene che l'attuale sistema

giudiziario funzioni bene così com'è voterà No. Chi invece pensa che sia arrivato il momento di correggerne le distorsioni voterà Sì.

Tradotto dal linguaggio giuridico, il quesito referendario pone domande molto concrete: vuoi un giusto processo così come previsto dalla Costituzione? Vuoi un giudice realmente terzo ed imparziale? Vuoi essere giudicato da un giudice la cui carriera non dipende anche dal magistrato dell'accusa? Difficile immaginare che una persona ragionevole possa rispondere negativamente a queste semplici domande. Per questo sa-

rebbe stato utile evitare di intorpidire il dibattito con slogan e fake news. Questo non è un referendum contro la magistratura. È un referendum contro alcune storture del sistema attuale.

Una prova? Abbiamo raccolto in un volume, *Magistrati per il Sì*, le opinioni di alcuni



Peso:1-2%,13-61%

autorevoli pubblici ministeri e giudici che sono favorevoli alla riforma. È la dimostrazione che non è vero che la stragrande maggioranza dei magistrati è contro la riforma. Di sicuro a opporsi sono l'Associazione nazionale magistrati e le correnti della magistratura che da anni condizionano carriere, nomine e funzionamento del sistema giustizia.

Il mio osservatorio all'interno del Csm mi ha permesso di capire una cosa con chiarezza: l'Anm non rappresenta l'opinione della maggioranza dei magistrati. Spesso assume posizioni molto radicali, lontane dalla sensibilità di tanti servitori dello Stato, che svolgono il proprio lavoro con equilibrio e senso delle istituzioni.

Esiste anche quella che potremmo definire una questione «ambientale» dentro la magistratura: molti magistrati favorevoli alla riforma preferiscono non esporsi pubblicamente. Il timore è comprensibile in un sistema in cui le correnti incidono su promozioni e incarichi.

Proprio per questo, il fatto che una parte significativa di magistrati abbia deciso di esporsi e di parlare apertamente dimostra quanto questa riforma sia considerata necessaria non solo dai cittadini, ma anche da molti addetti ai lavori: avvocati, professori universitari e appunto magistrati.

Si è creato anche un curioso paradosso politico. La separazione delle carriere ha fatto parte storicamente anche del patrimonio culturale riformista della sinistra, ma oggi viene combattuta proprio dalle opposizioni di sinistra. C'è da interrogarsi su come sia possibile abiurare posizioni sostenute per decenni. È evidente che il Pd a tra-

zione radicale non è riuscito a scegliere tra il tornaconto politico e il bene del Paese.

Proprio per questo motivo votare Sì non significa schierarsi con **Giorgia Meloni** o con il centrodestra. Significa sostenere una riforma della giustizia attesa da tempo. Non a caso alcune personalità della sinistra riformista hanno espresso apertamente il loro sostegno alla riforma, invitando i cittadini a votarla. Mi limito ad indicare solo alcuni nomi: **Augusto Barbera**, intervistato ieri proprio sulla *Verità*, **Marco Minniti**, **Paola Concia**, **Enrico Morando**, **Pina Picierno**, **Stefano Ceccanti**, **Claudia Mancina**, **Claudio Petruccioli**.

Un punto molto discusso della riforma riguarda poi il sorteggio. L'obiettivo è semplice: rompere il meccanismo del correntismo e restituire un organo costituzionale come il Csm alla sua funzione originaria. Un Consiglio superiore libero da logiche di appartenenza potrà concentrarsi sui propri doveri, nell'interesse della giustizia e del Paese.

Il sorteggio darebbe la possibilità di partecipare a tutti i magistrati, non solo a chi appartiene alla corrente più forte. Sarebbe una prova di indipendenza interna della magistratura e renderebbe il sistema più trasparente. E non si tratta affatto di un'idea «marziana»: nel nostro ordinamento esistono già procedure simili, come il sorteggio dei giudici popolari nelle corti d'Assise.

Quanto ai timori che la riforma possa limitare autonomia e indipendenza dei magistrati, è bene essere chiari: queste garanzie restano intatte. Non cambia la natura di magistrato ordinario, né per il giudice, né per il pubblico ministero, entrambi riman-

gono soggetti soltanto alla legge.

La riforma non altera le prerogative previste negli articoli 104 e 107 della Costituzione e non introduce alcuna forma di subordinazione della magistratura ad altri poteri. Rimane invariata l'obbligatorietà dell'azione penale. L'unico vero potere che verrebbe ridimensionato è quello delle correnti.

Un altro tassello molto importante riguarda l'istituzione di un'Alta Corte disciplinare. Non si tratta di una rivoluzione. Oggi chi giudica i magistrati è lo stesso organo che ne decide carriere, promozioni e incarichi: il Csm. Un cortocircuito evidente. Punire comportamenti scorretti significa colpire colleghi, correnti, equilibri interni. Ecco perché, troppo spesso, l'azione della sezione disciplinare si trasforma in un rito incapace di incidere realmente. Con l'Alta Corte si separerebbero le funzioni di autogoverno dal giudizio disciplinare, così da renderlo realmente terzo e imparziale.

Non so quale Italia troveremo il 24 marzo, dopo una campagna referendaria spesso dura e piena di polemiche. Ma una cosa è certa: molto

dipenderà da ciascuno di noi, dalla nostra capacità di non cedere alla pigrizia, di convincere parenti, amici e conoscenti ad andare alle urne. Perché i referendum si vincono prima di tutto con la partecipazione. Se crediamo che sia arrivato il momento di cambiare davvero la giustizia italiana, allora il 22 e 23 marzo andiamo a votare e votiamo convintamente Sì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il sorteggio non è una cosa «marziana»
Avviene già nelle Corti d'Assise*



Peso: 1-2%, 13-61%

*La sinistra voleva
le carriere separate
Ha cambiato idea
per mero tornaconto*



IMPEGNO Isabella Bertolini, avvocato e consigliere laico del Csm



Peso:1-2%,13-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

La crisi energetica accelera Borse europee nella bufera

Il metano a 61 dollari, più 12%. Il greggio tocca quota 119 dollari. Piazza Affari giù del 2,32%

Gli ultimi attacchi hanno già portato alla riduzione del 4 per cento dell'offerta di Gnl nel mondo

Da Londra a Francoforte, i listini bruciano 420 miliardi

Si infiammano le infrastrutture energetiche in Medio Oriente e si infiammano anche i prezzi di gas e petrolio in Europa, con il salto di livello della guerra tra Iran, Israele e Usa che si abbatte soprattutto sui mercati finanziari del Vecchio Continente. Le Borse europee hanno perso ieri 420 miliardi di capitalizzazione con cali per tutte le piazze, da Milano (-2,32%) a Francoforte (-2,82%), a Parigi (-2,03%) e a Londra (-2,35%). Wall Street è vicina alla parità. Dopo gli attacchi israeliani al giacimento di metano di South Pars in Iran e la risposta di Teheran sugli impianti di Emirati Arabi, Kuwait, Arabia Saudita e Qatar le quotazioni del gas sul mercato europeo di riferimento, il Ttf di Amsterdam, hanno toccato ieri un massimo a 67,8 euro a megawattora (+25%) per poi chiudere in rialzo dell'11,6% a 61 euro. Un mese fa il prezzo era esattamente la metà.

Il petrolio

Il Brent, il greggio scambiato a Londra, è salito in mattinata di quasi il 10% a 119 dollari al barile prima di trovare una relativa stabilità intorno a 110 dollari

(+2%), ma il 27 febbraio (gli attacchi sull'Iran sono partiti all'alba del 28 febbraio) valeva 70 dollari. ha proseguito la corsa anche il greggio scambiato a New York, ma meno. Il West Texas Intermediate ieri dopo essere salito verso le 19 ha invertito la rotta ed è calato intorno a 96 dollari al barile. Continua, quindi, a salire a sfavore dell'Europa il differenziale di prezzo tra il Brent e il Wti e ieri ha raggiunto i 14 dollari. «Storicamente — spiega Salvatore Carollo, uno dei massimi esperti italiani di petrolio — Brent e Wti hanno avuto una differenza piuttosto costante di uno o due dollari la barile».

Il gas

È soprattutto il gas a preoccupare. Gli attacchi iraniani hanno messo fuori uso il 17% della capacità di esportazione di Gnl del Qatar, che comporta una perdita del 4% dell'offerta mondiale di gas visto che Doha è uno dei principali esportatori di Gnl con circa il 20% del mercato globale. Il Qatar è il secondo fornitore di Gnl dell'Italia e della Ue, ma fornisce anche l'Asia. Per riparare gli impianti serviranno tra

i tre e i cinque anni. I dettagli forniti dal ministro qatarino dell'Energia Saad al-Kaabi a Reuters descrivono una devastazione tecnica di ampie proporzioni. «Non avrei mai immaginato, nemmeno nei miei sogni più sfrenati, che il Qatar e l'intera regione potessero subire un attacco del genere». Doha stima una perdita di entrate annuali di 20 miliardi di dollari e costi di costruzione a circa 26 miliardi di dollari. «Affinché la produzione possa riprendere, prima di tutto è necessario che cessino le ostilità». Nello scenario gas, le forniture sul mercato europeo sono destinate a restringersi ulteriormente perché siamo entrati nel percorso a tappe verso l'addio al gas russo. Il divieto graduale è partito due giorni fa e proseguirà per gradi fino allo stop completo entro l'autunno dell'anno prossimo.

Il simbolo di una giornata da dimenticare è una nave metaniera russa carica di Gnl e di carburante alla deriva senza equipaggio nel Canale di Sicilia. Il 3 marzo è stata colpita da droni. Mosca accusa Kiev. Il carico non solo è perso, ma rischia di essere disperso nel

Mediterraneo. I fronti della guerra energetica sono due: il Medio Oriente e la Russia. L'energia è tornata in una crisi che non si vedeva dal 2022. Gli Stati Uniti — ha dichiarato il segretario del Tesoro Scott Bessent — potrebbero allentare le restrizioni sul petrolio iraniano già in mare», nell'ambito degli sforzi di Washington per stabilizzare l'offerta globale, aggiungendo che gli Usa potrebbero anche procedere a un rilascio unilaterale delle riserve petrolifere.

Fausta Chiesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

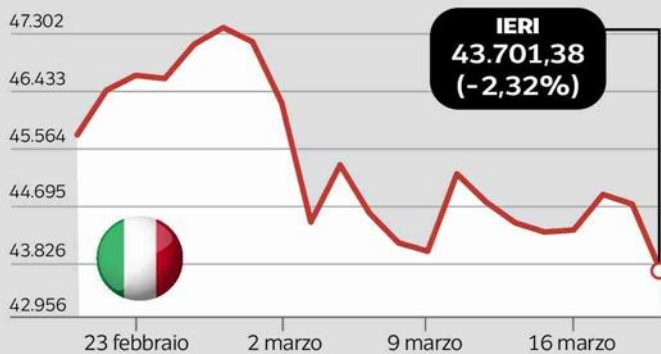
Il barile

● Il Brent, il greggio scambiato a Londra, è salito in mattinata del 10% a 119 dollari per poi riportarsi a 110 dollari (+2%)

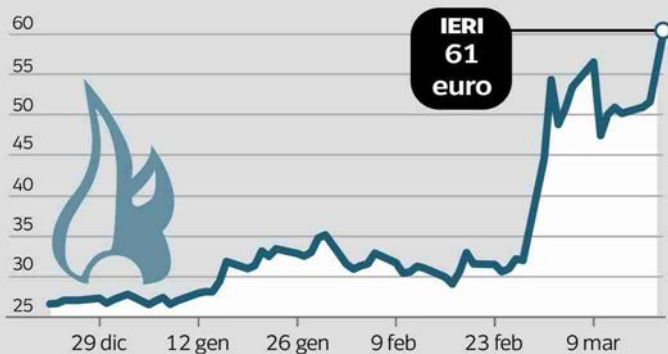


Peso:51%

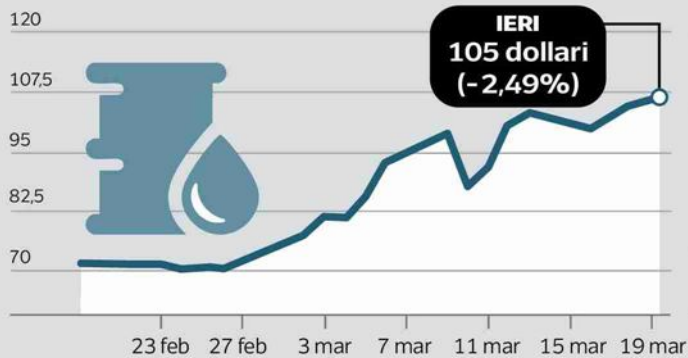
Milano Ftse Mib nell'ultimo mese



L'andamento del gas negli ultimi tre mesi



Il petrolio (Brent) nell'ultimo mese



L'oro negli ultimi tre mesi espresso in dollari per oncia



Peso:51%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

81 punti lo spread Btp Bund

Chiusura in rialzo a 81 punti base — dai 79 punti della seduta precedente — per lo spread tra Btp e Bund a 10 anni. Aumenta al 3,77% anche il rendimento del decennale italiano (dal 3,73%)



Peso:4%

Eni, il dividendo sale del 5% Gas e greggio, portafoglio record

Descalzi: in Medio Oriente esposti soltanto per il 3% della produzione fossile

Un portafoglio di esplorazione e produzione di gas e petrolio che Claudio Descalzi ha definito «il più forte nella storia di Eni». Nel giorno in cui il mondo assiste all'escalation della guerra in Medio Oriente, con gli attacchi alle infrastrutture energetiche di produzione, il ceo del Cane a sei zampe durante la presentazione del nuovo piano industriale al 2030 ha rassicurato: «Eni è esposta soltanto per il 2-3% della produzione fossile e non ci sono cargo in arrivo. Garantiremo una crescita della produzione al top dell'industria grazie a una serie straordinaria di progetti in sviluppo». Il comparto *oil&gas* resta «il pilastro della strategia» dell'azienda che prevede un aumento produttivo di circa il 3-4% annuo fino al 2030.

I progetti in sviluppo e in fase di pre-sviluppo sono tra i più diversificati e implicano una produzione attesa di 850 mila barili di petrolio equivalente al giorno nel 2030. «La crescita potenziale e la flessibilità — riporta Eni — si estendono ben oltre tale orizzonte: il portafoglio è diversificato dal punto di vista geografico e tecnologico, a sostegno della sicurezza energetica e dell'esecuzione dei progetti». La compagnia di San Donato Milanese ha costruito negli anni una diversificazione geografi-

ca, con focus in Africa, Norvegia e Sudest asiatico. Ma sviluppi sono attesi anche in America. Il contratto siglato in Venezuela include anche l'esportazione di una parte consistente del gas e anche per il petrolio, c'è possibilità di aumentare le attività. Descalzi ha sottolineato il potenziale dell'Argentina: «Ci aspettiamo di consegnare Gnl a costi molto competitivi grazie a Vaca Muerta». La produzione di gas in Argentina andrà molto oltre il 2030.

Dal 2014 a oggi Eni ha scoperto oltre undici miliardi di barili di petrolio equivalente. Soltanto nel 2025 sono stati scoperti 900 milioni di barili. Il tasso di rimpiazzo delle riserve di idrocarburi si attesterà in media sopra il 140% al 2030. Nel 2026 sono attesi a 7 miliardi di investimenti, che scenderanno sotto i 6 miliardi all'anno «grazie ad ulteriori azioni di efficienza e focalizzazione».

La novità più grande che riguarda le società scorporate (chiamate «satelliti») è il deconsolidamento di Plenitude

(rinnovabili e clienti energetici) con un riassetto delle partecipazioni deciso con i soci, i fondi Ares ed Eip. Il riassetto è basato su un aumento di capitale pari a circa 1,5 miliardi non proporzionale. Un miliardo

sarà sottoscritto dal socio Ares. La capacità rinnovabile è cresciuta fino a 5,8 gigawatt a fine 2025. L'obiettivo è raggiungere 15 GW al 2030. Eni prevede per Plenitude un margine operativo lordo di 1,3 miliardi nel 2026 e superiore a 2,5 miliardi nel 2030. Per

quanto riguarda Enilive (bioraffinerie e rete di distribuzione), la capacità di produzione di biocarburanti ha raggiunto 1,65 milioni di tonnellate a fine 2025. L'obiettivo che si prefigge la società satellite è 5 milioni di tonnellate al 2030. La produzione di Saf (*sustainable aviation fuel*), invece, dovrebbe raggiungere 2 milioni di tonnellate. L'Ebitda è previsto in aumento da un miliardo nel 2025 a 1,1 miliardi nel 2026 fino a tre miliardi nel 2030, di cui poco meno di due terzi dalla bioraffinazione e il resto dal marketing.

Migliora la politica di remunerazione degli azionisti. Il dividendo sale del 5% a 1,10 euro ed è previsto un altro piano di acquisto di azioni proprie da 1,5 miliardi. Eni, che a livello di conti beneficia dell'aumento dei prezzi energetici, ha previsto una cedola straordinaria da staccare agli azionisti nel caso nell'intero 2026 si verificasse una sola di queste tre ipotesi: il Brent sopra i 90 dollari, il prezzo del gas oltrepassare il 50% delle

previsioni e i margini di raffinazione superino del 50% le previsioni del gruppo. Una prova, secondo Descalzi, che «non siamo mai stati così forti», è «la prima volta» che accade una cosa del genere, ma «è un chiaro segnale della nostra coerenza nella politica dei dividendi e nella remunerazione». Il titolo, il migliore di Piazza Affari ieri, ha chiuso in rialzo del 3,75% con la capitalizzazione di circa 72 miliardi.

Fausta Chiesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le rinnovabili
Plenitude farà un aumento da 1,5 miliardi anche per crescere nelle rinnovabili



Peso:33%

Il piano



● Eni (nella foto il ceo Claudio Descalzi) ha presentato ieri il piano strategico 2026-2030 che prevede investimenti per circa 6 miliardi all'anno

● Il gruppo di San Donato Milanese si conferma leader mondiale nell'esplorazione. Dal 2014 ha scoperto oltre undici miliardi di barili di petrolio equivalente

● Eni darà a fine anno una cedola straordinaria se nel 2026 il Brent sarà a una media di 90 dollari o se il prezzo del gas sarà del 50% superiore alle sue previsioni



Peso:33%

Mps, il rilancio di Lovaglio: «Il mio piano è solido» Torna l'ipotesi di Passera

Il ceo (escluso dalla lista) a Londra dagli investitori. Titoli in calo

Luigi Lovaglio difende il suo piano di aggregazione tra il Montepaschi e Mediobanca e il suo operato «È pienamente operativo, strategicamente molto solido, finanziariamente robusto. Siamo molto fiduciosi di poterlo realizzare», ha detto ieri a Londra davanti a una folta platea di investitori internazionali. Il ceo di Mps ha parlato alla European financials conference di Morgan Stanley ribadendo con convinzione gli obiettivi. Diversi osservatori sono convinti che il manager potrebbe candidarsi al vertice di una terza lista per il rinnovo del consiglio di Siena, che sarebbe in gestazione, dopo il varo di quella del cda e l'annuncio atteso dell'elenco del Comitato dei gestori. E le parole pronunciate a Londra sul piano di Mps e sul futuro della banca hanno rafforzato la sensazione. Il manager non avrebbe ancora sciolto le riserve. L'imprenditore mantovano Gior-

gio Gironi, indicato come capofila della cordata al lavoro sulla terza lista, ha sondato nei giorni scorsi diversi operatori per coinvolgerli. Le carte si scopriranno entro la mezzanotte di domani, quando scadranno i termini per la presentazione delle liste. Agli osservatori non è sfuggito che Lovaglio è arrivato a Londra un giorno prima della conferenza e ha partecipato alla cena di Algebris per riunire la finanza italiana a Londra.

Dalla platea è poi arrivata la domanda chiave: «Può spiegare agli investitori non italiani cosa sta accadendo alla vostra governance?». Il banchiere ha risposto che «è in corso un processo e non posso commentarlo. Una volta che i team saranno al loro posto sarà accelerata la realizzazione del piano». A quel punto il manager ha buttato la palla in avanti: «Quello che conta davvero per la banca e per gli investitori è che la struttura è

pienamente operativa. Il piano è solido, ben costruito».

Il Monte ha chiuso in Borsa in calo del 3,5% in una giornata in cui i mercati hanno venduto massicciamente i titoli bancari europei. Ora si attende di capire se arriverà una terza lista ma anche chi potrebbe assumere la guida della banca. Il consiglio ha indicato tre candidati, lasciando all'assemblea il compito di scegliere con il voto. Negli ultimi giorni sarebbe tornata d'attualità l'ipotesi di affidare la guida a Corrado Passera, il quale aveva fatto filtrare di non volere ruoli operativi a Siena. Al punto che si era parlato di una possibile presidenza. L'ex ceo di Intesa Sanpaolo, a cui il comitato nomine di Mps aveva già chiesto la disponibilità a guidare la banca, negli ultimi giorni viene segnalato in movimento sul dossier.

Intanto, analisti e operatori guardano a un'ulteriore fase

del risiko. Gli analisti di Deutsche Bank esaminano l'ipotesi di un'aggregazione tra il Monte e Banco Bpm, proprio alla luce delle attuali valutazioni di Borsa. L'operazione creerebbe un gruppo bancario italiano con una capitalizzazione di 40 miliardi, punti di forza nel «wealth management e nel private banking».

**Federico De Rosa
Daniela Polizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Lovaglio, ad di Montepaschi



Peso:25%

📌 **Piazza Affari**

**In calo Prysmian e Mediobanca
Acquisti su Nexi e Saipem**

di **Marco Sabella**

Le Borse europee archiviano un'altra seduta in rosso, strette tra l'acuirsi delle tensioni in Medio Oriente — in particolare sul fronte energetico — e le mosse della Bce, che pur avendo lasciato invariati i tassi, ha alzato le stime sull'inflazione e abbassato quelle sul Pil. Così il Ftse Mib a Milano ha terminato le contrattazioni con un calo del 2,32% a 43.701 punti, bruciando nella seduta di ieri circa 20 miliardi di capitalizzazione. Le vendite hanno colpito in particolare

Inwit (-15,6%) dopo l'accordo fra **Tim** (-5,7%) e Fastweb per la gestione e la costruzione di torri telefoniche. Difficoltà anche per **Prysmian** (-5,39%), **Stm** (-4,52%) e **Mediobanca** (-4,03%). Pochi i rialzi, limitati a **Eni** (+3,75%), **Nexi** (+1,91%) e **Saipem** (+0,86%), che ha completato una fase di test del drone sottomarino FlatFish.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

GLI EQUILIBRI DEL CREDITO All'incontro Morgan Stanley di Londra

«Piano Mps-Mediobanca difficile cambiarlo adesso»

Lovaglio: «Banca mai così forte da una generazione»

Camilla Conti

■ Luigi Lovaglio dribbla il nodo della governance e blinda il piano Mediobanca: «Difficile cambiarlo». Durante la Morgan Stanley European Financials Conference di Londra, ieri l'amministratore delegato del Monte dei Paschi ha consegnato agli analisti una serie di messaggi. Incalzato sulle recenti decisioni del cda di Siena - che lo vedono in uscita dopo il successo dell'Ops su Mediobanca - il banchiere ha fatto una battuta («mi aspettavo questa domanda ma non in modo così diretto») e poi ha scelto la prudenza: «C'è un processo di governance in corso che non posso commentare». Una risposta misurata ma accompagnata da un messaggio al mercato: il piano strategico resta intatto. Il riferimento è al piano di integrazione con Piazzetta Cuccia che, ha detto Lovaglio, «è completamente operativo, solido dal punto di vista strategico e finanziario». Poi ha ricordato anche l'obiettivo di 16 miliardi di euro di remunerazione per gli azionisti nei prossimi anni. Un impianto che, a suo giudizio, appare «molto difficile da cambiare», anche in presenza di possibili evoluzioni nel go-

verno societario. Dietro le tensioni, le divergenze con uno dei principali azionisti, Francesco Gaetano Caltagirone, in particolare sul riassetto di Mediobanca e sulla partecipazione del 13% in Generali. Lovaglio con gli analisti ha evitato di entrare nel merito. Sul piano industriale, però, ha ribadito che «la banca è in una condizione migliore di quanto non lo sia stata in una generazione» e poi ha evidenziato la solidità dei numeri e la capacità di generare valore puntando sul fatto che le sinergie stimate con Mediobanca, pari a 700 milioni, sono confermate, con margini potenziali al rialzo. «Non dobbiamo cercare scuse: gli impegni con gli stakeholder vanno rispettati», ha osservato Lovaglio, richiamando la robusta posizione di capitale e liquidità del gruppo in un contesto complicato. «Le tensioni geopolitiche sono evidenti. Ci sarà incertezza e credo si debba prestare attenzione a questo. L'idea della combinazione con Mediobanca andava proprio in questa direzione, prepararsi anche a scenari difficili», ha continuato l'ad precisando che «è meglio avere flussi di ricavi più forti e diversificati». Anche le trasformazioni tecnologiche, dall'intelligenza artifi-

ziale alla robotica, impongono flessibilità e «tutti questi investimenti permettono di affrontare anche momenti difficili, perché sono inevitabili». Quanto alle prospettive di crescita del gruppo «è chiaro che abbiamo un eccesso di capitale e monitoriamo tutte le opportunità sul mercato per la creazione di valore. Chiaramente non possiamo stare con questo capitale per sempre, e penso che dovremo avere un orizzonte che dovrebbe essere relativamente breve». I prossimi dodici mesi sono «molto importanti per noi. Se non ci saranno opportunità è chiaro che avrebbe molto senso remunerare meglio gli azionisti», ha concluso.

L'ad: «Niente scuse, rispettare gli impegni con gli stakeholder»



IN USCITA L'amministratore delegato di Mps, Luigi Lovaglio



Peso:31%

FINANZA

Lo spettro di una crisi si aggira per Wall street

Heike Buchter, Die Zeit, Germania

Il credito privato, una forma di investimento molto rischiosa, è da tempo in difficoltà. Lo shock petrolifero legato alla guerra in Iran potrebbe aggravare la situazione

Raffinerie in fiamme, esplosioni nei depositi, petroliere in avaria. Le immagini in arrivo dal golfo Persico sono la dimostrazione di come la guerra in Iran stia erodendo le riserve di gas e petrolio, provocando un aumento dei prezzi dell'energia. Ma oltre a questo, che di per sé basterebbe a indebolire l'economia globale, c'è un altro pericolo in agguato. È annidato dietro le facciate di banche e fondi d'investimento di Londra, New York e Singapore. E con l'aumento dei prezzi del petrolio si potrebbe arrivare a una vera e propria crisi economica. Il pericolo arriva dal *private credit* (credito privato), una forma d'investimento che negli ultimi anni ha attirato miliardi di dollari. Sono prestiti che sfuggono a quasi tutte le regole, visto che non passano né per i mercati ufficiali né per i canali bancari tradizionali. E proprio a causa della scarsa trasparenza per investitori e autorità di vigilanza contengono rischi incalcolabili.

Il meccanismo è questo: una società o un fondo raccolgono dagli investitori un capitale di partenza con cui prendono in prestito altro denaro, in genere dalle banche. A quel punto concedono a loro volta dei prestiti, per esempio ad aziende che non riescono a ottenere soldi dalle banche. Accettando rischi enormi, applicano tassi d'interesse più alti di quello che pagano alle banche. È ciò che i professionisti del settore chiamano "leva".

Grazie a questa leva, le società di credito privato sono appetibili per chi cerca rendite finanziarie più alte di quelle garantite dai fondi, che si limitano a investire in obbligazioni senza rimpinguare le proprie casse con soldi presi in prestito dalle banche. Di recente il *private credit* è diventato uno strumento finanziario molto diffuso tra i miliardari. Quindici anni fa

a Wall street questo tipo di veicoli finanziari era poco più di una nicchia; oggi, secondo l'associazione di categoria, l'Alternative credit council, nel settore circolano 3.500 miliardi di dollari.

Da mesi, però, investitori, banchieri e autorità di vigilanza temono che in quest'angolo buio del mercato finanziario si nasconda una bolla pericolosa. Di recente le società di credito privato hanno dovuto affrontare spettacolari insolvenze dei loro debitori. Prima è stato il turno della First Brands, un'azienda statunitense che produce componenti per automobili, poi è toccato al gruppo immobiliare britannico Century. Secondo Jamie Dimon, amministratore delegato della JPMorgan Chase, la più grande banca statunitense, casi del genere vanno considerati come le blatte: "Quando ne vedi una puoi stare certo che ce ne sono molte altre". E con lo shock petrolifero potrebbe esserci un'invasione.

Lo scenario è questo: con i prezzi dell'energia che crescono, le aziende spendono di più per la produzione e il trasporto delle merci e quindi aumentano i prezzi, alimentando l'inflazione. Di conseguenza, i creditori alzano i tassi d'interesse sui prestiti concessi alle imprese, e le banche centrali sono costrette ad aumentare il costo del denaro per contenere la domanda di credito ed evitare ulteriori aumenti dei prezzi. A quel punto anche i singoli istituti bancari alzano i tassi d'interesse, mettendo in difficoltà le aziende, che sono già alle prese con l'aumento del costo dell'energia. Se restano indietro con il pagamento degli interessi o i prestiti diventano addirittura inesigibili, salta anche il gioco delle società di credito privato, che a loro volta devono rimborsare i debiti contratti con le banche.

L'azienda modello

Chi ha investito nel credito privato non ha nessuna intenzione di aspettare che questo scenario si avveri e ha già cominciato a portare al sicuro i propri capitali. O quantomeno ci sta provando. Da settimane le società di credito privato segnalano nuovi record nelle richieste di rimborso, ma sono così tante che non possono soddisfarle tutte. Suscita preoccupazioni quella che era considerata il model-

lo del settore, la statunitense Blue Owl Capital, fondata da Doug Ostrover e Marc Lipschultz, entrambi noti per essersi dedicati a scommesse finanziarie di ogni tipo. Ostrover ha mosso i primi passi vendendo titoli di credito di aziende inaffidabili, mentre Lipschultz si occupava di investimenti tecnologici per conto del fondo d'investimento Kkr.

Nel 2016 si sono messi in proprio con un capitale di partenza di 250 milioni di dollari. Dato che la cifra era piuttosto modesta per gli standard di Wall street, hanno dovuto procurarsi un bel po' di denaro. Ma mentre in passato il credito privato si rivolgeva a fondi pensione, assicurazioni e fondi sovrani, cioè a soggetti che privilegiavano investimenti a lungo termine in grado di resistere alle oscillazioni del mercato, la Blue Owl è andata da ricchi investitori privati, mettendo insieme più di trecento miliardi di dollari.

Questa crescita spettacolare, però, ha anche i suoi inconvenienti: per quanto ricchi, gli investitori sono sempre impazienti; se vedono perdite all'orizzonte, ci mettono poco a defilarsi. A quel punto agli amministratori tocca trovare le risorse per rimborsarli, all'occorrenza rivendendo ad altri fondi i crediti erogati. È quello che è successo a febbraio, quando l'azienda d'intelligenza artificiale (ia) Anthropic ha lanciato nuovi strumenti in grado di sostituire i software di analisi finanziaria. Gli investitori si sono spaventati, temendo che l'ia avrebbe reso obsolete le aziende di software a cui la Blue Owl aveva prestato i loro soldi. La Blue Owl a quel punto ha dovuto fissare un tetto massimo per i disinvestimenti. Inoltre, ha venduto crediti per 1,4 miliardi di dollari.

Ma, come succede spesso, chi tenta di calmare le acque finisce per agitarle ancora di più. Secondo Mohamed el Erian, capo economista del colosso assicurativo



Allianz, potremmo essere nella fase del “canarino nella miniera di carbone”. Un tempo i minatori si portavano dietro delle gabbiette con dei canarini: quando li vedevano cadere dal trespolo sapevano che era il momento di scappare per sfuggire ai gas tossici sprigionati nelle gallerie. Osservando i movimenti della Blue Owl, i veterani di Wall street ripensano all’agosto del 2007, quando due fondi speculativi della banca d’investimento Bear Stearns, dopo aver subito gravi perdite legate ai mutui ipotecari, interruppero i rimborsi. Agli investitori era stato ripetuto che andava tutto bene, finché entrambi i fondi non fallirono. Fu la prima crepa visibile nel sistema finanziario globale.

All’epoca le attività finanziarie della Bear Stearns diventarono carta straccia, ma oggi non sembra che nel credito privato possa succedere la stessa cosa: i crediti che la Blue Owl è stata costretta a vendere hanno trovato compratori senza fare grossi sconti. Solo che ormai la questione non riguarda solo la Blue Owl. Gli investitori della Bcred, un fondo di credito privato della Blackstone, hanno reclamato rimborsi che vanno oltre il tetto massimo del 5 per cento a trimestre praticato normalmente. La Blackstone ha ceduto e ora deve restituire 3,8 miliardi di dollari. Cresce la pressione anche sul ricchissimo fondo di credito privato della Blackrock, i cui dirigenti avevano dichiarato che, anche se gli investitori volevano ritirare quasi il doppio di quella cifra, i rimborsi non avrebbero sfiorato il tetto del 5 per cento. Questo ha fatto aumentare il nervosismo, e il valore delle azioni della Blackrock è sceso di un notevole 7 per cento.

Non solo gli Stati Uniti

Per il momento le turbolenze riguardano solo il credito privato, ma presto rischiano di estendersi all’intero sistema. Come nel 2008, il contagio potrebbe passare alle banche: le società di credito privato sono a loro volta debentrici, e devono dei soldi soprattutto agli istituti bancari. Le grandi banche statunitensi da sole gli hanno prestato quasi sessanta miliardi di dollari, ma secondo la Federal deposit insurance corporation (Fdic, il fondo statunitense di garanzia dei depositi), i prestiti complessivi potrebbero ammontare a più di 350 miliardi di dollari. Se le banche non dovesse-

ro vedersi restituire in tutto o in parte i soldi, quelle più esposte potrebbero trovarsi in difficoltà.

Non è un problema esclusivamente statunitense: tra i maggiori creditori delle società di credito privato ci sono anche banche europee. Inoltre, secondo il Fondo monetario internazionale, già alla fine del 2024 più del 40 per cento delle aziende che avevano contratto debiti con le società di credito privato avevano un *cashflow* negativo, cioè spendevano più denaro di quello che incassavano. E già nell’ottobre 2025, il governatore della Banca d’Inghilterra avvertiva che il sistema finanziario globale era “esposto agli shock” e che un fattore di rischio era proprio la crescita dei crediti privati. Nel peggiore degli scenari possibili, lo shock in questione sarebbe la guerra nel golfo, con successiva reazione a catena. ♦ sk

Potremmo essere nella fase del “canarino nella miniera di carbone”

La borsa di Wall street a New York, Stati Uniti, 23 febbraio 2026



SETH WENIG (AP/LAPRESSE)



Peso:92-85%,93-88%

L'editoria in Piazza Affari

Indice	Chiusura	Var.%	Var%. 2026	
FTSE IT All Share	45.923	-2,37	-3,64	
FTSE IT Media	8.295,89	1,15	-14,12	
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 2026	Capitaliz. (mln €)
Cairo Communication	2,5950	3,59	-7,82	348,8
Caltagirone Editore	1,7850	-2,46	3,18	223,1
Class Editori	0,1425	-5,63	1,79	46,0
MFE B	3,2460	1,00	-21,02	766,9
Mondadori	1,9460	-0,71	-7,99	508,8
Rcs Mediagroup	0,9190	-0,54	-6,70	479,6



Peso:8%

Lo ha assicurato l'a.d. Lovaglio difendendo i numeri e le strategie

Mps, avanti con il piano

E il processo d'integrazione di Mediobanca

No comment sulla governance del Montepaschi, ma il piano non cambierà: lo ha detto l'a.d. Luigi Lovaglio durante la Morgan Stanley Ef Conference, preferendo non commentare le ultime decisioni del cda di Rocca Salimbeni che lo vedono in uscita dopo avere condotto al successo l'opas su Mediobanca e avere presentato al mercato il piano di integrazione. «C'è un processo di governance in corso che non posso commentare. Quello che posso dire è che questo piano è completamente operativo, solido da un punto di vista operativo, strategicamente ben fatto, finanziariamente forte e i 16 miliardi di euro di remunerazione per gli azionisti sono lì», ha risposto il top manager a un analista che gli chiedeva di spiegare «ai non italiani che cosa sta succedendo

con la governance».

Il piano di Siena con Mediobanca, ha aggiunto Lovaglio, «è qualcosa di molto difficile da cambiare». La banca è «molto solida nonostante alcuni problemi transitori di governance che credo verranno chiariti. Quindi è importante credere che il piano c'è, che la capacità di generare profitto c'è e che il piano sia così solido che sarà difficile modificarlo». Questo non significa che il piano non subirà aggiustamenti fino al 2030, quando terminerà, «perché sarebbe folle pensarlo, ma, una volta che avremo i team manageriali in carica, questo processo di integrazione sarà accelerato, dopodiché entreremo in una nuova fase in cui dovremo chiederci se il nostro piano sarà ancora attuale alla luce dei processi trasformativi globali come la robotica e l'intelligen-

za artificiale».

Il piano industriale di Mps, ha osservato l'amministratore delegato, è «pienamente operativo. Sta avanzando completamente ed è strategicamente molto solido, finanziariamente robusto e progettato per generare un valore significativo per i nostri azionisti. Credo che sia sostenuto da una serie di numeri molto forti».



Peso:21%

Verrà distribuita col petrolio sopra 90 dollari o con il gas a +50%. Verso buyback da 1,5 mld

Caro-greggio, extra cedola Eni

Plenitude esce dal consolidato: sarà controllata con Ares

DI GIOVANNI GALLI

Eni staccherà quest'anno un dividendo di 1,10 euro, in crescita del 5% su base annua, e ipotizza una cedola straordinaria con i prezzi del greggio sopra 90 dollari o con un +50% delle quotazioni del gas: lo ha annunciato l'a.d. Claudio Descalzi presentando l'aggiornamento del piano strategico 2026-30. Oltre alle cedole è in programma un buyback da 1,5 miliardi, con la possibilità di un incremento distribuendo il 60% del cash flow incrementale in caso di risultati o di scenario migliori rispetto al piano, come già avvenuto in passato.

Si potrà arrivare a 4 miliardi di euro. Il quantitativo massimo di azioni acquistabili è di 303 milioni, circa il 10% del capitale.

«Il caposaldo strategico di Eni rimane la coerenza, determinante in un contesto di mercato incerto e volatile», ha affermato Descalzi. «La nostra attività esplorativa, eccellen-

za a livello mondiale, la nostra grande capacità di realizzazione dei progetti, le nostre tecnologie all'avanguardia e una strategia finanziaria chiara e definita sono i pilastri che in modo sinergico alimentano la nostra crescita, garantiscono resilienza e una politica di remunerazione altamente attrattiva per i nostri azionisti».

Intanto Eni ha avviato, insieme agli attuali soci Ares ed Energy infrastructure partners, un riassetto della compagine azionaria di Plenitude per definire una nuova governance. È previsto un controllo congiunto fra Eni e Ares, con il deconsolidamento della società dal perimetro di bilancio del Cane a sei zampe.

L'operazione è basata su un aumento di capitale non proporzionale fra i soci da 1,5 miliardi di euro, di cui almeno un miliardo verrà sottoscritto da Ares, sulla base di un equity value al 100% di Plenitude pre-money pari a 10,75 miliardi. Eni deterrà una quota del capitale vicina al 65% e manterrà su Plenitude presidi di direzione e di coordinamento compatibili con il nuovo accor-

do di controllo congiunto con Ares. L'aumento di capitale sarà funzionale a rafforzare la struttura patrimoniale di Plenitude e supporterà il raggiungimento degli obiettivi di crescita organica e inorganica, inclusi la capacità installata a 15 gigawatt e 15 milioni di clienti retail al 2030, perseguendo un rating investment grade.

Plenitude, in base alle stime, genererà quest'anno un ebitda di 1,3 miliardi e superiore a 2,5 miliardi nel 2030. Dall'aggiornamento del piano strategico 2026-30 emerge che la capacità rinnovabile installata di Plenitude a fine 2025 era di 5,8 gigawatt e dovrebbe raggiungere 15 Gw al 2030.



Claudio Descalzi



Peso:30%

MEDIO ORIENTE/L'IRAN COLPISCE LE RAFFINERIE, IL BRENT VA A 120 DOLLARI POI CALA

Bombe su gas e petrolio, Borse giù

► Trump a Israele: basta colpire impianti. Piano di Londra con Roma e altri Paesi per Hormuz. Ma l'Italia: azione militare solo con l'Onu. Riforma Ets, Merz apre a Meloni. Mattarella: l'Europa dica no al sovranismo assoluto

Andreoli, Dimito, Pacifico, Paura, Rosana, Vita, dal nostro inviato a Bruxelles Francesco Bechis, il focus sull'energia di Roberta Amoroso e l'analisi di Andrew Spannaus da pag. 2 a pag. 7

L'Iran attacca le raffinerie Trump striglia Netanyahu: «Basta raid su siti energetici»

► Droni sugli impianti in Kuwait e Arabia Saudita. Bibi: «Teheran non può più arricchire l'uranio». Donald: «Non manderò i soldati»

LA GIORNATA

da New York

In una guerra asimmetrica come quella con l'Iran, sono i droni da poche migliaia di dollari a spaventare i Paesi del Golfo e a permettere al regime di Teheran di tenere l'economia mondiale in ostaggio. Ieri l'Iran ha di nuovo usato droni e missili per attaccare i pozzi e le raffinerie degli alleati americani, ancora una volta puntando a un'espansione della guerra in tutta la regione. Dopo l'attacco israeliano contro South Pars, il più grande giacimento di gas naturale del mondo, il presidente iraniano Masoud Pezeshkian ha avvertito di «conseguenze fuori controllo, la cui portata travolgerebbe il mondo intero». E Donald Trump sa che più pozzi vengono colpiti e più giorni di chiusura dello Stretto di Hormuz significano maggiori pericoli per l'economia americana e per i risultati delle elezioni di midterm del prossimo novembre.

Ieri il presidente, che ha ricevuto la prima ministra giappo-

nese Sanae Takaichi a Washington, ha detto che non ha paura di distruggere South Pars se l'Iran dovesse attaccare di nuovo il Qatar. L'avvertimento è arrivato dopo che Israele ha colpito la parte iraniana dell'impianto, che Teheran condivide con Doha, spingendo l'Iran tra mercoledì notte e giovedì mattina a rispondere con missili balistici contro Ras Laffan, uno dei maggiori terminali di esportazione di gas naturale liquefatto del pianeta che ha sede in Qatar.

LO SCONTRO

Intanto per la seconda volta Washington si scontra con Israele sulla gestione della comunicazione di questa guerra. Israele ha infatti smentito che gli Stati Uniti fossero all'oscuro del bombardamento dei pozzi di South Pars. Anzi, il Pentagono si sarebbe coordinato con Israele, nonostante sia Trump sia il segretario alla Difesa, Pete Hegseth, ieri mattina abbiano ribadito che il presidente non sapesse nulla «di questo attacco in particolare». Parlando con Reuters, tre fonti anonime vicine all'esercito israeliano hanno detto di non essere stupite da questo atteggiamento: sostengono che Wa-

shington abbia usato la stessa strategia due settimane fa, quando ha negato un altro bombardamento su un deposito di carburante in Iran. Anche alcune fonti interne al governo del Qatar hanno detto a Nbc News che Trump sapeva dell'attacco. Ma ieri, nel corso di un incontro con la stampa nello Studio Ovale, Trump ha aggiunto: «Gli ho detto basta attacchi sui siti energetici», riferendosi al primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu. Lui ha invece assicurato che la guerra sta andando bene: «Dopo 20 giorni di attacchi, oggi l'Iran non ha la capacità di arricchire uranio né di produrre missili balistici. E continuiamo a colpire», ha detto Netanyahu.

I MILIARDI

Sempre ieri, nel giorno in cui un



Peso: 1-10%, 2-58%

F-35 è stato colpito dagli iraniani, Trump ha confermato che chiederà centinaia di miliardi di dollari aggiuntivi per il bilancio militare al Congresso, dando la colpa a Joe Biden per aver ceduto armi e munizioni all'Ucraina gratis. Il presidente ancora una volta ha ripetuto la cifra di 350 miliardi di dollari di aiuti a Kiev. Numeri smentiti dagli esperti di bilancio, che li collocano sotto i 200 miliardi, cifra approvata anche con il voto del segretario di Stato, Marco Rubio, e altri repubblicani. Il Pentagono sta cercando di avere altri 200 miliardi di dollari per finanziare la guerra: «Questa cifra può cambiare», ha detto Hegseth, che per ora avrebbe mandato una richiesta solo alla Casa Bianca e non al Congresso, che dovrebbe autorizzare il denaro. Finora sappia-

mo che il Pentagono ha speso oltre 12 miliardi di dollari solo nei primi sei giorni di guerra.

E proprio la questione economica continua a essere un punto centrale: il prezzo del petrolio ha raggiunto i 118 dollari al barile, mentre l'Organizzazione Mondiale del Commercio ha avvertito che la guerra rischia di rallentare la crescita globale, il commercio e il settore dell'intelligenza artificiale. Resta infine la questione dei «boots on the ground», che nonostante diversi media americani continuino a dare per possibili, Trump smentisce, o meglio cerca di non confermare: «Non manderò soldati da nessuna parte. E se lo facessi, non ve lo direi», ha detto, facendo poi una gaffe davanti a Takai-chi: ha infatti citato l'attacco del Giappone del 1941 a Pearl Har-

bor, che fece entrare gli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale. «Chi conosce le sorprese meglio del Giappone? Perché non mi avete avvertito di Pearl Harbor? Voi credete nelle sorprese molto più di noi», ha concluso.

Angelo Paura

RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI IRANIANI COLPISCONO UN F-35 AMERICANO: IL CACCIA COSTRETTO A UN ATTERRAGGIO D'EMERGENZA



Il presidente Usa Donald Trump con la premier giapponese Sanae Takaichi



Peso:1-10%,2-58%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

472-001-001

Confindustria chiede gli Eurobond «O la coesione sociale sarà a rischio»

L'APPELLO

BRUXELLES «È l'ultimo treno. O l'Europa si sveglia, oppure non ci rimarrà tanto tempo». Di fronte a una guerra nel Golfo «che rischia di durare a lungo» e alla concorrenza di Cina e Stati Uniti, «abbiamo bisogno di una Ue che cambi passo». E che faccia come durante la pandemia: con una risposta che faccia perno sul debito comune. Anche perché limitarsi ad allentare le maglie sugli aiuti di Stato per le imprese non è la formula in grado di rimettere l'Ue in carreggiata. Al contrario, è la ricetta perfetta per abilitare le «fughe in avanti» di quei Paesi che «hanno capacità fiscali e possono fare debito pubblico». A Bruxelles per incontri istituzionali, nelle ore in cui si apriva il summit dei leader dei Ventisette, il presidente di Confindustria Emanuele Orsini ha lanciato il suo «grido di allarme» sulla deindustrializzazione del continente, insistendo che «in gioco non è solo la competitività delle imprese, ma la stessa coesione sociale». Ragion per cui il numero uno di Viale dell'Astronomia ha appoggiato la richiesta del governo italiano di una «sospensione» d'urgenza del sistema Ets, cioè i permessi per emettere CO2 che devono essere acquistati sul mercato dalle aziende energivore e dalle centrali elettriche. In attesa di una più ampia «rimodulazione» del meccanismo, per limitare la speculazione e attutir-

ne l'impatto sulle bollette. Mes-

saggi che Orsini ha ribadito nei colloqui avuti a Palazzo Berlaymont con i vicepresidenti esecutivi della Commissione Teresa Ribera (Concorrenza e Transizione verde), Stéphane Séjourné (Industria) e Raffaele Fitto (Coesione), e con la presidente dell'Europarlamento Roberta Metsola. Interlocutori a cui la delegazione di Confindustria ha ribadito la necessità di agire evitando che, tra i Paesi Ue, ognuno faccia per sé, perché sarebbe «miope». Un messaggio recapitato alle istituzioni ma che parla anche alle altre due grandi Confindustrie continentali, i francesi del Medef e i tedeschi del Bdi: «Mi auguro ci possano seguire».

LE POSIZIONI NAZIONALI

Per ora, tuttavia, l'Europa è il solito caleidoscopio di posizioni nazionali. «La Germania l'anno scorso ha messo sul tavolo 26 miliardi l'anno per intervenire anche sul prezzo dell'energia, la Francia ha introdotto un "cap" (tetto, ndr) al prezzo del gas, mentre in Spagna il prezzo medio è di 40 euro al megawattora»: numeri elencati per chiedersi retoricamente «come possiamo noi italiani competere, se i prezzi del gas già l'anno scorso hanno toccato punte di 140 euro al megawattora, e il costo dell'energia è al primo posto tra i costi di produzione?». La soluzione passa da un'assunzione di «responsabilità collettiva dei Paesi per rendere più forte l'Europa», ha indicato Orsini nel corso di un punto stampa nella sede brussellese di Confindu-

stria di Avenue de la Joyeuse Entrée. Anche se, stavolta, più che mettere di nuovo in pausa i vincoli di bilancio del Patto di stabilità, il presidente degli industriali gioca la carta Eurobond: se la guerra continua, «abbiamo bisogno del debito comune per sostenere le imprese».

Sull'Ets, Orsini ha riferito dell'apertura mostrata da Ribera «alla rivisitazione» del sistema, «ma l'industria italiana non può aspettare sei mesi»: occorre da subito «fissare un limite, come fatto dagli Usa, e frenare la speculazione». I proventi derivanti dalle aste dei crediti di CO2, poi, «devono andare tutti alle aziende». Per il momento non è così: nel 2025, «sono stati pari a circa 2,7 miliardi di euro; ma di questi solo 600 milioni sono stati utilizzati per la compensazione dei costi indiretti a favore delle imprese energivore». E sull'eventualità che, nei prossimi mesi, di fronte a una nuova fiammata dell'inflazione trainata dai costi energetici la Bce torni ad alzare i tassi d'interesse, il numero uno di Confindustria è stato tranchant: sarebbe «una pazzia, vorrebbe dire non avere una visione d'insieme dell'Europa».

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ORSINI INCONTRA I VERTICI DI COMMISSIONE ED EUROPARLAMENTO «UN CAMBIO DI PASSO SE LA GUERRA DURA»

DEBITO COMUNE E MODIFICA DEL SISTEMA ETS. «PER L'ITALIA IMPOSSIBILE COMPETERE CON IL GAS A QUESTI PREZZI»



Peso: 25%



**Il presidente
di Confindustria
Emanuele Orsini**



Peso:25%

Eni, cedola extra col caro-petrolio Per Plenitude arriva un riassetto

►Nel nuovo piano industriale del gruppo la promessa di distribuire l'intera cassa derivante dal greggio oltre 90 dollari al barile. L'ad Descalzi: «Non siamo mai stati così forti, ora acceleriamo sull'esplorazione»

LA STRATEGIA

ROMA «Non siamo mai stati così forti. E la rotta strategica non cambia» in piena tensione dei mercati energetici e di strozzatura ad Hormuz. Per l'ad di Eni Claudio Descalzi, al battesimo del suo dodicesimo piano industriale per il gruppo (quello al 2030) è piuttosto l'ora di dividere a dovere gli effetti del super-petrolio con gli azionisti. La vera novità è il dividendo straordinario che scatterà per decisione del cda con l'impenata dei prezzi di gas e petrolio oppure dei margini di raffinazione, mentre in Germania si parla già di tassa sugli extra-profitti del petrolio. Una dote che, va ricordato, andrà anche a due azionisti come la Cdp, il braccio del Tesoro che ha in portafoglio il 29,75% del capitale (e che l'anno scorso ha già incassato quasi un miliardo di cedola ordinaria), o come il Tesoro che in virtù del suo 2% ha vantato un gettito da quasi 70 milioni nel 2025. Per il resto, avanti tutta in particolare sull'E&P (Exploration & Production) che guida la crescita (e conta 11 miliardi di barili di petrolio scoperti dal 2014) e largo alla transizione se i business satellitari creano valore come nel caso di Eni Live e Plenitude. Lì dove per Plenitude, la controllata green del gruppo,

scatterà il riassetto societario, nuova governance e un aumento di capitale da 1,5 miliardi non proporzionale tra i soci (Ares guadagnerà il controllo congiunto). Un modo per «promuoverne una crescita più efficiente».

Certo, la crisi nel Golfo non può

essere ignorata: è al centro delle domande degli analisti dopo che Descalzi ha snocciolato l'aggiornamento di un piano che parla di nuovi traguardi da record e solo una nota negativa, il rinvio del pareggio di bilancio della chimica di Versalis al 2027. L'impatto del blocco del canale di Hormuz «per noi non è poi così rilevante», rassicura l'ad. Viene da quelle aree qualcosa come il 2-3% della produzione del gruppo. E peraltro Eni «non ha navi bloccate» nello Stretto. In definitiva, «dal punto di vista della produzione, abbiamo un certo margine di manovra». In particolare, «nel nostro scenario, potremmo dire che la riduzione è forse minore in termini di cash flow e di Ebitda», è la spiegazione dell'ad che puntualizza come Eni abbia «più progetti di sviluppo che di produzione».

IL MECCANISMO

È certo però che se le tensioni continueranno arriverà più cassa dal petrolio. Di qui la scelta del bonus extra per i soci. «Stiamo crescendo dovunque. E siamo così forti che abbiamo deciso che, se si raggiungesse il prezzo di 90 dollari al barile, distribuiremo il 100% di ciò che incassiamo. È la prima volta», sottolinea Descalzi, «ma è un chiaro segnale della nostra coerenza nella politica dei dividendi e nella remunerazione».

Nel dettaglio, le novità per i soci sono tre. C'è un dividendo in aumento del 5% (a 1,10 euro) e un buyback da 1,5 miliardi che potrebbe spingersi fino alla soglia dei 4 miliardi (finirà in questa dote il cash aggiuntivo legato ad aumenti dei prezzi del Brent tra 70 e 90 dollari al barile). Il terzo pilastro è invece legato al flusso di

cassa che arriva da un petrolio oltre 90 dollari, da incrementi del 50% del prezzo del gas (oltre 54 euro per Megawattora) o da picchi del margine di raffinazione. Tutto il surplus rispetto al budget sarà destinato al dividendo straordinario. Secondo l'analisi di Barclays il Cash Flow From Operation previsto oggi a 11,5 miliardi con il petrolio a 70 dollari al barile, può salire a 15,3 miliardi con il Brent a 100 dollari ma anche fino a 18,4 miliardi con il Brent a 120 (con il Free Cas Flow che passa da 6,5 a 13,4 miliardi). Si può arrivare fino a 1,1 euro di dividendo extra (il doppio di quello ordinario) nello scenario più estremo di 120 dollari, secondo gli analisti. Ma ad oggi, rimane lo scenario di base di Eni, con un CFFO di 17 miliardi nel 2030. Sullo sfondo c'è la forza del portafoglio di progetti in sviluppo. «È il migliore e più diversificato nella storia della società» per Descalzi. Una conferma è l'esplorazione nell'Africa occidentale, nel Nord Africa, nel Mediterraneo orientale, in Norvegia e nel Sud-Est asiatico. Ma Venezuela, Argentina e Indonesia saranno il nuovo serbatoio d'oro di gas e petrolio.

Roberta Amoroso

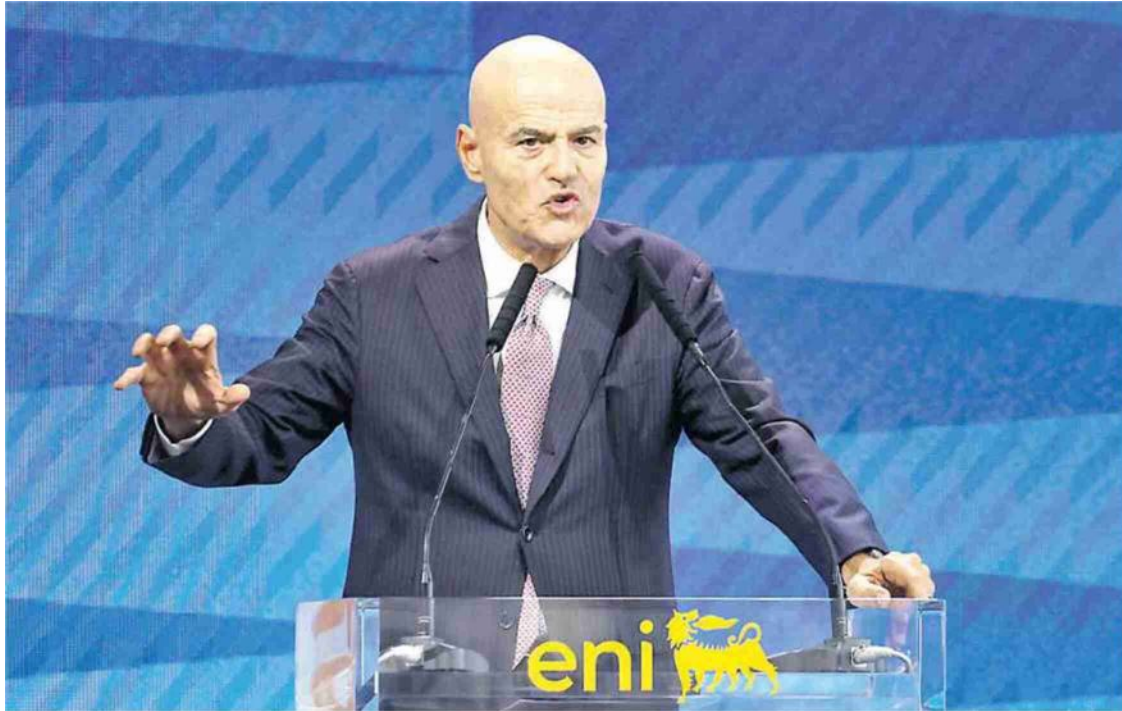
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPINTA SU PRODUZIONE E SVILUPPO CHE RIMARRANNO IL PILASTRO DELLA CRESCITA

OLTRE ALL'AFRICA, AL CENTRO VENEZUELA, ARGENTINA E INDONESIA PER PLENITUDE SCATTA IL DECONSOLIDAMENTO



Peso:38%



L'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi



Peso:38%

Papa (Bper): «In estate aggiungeremo il piano»

BANCHE

ROMA Dall'acquisizione della Banca Popolare di Sondrio «non abbiamo avuto cattive sorprese ma solo buone sorprese». A spiegarlo, intervenendo al Morgan Stanley Ef Conference a Londra, è stato il ceo di Bper Gianni Franco Papa, che ha anche confermato «i 290 milioni di sinergie» annunciati con l'opas, che verranno raggiunti «entro la fine del 2027». «Considerando che stiamo integrando la banca a partire dal 20 aprile», ha detto Papa, «realizzeremo le sinergie in 18-20 mesi, penso», ha aggiunto,

«che sia un piano molto ambizioso ma ce la faremo». Il ceo di Bper ha anche spiegato «che in estate ci sarà un aggiornamento del piano industriale con una chiara indicazione anche di quello che ci aspettiamo per il 2028 e il 2029», esercizi nei quali «penso», ha detto ancora il manager, «arriveranno più sinergie» di quelle attese al 2027. Papa ha anche spiegato che ci sarà «un monitoraggio molto attento della qualità degli asset e del ritorno sul capitale che allochiamo ai nostri clienti» mentre «un ruolo importante» sarà giocato dai ricavi da commissioni, dove l'integrazione della Popolare di Sondrio offre «un'opportunità di crescita molto grande», Al Morgan

Stanley Ef Conference ha partecipato anche l'ad del Monte dei Paschi di Siena Luigi Lovaglio. Il manager si è detto «molto fiducioso» sul raggiungimento dei target del piano, «sostenuti da un forte e dettagliato piano di azione» e da un «processo di integrazione» che «sarà accelerato» una volta che «i team manageriali» delle cinque divisioni di business saranno «al loro posto». Non fermerà il Monte neppure l'incertezza per la guerra nel Golfo: la banca «è nella miglior forma di sempre» e dispone dei mezzi «per affrontare tutte le difficoltà».

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ANNUNCIO
DEL MANAGER
È ARRIVATO ALLA
MORGAN STANLEY EF
CONFERENCE
DI LONDRA**



Peso: 10%

L'utile netto di Astm a 334 milioni Su i ricavi

I CONTI

ROMA Astm ha chiuso il 2025 con risultati che «confermano la solidità e la resilienza del gruppo, mentre proseguono gli investimenti per il rinnovamento della rete autostradale e si rafforza il focus sulla crescita internazionale». Il gruppo, attivo nella gestione di concessioni autostradali, ingegneria, costruzione di infrastrutture e tecnologia applicata alla mobilità, ha messo a segno un utile netto di 334,6 milioni di euro (-27,3%) rispetto all'anno precedente (includeva una posta una tantum positiva di natura contabile per 174 milioni) e un volu-

me d'affari in aumento dell'1,4% a 4,629 miliardi. L'Ebitda è stato pari a 2,029 miliardi (contro i 2,053 del 2024), con, in particolare, il contributo positivo del settore autostradale in Italia e in Brasile per 1,75 miliardi. L'indebitamento finanziario netto è stato pari a 9,16 miliardi (da 8,24 miliardi), principalmente per i significativi investimenti sul corpo autostradale effettuati in Italia e in Brasile. Il gruppo «si conferma tra i principali player internazionali nel settore delle concessioni autostradali»: in Italia il traffico è cresciuto del 2,4%, l'Ebitda si è attestato a 911 milioni e gli investimenti a 693 milioni, «destinati al rinnovamento e alla sicurezza della rete autostradale che rispondono non solo agli obblighi convenzionali ma all'approccio industriale che

caratterizza le attività di gruppo». Per quanto riguarda il settore dell'Epc e della tecnologia applicata alle infrastrutture, il gruppo Itinera presenta un volume d'affari di 2,3 miliardi e un portafoglio lavori di 6,7 miliardi (Italia 46%, estero 54%), mentre Sinelec ha un volume d'affari di 330 milioni e un portafoglio lavori di 631 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un tratto della A24



Peso:10%

Acquisti su Nexi e Saipem Scendono Inwit e Prysmian

L'acuirsi delle tensioni nel Golfo pesa sempre più sulle Borse europee, che archiviano una nuova seduta all'insegna delle vendite. A incidere sulla performance dei listini del Vecchio Continente anche la revisione al rialzo delle stime di inflazione e il ritocco al ribasso di quelle crescita annunciate dalla Bce alla luce della crisi geopolitica. In questo contesto, Milano chiude con il -2,32% a 43.701 punti. Tra i pochi titoli con il segno più a Piazza Affari figurano Eni (+3,75%), Nexi (+1,91%) e Saipem (+0,86%, nella foto l'ad Alessandro Puliti). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Inwit

(-15,6%), Tim (-5,7%) e Prysmian (-5,39%). In ulteriore allargamento lo spread Btp-Bund, che sale a quota 82,1 punti base dai 78,9 punti della chiusura di mercoledì. In aumento anche il rendimento del decennale italiano, che si porta al 3,77% dal precedente 3,72%.



Peso:5%

472-001-001

ref_id-2074

Profitti dimezzati, B&C Speakers fa -10%

di Marco Fusi (MF Newswires)

euro, con data di stacco prevista il 4 maggio. Il payout ratio sale all'86% dell'utile d'esercizio. (riproduzione riservata)

Seduta in profondo rosso a Piazza Affari per B&C Speakers, che dopo la pubblicazione dei conti d'esercizio ha chiuso gli scambi in flessione del 10,86% a 11,9 euro. A pesare sui corsi dei titoli è stato in particolare il dimezzamento degli utili, scesi a 9,6 milioni dai 18,15 milioni di fine 2024.

Questa variazione, ha puntualizzato l'azienda toscana specializzata nella produzione di apparecchiature audio, riflette anche il venir meno del beneficio fiscale registrato nel 2024, a seguito del rinnovo dell'istanza di ruling per il Patent Box con l'Agenzia delle Entrate, che aveva generato un effetto positivo non ricorrente di 4,2 milioni a conto economico.

I ricavi consolidati si sono poi ridotti da 100 a 99 milioni e l'ebitda consolidato è diminuito da 21,78 a 19,18 milioni, mentre per quanto riguarda lo stato patrimoniale la posizione finanziaria netta, a debito, è migliorata a -0,21 milioni rispetto ai -0,92 milioni registrati a fine 2024.

La consistenza del portafoglio ordini si è poi attestata a 18,59 milioni (19,54 milioni nel 2024). Il cda proporrà all'assemblea di bilancio la distribuzione di una cedola unitaria di 0,7



Peso:1%

MOTORE ITALIA IL MINISTRO ALL'EVENTO DI CLASS EDITORI: IL RATING È LA NOSTRA MEDAGLIA

Giorgetti: l'Italia ora è più forte

Il titolare del Mef definisce la guerra uno stress test per i conti pubblici e monitora il rialzo dello spread. Ma il Paese è solido: le famiglie possiedono 300 miliardi in titoli pubblici, ricorda l'esponente leghista

DI ANNA DI ROCCO

L'eredità economica di Milano-Cortina 2026 non è solo fatta di infrastrutture e visibilità internazionale, ma si misura anche in fiducia: quella dei mercati e quella, ritrovata, dei risparmiatori domestici verso il debito pubblico. È il filo conduttore dell'intervento del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, a *Motore Italia - Edizione Milano Olimpica Internazionale*, il roadshow di Class Editori che al Gattinoni Hub di Milano ieri ha riunito istituzioni, imprese e finanza per interrogarsi sul futuro del Paese dopo i Giochi.

«In questi anni abbiamo lavorato duramente e in silenzio per riportare il nostro Paese a un livello di credibilità che merita in Europa», rivendica il ministro, «molti sono i segnali positivi che abbiamo già raccolto e mi riferisco tra l'altro alle promozioni delle agenzie di rating e all'abbassamento del valore dello spread... È una medaglia anche questa, non olimpica ma in materia finanziaria».

Una credibilità che si riflette in modo diretto nella struttura del debito e nei comportamenti dei risparmiatori. «Oggi, capovolgendo le proporzioni di qualche anno fa, le famiglie italiane posseggono oltre 300 miliardi di titoli pubblici a fronte di poco o più di 50 miliardi di titoli bancari», sottolinea il ministro. Un dato che certifica, secondo il titolare del Tesoro, un cambio di paradigma: «È cresciuta la fiducia dei cittadini nei confronti del Paese e del governo». Il rafforzamento della domanda domestica di Btp - sostenuta anche da strumenti come Btp Italia e Btp Valore - viene letto come un pilastro della stabilità finanziaria. «Affidabilità e serietà sono stati terreno fertile per una tendenza che ormai viene guardata con ammirazione anche da altri Paesi europei», osserva Giorgetti.

Dentro questo perimetro finanziario si inserisce anche l'effetto Milano-Cortina. «Ho pensato e detto fin dall'inizio che Milano-Cortina 2026 sarebbe stata un'opportunità irripetibile: è un sogno che è diventato realtà per la Lombardia, per Milano, per l'Italia tutta. Ora che il sipario sui giochi è calato, da qualche giorno possiamo iniziare a fare un primo bilancio. investimenti infrastrutturali e crescita economica». Per Giorgetti le Olimpiadi rappresenta-

no «una vetrina d'eccezione che lascia in eredità come conseguenza di una sorta di sano doping positivo infrastrutture per la mobilità e la fruibilità dei territori con ricadute a lungo termine in diversi settori». A tutti gli effetti «una punta di diamante» nella costruzione della reputazione del Paese: «Hanno dato un tocco quasi artistico alla credibilità dell'Italia», contribuendo a rafforzare un percorso che lega grandi eventi, investimenti infrastrutturali e crescita economica. Il quadro internazionale, però, resta complesso. Giorgetti non nasconde le incognite legate allo scenario geopolitico: «Le tensioni internazionali, il conflitto in Ucraina prima e la guerra in Iran ora creano incertezza e instabilità nei processi economici e nelle valutazioni dei cittadini. Le guerre generano paura e chiusura, e le conseguenze sono immediate e impennate nei prezzi energetici e con un rischio inflazionistico sulle famiglie». Non è un caso che «il famigerato spread ha rialzato la testa», proprio ieri, in una giornata complicata per i mercati (si veda pag. 3), il differenziale di rendimento tra il Btp decennale e il Bund tedesco ha chiuso in allargamento

a 81,77 punti base.

Lo scacchiere geopolitico «è uno stress test impegnativo anche per i conti pubblici», ammette il ministro, che ribadisce però la linea dell'esecutivo fatta di continuità e prudenza. «Continueremo a lavorare come abbiamo fatto finora, riservatamente, con serietà e responsabilità. Pensiamo che sia l'unico modo per affrontare e superare anche questa fase». Durante l'edizione speciale di *Motore Italia*, occasione di confronto tra finanza, imprese e istituzioni sui temi degli investimenti, della transizione e della crescita, il messaggio del ministro si traduce in una sintesi chiara: la forza dell'Italia oggi passa dalla credibilità costruita sui mercati e dalla capacità di trasformare eventi, come Milano-Cortina, in leve strutturali di sviluppo. (riproduzione riservata)



Giancarlo Giorgetti



Peso:44%

BALZO DEL 25% DEL METANO MENTRE IL PETROLIO SFIORA 120 DOLLARI AL BARILE

Il gas soffoca le borse

Piazza Affari perde il 2,3%, Francoforte il 2,8%. E se la guerra nel Golfo proseguirà la Bce è pronta ad alzare i tassi d'interesse per contrastare la ripresa dell'inflazione

GIORGETTI A MOTORE ITALIA: PAESE PIÙ SOLIDO, LE FAMIGLIE SI FIDANO DEI BTP

Bichicchi, Di Rocco e Ninfolo alle pagine 2, 3 e 4

IL BRENT SUPERA I 119 \$ AL BARILE, BALZO DEL GAS EUROPEO (+25%). IL FTSE MIB PERDE IL 2,3%

Volano petrolio e gas: borse ko

*Dax maglia nera in Ue (-2,8%). A Piazza Affari resistono Eni (+3,8%), Nexi (+1,9%) e Saipem (0,9%)
Gli attacchi alle infrastrutture energetiche mettono a rischio i contratti gnl di QatarEnergy con l'Italia*

DI SARA BICHICCHI

L'escalation in Medio Oriente mette le ali ai prezzi di petrolio e gas ma azzoppa le borse. Ieri i principali listini europei hanno accusato cali pesanti, in molti casi superiori al 2%. A contenere i danni non sono bastate le parole del segretario al Tesoro americano, Scott Bessent, che nel pomeriggio italiano ha detto in un'intervista a Fox Business che gli Stati Uniti potrebbero alleggerire temporaneamente le sanzioni sul petrolio iraniano in transito. Bessent ha aggiunto che gli Usa potrebbero anche ricorrere a ulteriori rilasci di greggio dalle riserve strategiche.

La fiammata più evidente è stata quella del gas naturale europeo, con il contratto future in scadenza ad aprile che ha superato i 64 euro per megawattora al Ttf di Amsterdam, in rialzo del 25% e sui livelli più alti degli ultimi tre anni. Ma l'accelerazione è stata netta anche per il petrolio: il Brent ha oltrepassato 119 dollari al barile, con un balzo del

10%, prima di ripiegare intorno ai 110 dollari dopo l'intervento di Bessent. Il Wti è invece salito sopra 100 dollari per poi attestarsi intorno a 95 dollari. Questi movimenti sono frutto dell'inasprirsi delle tensioni in Medio Oriente: dopo l'attacco di Israele al giacimento iraniano di South Pars, Teheran ha preso di mira un importante hub del gas in Qatar. Gli Usa hanno risposto minacciando di colpire i giacimenti di gas iraniani se Teheran continuerà a colpire il Qatar. L'attacco iraniano ha già messo fuori uso il 17% della capacità di gnl del Qatar per un periodo fino a cinque anni, ponendo a rischio le forniture della compagnia statale QatarEnergy. Compresi i contratti con l'Italia. La società potrebbe infatti dover dichiarare la «forza maggiore» sui contratti a lungo termine relativi a forniture dirette in Italia, Belgio, Corea del Sud e Cina secondo quanto dichiarato a Reuters dall'amministratore delegato Saad al-Kaabi.

Benzina sul fuoco per le borse, che hanno subito accusato il colpo. Il Ftse Mib ha chiuso in calo del 2,3%, a

43.701 punti, mentre il Dax di Francoforte - maglia nera tra i principali listini del Vecchio Continente - ha ceduto il 2,8%. Parigi e Londra hanno perso rispettivamente il 2% e il 2,4%. La reazione è stata meno veemente Oltreoceano, dove nel tardo pomeriggio italiano Wall Street viaggiava sì sotto la parità, ma con correzioni frazionali per i tre indici principali.

A Piazza Affari diversi titoli hanno registrato ribassi pesanti. A partire da Inwit, peggiore blue chip con un rosso del 15,6%, penalizzata dalla notizia che Tim e Fastweb+Vodafone creeranno una joint venture per costruire fino a 6 mila torri tlc. La stessa Tim ha ceduto il 5,7%, mentre Ferrari e Prysmian hanno lasciato sul terreno il 5,4%. Le uniche blue chip a terminare gli scambi in territorio positivo sono state Eni (+3,8%), sostenuta dall'andamento dei prezzi del petrolio, Nexi (+1,9%) e Saipem (+0,9%). La guerra e la crisi energetica hanno influito anche sul



Peso: 1-14%, 3-46%

meeting della Bce, che ieri ha deciso di tenere i tassi d'interesse invariati al 2% (si veda altro articolo a pagina 4), avvertendo però del rischio che il conflitto alimenti l'inflazione. «La questione fondamentale non è lo shock iniziale, bensì la sua persistenza e la sua trasmissione all'inflazione core», sottolinea Laura Cooper, global investment strategist

and head of macro credit di Nuveen. «Se le pressioni dovessero intensificarsi, ciò potrebbe anticipare i tempi di un inasprimento della politica monetaria». Infine, anche la Bank of England ha scelto di non intervenire, lasciando i tassi fermi al 3,75%. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 19-mar-26	Perf.% da 18-mar-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	45.834,5	-0,85	38,34	-4,64
Nasdaq Comp - New York*	21.963,6	-0,85	68,46	-5,50
FTSE MIB	43.701,4	-2,32	68,37	-2,77
Ftse 100 - Londra	10.063,5	-2,35	34,21	1,33
Dax - Francoforte Xetra	22.839,6	-2,82	56,10	-6,74
Cac 40 - Parigi	7.807,9	-2,03	15,15	-4,19
Swiss Mkt - Zurigo	12.459,5	-2,40	4,33	-6,09
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.583,3	-1,61	-0,86	-1,01
Nikkei - Tokyo	53.372,5	-3,38	101,79	6,03

*Dati aggiornati h. 18,45

Withub



Piazza Affari



Peso:1-14%,3-46%

MARANELLO SOSPENDE LE CONSEGNE VIA MARE A CAUSA DEL CONFLITTO IN ATTO NEL GOLFO

Ferrari frena in Medio Oriente

Primi effetti della guerra sul mercato del lusso. Il Cavallino: monitoriamo la situazione, spedite solo poche auto per via aerea. Il titolo cede il 5,4%. Comparto in allarme, si teme un calo di domanda

DI ANDREA BOERIS

La guerra di Donald Trump e Benjamin Netanyahu contro Teheran dura ormai da quasi tre settimane e inizia a colpire seriamente il mercato del lusso. Ferrari ha messo ieri in pausa le consegne via mare in Medio Oriente alla luce dell'escalation militare che coinvolge Stati Uniti e Israele contro l'Iran e che vede come teatro un'area che rappresenta uno dei mercati più rilevanti per l'industria delle auto di lusso. In scia a questa notizia, il titolo della società guidata da Benedetto Vigna ha ceduto ieri il 5,4% a Piazza Affari, a 274,3 euro, con l'azione che perde più del 10% da inizio anno e oltre il 30% rispetto a un anno fa. «Stiamo monitorando attentamente gli sviluppi in Medio Oriente e le potenziali implicazioni per il

nostro business. In questa fase abbiamo temporaneamente sospeso le consegne nell'area, gestendo solo alcune consegne per via aerea», ha fatto sapere la casa di Maranello con una dichiarazione ufficiale. Un blocco quindi non totale, ma pur sempre un mercato rallentamento delle consegne in tutta l'area mediorientale.

La decisione arriva in un contesto di crescente instabilità geopolitica nell'area, che rappresenta storicamente una piazza strategica per Ferrari e per l'intero segmento del lusso automobilistico, con le vendite in costante aumento negli ultimi anni, soprattutto nel post-Covid. Paesi come Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita e Qatar concentrano infatti una clientela ad altissima capacità di spesa e una domanda strutturalmente robusta per modelli ad alte prestazioni.

Dall'annual report del 2025 di Ferrari emerge che la casa di Maranello ha consegnato lo scorso anno 626 vetture nella re-

gione del Middle East, pari al 4,6% delle consegne globali, un dato in crescita rispetto alle 479 del 2024 (il 3,5% del totale) e alle 451 del 2023 (3,3%).

Nonostante lo stop temporaneo, Ferrari dispone però di una leva importante: la flessibilità nella gestione delle consegne. Grazie a un portafoglio ordini solido e a tempi di attesa spesso prolungati, il gruppo è in grado di ribilanciare le spedizioni tra diverse aree geografiche riallocando le vetture destinate al Medio Oriente verso altri mercati, in attesa di una normalizzazione della situazione.

Una strategia che dovrebbe quindi consentire al Cavallino di attutire l'impatto operativo, mantenendo al tempo stesso l'esclusività del brand e la disciplina sull'offerta, elementi chiave della redditività del marchio. La casa di Maranello per ora è l'unico produttore d'auto di lusso ad aver annunciato ufficialmente lo stop. Nei giorni scorsi però l'ad di Bentley, Frank-Stefen Walliser, ha segnalato alla stampa che l'escalation del conflitto in Medio Oriente ha indebolito la domanda nella regione, an-

che se al momento il marchio controllato da Volkswagen non ha modificato i volumi di produzione a seguito del conflitto.

Sempre nei giorni scorsi il ceo di Lamborghini, Stephan Winkelmann, ha spiegato come sia «troppo presto per fornire previsioni per il 2026 a causa d'incertezze, tra cui la guerra in Medio Oriente», che «sta interrompendo l'approvvigionamento di petrolio e la logistica e potrebbe deprimere un mercato delle auto di lusso ad alto margine». (riproduzione riservata)



Peso:32%

UN ALTO DIRIGENTE INTENDE FAR SEDERE INTORNO A UN TAVOLO BOUJNAH E SCANNAPIECO

Mef paciere tra Euronext e Cdp

Lo scopo è trovare un accordo dopo che la Cassa ha fatto causa alla holding che controlla Borsa spa per la scelta dell'ad. Prima udienza il 27 marzo. Lanciato il nuovo mercato sui derivati dell'energia

DI ELENA DAL MASO

La saga Cdp-Euronext si arricchisce di nuovi dettagli. La Cassa, come ha rivelato *MF-Milano Finanza*, ha intentato causa contro la holding dei listini europei che controlla Borsa spa e di cui è socia rilevante con l'8,08%. L'ad Dario Scannapieco ritiene di avere il diritto di decidere chi sarà il prossimo ceo di Borsa Italiana il 28 aprile in sede di assemblea dei soci nella sede di Palazzo Mezzanotte. Secondo quanto risulta a questo giornale, la prima udienza sulla disputa fra le due parti si terrà venerdì 27 marzo presso il tribunale di Amsterdam dove è stata depositata la vertenza, nonché sede legale del gruppo.

Nel frattempo è intervenuto il Mef che aveva guidato nel 2020 le delicate trattative per rilevare Borsa Italiana dal Lon-

don Stock Exchange per 4,4 miliardi di euro. Un alto dirigente del ministero delle Finanze sarebbe stato incaricato di far sedere allo stesso tavolo da un lato Cdp, dall'altro Euronext, rappresentata dall'ad francese Stéphane Boujnah, alla guida da oltre una decina di anni del gruppo dei listini europei attraverso una serie di acquisizioni, l'ultima delle quali la Borsa di Atene lo scorso anno. È lo stesso Boujnah che aveva anticipato nei conti di metà febbraio (risultati 2025) l'intenzione di voler confermare alla guida dell'Italia il ceo uscente Fabrizio Testa, che ha ben gestito Palazzo Mezzanotte e staccato dividendi importanti al socio Cdp e all'altro socio italiano (1,5%), Intesa Sanpaolo. Un'uscita che forse Scannapieco non ha gradito particolarmente, non tanto perché contesti il lavoro di Testa, quanto perché ritiene che sia Cassa a dover stabilire il top manager in Italia. Euronext, dal canto suo, ritiene che sia

una decisione che il gruppo deve prendere. Ieri Scannapieco, a margine di un evento di Cdp a Roma, si è detto pronto a trovare un accordo, possibilmente entro due settimane, con Euronext. E i toni sono tornati concilianti. Merito, ha saputo questo giornale, anche del ruolo di mediatore che il Mef ha svolto negli ultimi giorni fra le due parti.

E a proposito di dividendi incassati da Cdp grazie a Euronext (erano 12 milioni nel 2020, sono più che raddoppiati a 26 milioni nel 2025), da ieri è attivo un nuovo servizio del gruppo che promette di essere remunerativo: i derivati sull'energia elettrica a copertura del rialzo del petrolio e del gas (Nord Pool Power Futures market) soggetti alla clearing house del gruppo, l'ex Cc&g (Cassa di Compensazione e Garanzia) con sede a Roma. Dall'avvio della guerra Usa-Iran i prezzi dei greggio si sono impennati fino a 120 dollari al barile e il gas europeo ad Amsterdam è più che raddoppiato. Ecco perché coprire il portafoglio con future ad hoc è importante. La nuova proposta offre alle imprese

strumenti finanziari per gestire la volatilità dei prezzi dell'elettricità. E rafforza la presenza di Euronext nella regione nordica (specializzata nell'energia), che ha già visto le acquisizioni di Euronext Oslo Børs, Euronext Securities Oslo, Euronext Securities Copenhagen, Nord Pool e Admcontrol. Al nuovo mercato sono operativi 86 partecipanti e 16 clearing member offrono i future sull'energia elettrica. Il gruppo, invece, controlla oggi i listini di Amsterdam, Atene, Bruxelles, Dublino, Lisbona, Milano, Oslo e Parigi. (riproduzione riservata)



Peso:31%

SCENARI DA RISIKO

Gli analisti di Deutsche B. rilanciano Monte-Bpm

Gualtieri a pagina 11

PER LA BANCA TEDESCA LA PROSSIMA TAPPA DEL RISIKO SARÀ SULL'ASSE SIENA-MILANO

Deutsche rilancia Mps-Bpm

Nel frattempo a Londra gli investitori incalzano Lovaglio: che cosa succede alla governance di Siena? Il ceo rassicura: il piano non cambia. E su UniCommerz intervieni Tajani: sia il mercato a decidere

DI LUCA GUALTIERI

Dopo l'assemblea del 15 aprile Mps potrebbe riprendere la costruzione del terzo polo del credito guardando a Banco Bpm. Questa è la scommessa di Deutsche Bank in un report dedicato al consolidamento bancario e uscito ieri con un titolo a effetto «Carpe diem?». La citazione oraziana dell'analista Giovanni Razzoli si riferisce in questo caso a un contesto apparentemente ideale per costruire un deal sull'asse Siena-Milano. Secondo il report, il divario nelle valutazioni di mercato — con Banco Bpm che tratta a 1,6 volte il patrimonio netto tangibile rispetto alle 0,9 volte di Mps — potrebbe permettere di formulare un'offerta vantaggiosa per Rocca Salimbeni, garantendo al contempo una creazione di valore per gli azionisti di Bpm. Deu-

tsche Bank sottolinea inoltre che, sotto il profilo industriale, un'eventuale combinazione tra i due istituti presenta una logica solida, grazie alla complementarità dei rispettivi punti di forza e a un rilevante potenziale di sinergie. L'operazione darebbe vita a un player da 40 miliardi di capitalizzazione e avrebbe vantaggi anche per Piazza Meda, tra cui un incremento del Cet1 di 150 punti base, sostenuto dall'eccesso di capitale e dai crediti fiscali della sposa toscana. Tra le buone ragioni per cogliere l'attimo ce ne sarebbe poi una di carattere tattico: con l'ops su Commerzbank appena lanciata Unicredit nei prossimi mesi sarà «distratta» dalle manovre sul fronte tedesco. Lo scorso anno l'istituto guidato da Andrea Orcel aveva tentato un primo approccio infruttuoso a Bpm e la suggestione di un nuovo blitz non è mai sparita dai radar del mercato. Certo però ora l'ipotesi è meno concreta. Infi-

ne, secondo Deutsche Bank, il rischio di esecuzione per un deal Mps-Bpm sarebbe a livello medio, mentre l'impatto sull'eps, dal punto di vista di Piazza Meda, comporterebbe un aumento del 25% rispetto alle stime 2029.

Le speculazioni sul risiko si sono riaccese proprio mentre il ceo uscente del Monte Luigi Lovaglio faceva la sua prima uscita pubblica dopo l'esclusione dalla lista del cda. Ieri il banchiere è intervenuto alla Morgan Stanley European Conference a Londra. «Mr Lovaglio, può spiegare agli investitori non italiani cosa sta accadendo alla vostra governance? Qualsiasi chiarimento in questo senso sarebbe molto utile», ha chiesto a bruciapelo un analista in coda alla presentazione. Lovaglio ha risposto con cautela: «È in corso un processo di governance e, francamente, non posso commentarlo». Ha però voluto riportare l'attenzione sui fondamentali: «Quello che conta davvero per la banca e per gli investitori è che la struttura è pienamente operativa. Il piano è solido, ben costruito dal punto di vista strategico e finanziario, e -

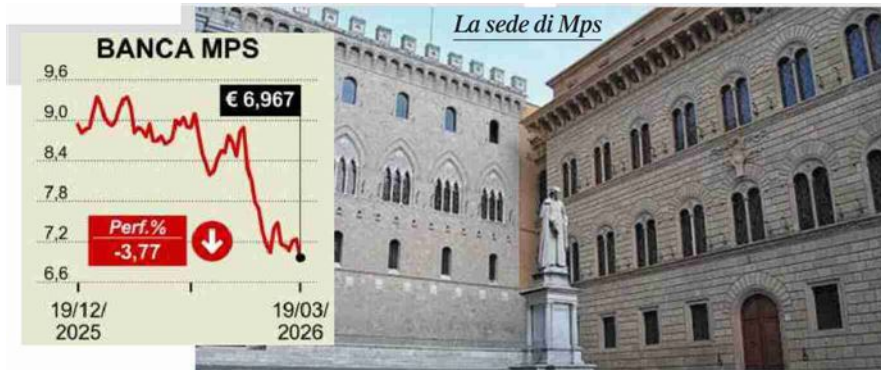


Peso:1-2%,11-41%

come ho detto - più forte di prima». Il ceo ha ribadito la continuità del progetto strategico: «Non credo che ci saranno cambiamenti nel nostro piano, perché è già il risultato della combinazione dei due piani precedenti, definita negli ultimi cinque mesi». Nessuna rivelazione invece sulle prossime mosse del banchiere. Dopo l'esclusione dalla lista del cda, sono circolati rumor non

confermati né smentiti sul rientro in pista di Lovaglio in una lista presentata dal socio Giorgio Girondi (3%). In ogni caso le ultime rose andranno presentate in tempi brevissimi, cioè entro la scadenza di domani. Sempre sul fronte del credito ieri ha tenuto ancora banco l'ops di Unicredit su Commerz. «Si può essere favorevoli o contrari, ma alla fine decide il mercato», ha commenta-

to ieri il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, dopo le polemiche del governo tedesco sull'operazione. (riproduzione riservata)



Peso:1-2%,11-41%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

LA CURA FILOSA FUNZIONA?

**Vendite Stellantis
+11% in Europa
in un mercato che
cresce solo del 2%**

Boeris a pagina 13



Antonio Filosa

FEBBRAIO TERZO MESE CONSECUTIVO DI CRESCITA IN UN MERCATO CHE SALE SOLO DEL 2%

Stellantis corre in Europa: +11%

Il gruppo di Filosa è trainato da Fiat e dai modelli basati sulla piattaforma Smart Car. Si vedono i primi effetti della strategia del ceo italiano. Exploit anche del partner cinese Leapmotor

DI ANDREA BOERIS

Le vendite auto in Europa tornano a crescere a febbraio, ma a fare la differenza è soprattutto Stellantis, che accelera ben oltre il mercato e conferma i primi segnali concreti di rilancio promesso dal ceo Antonio Filosa. Secondo quanto riportato da *Automotive News* su dati Dataforce, le immatricolazioni nel continente sono salite dell'1,9% rispetto allo stesso mese del 2025. Ma il gruppo nato dalla fusione tra Fca e Psa ha fatto molto meglio: +11%, ovvero quasi sei volte la crescita del mercato. Si tratta del terzo mese consecutivo di crescita in Europa.

Il risultato di febbraio rappresenta una nuova conferma del-

la strategia illustrata da Filosa agli analisti: rilanciare i volumi partendo dai modelli accessibili e da una maggiore disciplina commerciale. In questo senso, un ruolo chiave lo stanno giocando i nuovi modelli sulla piattaforma Smart Car, che stanno rapidamente aumentando la produzione e le consegne.

A trainare sono stati in particolare i marchi popolari. Fiat ha registrato un balzo del 51%, contribuendo per circa 12 mila unità alla crescita complessiva grazie alle vendite della Grande Panda. Buone performance anche per Opel e Citroën, sostenute dai nuovi Suv compatti come Frontera e C3 Aircross. Nel complesso Stellantis è stato il gruppo con l'aumento più elevato in valore assoluto, con oltre 16 mila

immatricolazioni aggiuntive nel mese.

Il quadro europeo resta comunque eterogeneo. Volkswagen si è mossa in linea con il mercato (+2,1%), mentre arretrano Bmw (-6,1%) e Mercedes-Benz (-0,7%). In calo anche Renault, con il gruppo francese penalizzato dal crollo di Dacia legato a problemi logistici e di transizione produttiva. Segnali di ripresa arrivano invece da Tesla (+9,9%), grazie soprattutto alla nuova versione della Model Y, mentre continuano a crescere con forza i costruttori cinesi (+94%). Tra questi spicca Leapmotor, partecipata da Stellantis, che registra un balzo dell'849%. Dal punto di vista delle alimentazioni, prosegue la transizione: le vendite di auto elettriche so-



Peso:1-4%,13-32%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

no aumentate del 16%, le ibride plug-in del 32% e le full hybrid dell'8,4%. Ora però c'è un nuovo elemento di incertezza sullo sfondo: l'impatto geopolitico della guerra di Usa e Israele contro l'Iran. In questo contesto che sembra complicare ulteriormente le dinamiche di mercato, la performance di Stellantis dimostra che il gruppo di Filosa sta cer-

cando di invertire la rotta: non solo per il ritmo di crescita, ma perché i numeri ben superiori rispetto a quelli del mercato indicano che la multinazionale italo francese in questa fase dispone del mix di offerta giusto per tradurre in risultati concreti le promesse di rilancio fatte al mercato nei mesi scorsi. (riproduzione riservata)



Peso:1-4%,13-32%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

PREVISTO ANCHE BUYBACK

**Il barile oltre 90 \$
permetterà a Eni
di dare agli azionisti
un dividendo extra**

Zoppo a pagina 15



Claudio Descalzi

COL BARILE OLTRE 90 DOLLARI IL GRUPPO FARÀ UNA DISTRIBUZIONE STRAORDINARIA AI SOCI

Eni, extra-cedola da super Brent

*Nel piano 2026-2030 aggiornato cresce la remunerazione degli azionisti: in arrivo 1,1 euro di dividendo (+5%)
Buyback potenziale per 4 miliardi. Sprint del titolo: +3,7%*

DI ANGELA ZOPPO

Con l'aggiornamento del piano 2026-30 Eni promette agli azionisti una remunerazione più generosa. Grazie alla solidità patrimoniale, ai nuovi business satellitari, ai flussi di cassa operativi deconsolidati e ai minori investimenti, il gruppo aumenterà il payout al 35-45% del cash flow operativo rispetto al precedente 35-40%. Altro pilastro della nuova politica di remunerazione sarà il buyback. Insieme alla proposta di dividendo per il 2026 pari a 1,1 euro (in crescita di circa il 5%), il gruppo guidato da Claudio Descalzi ha annunciato l'intenzione di procedere al riacquisto di azioni proprie per 1,5 miliardi di euro nell'ambito del programma 2026. Partendo da un livello di 11,5 miliardi nel 2026, con uno scenario di 70 dollari per barile, Eni prevede un Cffo complessivo nell'arco del piano di circa 71 miliardi di euro e conferma che,

come negli anni precedenti, dividerà con gli azionisti ogni eventuale upside. Positiva la risposta del mercato: il titolo ha chiuso a 23,94 euro (+3,75%).

Gli scenari del buyback cambieranno in base alle quotazioni del Brent. Con un prezzo fino a 90 dollari al barile la società destinerà il 60% dei flussi di cassa incrementali rispetto al piano a un ulteriore riacquisto di azioni proprie, fino a un massimo di 4 miliardi di euro. Il programma è stato già approvato dal cda e sarà portato all'assemblea degli azionisti del 6 maggio. Ma la vera sorpresa della dividend policy è un'altra: se il prezzo medio del Brent per l'anno supererà i 90 dollari al barile, o se i prezzi del gas o i margini di raffinazione supereranno del 50% lo scenario di budget, Eni destinerà l'intero flusso di cassa incrementale a un dividendo straordinario, da corrispondere nell'ultimo trimestre dell'anno. Nel piano 2026-2030, la strategia di Eni poggia in gran parte su quello che viene definito «il migliore portafoglio di progetti Exploration & Production nella storia del gruppo», e sulla disci-

plina finanziaria, rafforzata da un livello di indebitamento ai minimi storici. Per Descalzi, «il caposaldo strategico di Eni rimane la coerenza, determinante in un contesto di mercato incerto e volatile. Guardando al futuro, la nostra diversificazione geografica, di commodity e tecnologica riduce il rischio del nostro portafoglio e garantisce la sicurezza degli approvvigionamenti, così come la sostenibilità economica e la riduzione delle emissioni». I progetti in sviluppo e in pre-sviluppo implicano una produzione attesa di 850 mila barili equivalenti al giorno nel 2030. Nel complesso si prevede che la produzione reported cresca del 3-4% annuo fino al 2030. In discesa a 6 miliardi l'anno gli investimenti rispetto al piano precedente, quelli netti ammonteranno a circa 5 miliardi per un totale di 25 miliardi. Nella call con gli analisti il management ha chiarito gli impatti del blocco dello stretto di Hor-



Peso:1-3%,15-43%

muz, che per Eni sono marginali, il 2-3% della produzione, e ancora meno a livello di cash flow ed ebit. «L'impatto non è così grande al momento e non abbiamo alcun cargo nell'area». Tornando ai numeri, Eni prevede un cash flow from operation a circa 17 miliardi di euro nel 2030, con un cagr del 14%. In totale si prevede di generare un free cash flow di oltre 40 miliardi nell'arco del piano, circa il 70% dell'attuale capitalizzazione di mercato (71,5 miliardi), e un livello di indebitamento finanziario basso, con un gearing tra il 10-15%.

Tra i progetti in accelerazione nel 2026 rientrano gli sviluppi nel North Kutei in Indonesia, che farà parte della JV Searah con Petronas, con closing previsto a metà 2026. La nuova società diventerà automaticamente il primo operatore nell'E&P nel Sud-est asiatico, con riferimento in particolare al gnl. Inoltre Eni prevede anche di approvare quest'anno il maxi-progetto di gnl in Argentina in partnership con Ypf e Xrg. A margine del piano, il gruppo ha annunciato il deconsolidamento di Plenitude e una gestione congiunta col fondo Ares, che sottoscriverà una quota di un miliardo dell'aumento di capitale da 1,5 miliardi propedeutico all'operazione. Eni scenderà dal 70 al 65%. (riproduzione riservata)



NONOSTANTE L'UTILE IN CALO SALE DEL 10% A 15,4 CENTESIMI PER UN TOTALE DI 40 MILIONI

Mondadori alza il dividendo

Confermata la crescita nell'attuale esercizio. L'ad Porro: aperti a comprare catene di librerie medie e piccole Hoepli? Fatto un tentativo in passato ma senza successo

DI NICOLA CAROSIELLI

In un contesto di calo generale del mercato del libro trade del 2%, Mondadori tiene e mostra conti resilienti. La casa editrice controllata dalla Fininvest della famiglia Berlusconi ha chiuso il 2025 con ricavi consolidati a 931,6 milioni (934,7 milioni nel 2024), un ebitda adjusted in leggera crescita a 158,2 milioni e un netto in calo a 54 milioni. Il cash flow ordinario si è però attestato a 65,1 milioni, confermando la capacità del gruppo di generare le risorse necessarie a finanziare le acquisizioni e la crescente remunerazione agli azionisti. Nonostante la flessione dell'ultima riga di bilancio il cda ha proposto di

distribuire un dividendo in crescita del 10% a 0,154 euro per azione «per un totale di circa 40 milioni, pari a un payout ratio del 75% e a un dividend yield del 7,3%», ha sottolineato in conferenza stampa Antonio Porro, amministratore delegato di Mondadori.

Quanto all'esercizio in corso, Mondadori stima risultati positivi. In particolare, ricavi ed ebitda adjusted sono attesi in crescita low single-digit, con marginalità stabile intorno al 17%, così come è confermato un cash flow ordinario nel range di 65-70 milioni di euro e la dividend policy in crescita: dps minimo di 16,9 centesimi (dividend yield di circa l'8%). Intanto non cala l'attenzione verso il m&a. Che sia sulla nuova area di business Digital, con degli interessi sulla parte lifestyle, oppure sulle librerie fisiche.

«Se mi chiedete se abbiamo voglia di comprare un'altra catena di librerie, media o piccola, o qualcosa di grande, dico di sì», ha detto Porro, specificando che Mondadori «è in grado di solito di esprimere un valore aggiunto nella qualità gestionale delle nostre categorie retail, come ha dimostrato negli ultimi cinque anni. In realtà non solo siamo profittevoli guardando il conto economico del nostro retail, ma diventiamo straordinariamente più profittevoli anche nella libri». Niente novità su Hoepli: «È una casa editrice che in anni passati abbiamo guardato e di solito, se le guardiamo, ci proviamo, ma non ci siamo mai riusciti», però «al momento non c'è nulla di concreto». Così come non ci sarà una scalata ad Adelphi (Mondadori ha un'opzione call esercitabile da maggio 2027 per il 10% di Josephine Calasso). «All'interno di

Adelphi la situazione è fluida, perché non ci sarà un controllo stabile nei prossimi anni e siamo pronti a dare un contributo se ci verrà chiesto», ha detto Porro. (riproduzione riservata)



Peso:25%

CONTRARIAN

UNICOMMERZ, SAREBBE
GRAVE SPOSTARE
LA SEDE IN GERMANIA

► Si potrebbe dire che finalmente l'ad di Unicredit Andrea Orcel, al quale non mancano visione e professionalità, ha capito che per affrontare adeguatamente il problema del futuro della partecipazione in Commerzbank deve coinvolgere tutti i soggetti a vario titolo interessati all'operazione da lui promossa con il lancio di una ops. Questa è l'unica via, molte volte indicata su queste colonne, per superare in un senso o nell'altro l'impasse in cui si trova l'iniziativa della banca di piazza Gae Aulenti. Ma, esista o no un rapporto di causa ed effetto, l'operazione in questione si svolge ora in coincidenza con le proposte che la Commissione Ue sta mettendo a punto sulle fusioni transfrontaliere, che sarebbero oggetto di un Regolamento insieme con altre materie sull'applicazione del golden power con riferimento alle contestazioni rivolte all'Italia per il caso Unicredit-Banco Bpm. A esse ha fatto seguito l'iniziativa del governo italiano per apportare alcune modifiche alla legge nazionale su questi speciali poteri. Da un lato la progettata operazione di Orcel può trarre giovamento dal

programma della Commissione Europea; dall'altro è prevedibile che, proprio perché si terrà presente il caso Commerz, il governo Merz non accetterà passivamente un regolamento sulle fusioni che possa sfavorire l'istituto tedesco. In ogni caso, imboccata la strada giusta, ora Unicredit deve essere chiaro nelle finalità. Orcel vede tre scenari possibili: uno riguardante un esito dell'ops poco al di sotto o al di sopra del 30%; un altro che registri un buon superamento di questa soglia; un terzo che consenta la fusione. Si può osservare che si affermerà l'esito che vorrà il mercato; tuttavia, se si hanno in mente questi scenari, Unicredit non può poi dichiarare che non vuole il controllo della banca tedesca.

Così come non giova sostenere che, anziché una banca paneuropea in un istituto italiano, si potrebbe verificare l'inverso. E qui si incrocia il problema della sede centrale della possibile nuova banca a seguito della fusione, che alcuni osservatori ritengono possa essere anche la Germania perché Orcel potrebbe aderire a questa ipotesi pur di poter compiere l'aggregazione. Sarebbe tuttavia una mossa imprudente giocare questa carta. Soprattutto in questa fase rinfocolebbe i contrasti, i quali potrebbero riportare in alto mare l'iniziativa. Piuttosto negli incontri auspicati è essenziale che si offrano garanzie non solo sui prezzi dell'offerta pubblica di scambio ma anche sull'operatività programmata, sulle strategie, sui livelli di occupazione, sulla professionalità degli organici, sui manager, per non parlare delle relazioni istituzionali e con le parti sociali.

È un lavoro duro e complesso, diverso dalla tempistica di Orcel che nasce come uomo della finanza. Tuttavia a questo punto, eletta una via, non vi sono altre strade. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Unicredit Tower



Peso:30%

Il ceo assicura: «Manterremo le promesse». No comment sulla governance. Ore decisive per una sua lista alternativa a quella del cda

Mps, Lovaglio blindo il progetto: non cambierà

MILANO

A Siena la partita è ancora aperta, ma Luigi Lovaglio prova a congelare almeno una variabile: il piano industriale. «Non cambierà», assicura l'ad di Mps, mentre sulla governance cala il silenzio. Per capire se presenterà una lista alternativa a quella del cda bisognerà attendere ancora. Il deposito potrebbe arrivare anche a ridosso della scadenza di sabato sera, segno di una situazione tutt'altro che definita. Intervene alla Morgan Stanley Ef Conference, prima uscita dopo l'esclusione dalla lista di maggioranza, Lovaglio sceglie di parlare da amministratore delegato in pectore. Rivendica il lavoro fatto e guarda al futuro usando il «noi». Sul proprio destino, però,

glissa: «C'è un processo di governance in corso che non posso commentare». Solo un accenno a «problemi transitori» destinati a chiarirsi.

Diverso il tono sul piano. «È completamente operativo, solido e finanziariamente forte», sottolinea, ricordando anche i 16 miliardi di remunerazione attesa per i soci. Per questo, aggiunge, sarà «molto difficile modificarlo». I prossimi dodici mesi saranno cruciali: completare l'integrazione il prima possibile e poi, nel primo trimestre del prossimo anno, valutare come cambierà il mercato anche per effetto dell'intelligenza artificiale.

Nel frattempo Mps osserva il rischio. «Monitoriamo tutte le opportunità», ma con un limite chiaro: i tre miliardi di capitale in eccesso non possono restare inutilizzati a lungo. In assenza di operazioni, spazio a una maggiore remunerazione degli azionisti. Lovaglio si dice fiducioso sui target, sostenuti da un piano «dettaglia-

to» e da un'integrazione che accelererà con il completamento dei team manageriali. Nemmeno l'incertezza geopolitica cambia lo scenario. La banca è «nella miglior forma di sempre» e pronta ad affrontare le difficoltà, «non avremo scuse».

Tra i pilastri del progetto resta centrale il private banking di Mediobanca, con una rete che sta superando la fase di stabilizzazione ed entrando in quella di crescita. Un tassello chiave per sostenere la redditività futura del gruppo.

Andrea Ropa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi Lovaglio,
70 anni,
ad di Mps



Peso: 22%

Le accise Il taglio non si vede il governo: controlli a tappeto

Solo il 20% dei distributori ha applicato lo sconto
Lista del ministero alla Gdf
Giorgetti: "Uno stress test per i conti pubblici"

di **FLAVIO BINI**
e **FEDERICO FORMICA**
MILANO

Sulla strada statale 69, al distributore Tamoil di Ballao, provincia di Cagliari, il taglio è scattato con una precisione svizzera. Venticinque centesimi in meno su benzina e diesel. Per la prima, un euro e 92 centesimi al litro alla mezzanotte del 18 marzo, un euro e 67 il giorno successivo dopo l'approvazione del decreto del governo. Una solerzia che nel giorno dell'entrata in vigore della sforbiciata di emergenza delle accise si è però vista molto poco nelle altre pompe di carburante. «Le rilevazioni effettuate da nostri associati nella giornata odierna, presso diversi distributori, mostrano prezzi sostanzialmente invariati», ha lamentato l'associazione di autotrasporti Ruote Libere. Lamentele analoghe anche dal Codacons, secondo cui il taglio «ancora non si è visto alla pompa».

La macchina del governo si attiva già a poche ore dall'approvazione dal decreto. Il nuovo algoritmo elaborato per stanare velocemente eventuali anomalie sui prezzi restituisce un quadro di adeguamento ancora molto lento alle misure. Un

manco recepimento che alle 15 del pomeriggio viene definito «significativo» dagli uffici del Mimit. Proprio a partire dai dati elaborati scatta la macchina dei controlli e su indicazione dei ministri Urso e Giorgetti Mr Prezzi trasmette alla Guardia di Finanza l'elenco dei distributori che non si sono ancora adeguati al taglio. Le risorse sono limitate e l'esecutivo vuole assicurarsi che la misura, molto onerosa per le casse pubbliche, sia immediata-

mente efficace. Anche perché - ricorda in giornata Giorgetti - la guerra in corso è già «uno stress significativo per i conti pubblici». D'altra parte sono gli stessi dati dell'Osservatorio prezzi del Mimit a mettere in evidenza il recepimento a passo di lumaca del nuovo taglio. Su un campione di circa 25 distributori sparsi lungo tutto il territorio che avevano comunicato i dati al Mimit sia il 18 sia il 19 marzo, meno del 20% a metà pomeriggio aveva esposto ieri prezzi più bassi rispetto al giorno precedente.

Le aziende però invitano alla cautela. Il ritardo nell'aggiustamento dei prezzi dipenderebbe dal meccanismo stesso con cui si applica l'accisa. Se un punto vendita ad esempio ha fatto rifornimento ancora con le accise precedenti, appliche-

rà ancora quella quota nel prezzo finale. «È il principio delle scorte, molti distributori hanno acquistato quel carburante mercoledì pagando le accise a prezzo pieno, e non hanno intenzione di rivenderlo andandoci in perdita», spiega Alessandro Lanza, direttore della Fondazione Eni Enrico Mattei. I tempi del via libera al provvedimento non hanno certo aiutato. «Il decreto è stato approvato a tarda sera e quindi bisognerebbe forse aspettare un'altra giornata per capire in che misura viene uniformemente attuato», sottolinea Marzio Galeotti, professore ordinario di Economia Politica all'Università degli Studi di Milano. Dall'opposizione si solleva poi un tema ulteriore. Secondo il deputato di Avs Angelo Bonelli il provvedimento del governo indica sì una sanzione dello 0,1% del fatturato giornaliero nei confronti delle compagnie ma prevista solo per chi non comunica tempestivamente i dati, non per chi specula, non per chi li aumenta. «Per dare un ordine di grandezza, il fatturato giornaliero dei carburanti è pari a circa 200 milioni di euro: la sanzione, anche ipotizzando il massimo, sarebbe di appena 200 mila euro. Una cifra irrisoria», attacca Bonelli.



Peso:53%

I NUMERI

0,25€

Il taglio

La riduzione del costo della benzina decisa dal governo attraverso il taglio delle accise

549 mln

Il decreto

Il costo del provvedimento del governo di riduzione del prezzo dei carburanti

0,1%

Le multe

La sanzione in percentuale al fatturato giornaliero per le compagnie che non comunicano correttamente i prezzi

↓ Uno dei distributori di Roma che ieri non ha aggiornato i prezzi con il taglio delle accise



Peso:53%

Eni valuta cedola straordinaria Plenitude cambia governance

Il gruppo aggiorna il piano al 2030: investimenti per 29 miliardi. Il ramo rinnovabili verso l'uscita dal bilancio consolidato

di EMMA BONOTTI

MILANO

Disciplina negli investimenti e remunerazione più generosa per i soci. Con tanto di dividendo straordinario se i prezzi delle commodity dovessero rimanere elevati. Eni mostra i muscoli con l'aggiornamento del piano 2026-30, che prevede meno di sei miliardi di investimenti lordi all'anno (5 netti) per un totale di circa 29 nel quinquennio, dedicati soprattutto al profittevole business degli idrocarburi. Il titolo festeggia, chiudendo la seduta di ieri in progresso del 3,75%: secondo Barclays ora la società può puntare ai 100 miliardi di capitalizzazione. Per l'ad Claudio Descalzi siamo di fronte al «miglior portafoglio di progetti E&P della storia del gruppo», diversificato a livello geografico e tecnologico, in grado di sostenere una crescita annua della produzione upstream del 3-4% in arco piano. Nello stesso lasso di tempo, Eni prevede di duplicare la quantità di gas naturale liquefatto a sua disposizione. Un contributo rilevante provverrà dall'Indonesia, dove entro giugno verrà ufficializzata la nuova JV nel gas con Petronas, battezzata Sea-

rah. Limitato, invece, l'impatto della chiusura dello Stretto di Hormuz, dove Eni al momento non ha cargo.

Tornando agli investimenti, le somme messe in campo sono minori rispetto al passato, merito della maggior efficienza e del deconsolidamento di alcune attività, a cominciare da Plenitude. La casa madre, infatti, ha avviato assieme agli altri soci, i fondi Ares (20%, prima dell'operazione) e Eip (10%), un riassetto nel capitale del satellite green, con l'obiettivo dichiarato di definire una nuova governance - sotto il controllo congiunto di Ares ed Eni - e deconsolidare la società dal perimetro di bilancio del gruppo. Tecnicamente, l'operazione avverrà attraverso un aumento di capitale da 1,5 miliardi, sottoscritto da Ares per almeno due terzi, e con la discesa del primo socio al 65% del capitale. La mossa rientra nella strategia satellitare che dal 2019 ha generato 16 miliardi di cassa e che dovrebbe generarne altrettanti nei prossimi cinque anni. Sotto il profilo finanziario, il gruppo progetta una solida crescita del flusso di cassa operativo (+14% medio annuo) e un debito contenuto, con un gearing tra 10 e 15% al 2030.

In uno scenario di mercati energetici «volatili e imprevedibili», Eni propone «una strategia coerente, - argomenta Descalzi - da cui emergo-

no chiare opportunità di crescita». Per l'azienda e per i soci. Al dividendo 2026 da 1,1 euro per azione (+5%) si aggiunge un buyback da 1,5 miliardi, che potrebbero salire a quattro se i flussi di cassa operativi dovessero crescere per effetto di un prezzo medio annuo del Brent sopra alle previsioni di 70 dollari al barile, ma inferiori a 90. E con il petrolio sopra i 90 dollari e/o prezzi del gas o margini di raffinazione del 50% oltre le attese, l'intero extra incasso sarà distribuito agli azionisti come dividendo straordinario. «È la prima volta, ma non siamo mai stati così forti». Parola di Descalzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL VERTICE



Claudio Descalzi
Cavaliere del lavoro, è alla guida di Eni dal maggio 2014



Peso:39%

“Il mio piano è solido” Lovaglio non molla Mps e prepara la sua lista

di **GIOVANNI PONS**
MILANO

Luigi Lovaglio, ad di Mps almeno fino al 15 aprile, si presenta alla Morgan Stanley european financial conference di Londra e difende a spada tratta il suo piano di integrazione con Mediobanca. Piano che prevede la fusione tra le due banche e l'uscita di Piazzetta Cuccia dalla Borsa italiana. «I 700 milioni di sinergie dall'integrazione di Mediobanca che abbiamo annunciato un anno fa sono confermati. E la mia visione personale è che possiamo ottenere ancora di più», ha detto Lovaglio alla platea di analisti e investitori. «Una volta che i team manageriali saranno al loro posto sarà accelerata la realizzazione del piano».

Lovaglio prevede anche una maggiore remunerazione degli azionisti, se non si troveranno operazioni adeguate per impiegare il capitale in eccesso. «È chiaro che abbiamo

un eccesso di capitale e stiamo monitorando attentamente tutte le opportunità di creazione di valore che dovessero apparire sul mercato - ha detto l'ad di Mps -. Chiaramente non possiamo rimanere con questo capitale per sempre, se non appariranno opportunità avrebbe molto senso remunerare meglio i nostri azionisti».

Ma a un certo punto arriva la domanda che tutti si aspettano, visto che Lovaglio non è stato inserito nella lista del cda uscente che il prossimo 15 aprile dovrà rinnovare l'intero cda. «Cosa dobbiamo aspettarci nelle prossime settimane, può spiegare a un non italiano cosa sta succedendo?». Il riferimento è a una lista del cda con l'indicazione di tre

nomi per la posizione di ad, una fatto mai avvenuto prima. Lovaglio evita la risposta diretta ma ribadisce: «La banca è molto solida, nonostante alcuni problemi transitori di governance che credo verranno chiariti. Quindi è importante credere che il piano c'è, che la capacità di generare profitto c'è e che il piano è così

solido che sarà difficile cambiarlo».

I chiarimenti potrebbero arrivare dalla Bce che sta analizzando da vicino il processo di formazione della lista del cda e i requisiti dei candidati, consiglieri e ad. Ma la vera sorpresa potrebbe arrivare domani, ultimo giorno per presentare liste alternative. Lovaglio si è molto adoperato nei giorni scorsi per sollecitare imprenditori a presentare una lista "lunga", cioè per la maggioranza del cda, con 12 nomi validi. Ma è ancora indeciso se presentarsi lui stesso come candidato ad, lo farà solo se avrà la sicurezza di ricevere il sostegno da almeno il 20% del capitale Mps. Domani la riserva verrà sciolta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ad a Londra sul rinnovo dei vertici: “Ci sono problemi di governance”
Domani scadono i termini per candidarsi al cda



Luigi Lovaglio, amministratore delegato Monte dei Paschi di Siena



Peso:35%

LA BORSA

Giovedì nero tonfo di Ferrari male il credito

Giovedì nero per le Borse Ue, con le quotazioni del Brent di Londra che sfiorano i 113 dollari al barile. Piazza Affari perde il 2,33% e lo spread risale a quota 83 punti base. La peggiore è stata Inwit (-15,6%) ma non festeggia nemmeno Tim (-5,7%) che con Fastweb conta di costruire 6mila nuove torri tlc. Forti realizzi anche su Ferrari (-5,41%) che ha bloccato le esportazioni in Medio Oriente per la guerra, sui cavi di Prysmian (-5,39%) e i

chip St (-4,52%). Terremoto tra le banche, a cominciare da Mediobanca (-4,03%), Pop Sondrio (-3,97%), Bper (-3,9%), Mps (-3,77%), Unicredit (-2,94%), Bpm (-2,69%) e Intesa (-2,61%). Si salvano dai realizzi solo i titoli energetici, in particolare quelli petroliferi (Eni +3,75%, Saipem +0,86%). Bene il gigante dei pagamenti Nexi (+1,91%).

I MIGLIORI

ENI	↑	+3,75%
NEXI	↑	+1,91%
SAIPEM	↑	+0,86%
TENARIS	↓	-0,04%
DIASORIN	↓	-0,19%

I PEGGIORI

INWIT	↓	-15,60%
TELECOM ITALIA	↓	-5,70%
FERRARI	↓	-5,41%
PRYSMIAN	↓	-5,39%
STMICROELECTR.	↓	-4,52%

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Borse in caduta, rally di gas e petrolio

Guerra in Medio Oriente

Sfondati i 70 euro dopo i raid sugli impianti Gnl Ed è paura stagflazione

Il Qatar: fino a 5 anni per ripristino di Ras Laffan Rischio stop per i contratti

I gravi danni agli hub energetici provocati dalla guerra fanno impennare il prezzo del gas che ieri mattina è schizzato del 30% a 72 euro al Mwh. Sale anche il petrolio: il Brent è tornato a sfiorare i 120 dollari. Pesanti le Borse che ora vedono scenari da crisi energetica e stagflazione. Dal campo notizie drammatiche per l'energia: per ripristinare Ras Laffan, il cruciale sito di Gnl del Qatar colpito dall'Iran,

potrebbero servire 3-5 anni e QatarEnergy è pronta a dichiarare la forza maggiore.

Bellomo, Cellino, Longo — a pag. 4-5

Sul gas è allarme rosso: Qatar, fino a cinque anni per riparare Ras Laffan

Energia. Rialzi fino al 35% al Ttf, con un picco di prezzo a 72 euro per Megawattora, record dal 2022. Danni gravi dopo l'attacco iraniano, rischio di forza maggiore sui contratti Gnl di Edison ed Eni

Sissi Bellomo

La lotta contro il tempo è già persa. A tenere viva la speranza di evitare una crisi energetica è stata finora soprattutto la possibilità, per quanto remota, di una pronta riapertura dello Stretto di Hormuz. Ma l'escalation militare delle ultime ore ha compromesso impianti chiave nel Golfo Persico, provocando danni tanto gravi da allontanare addirittura di anni il traguardo di un ritorno a forniture regolari.

È la capacità di produzione (e non più solo di esportazione) di idrocarburi e prodotti chimici ad essere stata ridotta. E la brutale impennata delle quotazioni di gas e petrolio nella seduta di ie-

ri rischia di essere solo un assaggio di quanto potrebbe accadere.

Sui mercati europei il gas è arrivato a guadagnare il 35%, toccando un massimo di 72 euro per Megawattora al Ttf: livelli che non si vedevano dal 2022



Peso: 1-8%, 4-46%

e più che doppi rispetto a prima della guerra in Medio Oriente. Il Brent è ritornato a sfiorare 120 dollari al barile, con punte di rialzo oltre il 10% che hanno lasciato indietro il Wti: lo spread con il greggio americano si è allargato in alcuni momenti a più di 20 dollari, divaricazione mai vista (salvo che nell'aprile 2020, quando il Wti scambiò brevemente a prezzi negativi). Una divaricazione anomala che è essa stessa un segnale di allarme, perché a provocarla sembra sia stato il timore che l'amministrazione Trump – spaventata da rincari fuori controllo – possa sospendere le esportazioni di greggio dagli Stati Uniti o intervenire con vendite sui mercati dei futures. Sembra fantapolitica, ma secondo fonti di Politico il bando all'export è stato valutato davvero, anche se (per ora) scartato. E l'ipotesi di interventi sui mercati finanziari è stata confermata dal segretario al Tesoro Scott Bessent, che ieri ha inoltre indicato che Washington potrebbe sospendere le sanzioni anche sul petrolio iraniano già in viaggio, come ha già fatto con i barili russi.

Sia il Brent che il gas al Ttf hanno in parte ridimensionato i rialzi nel corso della seduta, concludendo rispettivamente intorno a 109 dollari (+1,5% circa) e poco sopra 62 euro (+13,7%). Ma gli ultimi sviluppi in Medio Oriente hanno ormai stravolto gli scenari, a prescindere da quanto durerà il conflitto. E le tensioni sui prezzi non si spegneranno facilmente, soprattutto nel caso del gas, per cui dal Qatar sono arrivati aggiornamenti drammatici nel pomeriggio di ieri: le riparazioni al complesso di Ras Laffan – che l'Iran ha colpito con missili, ben più devastanti dei droni – richiederanno da 3 a 5 anni, ha detto alla Reuters il ceo di QatarEnergy, Saad al-Kaabi, precisando che la società dovrà dichiarare lo stato di forza maggiore per un periodo analogo.

L'Italia è direttamente coinvolta, visto che Edison ed Eni sono titolari di contratti pluriennali di fornitura di Gnl dal Qatar, per volumi complessivi pari a circa 8 miliardi di metri cubi l'anno. Ma in generale l'impatto per il mercato è gravissimo: secondo Anne-Sophie Corbeau, ricercatrice del Cgep, siamo tornati «indietro al 2021 in termini di offerta di Gnl, rispetto a quanto ci si aspettava nel 2026». Doha è anche costretta a rallentare i lavori per lo sviluppo della capacità di esportazione.

L'attacco iraniano ha messo fuori uso due treni di liquefazione del gas su quattordici a Ras Laffan, per un totale di 12,8 milioni di tonnellate l'anno (oltre 18 miliardi di metri cubi una volta rigassificati), pari al 17% dell'intera capacità del Qatar, che con Hormuz chiuso oggi è ferma del tutto. Uno dei treni in questione è l'S4, dedicato a rifornire proprio Edison (oltre alla belga Edft). L'altro è il treno S6, da cui partono carichi per l'Asia. L'americana ExxonMobil ha una partecipazione in entrambi.

Sempre a Ras Laffan è ko anche uno dei due impianti gas-to-liquids di Pearl Gtl, controllato da Shell, che servono per convertire il gas in prodotti ad alto valore aggiunto, tra cui gasolio, cherosene, nafta, etano e propano. Per completare le riparazioni in questo caso ci vorrà almeno un anno.

Al Kaabi prevede che il Qatar perderà a lungo anche il 24% dell'export di condensati, una sorta di "petrolio" leggerissimo. Le sue forniture di Gpl si ridurranno del 13%, quelle di elio – impiegato anche per i microchip – del 14%, quelle di nafta e di zolfo del 6% ciascuna. «Nemmeno nei miei peggiori incubi potevo immaginare un simile attacco», ha commentato il ceo di QatarEnergy, stimando un danno di 26 miliardi di dollari relativo agli impianti e 20 miliardi l'anno di mancati introiti per Doha. Al resto del mondo rischia di

andare ancora peggio.

Anche il giacimento iraniano South Pars – che pare sia stato colpito da Israele, ma che ieri Donald Trump minacciare di far «saltare in aria» del tutto – ha un ruolo sul mercato, con esportazioni di gas di oltre 8 miliardi di metri cubi nel 2025 in Turchia (oltre a flussi verso altri Paesi), che potrebbero azzerarsi: doverle sostituirle aggiungerebbe un fattore di tensione.

South Pars e Ras Laffan peraltro non sono casi isolati. Molte altre infrastrutture energetiche sono state colpite nella regione del Golfo Persico, dove l'Iran fin dall'inizio della guerra ha reagito così ai bombardamenti di Israele e Usa. Dopo l'attacco a South Pars, Teheran ha alzato il tiro, indicando cinque obiettivi chiave – sempre nel settore Oil & Gas – su cui avrebbe concentrato la ritorsione. La minaccia si è già concretizzata non solo con Ras Laffan, ma anche con la raffineria Samref, joint venture tra Saudi Aramco ed ExxonMobil colpita ieri, con conseguenze pare non gravi: l'impianto è sulla costa del Mar Rosso, vicino a Yanbu, l'unico porto che grazie a un oleodotto consente a Riad di salvare parte dell'export di greggio.

Il numero di infrastrutture attaccate nella regione del Golfo Persico cresce di ora in ora, in parallelo al rischio di ulteriori riduzioni durature dell'offerta di gas, petrolio e molti altri prodotti, tra cui carburanti, fertilizzanti e polimeri. In un'area chiave per i rifornimenti di gasolio, cherosene per aerei e combustibili navali (in gran parte diretti in Europa) si contano già sette raffinerie colpite, di cui due ieri in Kuwait.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PETROLIO
Il Brent sfiora di nuovo 120 dollari al barile e stacca il Wti: si teme che Trump vieti l'export di greggio dagli Usa

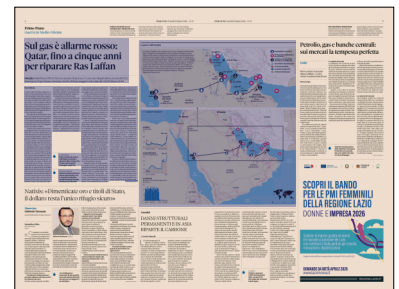
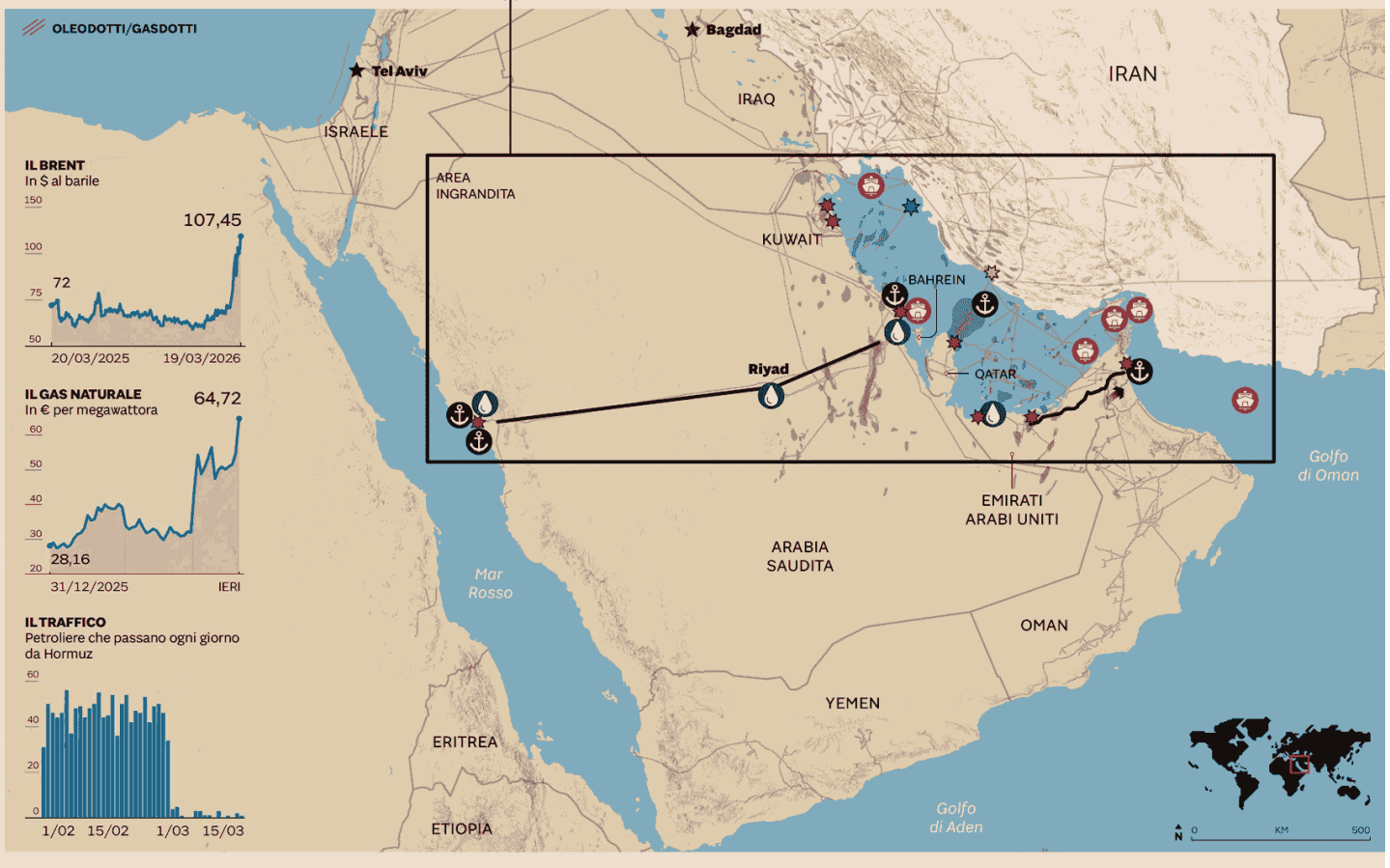
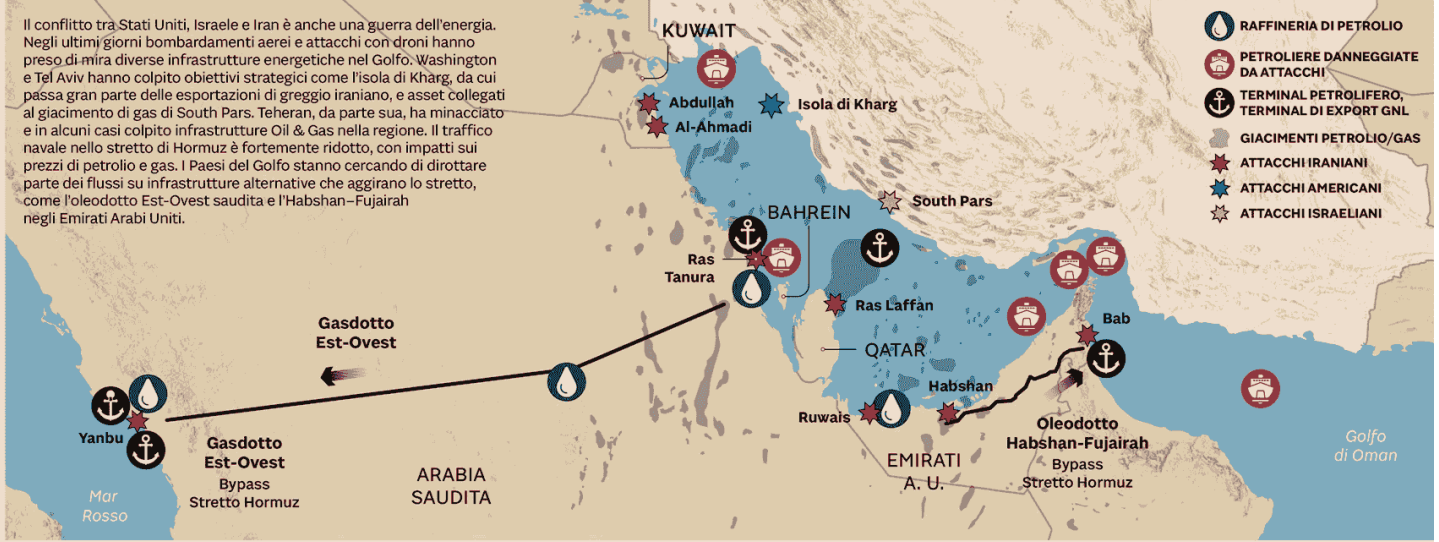
CRISI PIÙ GRAVE
Il blocco di Hormuz ferma solo le esportazioni, con la capacità produttiva compromessa gli impatti diventano più duraturi



Peso: 1-8%, 4-46%

La guerra dell'energia

Il conflitto tra Stati Uniti, Israele e Iran è anche una guerra dell'energia. Negli ultimi giorni bombardamenti aerei e attacchi con droni hanno preso di mira diverse infrastrutture energetiche nel Golfo. Washington e Tel Aviv hanno colpito obiettivi strategici come l'isola di Kharg, da cui passa gran parte delle esportazioni di greggio iraniano, e asset collegati al giacimento di gas di South Pars. Teheran, da parte sua, ha minacciato e in alcuni casi colpito infrastrutture Oil & Gas nella regione. Il traffico navale nello stretto di Hormuz è fortemente ridotto, con impatti sui prezzi di petrolio e gas. I Paesi del Golfo stanno cercando di dirottare parte dei flussi su infrastrutture alternative che aggirano lo stretto, come l'oleodotto Est-Ovest saudita e l'Habshan-Fujairah negli Emirati Arabi Uniti.



Peso: 1-8%, 4-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

A2A misura il valore del dialogo con i territori per la transizione giusta

Modelli

Un indice calcola gli effetti del coinvolgimento degli stakeholder

Misurare il valore generato dalle attività di *stakeholder engagement* per imprese e comunità locali, dimostrando che la cosiddetta transizione giusta (*just transition*) è un percorso che conviene al territorio e alle imprese. È questo l'obiettivo dell'Engagement Value Index, un indice con cui A2A ha misurato gli impatti generati sui territori e sul business, con Sda Bocconi School of Management e con il contributo di Teha (The European House-Ambrosetti). Due sono stati gli aspetti considerati nel calcolo: il valore reputazionale generato per il business e l'impatto sociale. L'elaborazione di questo indice si è basata sul programma di dialogo e ascolto annuale sviluppato da A2A nelle aree in cui è presente.

Le evidenze della misurazione hanno mostrato che il coinvolgimento degli stakeholder migliora la qualità della relazione con l'azienda di quasi il 30% e che, nell'80% dei casi, i benefici reputazionali si riflettono sull'intera organizzazione. Le iniziative di en-

gagement favoriscono inoltre la condivisione delle conoscenze e facilitano la nascita o il rafforzamento di sinergie tra attori diversi su tematiche che richiedono un approccio cooperativo.

«È necessario misurare tutto il lavoro che viene fatto sui territori perché è un importante investimento di risorse, in termini economici, di tempo, sia da parte dell'azienda che da parte degli interlocutori con cui siamo in contatto. Si tratta di un beneficio concreto sia per le aziende che per le comunità. Dal dialogo con gli stakeholder nascono anche opportunità e si possono mitigare eventuali rischi che altrimenti non verrebbero intercettati», ha sottolineato Carlotta Ventura, chief Communication, Sustainability e Regional Affairs di A2A, durante la presentazione dell'indice, ieri nella sede di Assonime a Roma.

«Ritenere che le aziende debbano avere rapporti ben costruiti con i territori e le comunità di riferimento è un fatto filosoficamente accettato da tutti. Arrivare a capire qual è l'impatto e comprenderlo nel proprio piano industriale è un passaggio ulteriore», ha aggiunto il presidente di A2A Roberto Tascia, che ha ribadito: «Il coinvolgimento degli stakeholder è una leva strategica nel perseguimento della *just transition* ma affinché sia realmente efficace deve essere integrato sistematicamente nei processi decisionali e nella cultura aziendale».

—Sa.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le iniziative di «engagement» migliorano la qualità della relazione con l'azienda del 30%



Peso: 13%

Le imprese al debutto puntano su flessibilità, dialogo e formazione

Nuovi ingressi. Il denominatore comune di Jet Hr, Acetaia Giusti e Davines è la creazione di un ambiente di lavoro dove le persone sono al centro

Claudia La Via

Tre realtà diverse, un denominatore comune: mettere le persone al centro. Jet Hr, Acetaia Giusti e Gruppo Davines, tre delle new entry della classifica Great place to work, raccontano lo stesso percorso virtuoso. Aziende lontane per storia, settore e dimensioni, ma accomunate da una stessa impostazione: costruire ambienti di lavoro in cui ascolto, flessibilità, crescita interna e qualità delle relazioni diventino parte della strategia d'impresa. Alla base una visione di benessere lavorativo che passa da strumenti di confronto strutturati, attenzione all'equilibrio tra vita e lavoro, percorsi di sviluppo e una cultura organizzativa che valorizza competenze, differenze e dialogo tra generazioni.

Nel caso di Jet Hr, il tema delle persone si intreccia con una fase di rapida crescita. La tech company fondata da Marco Ogliengo e Francesco Scalambrino sviluppa una piattaforma per la gestione del personale che punta a integrare buste paga, assunzioni, timbrature e altre attività amministrative in un unico software operativo per le risorse umane. In due anni è passata da zero a 250 addetti, ha avviato nel 2026 una campagna per altre 100 assunzioni e oggi lavora con 1.200 imprese clienti tra pmi, startup e gruppi più strutturati. In questo contesto, racconta il ceo e co-founder Marco Ogliengo, uno degli elementi che definiscono l'ambiente di Jet Hr è il senso del proprio lavoro: «Le persone devono sentire che quello che fanno può avere davvero un impatto». Sul fronte dell'ascolto e della diversity, l'azienda lavora sui processi di selezione con task e strumenti pensati per limitare i bias. Quanto alla flessibilità, il mo-

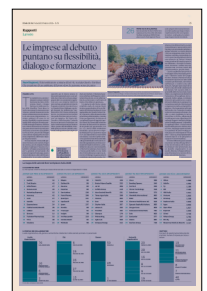
dello punta su remoto o ibrido, autonomia nella gestione del tempo e fiducia nei risultati: «Valutiamo le persone sulla base dell'impatto e dei risultati che portano, e non sulla location da cui lavorano o sull'orario di inizio o fine della loro giornata».

Un approccio alle risorse umane condiviso anche da Acetaia Giusti, storica casa produttrice di Aceto Balsamico di Modena fondata nel 1605 e oggi guidata da Claudio Stefani Giusti, esponente della diciassettesima generazione della famiglia. L'azienda conta 100 dipendenti, un fatturato di 21,5 milioni di euro ed esporta in quasi 90 Paesi. Qui il tema dell'inclusione si traduce in dati precisi che passano da un gender pay gap azzerato, con un +1% a favore della retribuzione femminile. La forza lavoro è composta infatti per il 64% da donne e quasi il 17% dei dipendenti ha nazionalità non italiana. L'ascolto è gestito attraverso questionari sul clima aziendale, colloqui individuali con il team Hr, sistemi di segnalazione anonima e momenti informali di confronto. La flessibilità si traduce in orari modulabili, welfare personalizzato, buoni pasto e bonus genitorialità, in una realtà dove l'età media è poco sopra i 30 anni e dove il dialogo tra generazioni è considerato una leva di crescita: «Gestiamo un'eredità storica di 420 anni, tramandata per 17 generazioni, ma lo facciamo con un team giovanissimo», spiega l'azienda. La crescita interna viene accompagnata attraverso formazione continua, mentorship e lavori in team interdisciplinari, dentro una cultura in cui l'errore è vissuto come occasione di crescita e non come fallimento. «Investire in formazione, sicurezza e welfare non rappresenta mai un freno, bensì una priorità assoluta», precisa Giusti.

Creare un ambiente favorevole al-

lo sviluppo delle potenzialità personali è l'obiettivo anche del Gruppo Davines, fondato a Parma nel 1983 e diventato B Corp nel 2016. Attivo nella cosmetica professionale, con Davines nell'haircare e comfort zone nello skincare, il gruppo opera in più di 90 Paesi e conta oltre mille collaboratori nel mondo. Nel racconto della responsabile delle risorse umane Laura Gilieri, uno degli elementi distintivi è l'attenzione all'accoglienza dei neoassunti. Inoltre, spiega, «cerchiamo di favorire gli scambi cross-country dei nostri collaboratori, ogni qual volta si aprano posizioni e in presenza di competenze tecniche e proprietà linguistica». Ma è soprattutto sul fronte dell'ascolto che l'azienda rivendica un lavoro strutturato nel tempo: «Da oltre 10 anni eroghiamo la survey Great Place to Work», affiancata da workshop per team e dipartimenti finalizzati a leggere i risultati e definire azioni di miglioramento. La flessibilità, aggiunge Gilieri, «è una forma di rispetto delle persone e del loro tempo-vita». Nel gruppo questo si traduce in politiche di smart working avviate dal 2016 e nella regola del "focus time": «Dal 2024 non programmiamo riunioni dopo le 17 di ogni giorno e neppure il venerdì mattina».

In forme differenti queste aziende raccontano un'idea di luogo di lavoro che non si traduce solo in una se-



Peso:90%

rie di misure volte al benessere, ma un modello organizzativo in cui ascolto, fiducia e sviluppo delle persone diventano leve concrete di crescita e attrattività duratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Attenzione all'inclusione e all'equilibrio tra vita e lavoro dei dipendenti

26

PRIMA VOLTA IN CLASSIFICA

Sono le aziende che hanno fatto il loro ingresso per la prima volta nella classifica Best workplaces 2026 di Great place to work. Restringendo il focus

sulle categorie dimensionali le imprese small e quelle super large contano rispettivamente otto nuovi ingressi, le medium-small quattro, le medium large e large entrambe tre debutti.



Gioco di squadra. In alto il team di Jet Hr, al centro una sessione di meditazione al Davines Group Village . In basso la boutique di Acetaia Giusti a Milano. Quest'anno le tre aziende sono entrate per la prima volta nelle classifiche di Gptw



Peso:90%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

La mappa delle aziende Best workplaces Italia 2026

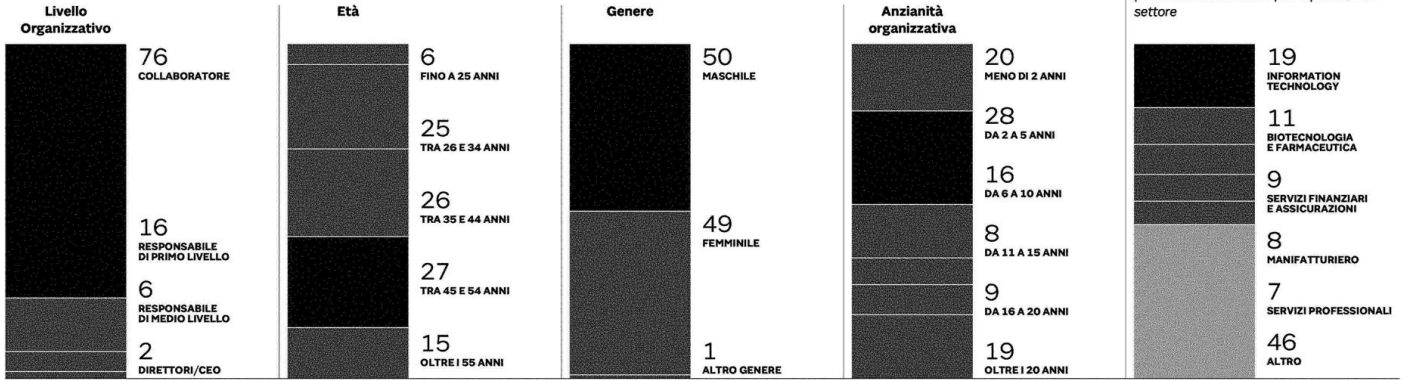
LA CLASSIFICA 2026

Le 75 imprese vincitrici divise per classe dimensionale e numero di dipendenti in Italia

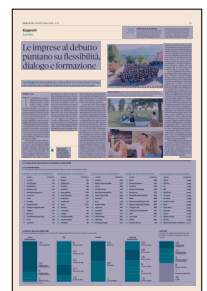
AZIENDE CON MENO DI 50 DIPENDENTI		AZIENDE TRA 50 E 149 DIPENDENTI		AZIENDE TRA 150 E 499 DIPENDENTI		AZIENDE TRA 500 E 999 DIPENDENTI		AZIENDE CON PIÙ DI 1.000 DIPENDENTI	
AZIENDA	DIPENDENTI	AZIENDA	DIPENDENTI	AZIENDA	DIPENDENTI	AZIENDA	DIPENDENTI	AZIENDA	DIPENDENTI
1 Auditel	34	1 Biogen	95	1 MetLife	156	1 Cisco	596	1 Hilton	1.096
2 Trek Bicycle	43	2 GalileoLife	89	2 Bristol-Myers Squibb	333	2 Bending Spoons	540	2 AbbVie	1.552
3 ACSoftware	47	3 Reverse	65	3 Jet Hr	206	3 ConTe.it	520	3 Tp	1.180
4 humans.tech	45	4 Experian	85	4 Cofidis Group	419	4 Micron Technology	518	4 Dhl	7.452
5 Marketing Espresso	15	5 ServiceNow	130	5 Aton Società Benefit	231	5 Salesforce	573	5 Hilti Italia	1.511
6 Accuracy	42	6 Fenix Pharma	106	6 Timac Agro Italia	298	6 Mondelēz International	863	6 Verisure	1.810
7 Lumi	27	7 Quanyta	131	7 Vianova	263	7 Klabi	698	7 W Group	1.338
8 Autobiz	12	8 Apuliasoft	53	8 Dow	249	8 Siemens Healthineers AG	818	8 Sephora Italia	1.816
9 Expanscience	24	9 Ipsen	137	9 Stryker Italia	267	9 Egnazia Ospitalità Italiana	885	9 Agos	2.004
10 Tabilia Società Benefit	39	10 Novidis	68	10 adesso.it	183	10 Gruppo Unox	809	10 Open Fiber	1.817
11 LaBase	19	11 TrueLayer	54	11 Prestiter	192	11 Colosseum Dental Italia	784	11 Esprinet	1.040
12 binnova	14	12 Insight	99	12 Olympus	179	12 Eolo	605	12 Chiesi	2.749
13 Techdow Pharma Italy	15	13 Ard Raccanello	116	13 Webranking	237	13 Santander	577	13 Allianz Group	4.792
14 Trice	48	14 Acetaia Giusti	92	14 Agile Lab	269	14 Viatris	682	14 Eli Lilly	1.552
15 Cloudera	21	15 Méthode	98	15 Octopus Energy	212	15 Davines Group	748	15 Bluserena Hotels & Resorts	2.147

IL PROFILO DEI COLLABORATORI

Livello organizzativo, età, genere e anzianità dei collaboratori delle aziende premiate. In percentuale



Fonte: Best workplaces Italia 2026



Peso: 90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Piano Eni: cedola extra con il Brent in rialzo

La strategia al 2030

Investimenti per 5 miliardi l'anno nel quinquennio
Deconsolidata Plenitude

Via libera di Eni al nuovo piano strategico al 2030 che prevede 5 miliardi di euro di investimenti l'anno e una remunerazione rafforzata per i soci con la previsione di una cedola extra se i prezzi di Brent e gas saliranno. L'ad Descalzi: «Non siamo mai stati così forti». Insieme alla nuova strategia, il gruppo ha anche annunciato il deconsolidamento di Plenitude.

Celestina Dominelli — a pag. 28

Piano Eni: cassa in aumento e cedola extra con Brent in rialzo

Energia

Previsti investimenti per 5 miliardi l'anno nella strategia al 2030

L'ad Descalzi: «Non siamo mai stati così forti, stiamo crescendo ovunque»

Celestina Dominelli

ROMA

Primo: il deconsolidamento di Plenitude mediante un aumento di capitale non proporzionale da 1,5 miliardi di euro che porterà a un controllo congiunto con Ares, da cui arriverà almeno un miliardo di euro per l'iniezione di risorse. Secondo: un nuovo piano strategico al 2030, svelato ieri alla comunità finanziaria, che affianca una forte focalizzazione sul "motore" del gruppo (l'esplorazione e produzione) - grazie al miglior portafoglio di sempre nella storia del Cane a sei zampe -, all'ulteriore valorizzazione del modello satellitare, di cui la mossa su Plenitude è l'ultimo atto, nonché a una rigorosa disciplina finanziaria costruita attorno a una gestione efficiente di investimenti (5 miliardi l'anno nell'arco di piano) e di costi (con l'asticella, in termini di economie

complessive da centrare tra razionalizzazione della spesa e semplificazioni, innalzata a 2,3 miliardi).

Con questa doppia mossa, Eni traccia così la rotta che incassa l'approvazione del mercato - tanto che in una giornata nera per Piazza Affari il titolo chiude di slancio a +3,8% - e consente al gruppo di potenziare la remunerazione dei soci a valle dei rialzi di petrolio e gas innescati dal nuovo conflitto in Medio Oriente attraverso un mix di tasselli: un dividendo più alto per l'esercizio in corso (1,10 euro, in crescita di circa il 5%), un nuovo programma di buyback da 1,5 miliardi (che potrà salire fino a 4 miliardi se il prezzo del Brent arriverà fino a 90 dollari al barile) ma soprattutto - ed è questa la novità - la previsione di una cedola straordinaria se il petrolio supererà l'asticella dei 90 dollari o se il prezzo del gas o i margini di raffinazione supereranno del 50% i livelli fissati nel budget di Eni. «Non siamo mai stati così forti», sintetizza il ceo Claudio Descalzi che batte sul tasto della coerenza come «caposaldo strategico» del gruppo. «Stiamo crescendo ovunque e siamo così forti che

abbiamo deciso che, se si raggiungesse il prezzo di 90 dollari al barile, distribuiremo il 100% di ciò che incassiamo. È la prima volta, ma è un chiaro segnale della nostra coerenza nella politica dei dividendi e nella remunerazione», chiarisce il top manager.

Mai "segnali" chiari nel piano sono diversi, a partire dall'incremento del flusso di cassa operativo (Cffo) che raggiungerà nel quinquennio circa 71 miliardi, mentre il free cash flow è atteso, da qui al 2030, sopra i 40 miliardi (che superano i 45 miliardi se si considera anche l'apporto delle operazioni in portafoglio). Il tutto tenendo sotto controllo l'esposizione come certifica il gearing (il rapporto di indebitamento)



Peso: 1-3%, 28-34%

pro forma, attestatosi al 14\$ 14% a fine 2025 e stimato in un range tra il 10 e il 15% nell'arco di piano, un livello definito «storicamente basso» per il gruppo.

Quanto all'andamento dei diversi segmenti, la solidità dell'E&P - con la produzione reported attesa in crescita del 3-4% annuo fino al 2030, un significativo livello di progetti e un tasso di rimpiazzo delle riserve in media sopra il 140% per il resto del decennio - continuerà a marciare a pieni giri accanto alla divisione gas (Ggp), il cui Ebit pro-forma è atteso a circa 1 miliardo l'anno, e ai i business della transizione (Plenitude ed Enilive), con l'Ebitda delle due società previsto, rispettivamente, a 1,3 miliardi e a 1,1 miliardi nel 2026, per poi superare nel primo caso i 2,5 miliardi e toccare i 3 miliardi a fine piano con Enilive. Mentre per la chimica, al centro di un piano di trasformazione e rilancio, il break even a livello di Ebit slitta alla

seconda metà del 2028.

Insomma, la "macchina" del gruppo si mostra particolarmente resiliente, anche nel mezzo di uno scenario geopolitico sempre più incerto. Lo è grazie alla diversificazione del portafoglio che Descalzi ha fortemente voluto e che consente al gruppo, come ha ribadito ieri lo stesso ad, di poter dire che, al momento, l'impatto dello stop al passaggio di navi nello stretto di Hormuz «non è così rilevante» e che «non ci sono cargo bloccati». Certo, riconosce il cfo Francesco Gattei, «la complessità è peggiorata e anche gli effetti a lungo termine della crisi», su cui pesano altresì i gravi danni agli impianti di Gnl di QatarEnergy. Ma l'ampia distribuzione geografica dei suoi asset consente all'Eni di ammortizzarne i riverberi, molto più impattanti per altre major oil. Perché, accanto alle attività già consolidate, sono diverse le nuove carte che il gruppo

potrà giocare. Dal Venezuela - dove, spiega Guido Brusco, dg e chief operating officer Global Natural Resources del gruppo, «c'è un ampio margine di miglioramento» -, all'Argentina con il gruppo che prevede di approvare quest'anno il progetto di Gnl in asse con Ypf e Xrg. Senza tralasciare il potenziale di Indonesia e Malesia, dove l'accordo per la nuova jv con Petronas, battezzata "Searah", sarà completato a metà anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nessun impatto rilevante per il gruppo dal blocco dello stretto di Hormuz

Deconsolidata Plenitude: aumento di capitale e controllo congiunto con Ares



CLAUDIO DESCALZI
È amministratore delegato di Eni dal maggio 2014

Gas.
L'unità galleggiante di liquefazione Coral Sul Flng di Eni al centro del progetto Coral South in Mozambico



Peso:1-3%,28-34%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

GRANDI INFRASTRUTTURE

Astm, «un 2025 solido» Ricavi a 4,6 miliardi

Astm ha chiuso il 2025 con risultati che «confermano la solidità e la resilienza del gruppo, mentre proseguono gli investimenti per il rinnovamento della rete autostradale e si rafforza il focus sulla crescita internazionale». Il gruppo, che fa capo alla famiglia Gavio e al fondo Ardian, ha messo a segno un utile netto di 334,6 milioni di euro, in discesa rispetto all'anno precedente che includeva però una posta una tantum positiva di natura contabile per 174 milioni. Il volume d'affari è risultato invece in aumento dell'1,4% a 4,629 miliardi mentre l'ebitda è stato pari a 2,029 miliardi (contro i 2,053 del 2024), con, in particolare, il contributo positivo del settore autostradale in Italia e in Brasile per 1,75 miliardi. L'indebitamento finanziario netto è stato pari a 9,16 miliardi (da 8,24 miliardi), cosa che riflette principalmente i

significativi investimenti sul corpo autostradale effettuati in Italia e in Brasile. Per quanto riguarda il settore dell'Epc e della tecnologia applicata alle infrastrutture, il gruppo Itinera presenta un volume d'affari di 2,3 miliardi e un portafoglio lavori di 6,7 miliardi (Italia 46%, estero 54%), mentre Sinelec ha un volume d'affari di 330 milioni e un portafoglio lavori di 631 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

ref-id-2074

565-001-001

PARTERRE

NOMINE

Banca di Asti, l'ipotesi Bergami come nuovo a.d.

Dopo tante polemiche a livello locale, la Banca di Asti è ormai prossima al rinnovo del consiglio di amministrazione che dovrà decidere chi eredita il ruolo di capozzienda dopo la ventennale esperienza alla guida di Carlo Demartini. Le Fondazioni azioniste hanno dato mandato a Spencer Stuart di selezionare i candidati alla carica di a.d. In prima battuta sono arrivate 150 autocandidature che, stando a indiscrezioni, sarebbero già state scremate arrivando a una terna finale di nomi. Tra questi, il nome in pole position sarebbe quello di Giampiero Bergami. Banchiere di lungo corso, è stato per

un anno d.g. della Popolare di Bari e prima vice d.g. di Mps dopo gli anni in UniCredit. In vista dell'assemblea dei soci del prossimo 27 aprile, la scelta finale del nuovo vertice di Banca di Asti dipenderà dal confronto finale tra le Fondazioni azioniste dell'istituto. (A.L.G.)



Peso: 4%

IL CONTEST

PARTERRE

Ipazia, la start up di Alverà che batte i big dell'AI

Un anno fa i titoli dell'AI vennero scossi in Borsa dal "ciclone" DeepSeek, la start up cinese apparentemente capace di rivaleggiare con i più avanzati sistemi americani a una frazione del costo di sviluppo e della potenza di calcolo.

Oggi, con le dovute proporzioni, c'è una boutique tecnologica milanese che, in una "gara" realizzata dal colosso del software enterprise ServiceNow, ha superato i modelli di punta di Google e OpenAi.

Si tratta di Ipazia, fondata nel 2021 da Giorgio Alverà, manager ex Goldman Sachs e fratello di

Marco (ex Ceo di Snam che è anche socio della stessa Ipazia): la start up - secondo una nota - ha superato i big dell'AI americana in WorkArena, un benchmark di riferimento del settore per testare le capacità dei modelli linguistici di risolvere problemi reali. Il futuro, come sempre, dirà se sarà vera gloria. (Ch.C)



Peso:4%

Lovaglio: Mps darà 16 miliardi ai soci con qualsiasi governance

Credito

Il ceo di Siena: «In corso un processo di governance e non posso commentarlo»

Per il manager ciò che conta per il mercato è che il «piano sia pienamente operativo»

Luca Davi

Le incertezze, sul fronte della governance, non mancano. Ma il punto chiaro è che la capacità di distribuzione di Mps ai soci è assicurata. Tradotto: i 16 miliardi previsti a piano non si discutono. Il ceo di Banca Monte dei Paschi, Luigi Lovaglio, non scopre le carte sul suo futuro. Eppure tiene a mandare un messaggio duplice agli investitori: da un lato ribadisce la validità del piano industriale e dell'integrazione con Mediobanca, dall'altro conferma la policy di remunerazione e, anzi, apre a una distribuzione dell'eccesso di capitale qualora non emergano opportunità di crescita esterna. Intervendo alla Morgan Stanley European Financials Conference di Londra, Lovaglio cerca così di rassicurare gli investitori in un fase delicata della storia della banca senese. Dopo aver realizzato la fusione con Mediobanca, il manager è stato escluso dalla lista dei candidati al nuovo Consiglio dallo stesso board uscente, in contesto di divergenze di vedute con l'azionista

di peso Francesco Gaetano Caltagirone. Il prossimo 15 aprile in assemblea si decideranno i nuovi equilibri. In lizza per la poltrona di ceo ci sono Fabrizio Palermo, Corrado Passera e Carlo Vivaldi mentre per la presidenza Nicola Maione appare in pole position.

In questo quadro, Lovaglio tiene a blindare il nuovo piano strategico di fusione tra Siena e Piazzetta Cuccia, sganciandolo dalle dinamiche di governance su cui non vuole intervenire, mentre aleggia, almeno secondo indiscrezioni mai però confermate, l'ipotesi di una sua candidatura con una lista alternativa, attraverso il sostegno dell'azionista imprenditore Giorgio Gironi. Tutto si chiarirà al più tardi entro domani, termine di presentazione delle liste di minoranza. «C'è un processo di governance in corso che non posso commentare. Questo piano è pienamente operativo, la remunerazione per i nostri azionisti è garantita ed è qualcosa che sarà molto, molto, molto difficile da cambiare», sottolinea il manager.

Il cuore del piano resta dunque l'integrazione con Mediobanca, operazione che, nei piani, punta a ridisegnare il profilo della banca aumentando la redditività. La promessa, ribadisce Lovaglio, è di restituire agli azionisti 16 miliardi di eu-

ro entro il 2030, pari al 100% degli utili, nel segno di politica di payout particolarmente generosa. Ma Lovaglio si spinge a guardare anche oltre, toccando la gestione del capitale in eccesso, un tesoretto di 3 miliardi, che potrebbe essere destinato a operazioni straordinarie o, in alternativa, a una maggiore remunerazione degli azionisti. Tutto dipenderà da ciò che si presenterà sul mercato. «Non possiamo restare con questo capitale per sempre. I prossimi 12 mesi saranno molto importanti: se non emergeranno opportunità, è chiaro che ha molto senso premiare meglio i nostri azionisti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LUIGI LOVAGLIO
Amministratore delegato di Mps



Il gruppo. Il Leone di Trieste ha 900 miliardi di asset, di cui 33 miliardi fanno capo a Octagon



Peso: 24%

Investimenti

Euronext lancia il mercato dei derivati sull'energia elettrica

Diventa così una delle principali infrastrutture di scambio europee nel settore

Antonella Olivieri

Euronext lancia il mercato dei derivati sull'energia elettrica, Euronext Nord Pool Power Futures Market, con il passaggio del 100% dell'open interest - 173 terawattora (miliardi di chilowattora) - dal Nasdaq Clearing a Euronext Clearing, l'ex Cassa di compensazione e garanzia di Borsa italiana che serve tutto il gruppo. Un passaggio che rispetta la tabella di marcia fissata dal piano Innovate for growth al 2027.

Un anno fa Euronext aveva raggiunto un accordo con il Nasdaq per rilevare l'attività nei future sull'energia nel Nord Europa del listino Usa. Dal 16 marzo la negoziazione di tutti i contratti è stata trasferita sulla piattaforma Optiq del gruppo (il trading è basato ad Amsterdam), mentre il clearing passa dalla struttura centrale di Euronext che ha sede a Roma. A questo nuovo mercato a termine, che serve in generale per le coperture contro le oscillazioni dei prezzi dell'energia, sono connessi 86 partecipanti e 16 clearing member che offrono i future, che hanno come sottostante il liquido mercato dell'energia dei Paesi del Nord e del Baltico. Il settlement è per contanti utilizzando gli indici spot forniti dal mercato spot Nord Pool.

Nord Pool fa anch'esso parte del

circuito Euronext che nel 2020 ha rilevato il 66% da Tso Holding, rimasta nel capitale col residuo 34%. Tso (che sta per transmission system operators) è detenuta per il 39,6% da Epso e dagli operatori statali norvegesi e svedesi, rispettivamente per il 32,2% e il 28,2%, Statnett e Svenska Kraftnat. Il mercato spot dell'energia, che ha sede a Oslo ed è ora integrato con il mercato dei derivati ex Nasdaq, conta più di 450 clienti di una ventina di Paesi, tipicamente produttori di energia, distributori e trader, ma è frequentato anche dai gruppi energivori che si riforniscono direttamente sul mercato.

Nord Pool origina dal mercato norvegese dell'energia Statnett Marked che nel 1996, insieme al mercato svedese, aveva dato vita alla prima Borsa elettrica transnazionale. Al mercato spot non partecipa l'Italia dove la gestione del mercato elettrico, del gas e delle energie rinnovabili è affidata in monopolio al Gme (Gestore mercati energetici), ma dell'attività nell'energia di Euronext beneficerà comunque attraverso la concentrazione del clearing dei future nell'infrastruttura di post-trading di Borsa italiana, che aggiunge una nuova asset class.

Con l'attività spot e nei derivati, il polo dell'energia di Euronext si pone tra le principali infrastrutture

di scambio europee nel settore, a fianco della European energy exchange (EEX) di Deutsche Börse. «Combinando gli affidabili benchmark dell'energia di Nord Pool, la competenza nel campo e la presenza locale con le infrastrutture di trading e di clearing di Euronext, stiamo creando un mercato resiliente ed efficiente in termini di capitale per i future dell'energia - ha sottolineato Camille Beudin, presidente di Nord Pool e chief diversification officer di Euronext - Euronext Nord Pool Power Futures rafforza la dotazione infrastrutturale del mercato europeo dell'energia, sostiene una maggior integrazione del mercato nel continente e contribuisce ad assicurare che il meccanismo di formazione dei prezzi e la gestione del rischio nell'energia restino ancorati all'Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mercato. L'innovazione rispetta la tabella di marcia fissata dal piano Innovate for growth al 2027



Peso: 19%

**UNICREDIT, MOODY'S CONFERMA
RATING AD A3 DOPO COMMERZ**

Moody's ha confermato i rating Senior Preferred e Long-Term Deposit di UniCredit ad A3, due livelli al di sopra del rating sovrano dell'Italia, con outlook stabile. Moody's ha ribadito che, in caso di acquisizione di Commerzbank, il rating stand-alone potrebbe essere alzato dall'attuale baa2 a baa1, un gradino al di sopra

del rating sovrano dell'Italia. Ciò comporterebbe un miglioramento del rating anche per il debito senior non-preferred e per quello junior.



Peso: 2%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

Editoria

Mondadori, per gli azionisti cedola in crescita del 10%

Anno chiuso con i conti in ordine: utile a 54 milioni e ricavi a 931,6 milioni

Sul fronte M&A il focus è sul digitale, con la testa di ponte di Mondadori Digital

Andrea Biondi

Una chiusura dei conti 2025 in ordine, seppure senza brindisi, ma con un dividendo in aumento per gli azionisti: +10%. I numeri approvati dal cda raccontano una società solida, capace di difendere margini e cassa in un mercato che non concede sconti, e insieme mostrano il prezzo pagato per tenere la rotta: l'utile netto scende a 54 milioni di euro, dai 60,2 milioni del 2024, mentre i ricavi restano praticamente fermi a 931,6 milioni contro 934,7 dell'anno precedente.

È il paradosso, solo apparente, del gruppo guidato da Antonio Porro: crescita quasi nulla sul fronte del fatturato, ma redditività ancora robusta grazie a una cura continua dei costi, all'efficientamento della struttura e a un lavoro di consolidamento che tiene in piedi l'impianto industriale anche quando il mercato rallenta. L'Ebitda adjusted sale infatti a 158,2 milioni, in lieve aumento rispetto ai 157,6 milioni del 2024. Un segnale che a Segrate leggono come la prova della tenuta del modello.

Più accidentato il percorso dell'Ebitda reported, sceso a 151,2 milioni, zavorrato da maggiori oneri non ricorrenti concentrati soprattutto nelle aree Libri Trade e Libri Education. A pesare sono stati, tra l'altro, il progetto di mi-

grazione del provider logistico e alcune operazioni straordinarie. Anche l'Ebit, positivo per 84,2 milioni, arretra di 7,8 milioni, risentendo pure di maggiori ammortamenti legati agli investimenti e agli effetti contabili delle acquisizioni realizzate negli ultimi cinque anni. Sullo sfondo, una posizione finanziaria netta che migliora a -85,7 milioni dai -91,8 di fine 2024.

Mondadori resta in equilibrio, ma lo fa camminando su un terreno più irregolare. E tuttavia sceglie di mandare al mercato un messaggio netto: fiducia. Il cda proporrà all'assemblea del 21 aprile un dividendo di 0,154 euro per azione, in crescita del 10%, per un monte cedole di circa 40 milioni. Tradotto: quasi il 75% dell'utile 2025 verrà redistribuito agli azionisti, con un dividend yield del 7,3% rispetto al prezzo del titolo al 31 dicembre 2025.

È una decisione che ha un peso politico oltre che finanziario. Perché dice che il gruppo considera sufficiente la propria capacità di generare cassa per remunerare con più generosità il capitale, pur in presenza di un utile in calo. Non a caso Porro rivendica che «nel 2025 abbiamo confermato la solidità del proprio modello di business, registrando un miglioramento della performance economico-finanziaria con ricavi sostanzialmente stabili e un margine in lieve crescita rispetto all'anno precedente». E guarda già

avanti: «Prevediamo di poter registrare anche nel 2026 risultati positivi, con una marginalità stabile al 17% grazie anche alla messa in atto di continue azioni di efficientamento».

Intanto, sul fronte delle acquisizioni il focus è al momento spostato sul digitale, con la testa di ponte costituita da Mondadori Digital, società nata nel 2025 e controllata al 100% dall'editrice di Segrate presieduta da Marina Berlusconi e guidata da Antonio Porro. Nel 2027 potrebbero arrivare anche nuovi soci.

L'impressione è anche che sul fronte tradizionale gli occhi siano aperti. Hoepli? «È una casa editrice che in anni passati abbiamo guardato. E noi di solito, se le guardiamo, ci proviamo, ma non ci siamo mai riusciti», mentre «al momento non c'è nulla di concreto», risponde Porro. Quanto ad Adelphi – dove Mondadori ha un'opzione call, esercitabile da maggio 2027, per rilevare il 10% da Josephine Calasso e unirsi alla compagine azionaria in cui è già presente Feltrinelli – «la situazione è fluida, perché non ci sarà un controllo stabile nei prossimi anni e noi siamo pronti a dare il nostro contributo, se ci verrà chiesto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO

I numeri chiave

Via libera del consiglio di amministrazione del gruppo Mondadori al bilancio del 2025, chiuso con un utile netto in calo a 54 milioni di euro. I ricavi consolidati si sono attestati a 931,6 milioni (da 934,7 milioni), mentre l'ebitda "adjusted" è salito a quota 158,2 milioni (da 157,6 milioni). Il board ha proposto un dividendo pari a 0,154 euro per azione per un totale di circa 40 milioni di euro, in crescita del 10% rispetto al 2024.



Peso: 20%

ref-id-2074

497-001-001

Borse in picchiata Giorgetti sulla crisi “Un rischio per i conti”

I listini europei in profondo rosso mandano in fumo 420 miliardi
Orsini al governo: “Alle imprese i proventi dei certificati verdi”

LUCAMONTICELLI
ROMA

Il conflitto in Medio Oriente pesa ancora sui prezzi dell'energia e sui mercati internazionali. Le principali borse europee ieri hanno chiuso in rosso, mandando in fumo oltre 420 miliardi di euro. Piazza Affari ha ceduto il 2,32%, Parigi il 2,03%, Londra e Madrid il 2,35%, Francoforte il 2,82%.

Gli attacchi di Usa e Israele alle piattaforme petrolifere e ai giacimenti di gas dell'Iran spingono la volatilità degli indici. Il Brent ha oscillato tra un massimo di 119 e un minimo di 97 dollari. Ad Amsterdam, il mercato del gas ha segnato un forte rialzo: +13,5% a 61,85 euro al Megawattora, dopo aver toccato i massimi dall'agosto 2022 a 64,6 euro. L'impatto sui titoli sovrani è stato inevitabile. Lo spread tra Btp e Bund è intorno agli 82 punti base, mentre il rendimento annuo italiano si attesta al 3,77%. Perdite pesanti anche per le borse asiatiche.

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti analizza la situazione e le ripercussioni sul sistema economi-

co italiano: «Le guerre generano sfiducia, paura, e le conseguenze sono immediate: impennate dei prezzi energetici con un rischio inflazionistico sulle famiglie, mentre il famigerato spread ha rialzato la testa. E quindi è uno stress test impegnativo anche per i conti pubblici», dice in un videomessaggio nel corso di un evento di *Milano Finanza*. Un altro rischio arriva dal colosso energetico del Qatar, *QatarEnergy*, che potrebbe invocare la causa di forza maggiore sui contratti a lungo termine per la fornitura di gas naturale liquefatto a diversi Paesi, tra cui l'Italia. Al momento non ci sono problemi di volumi, ma potrebbero sorgere se il blocco di Hormuz proseguisse.

Intanto, il governo valuta ulteriori misure per arginare i rincari. Il decreto legge sui carburanti, approvato mercoledì sera dal Consiglio dei ministri, sconta 25 centesimi al litro fino al 7 aprile ed è finanziato con un taglio alle dotazioni dei ministeri di poco meno di 600 milioni di euro. Nelle prossime ore potrebbe co-

munque tenersi un'altra riunione a Palazzo Chigi per fare il punto sulle norme da mettere in campo, ma tutto dipenderà dall'esito del Consiglio europeo. Da Bruxelles si fa sentire il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, che ha avuto una serie di incontri con le autorità europee. «Chiediamo una sospensione del mercato Ets, il nostro è un grido d'allarme, perché purtroppo non ci aspettiamo che il conflitto finisca presto, che il gas o la benzina possano costare di meno», ribadisce Orsini. Se la guerra dovesse continuare a lungo, continua, «avremo bisogno di nuovo debito comune». Sugli Ets, però, il leader degli industriali lancia una stoccata al governo di Giorgia Meloni: «Nel 2025 ha raccolto 2,7 miliardi dalle aste e ha redistribuito alle imprese solo 600 milioni. Chiediamo che tutti i proventi vadano alle aziende».

L'esecutivo ha chiesto all'Ue di sospendere lo scambio di quote di gas serra perché il costo dei permessi per ogni tonnellata di Co2 emes-

sa è sempre più alto per le imprese, oltre che gonfiare artificialmente la bolletta dell'e-

lettricità. È una battaglia portata avanti anche da Confindustria che però, allo stesso tempo, chiede al governo di impiegare maggiori risorse delle aste (fino al 25%) per la compensazione dei costi indiretti a favore delle imprese energivore. Secondo il Think tank per il clima *Ecco*, tra il 2012 e il 2023 le aste degli Ets hanno generato gettito per 15,6 miliardi di euro, soldi che sono stati spesi per il 9% a favore della lotta ai cambiamenti climatici e per il 50% per l'abbattimento del debito pubblico. -

Possibile un nuovo Consiglio dei ministri nelle prossime ore
Al vaglio altre misure

Le chiusure di ieri

Milano

-2,32%
A Piazza Affari l'indice Ftse Mib ha visto vendite su tutti i settori

Parigi

-2,03%
Il listino parigino Cac 40 ha registrato un calo per tutta la seduta di ieri

Francoforte

-2,82%
A Francoforte sul Dax sono stati sotto pressione tutti i comparti



Peso: 16-61%, 17-3%



“

Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia

Le guerre sono uno stress test impegnativo per il bilancio pubblico. Anche lo spread ha rialzato la testa



“

Emanuele Orsini
Presidente di Confindustria

Lo scorso anno l'Italia ha raccolto 2,7 miliardi con gli Ets. Chiediamo di assegnare le risorse alle aziende

Sottostress

Dall'inizio del conflitto nel Medio Oriente le piazze finanziarie globali hanno ceduto terreno. La crescente incertezza si riflette anche sui prezzi del petrolio e su quelli del gas naturale, in risalita.



Peso:16-61%,17-3%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Caos benzina

I consumatori contro i distributori di carburanti, i gestori attaccano i marchi: "Prezzi non aggiornati"
Dalla Gdf controlli a tappeto

IL DOSSIER

ANNA MARIA ANGELONE
SANDRA RICCIO

Alla fine del primo giorno del taglio delle accise contro il caro carburante dovuto alla guerra nel Golfo Persico, nei distributori, il caos regna sovrano. Al punto che, a tardo pomeriggio, il Garante per la sorveglianza dei prezzi del Mimit, su indicazione dei ministri delle Imprese Adolfo Urso e del Mef Giancarlo Giorgetti, trasmette alla Guardia di Finanza la "lista nera" di quanti non hanno adeguato i prezzi alla sforbiata. Un numero «significativo» quello emerso non in regola a seguito dei controlli in corso sull'intero territorio nazionale, rete stradale e autostradale.

E che tutto fosse fermo, nonostante l'entrata in vigore immediata del decreto-legge, si era capito fin dalla mattina. «Abbiamo fatto verifiche alle 11.30 attraverso tutti i nostri sportelli regionali ma nulla di nulla», conferma Fabrizio Ghidini, vicepresidente di Federconsumatori. «Eppure, avremmo dovuto vedere i primi effetti subito dopo la mezzanotte del 19 marzo. Su soli 20 giorni di sgravio, che per noi restano troppo pochi, il consumatore ne ha già perso uno», dice.

Una verifica sul portale Osservaprezzi del carburante,

fatta nel corso della giornata, fotografava la realtà nelle città: numerosi distributori risultavano aver comunicato l'ultima rilevazione di prezzi (obbligatoria) addirittura giorni fa. Altri avevano aggiornato stamattina, non sempre in modo comparabile e, il più delle volte, senza i ribassi attesi.

Nel consueto "scaricabarile" fra chi non ha fatto cosa, il dito puntato è finito contro i gestori delle pompe di benzina. Che, però, non ci stanno affatto a prendersi la colpa. «Sono stato il primo e unico ad abbassare i prezzi all'apertura stamattina», sbotta Manuel Rizzi, proprietario di un impianto a Gorizia dal 2003. «I miei colleghi qui intorno, se si sono mossi, lo hanno fatto solo nel tardo pomeriggio. Ma non per colpa loro». All'origine del ritardo, secondo le ricostruzioni, ci sarebbero le mancate linee guida di attuazione. «Nel precedente caso dell'Ucraina, ci avevano dato apposite indicazioni», prosegue Rizzi. «Chi ha fatto rifornimento a costi esorbitanti nei giorni scorsi, ora si ritrova migliaia di litri in serbatoio. Come applicare le accise sulle scorte? Le compagnie petrolifere sostengono di non aver chiarezza sul punto».

«Assistiamo al solito pasticcio all'italiana: il governo va-

ra in fretta e furia l'atteso decreto per la riduzione delle accise di 20 centesimi al litro, e non di 25, e va considerata anche l'Iva che grava», sottolinea Stefano Zerbi, portavoce Codacons. «Ma i listini di benzina e gasolio non scendono anzi, in molti casi, addirittura aumentano. Un corto circuito tra istituzioni, compagnie petrolifere e gestori degli impianti di rifornimento, che denunciano di non aver ricevuto come applicare il taglio delle accise ai prezzi alla pompa. Una situazione che danneggia sia i consumatori, che non hanno goduto dei ribassi immediati dei listini, sia i benzinai che operano nell'incertezza a rischio sanzioni».

Dubbi anche sul credito d'imposta agli autotrasportatori per l'acquisto di gasolio, destinato a calmierare il costo del trasporto merci ed evitare sia scaricato sul consumatore finale. «Se si legge bene il testo, si applica solo ai veicoli commerciali pesanti superiori alle 7,5 tonnellate», spiega ancora Ghidini di Federconsumatori. «Questo si traduce in una limitazione



Peso:57%

del beneficio a non più dell'8% del trasporto merci in Italia», chiosa.

Se alle famiglie il taglio delle accise porterà risparmi per 12,20 euro su un pieno di 50 litri, la misura appare già superata dal nuovo balzo delle quotazioni del petrolio. Nella notte tra mercoledì e giovedì, subito dopo la decisione del governo, i prezzi dell'oro nero sono schizzati verso l'alto sulla scia della nuova escalation in Medio Oriente. Il Brent, petrolio di riferimento europeo, ieri mattina quotava 115 dollari al barile: il 5,5% in più del giorno prima. Il Wti, la qualità texana di petrolio legato più agli Usa, è salito invece di appena l'1,7%, a 97 dollari ma durante la giornata ha superato i 100.

Intanto, alcuni Paesi euro-

pei hanno iniziato a introdurre restrizioni agli acquisti di carburanti e a limitare il cosiddetto "turismo del pieno". Alcune compagnie petrolifere della Slovenia hanno imposto tetti massimi per mettere un freno agli acquisti transfrontalieri degli stranieri, tra cui molti italiani: per ogni rifornimento a un distributore della compagnia Mol, per esempio, i privati potranno acquistare massimo 30 litri. Mercoledì in Slovenia un litro di super costava 1,44 euro mentre un litro di diesel arrivava a 1,48 euro. Caso analogo anche in Slovacchia dove un litro di super, mercoledì 18 marzo, costava 1,52 euro mentre un litro di diesel arrivava a 1,53 euro. Qui, ogni giorno arrivano automobili-

sti tedeschi per il pieno. Per alleggerire la situazione alle pompe di benzina, il governo slovacco ha introdotto il razionamento del carburante. Per ogni veicolo è previsto un limite di acquisto di diesel e benzina di non più di 400 euro. Non sarà più consentito trasportare più di 10 litri in taniche e contenitori simili, né di rivendere carburante all'estero. —

Fabrizio Ghidini
Federconsumatori

Abbiamo fatto i controlli ieri e non abbiamo trovato gli effetti delle misure del governo

Stefano Zerbi
Codacons

I listini di benzina e gasolio non sono scesi ma aumentati. C'è un corto circuito fra istituzioni, gestori e petrolieri

I PREZZI

I valori di ieri dopo il taglio delle accise deciso dal governo

Il più caro per città (entro il raggio di 5 km)



Media prezzi nazionale - rete autostradale

Prezzi medi in euro alle ore 8.30

Carburante	Tipo erogazione	Prezzo medio in euro
Gasolio	Self	2,19
Benzina	Self	1,967
GPL	Servito	0,837
Metano	Servito	1,545

Fonte: Mimit, osservaprezzi carburanti, 19/03/2026



Peso:57%

PER I SOCI PROPOSTA UNA CEDOLA PARI A 75 MILIONI

Astm (Gavio), ricavi a 4,6 miliardi nel 2025 In Italia investimenti per quasi 700 milioni

Astm si conferma secondo operatore autostradale al mondo con il bilancio dell'ultimo anno. Il gruppo controllato dalla famiglia Gavio chiude l'esercizio 2025 con ricavi per 4,6 miliardi di euro, in crescita dell'1,4%, e un margine operativo lordo stabile a quota 2 miliardi. L'utile netto si attesta a 334,7 milioni di euro, un dato che risente del confronto con i 460,6 milioni dell'anno precedente, quando il risultato incorporava poste straordinarie positive legate al consolidamento della Tangenziale

Esterna.

All'assemblea dei soci sarà proposta la distribuzione di un dividendo da 75 milioni di euro, attingendo in parte alle riserve disponibili. La strategia industriale, secondo il gruppo, accelera su sicurezza e internazionalizzazione. Gli investimenti in Italia hanno toccato i 693 milioni di euro, concentrati su assi cruciali come l'A33 Asti-Cuneo e il Traforo del Frejus, mentre in Brasile l'impegno ha raggiunto i 652 milioni. Negli Stati Uniti la società consolida la presenza con i progetti per la metropolitana di New York e

la short list per Penn Station. Nel complesso Astm ha 1.100 chilometri di rete nel Nord Ovest e un traffico in aumento del 2,4%. —



Peso:7%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Domani scade il termine per la presentazione dei nomi che saranno votati dai soci il 15 aprile

Mps, Lovaglio cerca appoggi a Londra “Il piano su Mediobanca è forte e operativo”

IL CASO
MICHELE CHICCO
MILANO

Trasferita londinese dal sapore di campagna elettorale per Luigi Lovaglio. L'attuale amministratore delegato di Monte dei Paschi, estromesso dalla lista cda per il rinnovo della governance di Siena, ha avuto una serie di incontri con gli investitori istituzionali in occasione della conferenza annuale di Morgan Stanley. Sul tavolo c'era la presentazione del piano di integrazione con Mediobanca, ma il contesto era quello giusto per tastare l'umore dei fondi sulla sua candidatura per il nuovo consiglio di Rocca Salimbeni.

Il tempo stringe e Lovaglio è ancora ai blocchi di partenza. Domani scade il termine per la presentazione dei no-

mi che saranno votati dai soci il 15 aprile e l'attuale ad si ritrova con il sostegno dell'imprenditore mantovano Giorgio Gironi e di Praude, l'asset management fondato da Massimo Malvestio. Il totale delle quote dice più del 5% del capitale, ma manca all'appello il nome di quel socio forte, capace di attirare l'attenzione del mercato e convincere gli altri azionisti a preferire la proposta di Lovaglio a quelle del cda e di Assogestioni, che candiderà Raffaele Oriani, Paola De Martini e Ilaria Romagnoli. L'attuale ad in

queste settimane ha provato più volte a sedurre Davide Serra, con i tentativi andati a vuoto: Algebris preferirebbe non schierarsi in una battaglia che non considera propria.

In due giorni lo scenario può ancora cambiare. Lovaglio a Londra ha passato in rassegna gli elementi chiave della strategia di integrazione con Mediobanca, anche se quel piano sarà realizzato da uno tra Corrado Passera, Fa-

brizio Palermo e Carlo Vivaldi, proposti dall'attuale cda come ad. «Il piano - ha sostenuto Lovaglio - è molto difficile da cambiare, è operativo e strategicamente ben fatto. Finanziariamente è forte: i 16 miliardi di euro di remunerazione per gli azionisti sono lì», senza contare che dalle sinergie sarebbe possibile «ottenere più dei 700 milioni» promessi all'inizio della scalata su Piazzetta Cuccia. Uno scenario apprezzato dagli investitori, stuzzicati poi da Lovaglio su una possibile distribuzione dei tre miliardi di capitale in eccesso: «I prossimi 12 mesi saranno molto importanti, se non appariranno opportunità è chiaro che avrebbe molto senso remunerare meglio i nostri azionisti».

A chi gli ha chiesto di commentare la sua esclusione dalla lista del cda, Lovaglio ha risposto dicendo che «c'è un processo di governance in corso che non posso commentare». In una lettera inviata

nelle scorse settimane al Comitato nomine e al cda del Monte, pubblicata ieri da *Lettera 43*, l'ad aveva invece evidenziato i motivi per cui avrebbe meritato la conferma alla guida di Rocca Salimbeni. «La mia leadership - ha scritto - assicura velocità, coerenza e piena consapevolezza del disegno strategico, senza tempi di apprendimento o transizione». —



L'ad di Mps, Luigi Lovaglio



Peso:22%

La giornata a Piazza Affari



Il listino risente la guerra In luce solo Nexi e Saipem

Piazza Affari chiude la giornata con una flessione del 2,32%. In testa al listino c'è Eni (+3,75%). Gli altri due titoli in territorio positivo sono Nexi (+1,91%) e Saipem (+0,86%), che ha testato il suo drone subacqueo con Petrobas



Vendite su banche e difesa Giù anche Prysmian e Stm

Chiudono in rosso i titoli bancari: Pop Sondrio (-3,97%), Bper (3,90%), Fineco (3,89%) e

Unicredit (-2,94%). Giù la difesa con Fincantieri (-3,88%) e Leonardo (-1,65%). Calano poi Prysmian (-5,39%) e Stm (-4,52%).



Peso:3%

L'ad Descalzi: "Non abbiamo navi bloccate a Hormuz, per noi portafoglio molto diversificato"

"Eni, dividendo straordinario con il petrolio stabile a 90 dollari"

LO SCENARIO

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Se per civili inermi e consumatori la storia è diversa, ai capitani d'industria capita di dover cinicamente constatare che le guerre fanno bene ai conti, *pecunia non olet*. E così nelle ore in cui vanno in fiamme i due principali stabilimenti di gas liquido del Medio Oriente (in Iran e Qatar), il numero uno dell'Eni Claudio Descalzi può dire ai suoi azionisti che l'aumento del prezzo di petrolio e metano porterà bene alle loro tasche. Li chiama «scenari di prezzo particolarmente elevati», ovvero quelli del barile stabilmente sopra i novanta dollari, o incrementi del prezzo del gas sopra il cinquanta per cento. Se così fosse, «prevediamo di distribuire il cento per cento» delle entrate aggiuntive «in forma di dividendo straordinario».

Inutile dire che le parole

del numero uno Eni abbiano fatto benissimo al titolo, che ha chiuso (in un giorno nero per Milano, -2,32) in rialzo del 3,75 per cento. La fortuna di Eni in questa fase è di estrarre ovunque, spesso lontano dal Medio Oriente: «L'attuale portafoglio di progetti è il migliore e più diversificato nella storia della società, e implica nel 2030 una produzione di 850mila barili equivalenti al giorno». Africa occidentale e del Nord, Mediterraneo orientale, Norvegia, Sud-est asiatico. Descalzi nega sia un problema persino il blocco dello stretto iraniano di Hormuz: «Dal nostro punto di vista non è così rilevante», Eni «non ha navi bloccate» e nel Venezuela normalizzato da Trump c'è «ampio margine di miglioramento» sia per l'estrazione di gas che di petrolio. Una volta l'azienda italiana aveva interessi in Iran, lentamente abbandonati dopo l'inizio delle sanzioni occidentali, mentre ne ha ancora di importanti in Iraq, nei pressi di Bassora: è uno dei più grandi giacimenti al mondo, gestito da un consorzio con Korea Gas Corporation e Missan Oil Company, la com-

pagnia di Stato irachena.

L'occasione per Descalzi di parlare agli analisti (niente domande da parte dei giornalisti) è quello che ad Eni chiamano «aggiornamento del Piano industriale dal 2026 al 2030». Del probabile dividendo straordinario si è detto. L'altra novità rilevante è il deconsolidamento di Plenitude, la controllata nata per gestire produzione e distribuzione delle rinnovabili. Deconsolidare significa portare un'azienda fuori del perimetro del gruppo, creare le condizioni perché possa essere più autonoma dalla holding di controllo. Archiviata l'era in cui si credeva che il futuro fosse solo nelle rinnovabili, la decisione sembra il primo passo per una separazione tra le attività tradizionali di Eni (petrolio e gas) dalla generazione elettrica via sole e vento. Plenitude avrà un aumento di capitale da 1,5 miliardi di euro, che in prospettiva potrebbe preludere ad una quotazione in Borsa, forse alla cessione di quote.

Descalzi si dice convinto che Eni «crescerà in modo altamente competitivo», ma con una riduzione complessiva degli investimenti: sette

miliardi nel 2026, cinque all'anno fra il 2027 e il 2030 grazie ad «efficienza, focalizzazione e deconsolidamento di alcune attività», e il riferimento è chiaramente a Plenitude. Nel 2026 - dice ancora il numero uno Eni - «proproremo un dividendo di 1,10 euro», il cinque per cento in più del precedente, e «un programma di riacquisto di azioni proprie a 1,5 miliardi di euro, con possibilità di incremento» fino a quattro miliardi. Buone notizie per l'azionista Tesoro che con tutta probabilità garantiranno a Descalzi il quinto mandato triennale al vertice della più importante e nota multinazionale italiana a controllo pubblico. —

+3,75%

Il guadagno del titolo nella seduta di ieri sul listino Ftse Mib di Borsa Italiana

1,10

Il valore in euro del dividendo proposto dalla società per l'anno in corso



IMAGOECONOMICA

Al vertice

Claudio Descalzi è ad Eni dal maggio 2014. Ha iniziato la sua carriera in azienda nel 1981 come ingegnere di giacimento per poi diventare vice dg del gruppo energetico nel 2005.



Peso: 41%

Eni fa felici gli azionisti: più cedole e buy back

Nel piano 2030 previsti investimenti per 5 miliardi, un'extra cedola «di guerra» e il potenziamento delle operazioni di riacquisto di titoli propri fino a 4 miliardi. L'ad Descalzi: «Mai stati così forti, non abbiamo carichi bloccati per Hormuz». Più 3,75% in Borsa

di **GIANLUCA BALDINI**



■ Eni mette il turbo alla remunerazione degli azionisti partendo da conti 2025 solidi, ma soprattutto da un Capital Markets Day che cambia il perimetro della discussione: non più solo risultati annuali, ma capacità di generare più cassa e di restituirla in modo più importante al mercato.

Nel Capital Markets Update 2026-2030, Eni lega in modo esplicito crescita industriale, disciplina finanziaria e ritorno ai soci. Il gruppo parla chiaramente del «migliore portafoglio di progetti Exploration & Production nella storia della società», di business della transizione costruiti come piattaforme autonome e autofinanziate e di un modello finanziario basato su società satelliti in grado di aumentare la generazione di cassa mantenendo l'indebitamento su livelli minimi. **Claudio Descalzi** lo sintetizza così: «Il caposaldo strategico di Eni rimane la coerenza, determinante in un contesto di mercato incerto e volatile. La nostra attività esplorativa, eccellenza a livello mondiale, la nostra grande capacità di realizzazione dei progetti, le nostre tecnologie all'avanguardia e una strategia finanziaria chiara e definita sono i pilastri che in modo sinergico alimentano la nostra crescita, garantiscono resilienza e una politica di remunerazione altamente attrattiva per i nostri azionisti».

Al 2030 il gruppo prevede un flusso di cassa operativo di circa 17 miliardi, una sua crescita media per azione del 14%

e un free cash flow cumulato per oltre 40 miliardi nel periodo 2026-2030, valore che sale a oltre 45 miliardi includendo le operazioni di portafoglio, e un indebitamento tra il 10 e il 15%. Anche gli investimenti vengono ottimizzati: meno di 6 miliardi l'anno lungo tutto il piano, circa 5 miliardi netti

considerando il contributo del portafoglio. In parallelo, Eni stima una crescita della produzione del 3-4% annuo fino al 2030, un tasso medio di rimpiazzo delle riserve sopra il 140% e un portafoglio di sviluppo che implica 850 mila barili equivalenti al giorno nel 2030.

Anche i business della transizione vengono chiamati a sostenere questa direzione. Eni ricorda che Plenitude ed Enilive hanno già ottenuto una valorizzazione complessiva superiore a 23 miliardi da parte di investitori finanziari. Per Plenitude è previsto il deconsolidamento, accompagnato da un aumento di capitale non proporzionale da 1,5 miliardi, con l'obiettivo di sostenerne la crescita in modo più efficiente. Al 2030 Plenitude punta a 15 Gw di capacità rinnovabile installata e a oltre 11 milioni di clienti; Enilive conferma 5 milioni di tonnellate di capacità produttiva nei biocarburanti entro fine decennio.

Su questa base Eni alza il payout complessivo al 35-45% del flusso di cassa operativo, dal precedente 35-40%, e per il 2026 indica un dividendo di



Peso:34%

1,10 euro per azione, in aumento di circa il 5%, insieme a un buyback iniziale da 1,5 miliardi. Inoltre, in caso di risultati o scenario migliori del piano, il 60% dei flussi di cassa incrementali verrà destinato a ulteriori riacquisti di azioni proprie. «Per scenari di prezzo del greggio particolarmente elevati (cioè superiori a 90 dollari al barile; oppure per incrementi del 50% del prezzo del gas o del margine di raffinazione), prevediamo di distribuire il 100% del cash flow addizionale in forma di dividendo straordinario», ha detto Descalzi. È qui che, insomma, prende forma l'extradividendo «di guerra».

Il consiglio di amministrazione ha già tradotto questa impostazione in una proposta concreta da portare all'assemblea del 6 maggio 2026: nuovo buyback fino alla fine di aprile

2027, per 1,5 miliardi iniziali ma incrementabile fino a 4 miliardi; tetto massimo di 303 milioni di azioni, circa il 10% del capitale, di cui fino a 297,9 milioni destinabili alla remunerazione degli azionisti. Inoltre, Eni chiederà l'autorizzazione ad annullare le azioni proprie acquistate con questa finalità, fino a 297,9 milioni, entro luglio 2027 e senza riduzione del capitale sociale.

«Garantiremo una crescita della produzione al top dell'industria grazie a una serie straordinaria di progetti in sviluppo», ha concluso **Descalzi**. «La combinazione dei volumi e del valore di questi progetti, insieme alla quota crescente di commercializzazione delle nostre produzioni equity, genereranno flussi di cassa progressivamente più

elevati, una significativa flessibilità nell'esecuzione dei progetti e rendimenti più importanti nell'upstream. Il successo della nostra strategia è confermato dal valore finanziario riconosciuto a questi business da investitori finanziari leader a livello internazionale, con un ritorno importante per gli azionisti che rende possibile un'ulteriore crescita sostenibile e restituisce a Eni ancor più equilibrio e resilienza. Mai stati così forti, non abbiamo carichi bloccati per Hormuz». La Borsa apprezza: il titolo sale del 3,75%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:34%

IL CASO

Sciopero contro lo smart working tagliato

I lavoratori delle sedi italiane della Bonfiglioli protestano per la riduzione del lavoro agile a un giorno a settimana

CHIARA PAZZAGLIA
Bologna

Non c'è pace per la Bonfiglioli Riduttori, azienda meccanica con oltre 60 anni di storia, leader mondiale nella progettazione e produzione di riduttori di velocità e nell'automazione in generale. I lavoratori, infatti, hanno intrapreso uno sciopero contro la riduzione dello smart working, avvenuta a partire dal primo febbraio: da due giorni a settimana a uno, «senza alcun confronto preventivo con i sindacati», osserva la Cgil in una nota. Questa mobilitazione arriva altresì dopo il rifiuto della direzione di aprire un tavolo di trattativa anche in vista del rinnovo del contratto aziendale. Tale variazione del lavoro agile giunge a meno di un anno dalla revisione del giugno 2025, quando erano state accolte le richieste dei lavoratori in materia di conciliazione vita-lavoro.

«Non accettiamo che esistano temi e ambiti sottratti alla contrattazione. Lo smart working è una questione centrale per la qualità del lavoro e della vita delle persone e deve essere oggetto di confronto con le lavoratrici, i lavoratori e le loro rappresentanze», ha scritto nella nota Gianni Cotugno, coordinatore nazionale del Gruppo Bonfiglioli per la Fiom-Cgil.

Luca Francia, coordinatore per la Uilm, ha aggiunto che negli ultimi anni i dipendenti «hanno dimostrato di saper utilizzare questo strumento in modo responsabile, senza alcun impatto negativo sulla produttività». I sindacati, dunque, intendono pro-

seguire con le assemblee per la presentazione e l'approvazione della piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto aziendale. «Il nostro obiettivo – concludono – è aprire una trattativa vera e ottenere l'inserimento del lavoro agile tra i temi centrali del prossimo contratto».

Stefano Mazzetti, Capo di Gabinetto della città metropolitana di Bologna, non si tira indietro: «Il tema della conciliazione vita-lavoro è importante», ha

commentato. «Sul rapporto tra lavoro agile e qualità della vita dei lavoratori si aperto un confronto fra azienda e sindacati, che auspichiamo e confidiamo troverà un punto di incontro».

Questa mobilitazione arriva dopo quella di fine febbraio, quando i sindacati avevano indetto uno sciopero, temendo che l'annuncio di un recente piano di innovazione tecnologica, aspetto su cui l'azienda investe moltissimo, potesse portare fino a 60 esuberanti di personale. La Presidente dell'azienda, Sonia Bonfiglioli, che è anche Presidente di Confindustria Emilia Centro, aveva prontamente respinto le accuse: «Fintanto che un'azienda, come nel nostro caso, decide di fare investimenti importanti (pari a circa 3,5 milioni di euro destinati ad impianti nuovi, formazione e assunzioni), nel territorio, va sempre bene, soprattutto considerate le condizioni al contorno. Sarebbe da preoccuparsi il giorno che decidessimo di investire in martelli e carriole, aspettando silenziosi il declino per obsolescenza», aveva detto. L'azienda impiega attualmente oltre 5.000 dipendenti, presenti in 80 Paesi, a partire dalla sede centrale di Calderara di Reno (Bo) e quelle di Forlì, Carpi (Mi) e Rovereto (Tn).

La mobilitazione dei dipendenti dell'azienda meccanica attiva soprattutto in Emilia-Romagna. Mazzetti (capo di gabinetto della città metropolitana di Bologna): «Il tema della conciliazione vita-lavoro è importante, auspichiamo che si arrivi a un punto d'incontro azienda-sindacati»



Peso:18%

ref-id-2074

471-001-001

L'intervento PMI manifatturiere italiane: cambio di mentalità per una trasformazione digitale reale

Integrare macchinari eterogenei, garantire continuità operativa e valorizzare i dati: le PMI devono superare la frammentazione e adottare percorsi modulari per trasformare davvero i processi

di ANDREA PELIZZA,

product manager presso Campi srl

La trasformazione digitale nelle piccole e medie imprese manifatturiere italiane continua a essere un tema centrale per chi vuole restare competitivo nel mercato globale. Nonostante negli ultimi anni tecnologie avanzate, intelligenza artificiale e Industria 4.0 siano entrate stabilmente nell'agenda delle imprese, dai dati e dall'esperienza sul campo emerge con chiarezza che il vero nodo da sciogliere non riguarda soltanto l'adozione di strumenti digitali, ma il modo in cui questi vengono integrati nei processi produttivi e nella cultura aziendale. La digitalizzazione delle PMI italiane sta crescendo in diversi ambiti, dalla presenza online all'adozione di soluzioni digitali per la comunicazione e la gestione dei dati. Seguendo gli indicatori del Digital Intensity Index (DII), dal 2023 si registra una progressiva riduzione dei divari dimensionali tra PMI e grandi imprese italiane, anche se l'adozione di tecnologie che impiegano l'intelligenza artificiale mostra un andamento differente e più lento. Questi dati testimoniano un crescente slancio verso il digitale, con l'obiettivo di centrare il target europeo del "Decennio Digitale", che punta a portare entro il 2030 il 90% delle PMI a un livello

base di digitalizzazione. Restano però criticità profonde: molte aziende hanno implementato nuove tecnologie senza ripensare a monte i propri processi. Ne consegue che i macchinari non dialogano tra loro e che il percorso di trasformazione digitale resta spesso frammentato, disomogeneo e privo di una visione di sistema realmente efficace.

PER UN SISTEMA COERENTE

Nel settore manifatturiero italiano, la digitalizzazione deve fare i conti con alcune sfide strutturali che rendono complesso tradurre l'investimento tecnologico in reale innovazione di processo. Una delle difficoltà più evidenti riguarda l'eterogeneità del parco macchine. È frequente che una PMI abbia al suo interno macchinari di diversa età e tecnologia: accanto a impianti CNC moderni convivono torni, frese o macchine utensili tradizionali, spesso ancora perfettamente funzionanti e pienamente produttivi. Far dialogare queste isole tecnologiche non è semplice. Richiede soluzioni e competenze in grado di creare un ecosistema produttivo integrato, in cui i dati generati da ogni macchina siano accessibili, interpretabili e utilizzabili in modo coerente lungo tutta la catena produttiva. Non è

raro che le macchine più datate non forniscano segnali standardizzati, mentre quelle moderne offrono dati in formati proprietari e non sempre interoperabili. Senza una piattaforma di normalizzazione dei segnali e una strategia di integrazione chiara, i vantaggi promessi dalla digitalizzazione restano parziali o difficilmente raggiungibili.

GARANTIRE CONTINUITÀ OPERATIVA

Un'altra preoccupazione diffusa riguarda la continuità operativa: come aggiornare processi e sistemi senza interrompere la produzione? La trasformazione digitale non deve essere percepita come un salto nel buio, ma come un percorso graduale, controllato e modulare. Un approccio per fasi consente di implementare progressivamente strumenti e processi digitali mantenendo attiva la produzione, riducendo il rischio di errori e permettendo alle persone di adattarsi con tempi adeguati. Questo consente di evitare discontinuità operative e di integrare l'innovazione nella quotidianità aziendale in modo sostenibile e misurabile.



CENTRALIZZARE LE INFORMAZIONI

In molte PMI la raccolta dei dati avviene ancora tramite processi manuali: fogli cartacei, annotazioni su Excel e trascrizioni in sistemi diversi e non comunicanti. Questo approccio, oltre a essere inefficiente, introduce la possibilità di errori, ritardi e difficoltà nell'analisi delle performance operative. Centralizzare i dati in un sistema digitale consente invece di avere informazioni su produzione, manutenzione, qualità e logistica in ▶

▶ tempo reale, aprendo la strada a decisioni più rapide, consapevoli e basate su evidenze. In questo senso, superare i flussi informativi basati sulla carta rap-

presenta una tappa fondamentale e non più rimandabile per qualsiasi progetto di trasformazione digitale.

UN PERCORSO MODULARE PER DECISIONI PIÙ EFFICACI

Per affrontare con successo queste sfide è fondamentale adottare un approccio modulare, poiché non esiste una soluzione unica valida per tutte le aziende. Ogni realtà ha caratteristiche, risorse e obiettivi diversi, e la digitalizzazione deve necessariamente tenerne conto. Un percorso modulare favorisce implementazioni incrementali: si introducono progressivamente nuove tecnologie e processi, valutandone l'impatto prima di passare alla fase successiva. Allo stesso tempo, consente di ridurre i rischi evitando stravolgimenti improvvisi nei processi

produttivi e favorisce il coinvolgimento delle persone, che partecipano attivamente al cambiamento, riducendo resistenze e sviluppando nuove competenze. In questo contesto, i dati raccolti e analizzati in modo coerente diventano la base per migliorare le performance, abilitare la manutenzione predittiva, ottimizzare la pianificazione della produzione e gestire in modo più efficiente le risorse disponibili. In definitiva, la trasformazione digitale non è solo una questione di tecnologia, ma di mentalità. È la capacità di integrare macchine, persone e sistemi in un ecosistema produttivo che genera, interpreta e utilizza dati in tempo reale per prendere decisioni più efficaci. Le imprese manifatturiere che riescono a intraprendere questo percorso modulare non solo migliora-

no la propria efficienza operativa, ma diventano più resilienti, adattabili e competitive. La digitalizzazione, infatti, deve essere vista come un investimento strategico per il futuro. Quando i processi sono integrati e i dati sono al centro delle decisioni aziendali, solo in questo scenario si può finalmente parlare di vera trasformazione digitale: non più un insieme di tecnologie isolate, ma un sistema coerente in cui tutte le componenti lavorano in sinergia per generare valore dal capitale informativo offerto dai macchinari.



ANDREA PELIZZA



Peso:11-77%,12-27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

POCO LAVORO AL SUD? FORSE, MA ANCHE LAVORATORI... SBAGLIATI

di LINO PATRUNO

E però, a costo di rischiare il linciaggio, la domanda va fatta. La domanda è: ma siamo proprio sicuri che non ci sia lavoro in Italia? Soprattutto che non ce ne sia al Sud? Certo non ce n'è quanto ce ne vorrebbe. E non ce n'è quanto ce ne vorrebbe soprattutto al Sud. C'è sofferenza dietro la fuga dei giovani dal Sud, e c'è sofferenza dietro la fuga dei giovani del Nord all'estero. Perché a volte le fughe sono una scelta, più spesso una necessità in un Paese che da vent'anni non cresce quanto gli altri.

E dietro quelle fughe c'è perdita di valore per il Sud e per l'Italia, il valore dei laureati, i cervelli, e comunque il futuro rappresentato dai giovani.

Ma poi leggi titoli come «L'Italia è maglia nera in Europa per coerenza fra studi e lavoro». Oppure: «Il lavoro è disallineato fra domanda e offerta».

Quindi c'è un problema a bordo. Giovani e imprese spesso non si incontrano. Aggiungono i giornali: solo il 46,1 per cento dei giovani italiani ha un impiego molto in linea col titolo universitario (contro il 56,8 di media europea e il 75 per cento della Germania). Quindi la metà non fa ciò per cui ha studiato. E l'altra metà si trova personale diverso da quello che gli sarebbe servito.

Con un altro titolo dei giornali: «Allarme delle imprese: circa la metà della manodopera è ormai introvabile».

Così si mandano curriculum come in una pesca a strascico: qualcuno ab-

boccherà. Così avviene che in Puglia manca il 42 per cento dei lavoratori necessari. O meglio: non è che mancano, mancano quelli giusti. O forse quelli giusti se ne sono andati.

Non una situazione del momento, ma stabile: «strutturale». Dice: ah, li conosciamo quelli, pensano solo al turismo e alla ristorazione. Dovremmo fare tutti i cuochi o i porta-valigie. Che siano in settori che in Puglia (e al Sud) crescono più di altri, basta vedere uno fra i nostri centri storici non solo d'estate.

E che quelli siano i lavori meno pagati, non è solo per abuso: sono i settori più stagionali. Ma sono anche quelli su cui un territorio non può basare tutta la sua crescita. Mancano però anche gli artigiani, che non sono solo quelli capaci di inventarti un bel vaso di ceramica (ed averceli è sempre un bene). Ma anche quelli, solo un esempio, dei lavori di precisione e cura del particolare che fanno la differenza anche in un mondo che sembra tutto uguale (e troppo cinese).

Un tempo li si definiva operai specializzati, ora il politicamente corretto li ha trasformati in tecnici col camice bianco. Ma essi sono la nobiltà che fa la differenza.

Ora non c'è più il muratore che vuole il figlio ingegnere, aspirazione che ha fatto il miracolo economico italiano. Anche perché vallo a trovare un muratore: oggi «maestranze» di nome e di fatto. Col rischio che, meno lavoratori giusti ci sono, meno trasmettono conoscenze. E siccome ora o lo dici in inglese o sei un poveretto, c'è lo *skill shortage*, cioè la carenza di competenze adeguate. Pensa al grande campo della manutenzione della nostra vita quotidiana (l'elettricista, l'antennista, il fabbro tanto preziosi da far dire a Woody Allen: «Dio è grande, ma a che serve se la domenica non trovo un



Peso: 35%

idraulico?»). Pensa all'infinito campo della manutenzione delle città, quella che non ti fa rimanere un marciapiede rotto a vita. E ti dà sicurezza non solo ortopedica.

Oggi servono soprattutto informatici ma abbiamo soprattutto umanisti. Guardi che molti amministratori delegati sono stati e sono laureati in filosofia, capiscono meglio gli altri. Va bene. E c'è una richiesta addirittura allarmata dai settori della salute e dei servizi sociali. Ma se anche una convocazione di condominio si fa al computer, lo vuoi minimamente conoscere questo computer?

E lasciamo perdere l'intelligenza artificiale (minuscolo, non si capisce per-

ché maiuscolo) che, a furia di non conoscerla, la facciamo passare per l'Anticristo mentre potrebbe essere una nostra assistente. E se fa già perdere posti di lavoro, ancora più bisogna capire cosa fare: magari l'artigiano (appunto) dalle mani magiche.

Gli investimenti tecnologici a Bari non sarebbero stati possibili senza il Politecnico. È l'appello alle materie universitarie Stem (scienze, tecnologia, economia, matematica). E non è un caso che in Lombardia gli iscritti al liceo classico siano solo il 3,2 per cento. Ma la scuola deve preparare alla vita, non al lavoro: irrisolto dilemma. Poi ti soccorre il dato sul 4+2: quattro anni di istituto tecnico (e non solo ragionieri o

geometri come in passato) e due di Istituto tecnico superiore (gli Its) il cui boom anche al Sud è completato dal dato del 93 per cento dei frequentanti che trova subito lavoro. E parliamo di mecatronica (come all'imperdibile Cuccovillo di Bari) e di aerospazio, di biotecnologie e di digitale. Ciò che fa sperare in un destino non solo di mezzi occupati o di male occupati.



IL NODO DEL MEZZOGIORNO
La disparità tra domanda e offerta



Peso: 35%

DOMANI IN EDICOLA CON IL GIORNALE

Moneta, ultima chiamata per l'ex Ilva

Rivoluzione Amplifon. L'auto in crisi rischia il flop sulla Difesa

Valeria Panigada

■ La mossa di Amplifon, che ha messo le mani su Gn Hearing, è una voce che annuncia una trasformazione più ampia. Il nuovo numero di *Moneta*, da domani in edicola con *Il Giornale*, *Liberò* e *Il Tempo*, parte da questa operazione per raccontare molto di più: non solo un gruppo in evoluzione ma anche un progresso scientifico dove diagnosi, medicina e chirurgia si fondono con piattaforme integrate e tecnologie guidate dall'in-

telligenza artificiale.

Continua a mutare di forma e intensità anche il conflitto in Medio Oriente. Le sue conseguenze si riflettono sia sull'industria della difesa, dove gli Stati Uniti fanno i conti con scorte sempre più ridotte, sia sul mondo dell'auto che prova a riconvertirsi per rispondere alla domanda crescente di mezzi blindati e cingolati. Sullo sfondo, la tensione nello Stretto di Hormuz spinge i fondi sovrani del Golfo a ripensare strategie e investimenti. E accanto a petrolio e gas emerge un rischio ancora più inquietante, quello legato all'acqua, destinata a diventare una pericolosa leva geopolitica.

In Italia, intanto, resta aperta una ferita che sembra non rimarginarsi mai. È quella dell'ex Ilva di Taranto. Nell'editoriale, il direttore Osvaldo De Paolini ripercorre una vicenda simbolo delle difficoltà industriali del Paese, indicando la necessità non più rinviabile di una soluzione definitiva.

E mentre tutto appare fermo, qualcosa si muove anche nel mondo del credito. Il rischio bancario potrebbe riaccendersi sotto la spinta dell'Unione europea, con fusioni transfrontaliere pensate per creare grandi campioni continentali.

Dalle banche al mondo assicurativo, l'intervista a

Giovanni Liverani, presidente di Ania, pone l'accento sulla protezione: non esiste una polizza contro la guerra, ma cresce l'urgenza di tutelare patrimoni e case in un contesto sempre più incerto. Infine, uno sguardo alla vita quotidiana: dalle nuove tendenze dell'abitare, con il ritorno della mansarda, fino alle opportunità per il mondo agricolo, con i nuovi bandi per installare pannelli sui tetti di cascine e aziende.



Peso: 16%

Il report trimestrale di Anac fa il punto sull'impatto del nuovo sistema di qualificazione

Stazioni appaltanti all'appello

Crescono i qualificati ma aumenta anche chi perde il titolo

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

Le amministrazioni qualificate come stazioni appaltanti dall'Anac sono, al 31 dicembre 2025, 3.680; soltanto nel settore dei lavori il 17,3%, per servizi e forniture il 22,3% e il 60,4% per entrambi i settori.

Sono questi i dati che emergono dalla lettura del Report trimestrale Anac sulla qualificazione delle centrali di committenza e delle stazioni appaltanti diffuso nei giorni scorsi con dati aggiornati alla fine del 2025 ove si prendono in considerazione i soggetti qualificati per la fase di progettazione e affidamento, dopo la chiusura del primo biennio "fisso" scaduto il 30 giugno 2025 e consente una prima valutazione di impatto del nuovo sistema di qualificazione su un periodo temporale sufficientemente lungo. A fine 2025 le richieste di qualificazione pervenute all'Anac erano state pari a 4.097 per lavori e 4.419 per servizi e forniture.

Guardando al livello di qualificazione emerge come siano simili i risultati tra i due settori: per i lavori il 62,2% delle amministrazioni (1.778 sul totale di 2.858 enti qualificati) ha ottenuto il livello massimo e nei servizi e forniture il livello è di poco inferiore, collocandosi al 60% dei casi. il livello inter-

medio è raggiunto rispettivamente nel 24,6% (703 enti) e 20,8% (633 enti) dei casi, e quello minimo nel 13,2% (377) e 19,2% (585). La percentuale relativa al livello massimo di qualificazione invece aumenta rispettivamente all'83,5% e al 77,8% nel caso dei soggetti che svolgono funzioni di centralizzazione delle committenze. Si tratta del 14,4% (412 su 2.858) delle amministrazioni qualificate nel settore dei lavori e il 12,7% (388 su 3.045) di quelle operanti nel settore dei servizi e delle forniture.

Interessante, nel report, il confronto tra il vecchio e nuovo biennio da cui emerge che su 3.041 stazioni appaltanti e centrali di committenza, nel settore dei lavori circa 2.449 hanno lo stesso risultato di "qualificata", ma 85 precedentemente qualificate nel vecchio biennio sono adesso non qualificate.

Rilevante è poi il numero di enti (170) che precedentemente non erano qualificati ma ora lo sono. Nel settore dei servizi e delle forniture su 3.415 stazioni appaltanti e centrali di committenza, 2.875 sono state qualificate in entrambi i bienni, ma quelle che non lo sono più rappresentano un numero più alto rispetto ai lavori, cioè 245.

L'Anac spiega questo dato con il fatto che "non c'è stato un allargamento del

perimetro delle gare considerate nel settore in questione, ai fini dell'ottenimento di punteggi per l'esperienza, come invece avvenuto in quello dei lavori".

Su 2.644 qualificate nel nuovo biennio nel settore dei lavori circa 568 (pari a circa il 21,5%) hanno usufruito della "clausola di salvaguardia" che consente di mantenere nel nuovo biennio temporaneamente - per un anno - il livello di qualificazione ottenuto nel precedente biennio qualora non si sia avuta una perdita rilevante nel punteggio.

Nel Report è riportata anche un confronto tra qualificazione dei Comuni con popolazione inferiore ai 15mila abitanti e quella dei Comuni oltre i 15mila. Ne risulta che nei Comuni di dimensioni maggiore quasi l'80% delle istanze è qualificato al livello più alto e solo l'1% mostra un esito di non qualificazione, un dato che aumenta fino al 9% per i Comuni di dimensioni minori, con una distribuzione equa tra livello intermedio e livello più elevato di qualificazione.

Il Report contiene anche dati su centrali di committenza ed amministrazioni convenzionate, distribuzione delle amministrazioni qualificate per regione, punteggi riguardanti "competenze" e "formazione" del personale, nonché qualificazione per l'esecuzione.



Peso:37%

Le sanzioni privacy non sono automatiche

Le sanzioni pecuniarie per violazioni della privacy non sono automatiche. Per poterle applicare non basta limitarsi ad accertare un illecito, poiché, al contrario, ci vogliono specifiche motivazioni sui seguenti profili: si deve valutare se le violazioni sono dolose o colpose e se le stesse meritano l'ammenda oppure alternative meno pesanti.

È quanto deciso dalla Corte amministrativa del Lussemburgo con la sentenza del 12 marzo 2026 nel caso n. 52757C, con la quale è stata annullata la sanzione di 746 milioni inflitta nel 2021 ad Amazon.

La pronuncia prende posizione sulla disciplina del procedimento di applicazione delle sanzioni previste dal Gdpr (regolamento UE sulla protezione dei dati personali n. 2016/679) e rappresenta un precedente anche in Italia, considerato che il Gdpr è direttamente applicabile in tutti gli Stati Ue.

I principi esposti nella pronuncia in esame devono essere considerati dal Garante nella stesura dei provvedimenti sanzionatori e dai soggetti destinatari degli stessi nello svolgimento dei propri atti difensivi.

In particolare, la pronuncia evidenzia che, in caso di violazioni della privacy, il Gdpr non ha stabilito un sistema automatico di irrogazioni delle sanzioni e, anzi, ha vincolato le autorità a valutare discrezionalmente se applicare una sanzione pecuniaria o, al contrario, se disporre le misure alternative previste dall'articolo 58 del Gdpr. Questa valutazione poggia, a monte, anche sull'analisi della natura dell'elemento soggettivo della violazione commessa e cioè se sia stata dolosa e intenzionale o colposa, essendo da escludere una responsabilità di carattere oggettivo.

La sentenza della corte lussemburghese è conforme all'orientamento espresso dalla Corte di cassazione con l'ordinanza n. 28417 depositata l'11 ottobre 2023 (si veda *ItaliaOggi* del 14 novembre 2023). In quest'ultima sentenza, i giudici italiani arrivano alle stesse conclusioni (esclusione dell'automatismo sanzionatorio), ma da una diversa prospettiva: in base all'articolo 83, par. 1, Gdpr, le sanzioni privacy devono essere dissuasive e, quindi, se non c'è bisogno di dissuasione, potrà applicarsi un ammonimento, ma non necessariamente l'ammenda.

Antonio Ciccina Messina

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:16%

La guerra russa dei database

FEDERICA URZO

Da qualche parte in Italia c'è un uomo che nel 2014 ha chiuso il suo negozio ed è partito per il Donbass. Ed è sparito. È uno dei tanti europei che hanno scelto di schierarsi, su fronti diversi. Alcuni sono tornati. Altri sono rimasti. E i loro nomi, in molti casi, non sono mai usciti dagli archivi digitali che li hanno registrati. **Kacper Rekawek**, ricercatore senior dell'International centre for counter-terrorism dell'Aia, ha co-firmato il report "Ticket to Bandera". Il tema non è la propaganda in senso classico. È il doxing, ovvero l'esposizione online di dati personali per trasformare qualcuno in un bersaglio. Due hub dominano l'ecosistema: il canale Telegram TrackANaziMerc e il sito Foreign Combatants (una sorta di Wikipedia ostile che raccoglie dati non solo di combattenti, ma anche di giornalisti, politici, attivisti, volontari e figure pubbliche sostenitori dell'Ucraina). Attorno a loro ruota una rete di canali satellite. Non pianificano operazioni militari, ma pubblicano ciò che trovano.

Tra ottobre 2024 e maggio 2025, i ricercatori dell'Icct hanno catalogato 127 casi riguardanti cittadini di 24 Paesi europei. Il 98% dei dossier includeva fotografie identificative. Il 92% conteneva link ai profili social. Il 40% comprendeva foto di documenti d'identità. Nel 22% dei casi il canale dichiarava la presunta morte del soggetto, come strumento di pressione sulle famiglie. I Paesi più colpiti sono il Regno Unito con 31 casi, la Francia con 12, la Svezia e la Finlandia con 9 ciascuna. Il formato è costante: fotografia, nome, nome di combattimento, città di origine, unità di appartenenza, link ai profili social. Separati, questi dati sono tracce. Uniti, diventano dossier pubblici su canali con centinaia di migliaia di follower.

Come li trovano? «Non hackerano, non violano documenti riservati. Fanno *scraping* sul web, cioè raccolgono ed estrarrebbero ciò che è già online», dice Rekawek. Le piste sono tre: database militari, possibili fughe



interne dalla Legione e, soprattutto, imprudenza digitale. «Le persone vanno in guerra con il telefono». Geolocalizzazione attiva, Instagram aperto, foto in uniformi, colleghi taggati. Anche Tinder, l'app di incontri, può diventare un punto d'ingresso. Kharkiv dista meno di 40 chilometri dal confine russo e un profilo attivo in quell'area è un indizio. Da lì la catena si costruisce da sola. «Se trovi uno, trovi due, poi cinque, poi dieci». È quanto accaduto dopo la morte di **Daniel Szyber**, combattente polacco della Legione internazionale di difesa territoriale dell'Ucraina. Un post commemorativo raccolse diversi "mi piace". Tra questi quello di un canadese il cui profilo non mostrava riferimenti militari, ma aveva lo stesso avatar di un altro membro del plotone. Il collegamento è stato fatto. Il canadese è stato identificato. La sua famiglia ha iniziato a ricevere mail minacciose e messaggi falsi che annunciavano la sua morte.

Attorno ai dossier si è sviluppato un linguaggio rituale: «Ticket to Bandera», «Sunflower for Bandera», «denazificato». Il combattente viene ridotto a un archetipo: il fallito, il deviato, il padre irresponsabile. Contro le donne volontarie il registro si inasprisce con allusioni ricorrenti alla violenza sessuale. I post che annunciano o celebrano una morte generano più interazioni della media. Il metodo utilizzato è la gamification, che sfrutta le stesse dinamiche dei videogiochi: inviti a partecipare, celebrazione delle "vittorie", volti segnati con una X. Almeno dieci volontari sono entrati nelle chat per difendersi, lasciando nuove tracce digitali. Da qui nasce la narrazione della "curse of track", la "maledizione della pista". Dall'inizio del 2023 i canali rivendicano 13 casi di "maledizione" contro chi li aveva sfidati. Il paradosso evidente sono le accuse ai volontari, tacciati di estremismo mentre loro stessi utilizzano un linguaggio omofobo, razzista e violento.

Chi gestisce questi canali? «In Russia niente è davvero indipendente», osserva Rekawek. Secondo il gruppo Osint ucraino The Unintelligence Agency, il canale

principale sarebbe gestito da **Daria Khalturina**, dirigente del ministero della Salute russo, attiva online con lo pseudonimo "Ekaterina II". I contenuti vengono amplificati da almeno una dozzina di Z-blogger, propagandisti che diffondono narrazioni pro-guerra, tra cui **Vladimir Solovyov**, e poi ripresi da media statali come Vgtrk e Komsomolskaya Pravda. Un canale con oltre un milione di follower, che ha rilanciato i dossier con cadenza regolare, ha legami con la Internet Research Agency, che sotto il gruppo Wagner di **Prigozhin** ha organizzato operazioni di influenza politica all'estero. Da gennaio 2025, inoltre, i canali Telegram con più di 10mila iscritti devono registrarsi presso Roskomnadzor, il regolatore russo delle comunicazioni, riducendo lo spazio per l'anonimato operativo. La presenza degli italiani nei canali di doxing non è marginale. Le informazioni vengono talvolta riprese dal canale romano "Comitato per il Donbass antinazista", che si presenta così: «Il Copasir ci descrive come un gruppo attivo nello smascherare la disinformazione ucraina e contrastare l'isteria antirussa». Il doxing non si limita ai combattenti: coinvolge famiglie, crea materiale compromettente e costruisce nel tempo una banca dati di cittadini europei con esperienza militare. Se nel 2014 il fenomeno era russofono e confinato al teatro ucraino, oggi la produzione in inglese e in altre lingue amplia il bacino di intimidazione e trasforma il doxing da arma locale a strumento transnazionale. Il bersaglio non è più solo il combattente, ma la sua reputazione nel Paese di origine. Neppure una tregua cancellerà questi archivi. **E**

Tra le strategie del Cremlino c'è il doxing, l'esposizione online di dati personali per identificare e prendere di mira combattenti e sostenitori dell'Ucraina



DISTRUZIONE

Le conseguenze di un attacco aereo russo a Kramatorsk, Ucraina, 12 febbraio 2026



Peso:52-76%,53-100%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

È una rivoluzione e il conto è già arrivato

MARCO MONTEMAGNO

Ogni volta che una big tech annuncia un taglio, la scorciatoia narrativa è sempre la stessa: è colpa dell'intelligenza artificiale. Meta starebbe valutando riduzioni fino al 20 per cento della forza lavoro per finanziare l'infrastruttura Ia. Amazon, Block, Atlassian hanno già accompagnato i loro tagli con un lessico ormai codificato: produttività, snellezza, automazione, squadre più piccole che fanno di più. La tentazione è fermarsi qui, ma sarebbe un errore.

Perché l'Ia sta diventando contemporaneamente tre cose diverse. Un investimento colossale da finanziare – e i soldi vanno trovati da qualche parte. Una giustificazione manageriale perfetta da esibire davanti agli analisti e ai mercati. E, sì, in alcuni casi anche uno strumento concreto che cambia davvero il rapporto tra persone, competenze e valore prodotto. Tre dimensioni che si sovrappongono, si confondono e rendono la risposta alla domanda «l'Ia sta rubando posti di lavoro?» molto meno netta di quanto sembri.

Non siamo ancora nello scenario in cui una macchina rimpiazza milioni di lavoratori dalla sera alla mattina. Siamo dentro qualcosa di più sottile: una fase in cui le aziende riorganizzano i costi, alzano le aspettative di performance e comprimono gli organici perché credono – o vogliono far credere – che l'Ia permetterà presto di fare lo stesso lavoro con meno persone. Si licenzia perché il mercato premia chi promette di diventare più efficiente grazie all'Ia. Negli Stati Uniti i licenziamenti programmati a gennaio sono saliti a oltre 108 mila unità, il livello più alto per quel mese dal 2009. L'intelligenza artificiale è stata citata come motivazione nel 7 per cento dei tagli. Ma le cause principali restano altre: perdita di contratti, condizioni economiche sfavorevoli, ristrutturazioni interne, chiusura di divisioni. L'Ia non è quasi mai l'unica ragione. È piuttosto il grande acceleratore di una trasformazione già in atto. Le imprese tagliano perché devono liberare risorse, perché gli investitori vogliono margini più alti. È perché il semplice annuncio di una svolta Ia, oggi, vale qua-

si come una promessa di redditività futura. L'automazione, insomma, non arriva in un mondo stabile. Arriva dentro un capitalismo già ossessionato dall'efficienza, dal contenimento dei costi e dalla valorizzazione immediata in Borsa. In questo senso l'Ia rischia di essere meno la causa originaria del problema e più il detonatore.

Questo non significa minimizzare. Il Fondo monetario internazionale stima che circa il 40 per cento dei lavori nel mondo sia esposto a cambiamenti guidati dall'Ia.

Nelle economie avanzate, la possibilità di trovare o mantenere un impiego dipenderà sempre più dalla capacità di acquisire nuove competenze, e in fretta. L'Organizzazione internazionale del lavoro aggiunge un dettaglio importante: un lavoratore su quattro si trova in un'occupazione con qualche grado di esposizione all'intelligenza artificiale generativa, ma nella maggior parte dei casi il lavoro sarà trasformato, non cancellato.

È forse questa la formula più onesta per leggere il presente. Non una sostituzione totale, ma una pressione crescente. E il rischio vero non è soltanto perdere posti di lavoro. È perdere qualità del lavoro, potere contrattuale, capacità di negoziare il cambiamento.

Le stesse aziende che licenziano migliaia di persone stanno contemporaneamente assumendo ingegneri Ia a stipendi record. Non stanno riducendo il lavoro in senso assoluto: lo stanno spostando. Il problema è che queste decisioni, oggi, vengono prese quasi interamente dal lato



dell'offerta, senza che lavoratori, sindacati o governi abbiano voce in capitolo.

Perché se l'Ia viene introdotta senza redistribuire i guadagni di produttività, il risultato non sarà una società in cui si lavora meno e meglio. Sarà una società in cui pochi fanno di più, molti vengono espulsi e tutti gli altri vivono nell'ansia di essere i prossimi. Qui la questione diventa politica prima ancora che tecnologica. La do-

manda vera è chi si prenderà i benefici di questa nuova produttività e chi pagherà il costo della transizione.

Finché la risposta sarà «gli azionisti incassano, i lavoratori si arrangiano», l'intelligenza artificiale continuerà a essere raccontata come una rivoluzione del futuro ma vissuta, da molti, come un taglio del presente.

TE

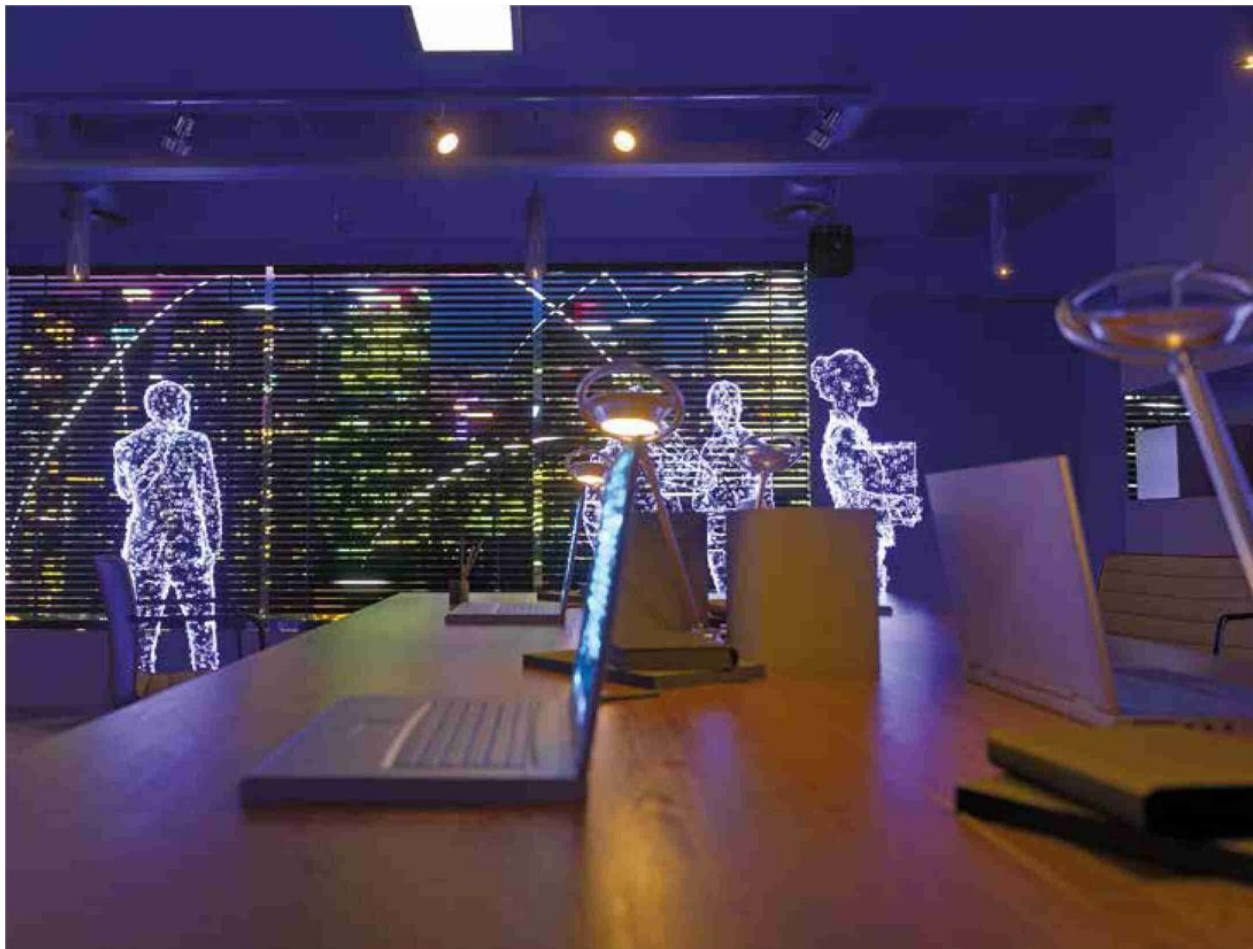
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se l'Ia viene introdotta senza redistribuire i guadagni di produttività, avremo una società divorata dall'ansia del futuro. L'automazione arriva in un capitalismo già ossessionato dalla performance



DIVULGATORE

Ogni settimana, su L'Espresso, Marco Montemagno racconta un tema, una storia o un personaggio legati al mondo dell'Ia e della tecnologia. In alto, umanoidi digitali



Peso:68-67%,69-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Mercati di guerra

Micro Stefano Feltri

Gli ottimisti dicono: l'attacco all'Iran ha prodotto uno shock temporaneo, saliranno i prezzi dell'energia e ci sarà qualche rincaro, ma un conflitto di poche settimane non distrugge l'economia. I pessimisti rispondono: chi ha detto che durerà poche settimane? Anche se l'Iran collassasse, poi le petroliere passeranno dallo stretto di Hormuz senza problemi? Tra il 2023 e il 2025 il traffico attraverso lo stretto di Bab el Man-

deb, nel mar Rosso, si è dimezzato e non si è più ripreso a causa degli attacchi degli huthi. I catastrofisti pensano a questo scenario: i rincari del petrolio riaccendono l'inflazione e le banche centrali alzano i tassi d'interesse per non farsi trovare impreparate come nel 2022; i finanziamenti diventano più costosi, scoppia la bolla dell'intelligenza artificiale, l'impatto sull'economia reale e su Wall street fa esplodere l'altra bolla, quella del cre-

dito non bancario. Cosa può fermare il disastro? Una tregua precaria verrebbe vista dagli investitori solo come l'anticamera di una guerra futura. La variabile decisiva è Donald Trump: forse la prospettiva di una sua sconfitta alle elezioni di metà mandato a novembre potrebbe rasserenare il clima. A meno che i mercati non siano convinti che Trump è il sintomo della malattia,

cioè il declino americano. Che non ha cure di breve periodo. ♦



Peso:19%

Iran, l'IA irrompe nella guerra

Solo così si spiega come americani e israeliani riescano a colpire 1.000 bersagli al giorno commettendo però anche degli errori come nel caso della scuola di Minab

Come hanno fatto gli americani a colpire mille bersagli nelle prime 24 ore della guerra in Iran? *The Times* lo spiega: 42 centri l'ora si fanno solo se c'è un'IA in grado di «pensare» e colpire, e in questa guerra Usa e Israele la applicano sul campo di battaglia. Anche se a volte questo può portare a degli errori come nel caso della scuola di Minab. L'IA del missile si sarebbe basata su una vecchia immagine.

Soprani a pag. 10

SOLO COSÌ SI SPIEGA COME CONTRO L'IRAN SI POSSANO COLPIRE MILLE BERSAGLI AL GIORNO

Oggi l'Intelligenza Artificiale irrompe nelle guerre

Ma fa anche errori come è avvenuto con il bombardamento della scuola di Minab

DI FRANCO SOPRANI

Come hanno fatto gli americani a colpire mille bersagli nelle prime 24 ore della guerra in Iran? *The Times* lo spiega: 42 centri l'ora si fanno solo se c'è un'IA, un'Intelligenza artificiale in grado di «pensare» e colpire, e in questa guerra Usa e Israele la applicano sul campo di battaglia. Anche se a volte questo può portare a degli errori: i missili Tomahawk, per esempio, identificano l'obiettivo comparando le immagini satellitari di cui dispongono e nel caso della scuola di Minab, Iran, centrata per errore si ipotizza che l'IA del missile, scrive il *Times*, si sia basata su una vecchia immagine. Quell'edificio centrato era stato costruito dentro una base dei pasdaran, ma negli anni aveva cambiato destinazione d'uso diventando una scuola. L'IA non lo sapeva: da qui la strage.

In questa guerra gli americani hanno perfezionato il progetto Maven. Ne parla *The Independent*: av-

viato nel 2017, Maven è stato adottato dalla Nga, l'Agenzia nazionale geospaziale americana, e usa algoritmi computerizzati di riconoscimento per individuare e classificare i bersagli sulla base delle immagini satellitari, video e radar per osservare i movimenti e seguire gli obiettivi da colpire. La prima applicazione è stata dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, quando una versione base è stata fornita agli ucraini per identificare mezzi militari, personale ed edifici russi. Non è un sistema perfetto: ne-

ve, fogliame troppo denso, eventuali trappole lo mandano in confusione e nel deserto iraniano, dove all'improvviso il meteo può impazzire, Maven può rivelarsi efficiente meno del 30%, come viene detto da fonti Usa a *Bloomberg*.

Quando invece è in forma riesce a



Peso:1-10%,10-42%

identificare e suggerire mille bersagli all'ora, e le sue potenzialità saranno allargate oltre l'identificazione di minacce.

Maven è integrato nel Maven Smart System, un sistema basato su Ia in dotazione agli alti comandi americani implicati nelle decisioni sul campo: sta prendendo il posto di Mss, sistema della *Palantir* che utilizza *Claude*, l'Ia di *Anthropic* bandita dalla Difesa yankee dal momento che non ha voluto cancellare i «freni morali» alla sua Ia.

Dal canto suo Israele ha *Lavender* (Lavanda), capace di identificare fino a 37mila potenziali bersagli a Gaza sulla base di link con Hamas e la Jihad islamica. Per non parlare di un'altra piattaforma chiamata *«Il Vangelo»*, che identifica potenziali bersagli così velocemente

che certi funzionari israeliani, secondo *l'Independent*, l'hanno chiamata: «Fabbrica degli assassini di massa». In uso già nel 2021, *Vangelo* ha anche altri due fratelli: *Alchimista* e *Profondità di giudizio*.

C'è un problema, in tutto questo. Le macchine non pensano: in teoria, a decidere è sempre un umano sulla base della sua preparazione ma, e qui è il punto, la velocità è tale che spesso la macchina rischia di fare da sola. Una fonte dell'intelligence israeliana dice che gli umani che sorvegliano *Lavender* fanno poco e niente: «Spendo 20 secondi per ogni bersaglio, e lo faccio decine di volte al giorno. Ho un valore aggiunto come umano pari a zero, a parte l'essere quello che mette il timbro sulla decisione dell'Ia». Nel 2024, tuttavia, le Idf, le forze armate d'Israele, con un comunicato stampa hanno spiegato che:

«Non usiamo l'Ia per identificare terroristi o predire se un soggetto sia un terrorista.

I sistemi informativi sono soltanto strumenti usati dagli analisti nel processo d'identificazione del bersaglio». E quindi: «Secondo le direttive Idf, gli analisti devono svolgere

valutazioni indipendenti, in cui verificano che i bersagli identificati rispondano alle definizioni in accordo con il diritto internazionale e le restrizioni aggiuntive delle nostre direttive interne». Per cui: «Il 'sistema' altro non è che un database il cui scopo è incrociare riferimenti da fonti d'intelligence per produrre informazioni dettagliate sugli operativi appartenenti a organizzazioni terroristiche. Non è quindi l'elenco di operativi che possono essere attaccati». C'è sempre un umano che decide, insomma. Almeno per il momento.

La prima applicazione dell'Ia è avvenuta fin da dopo l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, quando una versione base è stata fornita agli ucraini per identificare mezzi militari, personale ed edifici russi

Quell'edificio scolastico centrato era stato costruito dentro una base dei pasdaran, ma negli anni aveva cambiato destinazione d'uso diventando una scuola. L'Ia non lo sapeva: da qui la strage



Peso:1-10%,10-42%

«Gravi danni alla ricerca astronomica»

I Lincei: allarme per i satelliti di Musk

«Gravissimi danni alla ricerca astronomica e, soprattutto, il rischio di compromettere «un bene comune dell'umanità come lo spazio vicino alla Terra»: sono questi i principali motivi di «profonda preoccupazione» che l'Accademia dei Lincei manifesta in una lettera alla Federal Communications Commission, l'agenzia degli Stati Uniti che regola le comunicazioni, dalla radio a internet e ai satelliti. A richiedere il parere alla comunità scientifica internazionale era stata la

stessa Fcc in seguito alla richiesta di autorizzazione presentata da Elon Musk per il suo SpaceX Orbital Data Center System, che prevede il rilascio nell'orbita terrestre di oltre un milione di satelliti da una tonnellata ciascuno, con la funzione di centri di calcolo per l'intelligenza artificiale, alimentati dall'energia solare. Questo enorme numero di satelliti andrebbe quindi ad aggiungersi ai 10 mila satelliti Starlink per le connessioni internet attualmente in orbita.



Peso: 5%

ref-id-2074

472-001-001

La Lombardia fa una legge per promuovere l'uso dell'AI

di Carlo Brustia

La Regione Lombardia si dota, tra le prime in Italia, di una legge per promuovere l'utilizzo dell'intelligenza artificiale. La Giunta regionale ha approvato, su proposta dell'assessore all'Università Alessandro Fermi, il relativo progetto di legge che prevede «disposizioni volte a promuovere, diffondere e monitorare l'adozione e l'applicazione di sistemi e di modelli di intelligenza artificiale sul territorio regionale, al fine di migliorare la qualità della vita dei cittadini, incrementare la competitività delle imprese e favorire l'innovazione tecnologica».

«Per il raggiungimento delle finalità che ci siamo posti», chiarisce Fermi, «la Regione si muoverà in sinergia con soggetti pubblici e privati, tra cui università, organismi di ricerca, parchi tecnologici, centri nazionali per la ricerca, ecosistemi dell'innovazione, cluster tecnologici e soggetti appartenenti alle filiere produttive. L'obiettivo è chiaro: vogliamo porre la Lombardia al centro dei processi di sviluppo tecnologico e competitivo». (riproduzione riservata)



Peso:9%

INTERVISTA A MATTEO ROSSI
E ALBERTO GARZONI

«Il messaggio di Thiel?
Tecnologia e valori
Un nuovo umanesimo
e alleanza Usa-Ue»

a pagina 9

INTERVISTA A MATTEO ROSSI E ALBERTO GARZONI

I due sono gli animatori dell'Associazione Vincenzo Gioberti che ha portato l'imprenditore a Roma

«Il messaggio di Peter Thiel?
Tecnologia e valori al centro»

«L'alleanza tra Europa e Usa per un nuovo umanesimo»

DI DANIELE CAPEZZONE

Il riposo dei guerrieri, penso io mentre li accolgo nella sede de Il Tempo al termine di quattro giorni per loro di fuoco. E invece mi sbaglio almeno a metà: i guerrieri sono guerrieri sempre, e non hanno alcuna intenzione di riposarsi. Però sorridono. Sono Alberto Garzoni, 31 anni, e Matteo Rossi, 30, gli animatori di quell'Associazione Vincenzo Gioberti che ha portato a Roma Peter Thiel per un ciclo di conferenze che ha suscitato enorme interesse in chi le ha seguite e invece una certa dose di isteria in chi ha guardato dal buco della serratura.

Partiamo dall'inizio. Come avete contattato Thiel e come lo avete convinto a venire a Roma?

Alberto: «Non sono stati necessari grandi sforzi di convincimento, il desiderio era proprio il suo. Conoscenze comuni ci hanno avvertito di questa possibilità, e noi abbiamo manifestato la nostra disponibilità. Per diversi mesi abbiamo atteso una risposta, c'è stato un aggiornamento nell'agosto scorso, poi un ok a dicembre, e la conferma finale il 22 gennaio

SCORSO».

Quando vi siete resi conto del circo che si stava allestendo fuori? Vi hanno descritto come una cabala oscura, come tentacoli della tecnodestra globale...

Matteo: «Lo ricordo con precisione. Era il 15 febbraio, stavo andando da Brescia a Bagolino per il Carnevale, e mi sono messo ad ascoltare qualche podcast cercando cosa ci fosse di recente su Peter Thiel. C'erano vecchi lavori, ma poi un podcast più fresco su "Thiel cuore di tenebra della Silicon Valley". Testuale. Mi sono detto: se cominciamo così, figuriamoci quando la notizia del suo arrivo sarà pubblica...».

Una curiosità. Giorno dopo giorno, commentavate i giornali con il vostro ospite? Sorrisi o stupore?

Alberto: «No, la nostra interazione con lui è stata orientata soprattutto al buono svolgimento delle lezioni. Certo, da parte sua e del suo staff si percepiva sorpresa e dispiacere. A cena ce l'ha detto chiaramente: "Non è la prima volta che tengo queste lezioni, ma un livello simile di tossicità nelle reazioni non si era mai riscon-

trato, e non me lo aspettavo a Roma".

Non è stato stupefacente che gli attacchi fossero iniziati prim'ancora che Thiel dicesse «buongiorno»?

Matteo: «Non mi stupisco: questo atteggiamento segnala il metodo che è stato utilizzato, una chiusura preventiva al pensiero di Thiel. Ecco, noi, da ricercatori accademici, avevamo preparato una ricca bibliografia e l'avevamo messa a disposizione di tutti. E sarebbe stato un esercizio interessante, in primo luogo per i critici di Thiel, provare a capire come si fosse misurato con le Scritture e con il pensiero di René Girard».

Alberto: «Ma infatti chi si è espresso più duramente contro di lui secondo me non ne



Peso: 1-3%, 9-70%

conosce affatto il pensiero. Sarei pronto a scommettere su questo».

Qual è il senso profondo di queste conferenze?

Alberto: «Deleuze e Guattari dicevano che la filosofia è la creazione di concetti. Io direi piuttosto che Thiel ci ha offerto un cambio di prospettiva radicale, una chiave, una lente attraverso cui capire i fenomeni del nostro tempo, dalla tecnologia alla crisi dell'Occidente, passando per l'ascesa cinese. Direi: una visione d'insieme e una visione in anticipo. Se anche avesse torto su uno o più punti, sarebbe stato comunque interessantissimo ascoltarlo».

Sintetizzo quello che ho capito io: il male (l'Anticristo, il contrario del bene) esiste e assume nuove forme, dall'autoritarismo all'ecofondamentalismo, passando per l'incapacità occidentale di difendere i propri valori. Sono molto lontano dal cuore politico della faccenda?

Matteo: «Parlare dell'Apocalisse non è certo un discorso "desiderante". Significa prendere coscienza del fatto che esistono forze e situazioni a cui riusciamo a opporci con difficoltà o in modo non efficace. Ma questo non ci esime dalla "buona battaglia" di cui parla San Paolo. Passiamo alla pars construens. Thiel, insieme con voi, scommette su una connessione tra tecnologie futurizzanti e valori antichi, in questo caso il pensiero cristiano. È così?»

Alberto: «Nell'ultima slide di Thiel è comparsa un'immagine di Roma e la scritta "It's up to you", cioè "Tocca a voi". È come se ci avesse detto: "Io vengo dal nuovo mondo, che ha assunto le caratteristiche di una nuova Roma. Ma il Nuovo Continente non vuole perdere il contatto e l'alleanza con il

Vecchio: le due realtà vivono o perdono insieme. Noi americani abbiamo disponibilità di saperi e ottimismo, ma non vogliamo smarrire il legame con l'Europa come sorgente di quello che siamo". Un discorso di alleanza e armonia».

Ma è questo lo "scandalo"? Come sapete, chi vi parla è un vecchio liberale classico, molto interessato a questa nostra origine tra Atene, Gerusalemme e Roma. Ma come mai ad alcuni dà così fastidio che il messaggio cristiano non sia relegato in archivio o in soffitta?

Alberto: «Un certo tipo di figura pubblica è frastornato. Mi riferisco a coloro che hanno perso Papa Francesco perché lo vedevano come riferimento della sinistra mondiale. Insieme con questa perdita, hanno anche dovuto rinunciare all'illusione che la Chiesa divenisse una specie di istituzione secolare. Ora, dopo Papa Francesco, c'è una figura profondamente diversa. Ecco, immaginate chi aveva tutt'altra aspirazione e si è visto pure arrivare a Roma Thiel e le sue conferenze...».

Eppure sono gli stessi che, se fai mezza critica all'islamismo, la buttano sull'islamofobia...

Matteo: «Sono le due facce dell'odio di sé dell'Occidente di cui Papa Ratzinger parlò già nel 2004. Il problema a un certo punto è arrivato al cuore stesso della cristianità».

Alberto: «Ricordiamoci che l'odio non ha l'esigenza di essere coerente...».

Nei vostri articoli per Il Tempo, avete citato un gigante come Edmund Burke. Era quello che parlava del "wisdom of our ancestors", della saggezza di chi c'era prima di noi. Allora si possono connettere tradizione e futuro?

Alberto: «Si deve farlo. La libertà e la società sono progetti multigenerazionali, con un testimone che passa da chi c'era prima a chi c'è ora e che passerà a chi verrà dopo. La grande menzogna è che ogni volta tutto riparta da zero, che noi siamo "autogenerati"».

Matteo: «Mi piace citare Cesare Marchi e il suo libro *Grandi peccatori, grandi cattedrali*: un'immensa cattedrale puoi costruirla se una generazione ha fiducia nella successiva, perché la realizzazione finale è necessariamente lontana».

Burke, non a caso, parlava anche di un'altra "wisdom": la saggezza degli "unlettered men", delle persone semplici. Non vi è tornata in mente questa citazione davanti alle reazioni isteriche di alcuni prestigiosi intellettuali?

Matteo: «Io questa saggezza la riscontro nelle nostre attività più semplici. Parlavamo a cena con un nostro socio che diceva: "Bella cosa l'intelligenza artificiale, ci darà più tempo libero. Ma di questo tempo dobbiamo sapere cosa fare". Io stesso ascoltavo Thiel andando a un evento di vita semplice come il Carnevale di Bagolino...».

Alberto: «Ad esempio mia madre mi ha chiesto che tipo sia questo Thiel. E io le ho fatto notare che sorride, che è attentissimo nell'ascoltare, che prima di rispondere prende il suo tempo scegliendo bene pensieri e parole».

Domanda fastidiosa ma obbligatoria. È vero il nervosismo della Santa Sede verso questa conferenza?

Matteo: «Ma no. Intanto noi cerchiamo di agire in uno spirito di obbedienza filiale. Siccome la conferenza iniziava di domenica, abbiamo pensato di offrire ai partecipanti la possibilità di non perdere il precetto domenicale. Desideravamo una Messa celebrata secondo il Messale del '62, materia regio-

lata da un motu proprio di Papa Francesco. Abbiamo chiesto accoglienza ad una parrocchia già munita della relativa autorizzazione. Poi a un certo punto il parroco, con grande gentilezza, ci ha comunicato che era arrivato un diverso avviso dal Vicariato. Noi abbiamo molto ringraziato, e la Messa si è infine tenuta presso la Chiesa della Santissima Trinità dei Pellegrini. Tutto qui».

Alberto: «Questo episodio ha alimentato qualche speculazione da parte di alcuni. Ma noi invece confidiamo e lavoriamo per il dialogo e per la massima armonia».

Ora quali sono i vostri prossimi progetti?

Matteo: «Un bicchiere al Vinitaly (sorride)».

Alberto: «Ospiteremo a Brescia il meeting della Vanenburg Society, stiamo parlando del Center for European Renewal, insomma la tradizione di Roger Scruton».

Per finire, il vostro parere su una cosa che mi addolora. Stiamo per assistere a sviluppi incredibili dell'intelligenza artificiale. Non è un po' assurdo che, se viene a Roma Musk, lo si insulta; se viene a Roma Thiel, ancora peggio; nel frattempo, si comminano sanzioni a Cloudflare. Che vogliamo fare? Ci tagliamo fuori dall'autostrada dell'innovazione?

Matteo: «C'è qualcosa di irrazionale in questo atteggiamento. Thiel ha parlato di "isteria"».

Alberto: «I meno consapevoli o i più ideologizzati rischiano di ripetere gli antichi errori del luddismo».



I soci Alberto Garzoni e Matteo Rossi



Peso:1-3%,9-70%

IL LIBRO DI GIUSEPPE DI FRANCO

Ecco perché l'Intelligenza Artificiale è importante per il futuro dell'Italia

DI PAOLO ROMANO

I recenti scenari di guerra focalizzano l'attenzione sulla difesa. Nel campo della cybersecurity, l'Intelligenza Artificiale rappresenta una delle innovazioni tecnologiche più rivoluzionarie, che consente di analizzare grandi quantità di dati in tempo reale, rilevare anomalie e rispondere automaticamente a minacce emergenti. Questo è solo uno dei temi più attuali approfonditi nel nuovo libro di Giuseppe Di Franco, «L'intelligenza artificiale per il futuro dell'Italia. Competenze, casi d'uso e valore nell'Europa che innova» (Piemme 2026, pp. 288 - € 18,90), che offre una lettura chiara e articolata di un cambiamento ormai irreversibile.

Il libro si rivolge tanto ai lettori interessati quanto ai professionisti dei diversi settori economici, proponendo un quadro aggiornato e pragmatico. Lo sottolinea nella prefazione Giuliano Noci, Ordinario di Strategia & Marketing e Prorettore del Politecnico di Milano, che evidenzia come il testo individui strumenti concreti - dal Fascicolo elettronico delle competenze a una governance nazionale dell'innovazione - denunciando al contempo l'assenza di una vera politica industriale dedicata all'AI. Una mancanza che riguarda non solo l'Italia, ma un'Europa ancora troppo dipendente da Stati Uniti e Asia. Con uno stile che unisce rigore e immediatezza, Di Franco - docente alla Gra-

duate School of Management del Politecnico di Milano e inserito da Forbes tra i 100 migliori manager italiani - richiama l'urgenza di investire in competenze digitali e soft skill a tutti i livelli formativi. Tra le proposte più significative emergono la creazione di un Fascicolo Elettronico delle Competenze e una regia nazionale dell'innovazione. L'autore ricorre a un'immagine efficace: senza competenze adeguate, l'AI resta «una Ferrari senza pilota». Pur riconoscendo il rischio di obsolescenza di molte abilità tradizionali, ribalta la prospettiva: l'intelligenza artificiale può diventare lo strumento per colmare il divario formativo, personalizzando l'apprendimento e rendendo possibile un reskilling continuo, indispensabile per rilanciare una produttività stagnante da oltre un decennio. Uno dei settori in cui questo potenziale appare più evidente è la pubblica amministrazione, ancora frenata da procedure lente, cartacee e frammentate. L'automazione dei processi e la digitalizzazione dei flussi possono ridurre la burocrazia, limitare gli errori e velocizzare la produzio-

ne e la condivisione dei dati, migliorando la qualità dei servizi e liberando risorse preziose. Di grande interesse anche le pagine che approfondiscono il tema della mobilità sostenibile, per cercare di comprendere come possono le città di piccole e medie dimensioni affrontare le sfide della mobilità urbana, riducendo traffico e inquinamento, reagendo prontamente alle emergenze e migliorando la vita dei cittadini. Il nodo centrale resta però il rapporto tra AI e capitale umano. Richiamando Peter Drucker e Herbert Simon, Di Franco ricorda che, in un contesto dominato dagli algoritmi, il vero vantaggio competitivo risiede nella "razionalità limitata" dell'uomo: intuizione, esperienza, valori. L'AI deve liberare l'essere umano dalle attività ripetitive per permettergli di valorizzare ciò che lo rende unico: empatia, creatività, leadership, visione d'insieme. Non a caso viene citato anche Daron Acemoglu, Nobel per l'economia 2024, che distingue tra mansioni sostituibili e mansioni complementari, quelle che richiedono capacità umane insostituibili. In questa prospettiva, l'AI diventa un moltiplicatore del capitale umano, potenzialmente in grado di aumentare la produttività fino al 40% entro il

2035, a condizione di attivare percorsi formativi adeguati. L'intelligenza artificiale può dare il suo prezioso apporto anche nel Terzo Settore, come ribadisce Di Franco, cogliendone le opportunità: «Pensate quale risorsa sia il poter prevedere una crisi sociale o ambientale prima che esploda, monitorare in tempo reale indicatori di disagio o vulnerabilità, intervenire con rapidità e precisione chirurgica. E ciò che l'analisi predittiva ora rende possibile, grazie alla sua abilità nel trasformare i dati in strumenti di prevenzione e di supporto». In conclusione, senza la necessità di evocare scenari distopici fatti di robot che parlano e si ritorcono contro l'umanità, l'AI sviluppata bene può fare del bene, ma è necessario pensarla nel futuro di adesso.



Peso:27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

493-001-001

Furti sventati nel bar dell'area Irno e al negozio di Mercatello

LA SICUREZZA Brigida Vicinanza

È stato trovato con le mani in...cassa, il ladro che intorno alle 4 del mattino (tra mercoledì e giovedì) ha tentato il furto all'interno del bar "Armonia Lounge" situato in viale Gramsci nella zona del Parco Pinocchio a Salerno. Dopo aver forzato l'ingresso del locale, infatti, secondo una prima ricostruzione, il malvivente si è introdotto all'interno dell'attività commerciale e si è diretto verso la cassa continua e soprattutto alla ricerca di altri oggetti di valore conservati all'interno del locale. Il piano del ladro però è sfumato grazie all'intervento provvidenziale di un vigilante di passaggio. La guardia giurata, durante il consueto giro di pattugliamento molto probabilmente, ha infatti notato movimenti sospetti e segni di effrazione all'ingresso dell'attività commerciale, allertando immediatamente il numero unico di emergenza 112 e permettendo ai carabinieri della compagnia di Salerno di giungere sul posto in po-

chissimi minuti con un'auto della sezione radiomobile. Al loro arrivo, i militari dell'Arma hanno trovato il ladro ancora all'interno del locale, intento proprio a capire come fare per aprire la cassa continua e rubare quanto contenuto all'interno. In un tentativo di fuga poi quest'ultimo ha puntato alla finestra del bagno, cercando di infrangerne il vetro proprio per scappare, dove però è rimasto intrappolato e bloccato dai carabinieri che lo hanno arrestato in flagranza di reato. L'uomo, salernitano, è stato posto poi agli arresti domiciliari su disposizione dell'autorità giudiziaria. La misura cautelare adottata però sembra non aver sortito gli effetti sperati in quanto il malvivente nel pomeriggio di ieri sarebbe uscito di casa: avvistato dai militari dell'Arma in giro per la città, si è dato alla fuga percorrendo a piedi una zona impervia, facendo perdere le proprie tracce. In serata è stato poi rintracciato e tradotto presso la casa circondariale. Stessa "sorte" per un altro tentativo di furto, però nella zona orientale della città, precisamente a Mercatello e sempre nella notte tra mercoledì e giovedì. In questo caso ad essere preso di mira è stato un nego-

zio di ferramenta dove il tentativo di guadagnare l'ingresso è stato bloccato dallo stesso proprietario, accortosi - evidentemente attraverso il sistema di videosorveglianza - di quanto stesse accadendo e di ladri che erano entrati nella sua attività: immediatamente quest'ultimo ha segnalato la strana presenza di più persone davanti alla sua attività commerciale al 112. Una volta giunti i militari dell'Arma sul posto, infatti, i malviventi che si sono sentiti scoperti, si sono dati alla fuga, a piedi, nelle stradine adiacenti al negozio di ferramenta. I ladri sono riusciti ad entrare solo per pochi secondi all'interno dell'esercizio commerciale, rubando pochi spiccioli e non riuscendo ad aprire la cassaforte, grazie all'intervento tempestivo dei carabinieri che indagano sul caso. Dopo aver acquisito le immagini dei sistemi di videosorveglianza presenti, gli uomini dell'Arma indagano per risalire all'identità degli autori del gesto.



Peso: 20%

Chieti

La gang
dei portavalori
smascherata
dalle telefonate

Intercettazioni decisive per sventare l'assalto

► Ieri a Vignola sopralluogo della Polizia dopo il blitz che ha portato a 14 arresti ► Indagini partite dal colpo al portavalori di Ortona, vagliate centinaia di immagini

CHIETI È indagando sulla rapina al portavalori avvenuta a Ortona il 5 gennaio scorso che la Polizia è arrivata al blitz dell'altro ieri a Vignola, in provincia di Modena, arrestando 14 persone, tutte di Cerignola e Foggia, oltre a un albanese, che si apprestavano a compiere un altro assalto stavolta sulla A/1, un blitz nel quale un poliziotto è rimasto leggermente ferito. Un lavoro certosino, portato avanti ricostruendo i movimenti della banda, che ha agito a Ortona, sia prima che dopo il colpo, analizzando ad ampio raggio le immagini delle telecamere: ma è soprattutto intercettando i telefoni che gli inquirenti hanno avuto certezza della rapina ormai imminente.

D'Alessandro a pag. 41

IL BLITZ

È indagando sulla rapina al portavalori avvenuta a Ortona il 5 gennaio scorso che la Polizia è arrivata al blitz dell'altro ieri a Vignola, in provincia di Modena, arrestando 14 persone, tutte di Cerignola e Foggia, oltre a un albanese, che si apprestavano a compiere un altro assalto stavolta sulla A/1, un blitz nel quale un poliziotto è rimasto leggermente ferito. Un lavoro certosino, portato avanti ricostruen-

do i movimenti della banda, che ha agito a Ortona, sia prima che dopo il colpo, analizzando ad ampio raggio le immagini delle telecamere: ma è soprattutto intercettando i telefoni che gli inquirenti hanno avuto certezza della rapina ormai imminente. E così dalla Procura di Chieti, con il procuratore capo Giampiero Di Florio e il sostituto Giancarlo Ciani, è partito il decreto di perquisizione e sequestro che ha consentito di sgominare l'organizzazione e di sventare la rapina grazie all'intervento congiunto dello Sco, del Nocs, i corpi speciali della Polizia, della Squadra Mobile di Chieti e di quella di Modena, con il supporto di un elicottero.

Ieri mattina è stato eseguito un sopralluogo dei poliziotti del Servizio centrale operativo e della scientifica nel casolare di Vignola sequestrato nell'ambito dell'indagine e del blitz, un sopralluogo alla ricerca di ulteriori tracce utili alle indagini. Uno dei malviventi durante l'operazione ha cercato di nascondersi fra i rami di un albero ma è stato subito preso, per la popolazione della zona è stato un pomeriggio di paura e tensione. L'obiettivo della banda, che potrebbe essere la stessa del colpo a Ortona, erano dei furgoni blindati di una nota società di trasporto valori in partenza da Bologna e diretti a Paderno Dugnano in provincia di Milano.

I SEQUESTRI

Nel corso dell'operazione sono state sequestrate numerose armi automatiche, tra cui almeno quattro mitragliatori AK 47 e polvere pirica con congegni elettronici e manuali, tre secchi di chiodi a punta per bloccare il transito degli altri veicoli in autostrada, alcune taniche di benzina, numerosi indumenti per il travisamento. Sequestrati, inoltre, un autoarticolato di proprietà di uno degli arrestati, utilizzato per il trasporto dell'attrezzatura, e quattro auto di grossa cilindrata, Maserati ed Audi. I componenti del gruppo avevano anche in dotazione un apparecchio Jammer, per inibire le comunicazioni via telefono durante l'assalto e impedire o rallentare soccorsi e arrivo della polizia. Gli arrestati sono stati portati nelle carceri di Bologna, Parma, Reggio Emilia e Modena in attesa degli interrogatori di convalida.

A.D'A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 31-4%, 41-27%

PROBABILMENTE SI TRATTA DELLA STESSA ORGANIZZAZIONE MALVIVENTI PORTATI IN QUATTRO CARCERI



È indagando sulla rapina al portavalori avvenuta a Ortona il 5 gennaio scorso che la Polizia è arrivata al blitz dell'altro ieri a Vignola, arrestando 14 persone, tutte di Cerignola e Foggia, oltre a un albanese, che si apprestavano a compiere un altro assalto stavolta sulla A/1



Peso:31-4%,41-27%

IL PROCESSO

Uccise un ladro, si alle attenuanti il vigilante evita l'ergastolo

Colpo di scena all'udienza del processo che vede il vigilante Antonio Micarelli accusato di aver inseguito e ucciso volontariamente un ladro in fuga dopo aver svaligiato un appartamento: l'avvocato Franco Coppi ha sollevato alcune questioni tecniche e le aggravanti contestate sono cadute. Tradotto: l'uomo che il 6 febbraio 2025 ha ucciso il 24enne Antonio Ciurciumel non rischia più

l'ergastolo. Anzi, potrebbe anche chiedere di essere giudicato con rito abbreviato, una scelta che comporterebbe la riduzione di un terzo dell'eventuale pena. In pratica, nella peggiore delle ipotesi, Micarelli rischia 20 anni di carcere: una condanna pesante, ma comunque inferiore alla pena dell'ergastolo.

— **A.OSS.**



Il vigilante in azione



Peso:7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

[La sindaca Muratori ringrazia gli agenti. Pasini chiede una commissione sulla sicurezza](#)

Base criminale per giorni a Vignola «Ora più controllo del territorio»

All'indomani della maxi operazione condotta dai nuclei speciali della polizia di Stato a Vignola, non sono mancate le reazioni anche sul fronte politico locale.

La sindaca (e candidata sindaca per il centrosinistra) Emilia Muratori, commenta: «Un'operazione brillante, eseguita in modo impeccabile, con impiego di uomini e mezzi all'altezza del difficile compito. Desidero ringraziare, a nome di tutta la comunità vignolese, le Procure di Chieti e di Modena che hanno sgominato un gruppo armato che, per qualche giorno, aveva fatto base nel nostro terri-

torio per tentare l'assalto a un furgone portavalori che doveva muoversi da Bologna verso il Milanese. Ci auguriamo, innanzitutto, che l'agente che è rimasto leggermente ferito nell'intervento si riprenda velocemente e pienamente. Abbiamo visto al lavoro, sul campo, la grande professionalità degli uomini dello Stato da cui ci sentiamo pienamente tutelati».

Il consigliere capogruppo dell'opposizione, Angelo Pasini (candidato sindaco per il centrodestra), nota: «Il controllo del territorio che vogliamo implementare anche con la vigilanza privata e che ab-

biamo proposto di attivare in coordinamento con le forze dell'ordine, è la misura di prevenzione che può portare ad un aumento della sicurezza, in ogni ambito. Serve un controllo costante e puntuale per osservare comportamenti sospetti e attivare le autorità preposte alle indagini». Poi aggiunge: «Abbiamo depositato una mozione per chiedere, tra le altre cose, di istituire una commissione consiliare per il controllo del territorio, la sicurezza urbana e il contrasto al degrado, con le forze dell'ordine come invitati permanenti della commissione».

Marco Pederzoli



Peso:21%

Ruba la pistola al vigilante e tenta di sparare a un paziente

Livorno Follia al pronto soccorso
Per fortuna l'arma era scarica

Una pistola rubata a un vigilante in servizio e puntata contro un paziente, tre colpi sparati (che per fortuna però non sono partiti), le urla e poi il fuggi fuggi generale. Sono stati attimi di puro terrore nella sala d'attesa del pronto soccorso, dove mercoledì sera una lite improvvisa si è trasformata in una scena da incubo. Il panico si è materializzato poco dopo le 23. Tutto è iniziato come uno dei tanti accessi difficili che il personale sanitario si trova ad affrontare ogni giorno. Un crocerista ha dato in

escandescenze, è scoppiata una lite con un altro paziente, che è riuscito a togliere l'arma alla guardia giurata e ha premuto il grilletto. L'uomo, 48 anni, è stato arrestato.

Guarino e Trivigno a pag. 1

Ruba la pistola al vigilante e tenta di sparare a un uomo

Follia al pronto soccorso, arriva la polizia e arresta un 48enne
L'arma era disattivata, nel mirino un crocerista in sala d'attesa

di **Martina Trivigno**
e **Claudia Guarino**

Livorno Una pistola rubata a un vigilante in servizio e puntata contro un paziente, tre colpi sparati (che per fortuna però non sono partiti), le urla e poi il fuggi fuggi generale verso l'uscita. Sono stati attimi di puro terrore nella sala d'attesa del pronto soccorso dell'ospedale di Livorno, dove nella tarda serata di mercoledì

scorso una lite improvvisa si è trasformata in una scena da incubo.

L'inizio di tutto

Il panico si è materializzato poco dopo le 23 e in pochi istanti la situazione è sfuggita completamente di mano. Ma facciamo un passo indietro. Tutto è iniziato come uno dei tanti accessi

difficili che il personale sanitario si trova ad affrontare più o meno ogni giorno. Secondo quanto si apprende, un crocerista cinquantenne era stato accompa-



Peso: 1-14%, 9-78%

gnato dalla polizia nella struttura sanitaria in evidente stato di alterazione psico-fisica: da quanto si apprende, avrebbe iniziato a dare in escandescenze già sulla nave da crociera su cui era a bordo tanto da indurre il personale a richiedere l'intervento immediato del 112.

E anche al pronto soccorso, fin dai primi momenti, la sua presenza avrebbe creato tensione: l'uomo, infatti, avrebbe iniziato a infastidire il personale sanitario, in particolare le infermiere, arrivando anche a compiere gesti autolesionistici che hanno subito destato preoccupazione tra chi si trovava in sala. È in questo contesto già carico di nervosismo che si è inserito il secondo uomo: Salvatore Cifariello, 48 anni, presente in quel momento nella sala d'attesa. Sempre stando alle testimonianze raccolte tra chi ha assistito alla scena, tra i due sarebbe nato un diverbio, degenerato rapidamente in uno scontro verbale acceso. Pare, infatti, che Cifariello abbia provato a prendere le difese del personale, cercando di placarlo.

La lite

Ma la situazione, nel giro

di pochi istanti, è precipitata: i due uomini hanno iniziato ad alzare la voce sempre di più e a spintonarsi. A quel punto un vigilante in servizio è intervenuto per riportare la calma, riuscendo inizialmente a separarli. Ma la tregua è durata pochissimo. Mentre l'addetto alla sicurezza si allontanava verso l'ingresso per gestire alcune persone accorse nel frattempo, attirate dal trambusto, il confronto tra i due è ripreso con ancora maggiore veemenza. Ed è stato allora che, come raccontato da alcuni testimoni, si è scatenato il caos. Il vigilante è tornato rapidamente sui suoi passi per tentare di bloccare il crocerista, ma proprio durante quei concitati momenti il 48enne avrebbe afferrato la fondina dell'agente di sicurezza (mentre era di spalle), iniziando a strattarla con forza fino a impossessarsene della pistola.

È qui che la scena si è fatta drammatica. L'uomo avrebbe puntato l'arma contro il crocerista e premuto il grilletto. Un gesto che ha fatto gelare il sangue e in sala d'attesa è scoppiato il panico: persone che si sono alzate di scatto, familiari che hanno trascinato via i propri cari, operatori sanitari

che hanno cercato un riparo. Un fuggi fuggi generale, tra urla e concitazione.

Per fortuna, però, il colpo non è partito. L'arma, infatti, era disattivata per motivi di sicurezza e utilizzabile solo dal vigilante grazie a specifiche procedure e competenze. Il 48enne però, ignaro o incapace di comprendere il funzionamento del dispositivo, avrebbe tentato più volte di ricaricare e sparare, senza mai riuscirci. Almeno tre i tentativi, sempre a vuoto, che hanno comunque mantenuto altissima la tensione.

L'intervento congiunto

Approfittando di quei secondi decisivi, il vigilante – aiutato dal personale sanitario in servizio – è riuscito a intervenire nuovamente, disarmando l'uomo e mettendo fine alla minaccia. Poco dopo sono arrivate sul posto le forze dell'ordine, che hanno preso in gestione la situazione e avviato gli accertamenti del caso. In particolare, gli agenti della Squadra volante dell'ufficio prevenzione generale e soccorso pubblico della questura di Livorno, che hanno arrestato il 48enne Salvatore Cifariello portandolo prima in questura e poi in carcere. Nei confron-

ti dell'uomo – difeso dall'avvocata Barbara Luceri – il sostituto procuratore Daniele Rosa ha aperto un fascicolo per tentato omicidio, rapina, interruzione di pubblico servizio e lesioni. In estrema sintesi e come anticipato, secondo quanto ricostruito dagli investigatori, il

48enne, avrebbe sottratto la pistola d'ordinanza alla guardia giurata in servizio per poi sparare tre volte in direzione del crocerista con l'arma disattivata. Dopo l'arresto, questa mattina in tribunale si terrà l'udienza di convalida di fronte alla giudice Francesca Mannini.

Resta ora il forte spavento tra i presenti e tra il personale sanitario, costretto a vivere momenti di autentico terrore in un luogo che dovrebbe garantire cura e sicurezza. Una notte che, secondo quanto riferito da chi c'era, difficilmente verrà dimenticata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Questa mattina si terrà l'udienza di convalida: l'aggressore avrebbe premuto il grilletto almeno tre volte



Un'auto della polizia davanti al pronto soccorso dell'ospedale di Livorno (foto d'archivio)



Peso:1-14%,9-78%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

Ore 23

**Erano
passate
da poco
le 23
di mercoledì
scorso
quando
è scoppiato
il panico
in pronto
soccorso**



Peso:1-14%,9-78%